SACRE RAPPRESENTAZIONI

DEI SECOLI XIV, XV E XVI.

SACRE
RAPPRESENTAZIONI

DEI SECOLI XIV, XV E XVI

RACCOLTE E ILLUSTRATE PER CURA

DI

ALESSANDRO D'ANCONA.

VOLUME II.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1872.

Digitized by Google

RAPPRESENTAZIONE

DI

SANT' IGNAZIO.

Riproduciamo l'antica edizione del sec. XV, intitolata:

— *Rappresentatione di S. Ignatio Vescovo e Martire*. s. n. in-4.

Le altre edizioni sono così registrate dal Batines, *Bibl.* pag. 35:

— *Nuouamente ristampata. In Firenze l'Anno MDLVIII*. In-4 di 8 c. con 5 fig.

— *In Firenze appresso Giouanni Baleni l'Anno* 1589. In-4 di 8 c. con 2 fig.

L'Allacci cita una ediz. di *Siena, alla loggia del Papa*, s. a. in-4.

La Rappresentazione è tolta dalla *Leggenda aurea*, alla quale avrà attinto anco l'autore del *Mistero* francese pubbl. da Monmerqué e Michel, *Th. franç. au moy. âge*, pag. 265.

L' Angelo *annunzia:*

Pax vobis, dice il nostro Salvatore:
La pace sia con voi, cari fratelli.
Uniti, attenti e con divoto cuore
Contemplate d'Ignazio e' gran flagelli;
Piangete e lagrimate per suo amore
Voi che siete del ciel fatti ribelli:
State devoti al divino spettacolo,
Dove Dio mostrerà più d'un miracolo.
Suol l'uom tacendo, imparar a parlare:
Così vedendo, imparar a vedere:
Dipoi sapendo, cercar d'insegnare,

Così insegnando, imparar a sapere,
Le sue cose tacer, le altrui lodare,
E sempre mai cercar di far piacere:
Però fermate le paterne voce,
Chè 'l silenzio ci giova, e 'l parlar nuoce.

Santo IGNAZIO *chiama un suo discepolo e dice:*

Vanne in Ierusalem, truova Maria
E questo breve in le sua man darai;
Saluta tutti lor da parte mia,
E fa' tanto di ben quanto tu sai.
Se tu trovassi Ilario per la via
Al romitorio suo ti poserai,
Ma perchè c'è un po' lungo il cammino,
Porta del pane, e un barletto di vino.

El DISCEPOLO *tolte le cose dice:*

Datemi, padre, la benedizione,
Ch' io son parato a far ciò che m' ài imposto;
Mi raccomando a le vostre orazione:
Pregate Dio per me che torni tosto.

Santo IGNAZIO *risponde al discepolo:*

Abbi sempre Giesù per devozione;
Così verso di lui sta' ben disposto:
Va' poi sicuramente, e non temere.

El DISCEPOLO *risponde:*

Fie fatto, Ignazio, ciò che v' è in piacere.

Va el DISCEPOLO *a la Vergine Maria e giunto a lei dice, essendo lei con San Giovanni Evangelista:*

Salve, dolce Maria, pietosa e santa,
Ave, madre di Dio, di grazia piena,
Regina celi, immaculata pianta,
Oggi ti veggo posta in tanta pena
Che 'l cor nel mezzo el petto mi si schianta:
Giovanni, Marta e Maria Maddalena,
Ignazio a tutti una epistola manda,
E mille volte a voi si raccomanda.

La VERGINE *risponde al discepolo:*

Quanto la tua venuta mi sia grata,
Sallo Colui che sa tutte le cose.

El DISCEPOLO *dice a la Vergine Maria:*

Non istar, madre, tanto adolorata,

E voi, sorelle mie, sì lacrimose.

La VERGINE MARIA *al discepolo dice:*

Diletto amico, questa croce guata
Là dove il mio figliuol per te si pose:
Fu schernito, battuto e flagellato,
Non per sua colpa, ma pel tuo peccato.
Ve' quella lancia che forò il costato,
E' chiovi che fororno le sue mani;
Con questa spugna il fêl ber gli fu dato
Da que'tristi giudei, malvagi cani:
E la corona di che fu incoronato.
Omè, omè, omè, miser cristiani,
Questa è la croce ove lassai il figliuolo
Che salvò tutti per morir lui solo.

San GIOVANNI *Evangelista dice:*

Qui Cam, Sem, Iafet, e qui Noè,
Qui Iona, qui Amos e qui Elia,
Qui Iacob, Iosef e Moisè,
Qui Davit, Eliseo e Jeremia,
Qui Abraam, Isac e Iosuè,
Qui Daniel, qui Iob e Zacheria,
Qui ciò che mai pe' profeti si scrisse,
Fu consumato, e qui Cristo ce 'l disse.

MARIA MADDALENA *al discepolo dice:*

Eva ci tolse, e *ave* ci diè il regno
Del ciel, che Maria sciolse e lei legò:
Adam peccò con la man in sul legno,
Cristo in sul legno tutti ci salvò;
L'un gustò il pome e passò il divin segno,
L'altro mirra et aceto e fêl gustò:
L'un fu ingannato, e l'altro preso a torto,
E per non ci amazar, Giesù fu morto.

La VERGINE MARIA *al discepol dice:*

La faccia fu percossa e sputacchiata,
Gli orecchi si sentirno bestemmiare,
Gli occhi velati e la barba pelata,
E 'l capo si vedeva insanguinare;
Tutta la carne sua fu tormentata
Sol per noi peccator ricomperare;
Dalla pianta de' piè fino a' capelli
Fu infranto e lacerato da' flagelli.
Io ti vorrei pur dir; lassa, ch' io sento

Venirmi per dolor la vita meno.

El Discepolo *a la Vergine Maria dice:*

Io piango il pianto del tuo giusto lamento,[1]
E son d' ogni mestizia e doglia pieno.

La Vergine Maria *a San Giovanni dice:*

Giovanni, figliuol mio, dè, sia contento
Legger il breve, e risposta fareno;
Vedi quel che la epistola contiene.

San Giovanni *risponde:*

Madre, lassate questa briga a mene.

San Giovanni *legge la epistola e dice:*

Christifere Marie suus Ignatio:
Nuovo alla fè, discepol di Giovanni,
D' udir del tuo Iesù non fui mai sazio:
Tu fusti a lui familiare tanti anni:
Scrivimi el suo flagel, torment' e strazio,
Chè l' inganno d' altrui me non inganni:
Confermàti da te, per te, in te
Sieno e' novizii mia nella tua fè.

La Vergine Maria *a San Giovanni:*

Giovanni, la risposta gli farai:
Digli che presto lo visitereno:
Che creda tanto quanto detto gli hai,
E alle persecuzion constanti stièno.

San Giovanni *a la Vergine Maria dice:*

Seguirò tanto quanto imposto m' hai,
E per parte di noi gli narrereno
Che 'l voto osservi e 'l santo cristianesimo,
Fuggendo e' falsi dei del paganesimo.

Dipoi scrive la epistola; e il Discepolo *mentre si scrive, dice a la Vergine Maria:*

Quanto a me paia el lassarvi fatica
Voi dovete stimar, chè assai mi duole.

La Vergine Maria *al discepolo dice:*

Noi el conosciamo senza che tu 'l dica:
Vuolsi sempre voler quel che Dio vuole.

San Giovanni *dà la epistola al discepolo:*

Tien qui, fratel, che Dio ti benedica:
Tra noi non ispendiam troppe parole.

La Vergine Maria *al discepolo:*

Saluta Ignazio e' discepoli suoi.

[1] Così hanno tutte due le stampe più antiche.

El DISCEPOLO *a la Vergine Maria dice:*
Sarà fatto, Maria, ciò che tu vuoi.

El Discepolo caminando, dua assassini l' assaltano, e uno detto el TINCA, *dice:*
Sta' forte, compagnon, da' qua il mantello:
Vego sei lasso, stracco e faticato.

El DISCEPOLO *al malandrino dice:*
Caro diletto e dolce mio fratello,
Stu fai quest' arte, tu sarai impiccato.

El MOSCA, *secondo assassino gli dice:*
Spògliati presto infin al giuberello,
E dàcci, se tu hai, danari allato.
Io giuro a' santi Dei che se tu nicchi
Prima impiccherem te, ch' altri noi impicchi.

Spogliato che l' hanno, el TINCA *dice:*
Vanne, tristo ribaldo, al tuo cammino:
Io ti vo' rivestir di bastonate. [1]

Dannogli de le bastonate, e lui fugge; et il MOSCA *al suo compagno dice:* Egli è più scusso e netto che un bacino,
Fornito a panni, e in punto per la state. [2]

El TINCA *risponde:*
Guarda se gli è in quel barlotto, vino:
Poi dividiam queste cose rubate:
Cercheremo ogni cosa, chè e' lor pari
Porton nascoso adosso assai danari.

El MOSCA *piglia il barlotto e bee, e dice al Tinca:*
Calcagno di monel, questo è buon gesso, [3]
Ma parmi ben che la botte sia al basso.

El TINCA *risponde:*
Cotesta gola tua mi par un cesso,
E vego che 'l cervel t' ha andar a spasso.

Risponde el TINCA:
Io pur m' azzuffo volentier con esso.

El TINCA *dice:*
Anch' io ne voglio, stolto babbuasso.

[1] Frase da registrarsi nei vocabolarj.

[2] *Netto come un bacino, o un bacin da barbiere* ha es. del Casa e del Lasca. Le parole del secondo verso: *fornito a panni* ec. sono ironiche, come ognuno facilmente comprenderà.

[3] *Calcagno* in lingua furbesca vale appunto *monello,* ond' è come se dicesse, con modo comune al discorso familiare: *monello d' un monello.* E pure in lingua furbesca, *gesso* vuol dir *vino.*

Dammelo.

El Mosca: Non darò.

El Tinca: Tu mel darai.

Sì, fia.

El Mosca: Non fia.

El Tinca: Io berò.

El Mosca: Non berai.

Mettono man a l' arme, et amazonsi; et il Discepolo *vedendogli morti, torna indrieto, e dice:*

Quanta è grande, Giesù, la tua giustizia:
Quanta è immensa, Giesù, la tua pietà:
Chi semina dolor, ricôe tristizia,
Chi semina bontà, ricôe bontà:
La tristizia or punita ha la tristizia,
Così il cattivo or la cattività;
La penitenzia andò drieto al peccato:
Lassami or tôr ciò che m' avien rubato.

Vestitosi, cammina; e giunto, dice a Ignazio:

Giunsi in Ierusalem; trovai Maria,
Giovanni e l' altre care sue compagne:
In sul monte Calvario par che stia,
E 'l suo morto figliuol sempre mai piagne.
Per grazia di Iesù seppi la via;
Quivi son cose gloriose e magne:
In man sua propria la lettera die',
E lei questa risposta manda a te.
Sono stato spogliato pel cammino,
E bastonato, e rubato il mantello,
La tasca col barlotto, e 'l pane e 'l vino,
E finalmente infino al giuberello.
E come piacque al nostro Dio divino
L' un l' altro s' ammazzò con un coltello:
Ritolsi ciò che lor tolto m' avèno,
E morti li lassai sopra 'l terreno.

Sant' Ignazio *risponde al discepolo:*

Senz' altro replicar pòsati alquanto.

E volgesi a un altro discepolo e dice:

Tu leggi tanto quanto Maria dice.

El Secondo Discepolo *leggendo dice:*

L' ancilla umil del Santo d' ogni Santo: [1]

[1] Le stampe hanno: *L' umile ancella*, ec.

Sia teco, e sempre ti facci felice
Quel che Giovanni ha predicato tanto.
Tien fermo il dubitar; se a te non lice,
Io verrò a te: conforta e' tua novizii
Che seguin la virtù fuggendo e' vizii.

In questo giugne in Antiochia dove è Santo Ignazio, un CORRIERE *e dice al Pretore:*

Buone novelle a tutti quanti reco:
Traiano è presso a poche leghe a voi
Sur un trionfo, e tanta gente à seco
La terra triema e 'l ciel de' fatti suoi.
Dice che vien per riposarsi teco;
Provedi a pane e vin più che tu puoi.
Grida, rumore e strepito si sente,
E va sosopra tutto l' oriente.

El PRETORE *udito el corriere, dice al suo scalco e cavaliere così:*

Su, scalco, a te s' appartien questa cura:
A carne, strame e vino e pan provedi.

Lo SCALCO *risponde al pretore:*

Fia fatto, sta' sicur, senza paura,
Chè più robba ci fia che tu non credi.

El PRETORE *a' sua servi e baron dice:*

Andiàngli incontro noi fuor de le mura,
E in ginocchion ce gli gittiamo a' piedi.
Presto su, caminiam, mettiamci in via,
Chè noi siam servi alla sua signoria.

Vanno incontro a Traiano, e giunti, il PRETORE *in ginocchioni dice a Traiano:*

Giove e Saturno con Bellona e Marte
Ti faccia vincitor d' ogni battaglia.

TRAIANO *risponde al pretore:*

Ho soggiogato il mondo in ogni parte,
Perchè l' imperio in fama e 'n gloria saglia.

El PRETOR *a Traiano risponde:*

In te è forza, ingegno, astuzia et arte:
Fortuna co' tua par non si travaglia.
Tu vinci lei ch' ogni vincitor vince,
E sei signor de le mondan province.

Giunti al luogo del Pretore, Traiano smonta del carro e

monta in sedia; e in questo Santo IGNAZIO *dice alli suoi discepoli:* Io sento che gli è giunto oggi Traiano,
E va spegnendo questa nostra fede.
Il vo' trovar, e dir ch' io son cristiano,
Che Dio il punirà se a lui non crede.

El PRIMO *discepolo risponde:*
Pensa ben, padre, innanzi che v' andiàno:
Chi frettoloso va, percuote il piede.

Santo IGNAZIO *al discepolo risponde:*
Vamen' egli altro che tormento e morte?
Il voglio andar a visitar in corte.

Ora vanno a Traiano, e Santo IGNAZIO *dice:*
Colui che sempre fu e sempre fia
Et è tutto nel tutto, anzi esso è tutto,
Et ha sopra ogni cosa signoria
E manda la letizia el pianto el lutto,
Nascer volse nel ventre di Maria,
E fu il peccato original destrutto;
Per la sua carità, pietà infinita
Con la morte di lui ci die' la vita.
Egli è virtute de l' altrui virtute,
Et è riposo degli affaticati,
Et è salute de l' altrui salute,
Et è beatitudin de' beati,
E fa cose veder non mai vedute,
E le vedute mai parere stati,
E in un punto potre' disfare e fare
Nuovo ciel, nuova terra e novo mare.
Io ho sentito, et ogni giorno sento,
Che i servi di Giesù disprezzi e scacci;
Con morte, con dispregio e con tormento
Quanti ne puoi trovar, tanti ne spacci.
Non val dir dopo il fatto: io me ne pento:
Pregoti, stringo e sforzo che ti piacci
Lassargli star, e se tu nol farai
Lo imperio e 'l corpo e l' alma perderai.
Tolto ti fia quel ben che Dio t' ha dato,
Se dalla falsa fè non ti rimuti.

TRAIANO *con ira risponde a Santo Ignazio:*
Guarda chi m' ha il cervel raviluppato!
Voi siate tutti quanti e' mal venuti.

E voltasi al Cavalier e dice:

Fa', cavalier, che costui sia legato,
Ch' io vo' ch' e' tristi un di sien conosciuti.
Mettetelo in prigion, guardatel bene,
E poi lassatel castigar a mene.

Ora mettono in prigion Santo Ignazio, e TRAIANO *dice:*

Io son costretto a Roma far ritorno,
E quivi vo' lo esercito fermare;
E poi mi poserò per qualche giorno:
Mandami Ignazio e fallo ben guardare.

El PRETOR *risponde a Traiano:*

So che gli arà tanta gente d' intorno
Che se volessi, e' non potrà rastiare. [1]

TRAIANO *al pretor dice:*

Vo' che sia pasto di selvaggie fiere,
E dargli morte, sol per mio piacere.

TRAIANO *ammonisce il pretore e dice:*

Tien la terra abondante e con dovizia,
E sia severo; e nel parlar, d' un pezzo. [2]
Cinque cose corrompon la giustizia:
Amore, odio, timor, preghiere e prezzo.
Da' premio a' buon, punisci ogni tristizia,
E regnerai in questo luogo un pezzo:
Non far quel che non vuoi che 'l popol faccia,
Chè quel che piace a noi, par ch' a lor piaccia.

Bisogna prima sè ch' altri correggere,
E insegnar prima a sè, ch' altri insegnare,
E quel che vuoi per te per altri eleggere,
Chè 'l vizio non può il vizio biasimare.
Vuolsi con la ragion giustizia reggere,
Pietà sempre con essa mescolare;
Dolce in aspetto e in giudicar severo,
E buon cognoscitor dal falso al vero.

TRAIANO *dice al capitan delle gente d' arme:*

Invitto capitan, fa' metter bando
Come doman di qui mi partirò,
E vien tutta la gente rassettando.

[1] *Rastiare* o *Raschiare* per *Scappar via*, *Svignarsela* è registralo con es. del Firenzuola. Ved. anche vol. I, 18.

[2] *Esser d' un pezzo*, come ha anche l' Ambra, o *tutto d' un pezzo*, come più comunemente si dice, vale *essere intero*, *schietto*, *leale*.

El Capitano *risponde a l' Imperatore:*

Tanto quanto tu di', tanto farò.

El Capitano *al trombetto dice:*

Suona, trombetto, e di' lor ch' io comando
Che stieno in punto quando io lo dirò.
Spess' interviene che un grandissimo ordine
Si spezza e rompe per poco disordine.

El Trombetto *bandisce e dice:*

L' inclito, eccelso e invitto capitano
Fa bandire et espresso comandare,
Che stiate in punto ognun con l' arme in mano,
Perchè lo imperador ne vuol andare.

El Capitano *a l' imperator dice:*

O signor mio, a tua posta partiamo
Chè 'l tempo a me par buon da camminare.

Lo Imperatore *al capitano risponde:*

Resta qui d' Antiochia tu pretore:
Mantieni el regno la gloria e l' onore.

Partonsi, e mentre che vanno un cavallaro va innanzi a Roma al pretore, et il Pretore *di Roma lo vede venire, e dice:*

Che novelle ci porti?

El Cavallar *dice:* Egli è qui presso
Traiano, e torna a voi con gran vittoria.
La Siria, Arabia e l' India ha sottomesso:
Vuol trionfar per eternal memoria.

El Pretor *di Roma, a' servi e baroni dice:*

Fate ch' in punto ciaschedun sia messo,
Chè vorrà festeggiar per più sua gloria.
Dove il lassastu?

El Cavallaro *dice:* Non molto discosto.
Dè non badate, chè sarà qui tosto.

Vanno incontro a Traiano, e giunto in Roma monta in sedia, et il Pretore d' Antiochia *dice al Cavaliere:*

Va, cavaliere, e cava di prigione
Ignazio, e innanzi a me lo menerai.

El Cavaliere *risponde:*

Fia fatto presto; e' bisogna il bastone
Chè queste gente non si muovon mai.

E' birri vanno alla prigione e cavonlo fuora ; et il CAVALIERE *dice a Ignazio:*

O indemoniato, o ribaldo, o ghiottone,
De' tua peccati punito sarai.
Legatel bene e state proveduti
Che 'l trentamila diavol non l'aiuti.[1]

El cavalier lo mena al pretore, et il PRETORE *dice a Santo Ignazio:* Che vuo' tu far?

Santo IGNAZIO *risponde:* Farò quel che Dio vuole.

El PRETORE *dice:*

Che vuol?

Santo IGNAZIO *risponde:* Ch' io creda in Lui.

El PRETORE *dice:* Bugiardo tristo,
Vuo' tu pentirti?

Santo IGNAZIO *risponde:* No.

El PRETORE *dice:* Poi che non vuole,
Vada in malora, alla morte per Cristo.
Di questo sciocco pazzo assai mi duole,
E volentier non lo vorre' aver visto.
Su, cavalier, con molta gente assai
A Roma, al mio signor, lo assegnerai.

El CAVALIERE *si parte con Santo Ignazio e per la via gli dice:*

Tu m' hai dato a diletto questa noia:
Va' pur, potevi el tuo Dio rinnegare.

Un birro chiamato el GATTA, *dice al cavaliere:*

Costui cerca di dar guadagno al boia:
Vuolsi alle forche, alle forche impiccare.

Un altro birro chiamato el NESPOLA *dice:*

Lo Imperator gli acconcerà le cuoia:
Non vi bisogna tanto predicare.

Santo IGNAZIO *risponde:*

A morir per Giesù son ben disposto,
E più caro l' arò, quanto più tosto.

Giunti a Roma el CAVALIERE *dice allo Imperatore:*

Salute: tu ci desti commessione
Che a Roma a te fussi menato Ignazio:
Eccolo or qui.

TRAIANO *risponde:* Mettetelo in prigione,

[1] *Il trentamila diavoli* è anche nell' Esopo volg. E nel Morgante il *Trentamila* senz' altro. Forse perchè il demonio è chiamato nelle sacre carte *legione.*

Ch' io vo' del corpo suo fare ogni strazio.
Perchè l' ira non vinca la ragione,
Abbi otto giorni a convertirsi spazio.
Di' solo a Giove, Iddio de' nostri Dei:
Signor, peccavi, miserere mei.

El CAVALIERE *di Traiano dice ad Ignazio:*

Poche parole a salvar ti bisogna,
E anche buon per te se tu il farai.

Santo IGNAZIO *risponde al cavaliere et a l' Imperatore:*

E' non s' acquista il ciel senza vergogna:
Faràmi presto el peggio che potrai.

Lo IMPERADORE *dice a Santo Ignazio:*

Tanto un dì ti farò grattar la rogna
Che forse forse tu ti pentirai.
Menatelo pur via, legatel bene
Con funi, ceppi, manette e catene.

Ora lo mettono in prigione, et il primo DISCEPOLO *a Santo Ignazio dice:* Caro maestro, assai mi duole e 'ncrescie
Vederti preso, e senza alcun soccorso:
Chi entra vivo qui, spesso morto escie;
Da Siria a Roma ho mezo il camin corso.

Santo IGNAZIO *risponde al discepolo e dice:*

Sempre ho pensato, e il pensier mi riescie,
D' esser, com' io sarò, da fiere morso.
Parmi mill' anni; e quanto più vi penso
Combatte drento la ragion e 'l senso.

Ora alzando gli occhi al ciel dice:

Giesù, tu ci dài l' alma e tu la togli:
Fammi morir nella tua fè cristiana.

Ora si volge al discepolo e dice:

Dammi la penna e 'l calamaio e' fogli,
Scrivere voglio alla Chiesa romana
Che s' io vò a morte, aiutar non mi vogli,
Chè ogni fatica lor sarebbe vana.
Preghiamo Dio che l' universo regge
Ch' io muoia osservator della sua legge.

Scritta la epistola, Santo IGNAZIO *la dà al discepolo, e dice:*

Tien qui, va' presto e più non far sogiorno,
Chè s' apropinqua el dì ch' i' ho a morire.

El DISCEPOLO *a Santo Ignazio risponde:*

Io farò presto a te, padre, ritorno,

Chè al servo s' appartien sempre ubidire.

Santo IGNAZIO *al discepolo risponde*:

Rèstati pur con lor per qualche giorno,
E lassa il caso mio prima espedire:
Di poi partito fra te stesso piglia,
Secondo che Giesù sì ti consiglia.

El DISCEPOLO *si parte, e va alli sacerdoti della Chiesa Romana e dice*: O venerandi padri, alme felice,
Ignazio a tutti questo breve ha scritto.

Un SACERDOTE *legge la epistola e dice agli altri*:

Costui per questa epistola ci dice
Che è incarcerato e da' dolori afflitto.
Giesù è la sua manna e coturnice
Che l' ha a cibare un dì fuor de l' Egitto.
Pregaci e strigne che noi siam contenti
Non dar impedimento a' sua tormenti.

Ora TRAIANO *imperador dice a' sua baroni*:

Io sento drento al cor rodermi un vermo
Che mi perturba tutto lo intelletto,
Tal ch' io son stato e parmi esser infermo:
La morte bramo, e la vita ho in dispetto.

Un BARONE *risponde e dice*:

Tu vuoi civilità trovar nell' ermo,
E di pena e dolor trarne diletto:
Non può il contrario il suo contrario rendere,
E 'l vinto vince a chi non vuol offendere.
Tu hai tenuto Ignazio tanti giorni
E mai sopra di lui preso hai partito;
E scacci e sprezzi e vilipendi e scorni
E' nostri Dei per non l' aver punito.
Tu credi pur ch' alla tua fe' ritorni:
O Imperator, e'ti verrà fallito.
Sempre starà nel mal far ostinato;
Però fallo punir del suo peccato.

TRAIANO *risponde al barone e dice:*

Bene hai fatto la cosa a ricordarmi
Che uscito m' era già fuor de la mente,
E come e' pare a te anco a me parmi
Che pecchi quel ch' al peccato consente.

Ora si volge al cavaliere e dice:

Fa' che la compagnia, cavalier, s' armi

E mena Ignazio qui subitamente.

El Cavaliere *risponde a l' imperatore e dice:*

Noi siam parati a far ciò che bisogna;
Non dubitar, ch' io non arò vergogna.

El Cavaliere *apre la prigione e dice:*

Esci qua fuora, e voi presto il legate;
Guardatel ben, che lui non se n' andassi;
Al nostro Imperator sì lo menate,
E questi fien per lui gli ultimi passi.

Un Birro *risponde al cavaliere, mentre che lo lega:*

Lassate fare a noi, non dubitate;
Perchè e' non fugga ogni cosa farassi.

El Cavaliere *a Santo Ignazio dice:*

Su presto andianne, e pensa a' fatti tuoi,
Perchè colui che può, vuol che tu muoi.

Giunto il Cavaliere *a l' imperatore dice:*

Eccolo or qui, che vuo' tu ch' io ne faccia?

L' Imperatore *risponde al cavaliere:*

Presto si ti dirà, se non si muta.

Ora si volge a Santo Ignazio:

Ignazio, io vo' che per mio amor ti piaccia
Lassar la nuova fè non conosciuta:
Gèttati a' nostri Dei ne le lor braccia,
E non istiam a far troppa dispùta:
Farotti el primo ne' sacrati templi,
Se tu col tuo voler mia voglia adempli.

Piglia a questa tua fè qualche riparo
Chè presto si vedrai l' infernal porte.
Sai che pel dolce conosciam l' amaro,
E per la vita conosciam la morte.
Così la scurità dimostra chiaro,
E la fiebilità la cosa forte:
Però pel mondo piangerai l' abisso,
Bestemmïando el tuo Dio crucifisso.

Or tu puoi e non puoi male e non male
Voler, chè 'l tuo voler fia la mia voglia.

Santo Ignazio *risponde:*

Io spero col morir farmi immortale,
E trar sommo piacer d' ogni mia doglia.

Lo Imperatore *dice:*

Cotesta oppinïon mi par bestiale,

Chè senza Giove non si volta foglia.
Dè, credi a lui.

Santo Ignazio *risponde*: Io non crederò mai.

Lo Imperatore *irato dice*:

Per forza o per amor tu lo farai.
Vego ch'io getto mie parole al vento,
Ch'io zappo l'acqua e semino alla rena,
Tu con la ostinazion, io col tormento;
Penam sitisti, e io ti darò pena.
Bisogna a questo mal mutar unguento,
Ribaldo, tristo, pazzo da catena;
Perchè da morte a vita è gran vantaggio,
Presto tu parlerai d' altro linguaggio.

Santo Ignazio *risponde:*

Di questo corpo mio fa' ciò che vuoi:
Sazia la voglia tua cruda e villana;
Nè tu nè tutti quanti gli Dei tuoi
Mi potrien far lassar la fè cristiana.

Lo Imperatore *a Santo Ignazio dice:*

Istolto, pensa ben e' fatti tuoi;
Tu hai la fantasia perversa e strana.
Adora e' nostri Dei, chè se tu 'l fai
Chiedi che vuoi, che da me tu l'arai.

Santo Ignazio *risponde a l' imperatore:*

Che cosa è potestà di signoria
Se non tempesta e rovina di mare?
Oggi è tua Roma, e doman poi non fia,
Perchè ogni cosa ti convien lasciare.
Dè, credi in Cristo figliuol di Maria
Che fa, morendo, alla vita tornare!
Tutto il resto son frasche e fumo e vento,
E fuor del ciel nessun non è contento.

Lo Imperatore *al cavaliere dice:*

Fa', cavalier, che nudo sia legato,
E con verghe piombate ognun lo frusti,
E sia percosso tutto e flagellato,
Infin che morte per la pena gusti.
Poi con unghioni e graffi sia stracciato,
Chè l'ingiusto peccar vuol gli uman giusti;
Fa stropicciar poi le piaghe co' sassi.

El Cavaliere *risponde a l' imperatore:*

E se peggio vorrai, peggio farassi.

Santo IGNAZIO *dice al cavaliere, mentre lo legano:*

Èmmi la pena mia somma allegrezza,
Èmmi el tormento mio gaudio e diletto,
Èmmi l'amaro mio somma dolcezza,
Èmmi el riposo mio doglia e dispetto;
Quel che tu stimi più, per me si sprezza,
E solo il mio Giesù tengo nel petto;
Strazia, flagella, ammazza il corpo mio,
Chè l'alma è data in potestà di Dio.

***Ora lo battono**, e lui orando dice:*

Omè, dolce Giesù, porgimi aiuto;
Omè, ch'io sento tutto consumarmi;
Omè, ch'io son dal dimon combattuto;
Omè, che senza te, non posso aitarmi;
Omè, omè, che a morte io son venuto
E di veder il ciel mill' anni parmi.
Apri al servo fedel le sante braccia,
E spira in me quel che tu vuoi ch'io faccia.

Lo IMPERATORE *dice a Sant' Ignazio:*

Ignazio, el tuo parlar ti nuoce assai:
Parmi ch' e' mia martir tu stimi poco.
Rinniega Cristo.

IGNAZIO *risponde:* Io non lo farò mai.

Lo IMPERATORE *al cavaliere dice:*

Cavalièr, fa' di carboni un gran fuoco,
E scalzo sopra andar ve lo farai.

***E volgesi** a Sant' Ignazio, e con ira dice:*

O sciagurato, vil, ghiotto e dappoco,
A questa volta sia fra rabbia e rabbia,
Perchè chi cerca il mal, mal convien ch' abbia.
Tu credi con gl' incanti e' tua demoni
Ti possin dalla morte liberare?

El CAVALIERE *ad Ignazio dice:*

Abbiamo accesi qua molti carboni;
Ignazio, a' fatti tua si vuol pensare.

Santo IGNAZIO *al cavaliere risponde:*

Priego che 'l mio Giesù non m' abandoni;
Fa' poi del corpo mio ciò che ti pare.

El CAVALIERE *si volge a l' imperatore, e dice:*

A' fatti di costui non è riparo.

Lo IMPERATORE *risponde:*

Presto sarà di quel suo Cristo chiaro.

Santo Ignazio *movendosi inverso el fuoco, dice:*
Giesù, dolce Giesù, caro Giesù.
Lo Imperatore *intendendolo dice:*
Dè, dimmi, Ignazio, tu il chiami sì spesso?
Santo Ignazio *risponde a l' imperatore:*
Perchè nel cuor da lui scritto mi fu:
S' io vo, s' io sto, io sempre son con esso.
Lo Imperatore *dice al cavaliere:*
Da ora innanzi nol chiamerai più;
Fate che presto in sul fuoco sia messo.
Santo Ignazio *a tutti dice:*
Non fuoco ardente nè acqua bollente
Può spegner quello ardor ch' in me si sente.
Essendo Santo Ignazio presso al fuoco, lo Imperatore *dice:*
Vuo' tu credere ancora al nostro Giove
E dar lo incenso a' templi a' sacri Dei?
Santo Ignazio *risponde a l' imperatore:*
Stolto! colui che l' universo muove
Invoco e chiamo ne' bisogni miei!
Lui potre' far venir grandine e piove
E altri segni che fece agli Ebrei;
Così scamperà me, come scampò
Sidrac con Misac e Abdenagò.
Ora va sopra il fuoco e dice:
Questi son gelsomin, rose e viole:
Questi son freddi più che neve o ghiaccio.
Lo Imperatore *irato dice:*
Maladetto sia il ciel, la luna e 'l sole
E io che a favorir gli Dei m' impaccio!
Costui non teme fatti nè parole,
E men mi stima quanto più minaccio;
Egli è nel fuoco, e non gli posso nuocere,
E doverebbe pur sentirsi cuocere.
Santo Ignazio *riprende lo imperatore, e dice:*
O cieco, sordo e muto, tu non odi
Di Dio il santo suo giusto volere!
Non sai tu che gli è tutto in tutti e' luoghi,
E tanto può quanto lui vuol potere?
Tu del dolor d' altrui trionfi e godi
E d' ogni tuo mal far pigli piacere;
Presto ti punirà d' ogni supplizio
Colui ch' in croce per noi disse *sizio.*

Lo IMPERATORE *al cavaliere dice:*

Voglia, cavalier mio, presto spogliarlo
Ch' io voglio il primo mal guarir col male,
Co' graffi sopra graffi rigraffiarlo,
E in sulle piaghe poi fa' metter sale.
E se non giova, io farò devorarlo
Da qualche crudo e selvaggio animale,
Ch' i' intendo di veder se quel suo Cristo
Ha tanta forza da scampar un tristo.

El CAVALIERE *dice a santo Ignazio mentre che lo spoglia:*

Chi fece notte e dì, mattino e sera
Dè, dimmi, Ignazio, e chi creò ciascuno?

Santo IGNAZIO *al cavaliere risponde:*

Quel che fu e sarà, quel che lui era,
Quell' uno dua e tre, tre dua e uno.

El CAVALIERE *a santo Ignazio risponde:*

Parmi cotesto una gran tantafera:
Favella in modo che t' intenda ognuno.
Sei sciocco e stolto, se credi la fè
Sien tre dua e uno, uno dua e tre.

Santo IGNAZIO *al cavaliere dice:*

Io credo in una essenzia e in tre persone:
Padre e Figliuolo e lo Spirito Santo.
Una pace, un voler e uno amore
Governa l' universo tutto quanto.
E' morì in croce e poi risuscitoone:
Godesi in cielo, e in lui gode ogni santo:
E chi non crederà quel ch' i' cred' io,
Sarà dannato, e non crederà in Dio.

El CAVALIERE *dice a santo Ignazio:*

Con crudeltà si vince crudeltà,
E la durezza vince ogni durezza;
Così piatà si vince con piatà,
E gentilezza con la gentilezza:
La botte porge di quel vin che l' ha,
Del ner non si può trarre mai bianchezza:
Dategli tanto con gli unghioni e' graffi
Che questa terra col suo sangue annaffi.

Santo IGNAZIO *da sè dice:*

A me mancano e' luoghi alle ferite,
A me la carne senza carne resta,
A me le pene oggi saran finite,

E 'l ciel de l' alma mia ne farà festa.

El Cavaliere *dice a santo Ignazio:*

Basta ch' i' ho le tue parole udite:
La lingua adesso il cuor si manifesta.

E volgesi a' giustizieri e dice:

Col sal le piaghe stropicciar si vuole,
E facciam fatti, e non tante parole.

Santo Ignazio *orando dice:*

O tu primo motor di tutti e' moti,
O causa di tutte le cagioni.

El Cavaliere *a' giustizieri dice:*

E tu intanto stropiccia, e tu percuoti,
La carne graffia con cotesti unghioni.

Santo Ignazio *volto al cielo dice:*

Signor, costor son dal ben far rimoti:
Pregoti, Giesù mio, che a lor perdoni,
Chè i miser peccator ciechi non sanno
Il mal che contro a me per te mi fanno.

El Cavaliere *a l' imperatore dice:*

Tu odi, imperator; partito piglia,
Costui mi par più perfido che mai.

Lo Imperatore *gli risponde:*

E' fa maravigliare la famiglia:
Ma in prigion per tre dì lo metterai.
Se a questo tempo ben non si consiglia,
Mangiar a dua leon tu lo darai.
A tutta Roma lo farò vedere,
Poi che del proprio mal piglia piacere.

Messo che l' hanno in prigione, el Figliuolo *dello Imperatore correndo con un cavallo ammazza il figliuol di una vedova disavedutamente, e dice:*

Omè, che se lo sa l' imperatore
E' m' ha la vita con giustizia a torre!
Omè, ch' io tremo tutto per dolore:
A quel che 'l ciel ci dà nessun può tôrre.
Sua è la colpa, e mio sarà l' errore:
Ciascun debbe fuggir se un caval corre.
Omè, omè, ch' io non sarò creduto;
Misericordia, Iddei, datemi aiuto.

Un Amico *della vedova gli porta la novella e dice:*

Donna, i' ti porto assai trista novella.

La VEDOVA *dice:* Che ci è?
L' AMICO *risponde:* El tuo figliuol è stato morto.
La VEDOVA *dice:*
O lassa a me, vedova meschinella!
Dov' è la tua speranza e 'l tuo conforto?
L' AMICO *alla vedova dice:*
Dè, non ti disperar, dolce sorella:
Lo imperator non è per farti torto.
Cagion de la sua morte e del tuo duolo
È di Traiano il suo proprio figliuolo.

La VEDOVA *va dov' è il figliuol morto, e abbracciandolo dice:*
O caro figliuol mio, speranza e vita,
O refrigerio spento, o ben perduto,
O alma afflitta, misera e smarrita,
O santa deità, datemi aiuto.
Per me sarà la giustizia impedita,
Per me il peccato non fia conosciuto,
Per me non sarà niun che parli in corte;
Così la morte tua fia la mia morte.
Aiuto, aiuto, aiuto a tante pene:
Il vo' portar dinanzi al signor mio,
Chè, se gli è giusto e giustizia mantiene,
Doverrà il suo voler, voler quel ch' io.
Io so che chi fa mal, non de' aver bene,
Nè pietà de' trovar chi non è pio:
Tenterò pur quel che tentar m' incresce,
Ma maggior fia il dolor se 'l mal non esce.

Mentre che la vedova va verso la corte, l' IMPERATOR *dice a sua baroni*: E m' è venuto lettere di nuovo
Che 'l regno va sozopra de' pirati;
Se la potenzia mia con lor non pruovo,
Sarem per forza ogni dì saccheggiati.
E questa è la cagion perch' io mi muovo;
O capitan, rassegna e' tuo soldati.
Tu resta qui a ministrar ragione;
Amazza Ignazio.
El PRETORE: E io così farone.
La VEDOVA *col figliuolo morto in braccio, riscontra l' imperatore fuora del palazzo, e dolendosi dice:*
O giusto imperator, famoso e magno;
Se 'l tuo paterno amor non m' impedisce,

Questo a te figlio, al mio figliol compagno,
Morte gli ha dato, e me morte nutrisce.
Il perder mio non gli sarà guadagno
Chè tanto vo' quanto ragion patisce:
Quïeta el mio dolor col suo tormento,
E fa contento te per mio contento.

Lo IMPERADORE *alla vedova dice:*

Lassami andar; quand' io sarò tornato
Del suo delitto giustizia farassi.

La VEDOVA *all' imperadore dice:*

Fallo or, signor, chè tu se' obligato:
Io non son certa se vivo tornassi.

Lo IMPERADORE *risponde:*

S' io morrò, l' altro che terrà lo stato
Farebbe quanto la ragion portassi.

La VEDOVA *risponde:*

Se lui il facessi, e' non sare' Traiano.

Lo IMPERATOR *risponde:*

Tu di' 'l ver; or sù, indrieto torniano.

Mentre che torna in sedia, la VEDOVA *posa il figliuolo e dice:*

Questa è la morte di mia morte ria,
Questo è l' angor della madre che langue,
Questa è la carne de la carne mia,
E questo è il sangue del mio caro sangue;
Dianzi ero madre, or non so quel che sia.

E volgesi al figliol de l' imperadore e dice:

O pestifer, crudel, mortifer angue,
Tu tolto m' hai quel ben che dar non puoi:
O imperador, fa' giustizia fra noi.

Lo IMPERADORE *al figliuol dice:*

Dimmi, figliuol, come passò la cosa
E donde derivò vostra questione?
Vedi costei quanto ella è dolorosa,
E io son posto qui per far ragione.

El FIGLIUOLO *dolendosi dice:*

Fortuna che i viventi mai non posa,
È stata del mal far prima cagione:
Non ira o sdegno, ma destino o sorte
Causa fu che a costui diedi la morte.
Ho combattuto, e altri combattendo
La forza fu da la forza constretta:

In qua in là con un caval correndo
Condussi al fin che la mia fin aspetta.
La ragion mi difende, io la difendo:
Costei ch' innanzi a te grida vendetta
Fagli, padre, giustizia, se tu sai:
Che sia contenta: e me lieto farai.

L' IMPERATORE *da se medesimo dice:*

Ragion mi muove e la pietà mi mena,
L' amor mi sforza e giustizia mi strigne,
L' onor m' incita e crudeltà dà pena:
Così l' un mi ritien, l' altro mi spigne;
Costei mi sprona, e costui mi raffrena,
Et è come carbon che cuoce o tigne:
Segua che vuol, ch' ogni cosa m' è doglia,
E non so giudicar quel ch' io mi voglia.

Un BARONE *conforta l' imperatore a far giustizia:*

Segua l' uom ne la sedia de la mente
E di sè facci a sè drento ragione:
La consciënza accusi e sia presente,
E la memoria a sè sia testimone.
Paura triemi, e ragion virilmente
Sentenzi, e a lor metta esecuzïone;
Se bene giudicassimo da noi,
A giudicar gli Dei non ci arien poi.

Lo IMPERATORE *al figliuol dice:*

Gli è meglio offender sè che Giove offendere;
Per questa morte a morir ti condanno.

La VEDOVA *a l' imperatore dice:*

Tu non mi puoi per questo il figliuol rendere,
Nè col suo danno a me rifar il danno.

L' IMPERATORE *a la vedova dice:*

Bisogna adunque altro partito prendere,
E dar a te quel che e' ciel dato m' hanno:
Che 'l mio proprio figliuol tuo figlio sia;
Così sentenzio, e tu con lei va' via.

El FIGLIUOLO *lamentandosi dice:*

Io ho la luce, e le tenebre veggio;
E ho la vita senza vita al mondo;
Io ho il mal presente, e temo il peggio;
Io ero in alto, e son cascato in fondo;
Io sperava tener lo imperio e il seggio,
E viver lieto, contento e giocondo,

Nè pietà trovo in te, nè in lei perdono;
Mi raccomando a te, padre mio buono.
Io fu' pur da te, padre, generato,
Io ebbi pur da te l' afflitta vita:
Tu m' ha con la tua robba nutricato;
Conforto porgi a l' anima smarrita:
Io t' accuso e confesso il mio peccato;
E 'l gran dolor a lacrimar m' incita.
O cuor di pietra, o animo protervo,
Vuo' tu far d' un signor, vassallo e servo?

Lo IMPERADORE *risponde:*
Tu cerchi la pietà trovar ne' tigri,
Tu cerchi l' acqua nel seccato fiume,
Tu domandi prestezza a' lenti e pigri,
E alla cieca notte el febeo lume.
Prima e' raggi solari saran nigri
E gli uccel voleran senza le piume,
Ch' io mi rimuti mai di quel ch' i' ho fatto:
Tu se' del suo figliuol dato in baratto.

Un BARONE *conforta el figliuolo e dice:*
Quïeta il duol de la nascosa mente,
Scaccia el dolor che ogni letizia fura;
Spesso d' un male un ben venir si sente,
Vivi lieto, sicur, senza paura.
El piangevol principio, aspro e dolente
Recherà dreto a sè miglior ventura;
Chè 'l tempo varia ogni celeste cosa,
E 'l male non sta sempre ove si posa.

La VEDOVA *a l' imperatore dice:*
Io vo' partir, e satisfatta resto
Del giusto, santo e perfetto giudizio.

Lo IMPERADORE *al figliuolo dice:*
La ragion mi stringeva a farti questo
O darti morte per tuo malefizio;
Èssi obbidiente, discreto e onesto,
E reputa dal ciel tal benefizio.
Vanne con lei.

La VEDOVA *dice:* E tu meco verrai,
E quel poco ch' i' ho lo goderai.

El FIGLIUOLO *ne va con lei, e per la via dolendosi dice:*
La fortuna non fa mai sommi mali

Se non di sommi beni e sommi gaudi.
Quanto più in alto per potenza sali,
De' miseri le prece e' prieghi esaudi.
In dubbio è questa vita de' mortali,
Chè gli stati terren non stanno saldi.
Così si parte e fugge il male e 'l bene,
Come l' onda del mar che va e viene.

Suol morte de' morenti aver conforto
E porger al morir mortal aiuto,
E rallegrarsi poi che alcun è morto,
Chè l' ha per forza di vita abbattuto.
Or, per farmi fortuna e lei più torto,
Morte del corpo mio fa tal rifiuto,
Benchè la morte mi potrebbe dire:
Colui è morto che non può morire.

El figliuolo ne va con la vedova a casa, e in questo lo Imperatore *da sè dice:*

Da poi che me contro a me i' giudicai
Altri per altri giudicar intendo,
E pagherò di quel che me pagai:
Ad altri renderò quel che a me rendo,
Osservando giustizia sempre mai:
Però me stesso con ragion riprendo
Ch' Ignazio qualche giorno è soprastato
A aver la punizion del suo peccato.

Ora si volge al cavaliere, e dice:

Va' presto, cavalier, menalo a me,
Ch' io intendo a nostri Dei farlo soggetto;
O e' lasserà la sua bugiarda fè,
O io peggio farò ch' io non ho detto.

Risponde il Cavaliere:

Tosto sarò con lui tornato a te,
E spianerogli tutto il tuo concetto:
E se non vorrà far quel che tu vuoi,
Comanda pur, e lassa far a noi.

El Cavaliere *va dove son e'birri, e trovandogli a giocare dice:*

Può far il ciel che da mattina a sera
Voi stiate al giuoco fermamente saldi!

Un Birro *risponde:*

Chi vince a frussi e chi perde a primiera,

E passiam tempo e 'l dì per questi caldi.

El CAVALIERE *dice:*

Levate suso, o gente di scarriera,[1]
Voi siete una caterva di ribaldi.

Un altro BIRRO *risponde:*

Stu vuoi riposo, e noi vogliam riposo:
El tristo dice mal al doloroso.[2]

El CAVALIERE *dice a' birri andando a la prigione:*

O voi vi muterete di pensiero,
O io mi muterò d'oppinïone.
Su presto, andianne; s'io v'ò a dir il vero
Voi siete tutti gente da bastone.
Ogni dì mille volte mi dispero:
Traete Ignazio qua fuor di prigione.

El CAVALIERE *dice ad Ignazio tratto fuor di prigione:*

Veggiam se i tuo demon t'aiuteranno;
E quel che cerca il mal si s'abbi il danno.

Mentre che lo menano, Santo IGNAZIO *al cielo dice:*

Tiemmi, dolce Giesù, le mani a dosso,
Chè questi ultimi dì della mia vita
Non sia da la tua fè, Signor, rimosso,
E in te finisca, o bontà infinita.

Giunti a corte, il CAVALIERE *a l'imperatore dice:*

Eccoti Ignazio, e 'nducer non lo posso,
Chè la sua volontà è stabilita,
A far per Cristo ciò che Cristo vuole,
E invano spenderai le tue parole.

Lo IMPERATORE *a Santo Ignazio dice:*

Io t'ho promesso dar tesoro e stato
E sollevarti in ciel sopra ogni polo;
Tu se' da tutto 'l popol uccellato
Come la bubba, el guffo o l'assïuolo.

Santo IGNAZIO *risponde:*

Iddio per crucifiggere il peccato,
Si fece crucifigger il figliuolo;

[1] Ha altri esempi del Firenzuola, Varchi ec. e vale *gente di mal affare, vagabondi.*

[2] Modo proverbiale non registrato dal Serdonati nè dal Giusti, e che sembra voler significare: *tra te e noi non ci è molta differenza, come non ve ne ha fra il tristo e il doloroso.* E nell'uso un motto equivalente: *Cencio dice mal di straccio.*

E con derisïon, tormento e scherno
Morì chi vive e viverà in eterno.
E quanto più ci approssimiam al mondo
Cotanto più ci dilunghiam da Dio.
Chi cerca in alto andar, va nel profondo:
Altrove ho messo e volto il pensier mio.
Nè altro al tuo parlar non ti rispondo:
A morte sarai tu, come son io,
Nè stato non varrà, roba, o danari,
Chè al nascer e al morir tutti siam pari.

Lo IMPERATORE *a Santo Ignazio dice:*

Parlando il ben e ministrando el male
L'artefice di vita in vita pecca;
Fugge la morte ogni animal mortale,
E 'l becco porge a chi lo ciba o imbecca.
Tu di vita a te se' micidïale
E mordi e rodi chi più ti unge o lecca.
Ascondi tosco sotto mèle o manna,
Chè chi è uso a ingannar sempre mai inganna.

Santo IGNAZIO *risponde:*

Non pensa altri sia buon, colui ch'è rio,
Perchè secondo sè giudica altrui:
E dice: tanto è lui quanto son io,
E tanto son io buon, quanto è colui.
Ma nulla sta celato al nostro Dio,
Nè scusa a noi non val dir: son o fui:
Colui che tutto sa, sa il tuo pensiero,
E giudica di noi secondo il vero.

Risponde lo IMPERATORE:

Ispesso disputando si ritruova
El lume dell'ascosa veritate:
Matto, nulla ti nuoce e nulla giova:
Ragion non val nelle menti ostinate;
Farò de' tua demon l'ultima pruova,
Stu tien le bocche de' lion serrate.
Io giuro a te, per l'infernal Caosso,
Che più che Giove adorerò Minosso.

Ora si volge al cavaliere e dice:

Fuor del mio parco fa' trar duo leoni
E mena Ignazio e fallo divorare:
Legalo bene, chè que' sua demoni
Volendo, non lo possino aiutare.

El CAVALIERE *all' imperador risponde:*
Presto farò, signor, quel che m' imponi.
Lo IMPERATORE *al cavaliere e a' birri dice:*
Su, menatelo via ove gli ha andare,
Chè quando io l' ho dinanzi agli occhi miei
Vego colui che veder non vorrei.

El CAVALIERE *lo mena al parco de' leoni, e dice a la guardia:*
To' dua leoni più fieri e rapaci
Che sien nel parco, e fa morir costui,
E a l' imperator questo compiaci:
Tu se' costì per ubidir a lui.
La GUARDIA *risponde al cavaliere:*
Sempre e' tua par birracci son audaci:
Io non son servo de' servi d' altrui.
El CAVALIERE *risponde alla guardia:*
Quel che mi comandò, comando a te.
La GUARDIA *risponde con ira:*
Et io l' ubbidirò, se parrà a me.
La guardia va pe' leoni, e mentre che gli cava fuora, un BIRRO *dice a Santo Ignazio:*
Vuo' tu farti vivanda a' denti loro?
Vuoi el corpo fia nel corpo seppellito?
Sopra ciascun martor quell' è martoro,
Che è per martor ogni martor finito.
E dopo morte poi non val ristoro,
E 'l seguito convien che sia seguito
Nè può quel che stato è, stato non essere,
E pena non v' è mai se non v' è l' essere.
Cavato fuora e' leoni, el CAVALIERE *a Santo Ignazio dice:*
Eri fra' più contenti el più contento,
Eri fra' più felici el più felice,
Sarai fra' più scontenti el più scontento,
Sarai fra' più infelici el più infelice.
Santo IGNAZIO *risponde al cavaliere:*
Io son, e quel ch' io son d' altri divento,
E altri ha a ubidir quel che altri dice:
Non vengo qui da me, ch' altri mi manda,
E tanto so quanto il mio Dio comanda.
Ora si volge al popolo e predica:
Son lacci in povertà, lacci in ricchezza,
Son lacci nel parlar, lacci in tacere,

Son lacci in gioventù, lacci in vecchiezza,
Son lacci nel mangiar, lacci nel bere,
Son lacci in turpitù, lacci in bellezza,
Son lacci in cecità, lacci in vedere;
Andando e stando in ciò che tu t' impacci
Questo misero mondo è pien di lacci.

Ora, orando, dice da sè a Dio:

Non ero, e Tu di nulla mi facesti:
Dunque di nulla son alcuna cosa:
E dopo l' esser, la vita mi desti,
Nell' intelletto la ragion nascosa.
Questo spazio di vita che mi presti
Tiemmi il corpo in tormento e l' alma in posa,
E ricevimi in ciel nel santo gremio:
D' ogni fedel servir s' aspetta il premio.
Tu medesimo a te sei laude a te:
Ho desiderio te desiderare;
Perchè la gloria tua si gloria in te
Non ti posso con laude, laude dare:
Ma tu la mia speranza e 'l mio ben se',
E puoi del mio dolor gaudio cavare,
Perchè hanno tanta forza e' detti tuoi
Che tanto puoi quaggiù, quanto tu vuoi.

El CAVALIERE *a Santo Ignazio dice:*

Intendo dare spaccio a' fatti tuoi,
Chè star ambiguo più teco non posso.

Volgesi a la guardia de' leoni e dice:

Poi che non crede quel che crediam noi,
Lassagli andar coteste fiere a dosso.

La GUARDIA *risponde:*

L' albitrio è tuo d' aver quel che tu vuoi;
E questo è tanto quanto far ti posso.

Ora lassa andar e' lioni e dice:

Su presto a lui.

El CAVALIERE *dice:* Nessun di lor si muove:
Che maladetto sia chi crede in Giove!

E' leoni stanno fermi, e santo IGNAZIO *dice al popolo:*

Popol Roman, che a me siate d' intorno:
Farina son che pan farò bianchissimo,
E da la vita a la vita ritorno,
E di questo mio mal son contentissimo;
Doman per me non fia notte nè giorno,

Certo sarò di quel ch' io son certissimo.

Segue andando verso e' leoni e dice:

O crudeli animal, dè, divoratemi,
E pel dolce Giesù la morte datemi.

E' leoni, detto questo, gli corrono a dosso, e solamente lo affogano; e santo IGNAZIO *in terra orando dice:*

Giesù, Giesù, Giesù, Giesù, Giesù
Merzè, merzè, merzè, merzè, merzè:
Dammi la morte ch' io non posso più,
E fammi forte star nella tua fè.

La GUARDIA *de' leoni dice:*

Gli ha tanto fatto che gli è or fra' più,
E sarà chiaro di quel che di là è:
Io credo che a quest' ora e' se ne penti,
E abbi del mal far nuovi tormenti.

Partesi la guardia: il CAVALIERE *a' birri dice:*

Costui ha il nome di Giesù invocato:
Veggiam se come e' disse e' l' ha nel cuore:
Fate che sia di subito sparato
Ch' io vo chiarirmi, e far chiar il signore.

Un BIRRO *al cavaliere risponde:*

Io veggo ben che tu sarai impazzato,
E se ne riderà lo imperatore,
Che l' abbi fatto per aver suo credito:
Scritto vi troverai: mirami il fegato.

El CAVALIERE *al birro risponde:*

Questo non nuoce.

El BIRRO: Et anche non giova:

Ma sol io lo farò per contentarti.
Presto de' fatti sua vedrai la pruova:
State a veder ch' io ne farò due parti.

Un ALTRO *dice al primo birro mentre che lo spara:*

Credi trovarvi qualche cosa nuova?
Doverrei del polmon nel ceffo darti.

El CAVALIERE *al birro dice:*

Bada costì, e non mi dar più noia,
Chè l' offizio farai che ha far el boia.

El BIRRO *cava fuori el cuore, e vedevi scritto per tutto el nome di Giesù; tagliandolo dice:*

Questo mi par uno stupendo segno:
V' è scritto qui Giesù come ci ha detto.
Natura, o arte, o nostro uman ingegno

Non potè partorir simil effetto.
Costui ha a far ribellar tutto il regno,
E alla nuova fè farlo suggetto.
Vo' che a l' imperator si porti e mostri,
Ch' oggi spacciati son questi Dei nostri.

El CAVALIERE *mostrando il cuore di santo Ignazio a l' imperatore, dice:*

O imperator, quel che Ignazio ci disse
Tanto se gli è nel cuor trovato scritto.
Gran segni ci mostrò mentre che visse,
E morto non è stato derelitto.
Nanzi che 'l petto di costui s' aprisse
Ero da varie opinïon trafitto,
Or io son chiar, per le evidente cose,
Che Giesù è quel che Giesù in cor li pose.

Lo IMPERATORE *stupefatto risponde:*

Questa mi par la più mirabil cosa
Che mai ne' tempi mia sia pervenuta.
O potenzia di Dio maravigliosa!
Oggi sei stata per me conosciuta.
Non fia la fama tua da me nascosa,
Non fia l' opera tua per me perduta.
Non vo' più e' cristian perseguitare,
Ch' io vego quanto il lor Cristo sa fare.

Ora si volge al cavaliere e dice:

Sappi, cavalier mio, che Dio non manda
Nessuna aversità senza cagione:
Se ci percuote d' una in altra banda,
Non si può giudicar la sua intenzione:
Ma chi con umiltà si raccomanda
Gli esaude e' sacrificii e l' orazione,
Perchè 'l giusto pregar sua ira scaccia,
E vuol che d' un voler l' altro gli piaccia.
Chi lo vuol sotterrar, sì lo sotterri,
Chè d' averlo amazzato io me ne pento.

Un BARONE *a l' imperatore dice:*

Perdonami, signor, fortement' erri;
La sua imaginazion vi scrisse drento.

Lo IMPERATORE *al Barone risponde:*

Non punte di diamanti o d' altri ferri
O imaginario intenso sensamento

Are' potuto far quel che v' è fatto:
Si ch' io son dal suo Dio ben satisfatto.

Un SACERDOTE *de la Chiesa romana dice a un altro sacerdote:*

Ignazio è morto, et è pubblica fama
Lo imperator essersi convertito,
E Giesù invoca, onora, esalta e chiama,
E vuol ch' ogni cristian sia riverito.
O potenzia di Dio, colui che ti ama
È nella prece lecita esaudito!
Dicesi come morto e' lo sparorno,
E nel suo cuor Giesù scritto trovorno.

El secondo SACERDOTE *dice al primo:*

Vuolsi al suo corpo dargli sepoltura
E onorar colui che Cristo onora.
Andiam lieti, sicur, senza paura
Cantando laude, e salmeggiando fuora.
Di qua manca la vita, e di là dura
Tanto quanto colui che in ciel l' adora.
Tempo no nè speranza nè fede,[1]
È salvo quel che queste cose crede.

E' sacerdoti pigliano il corpo di santo Ignazio; e in questo l' angelo dà licenzia al popolo.

[1] Così le antiche stampe.

RAPPRESENTAZIONE

DI

SANT' ANTONIO.

L' edizione originale è così descritta dal BATINES, *Bibl.*, pag. 23:

— *Incomincia la Rappresentatione di Sancto Antonio della Bar ba romito: et prima langio lo annvntia* — Fa parte del tomo II della Raccolta del sec. XV, dove occupa 22 c. — In fine si legge soltanto: *Finis.*

Seguono le edizioni posteriori;

— *La rappresentatione di sancto Antonio abbate* — *Finita lestanze disācto Antonio abbate.* In-4 s. n. Ediz. in caratt. tondi dello scorcio del sec. XV, di 10 c. a 2 col. non numerate e segnate *av.*, di 35 versi la col. con 3 fig.

— *Fece stampare Mrō Francō di Gio. Benuenuto sta dal canto de Biscari adi* 29 *aprile* 1517 In-4°.

— *Stampata in Fiorenza per Lorenzo Peri adi* 8 *d' agosto MDXLVII.* In-4° di 8 c. con fig. sul frontesp.

— In *Firenze, nel anno MDLV.* In-4°, di 8 c. con 6 fig.

— In *Firenze appresso Giouanni Baleni, l'anno* 1589. In-4° di 8 c, con 2 fig.

— In *Siena.* S. a. In-4° di 8 c. con 2 fig.

— In *Siena. Alla loggia* del *Papa.* S. a. in-4.°

— *Firenze,* 1592. In-4° (nella Corsiniana).

Le ediz. ultime notate riproducono tutte l'aggiunta fatta al titolo in quella del 1555: *Rappresentazione* di *S. Antonio Abate. Il quale conuerti una sua sorella, e fecela monaca nel munistero delle Murate di Firenze. E come non uolendo tre ladroni accettare il suo consiglio s' ammarzono lun laltro e furno portati a casa Satanasso. Et egli fu terribilmente bastonato da i diauoli.*

Questa *Rappresentazione* riproduce nella massima parte la Leggenda di S. Antonio che trovasi nelle *Vite dei SS. Padri,* fino cioè a tutta la disputa coi filosofi: ma l' episodio dei ladri è un' aggiunta fatta alla leggenda dal poeta, ovvero, come è più probabile, dalla tradizione popolare, che il poeta poi riprodusse.

Questa avventura ne ricorda una del Budda che si legge negli *Avadanas* tradotti da Julien (I, 60; II, 89). Un giorno il Budda, viaggiando con un compagno scuopre un mucchio d'oro e di cose preziose: Ecco, egli grida, un serpente velenoso. Ma un uomo che li seguiva, raccoglie il tesoro e lo porta a casa, e fa tante spese e tanto lusso che eccita la cupidigia del Re e viene spogliato ed ucciso, mentre, ricordando le parole del Budda, esclama: È un serpente velenoso.

In francese l'avventura dei ladri si trova nei *Ci-nous dit*, raccolta inedita di novelle: vedi Paris, *Les Mss. Franç.*, IV. 83. In italiano, nel *Novellino*; salvochè nel testo Gualteruzzi si tratta di Cristo, mentre invece nel testo Borghini si tratta di un romito innominato.

Dal *Novellino* il racconto è passato nelle *Novelle canterburiensi* (*Pardonere's Tale*) e nel Morlino (*Nov. XLII.*)

Incomincia la Rappresentazione di Santo Antonio della barba romito. E prima l' Angiolo *annunzia:*

L'ardente fuoco del divino amore
Vi purghi tutti i vostri sentimenti,
Allumi lo 'ntelletto e 'nfiammi il cuore
Sì che a servire a Dio siate ferventi,
Pel cui beato nome e cui onore
Vi priego stiate disiosi e attenti
A rimirar questa gentile storia,
Acciò che la mettiate alla memoria.

Vogliam rappresentar parte di vita
Del gloriöso e santissimo abate
Anton d'Egitto, famoso eremita,
Acciò che in quella specchiar vi possiate
A seguitar Jesù che sempre aita
Chi gli serve di cuor con puritate,
E fallo viver lieto, e poi gli dona,
Doppo la morte, l'eterna corona.

Vedrete come presto a Dio rispuose
Sentendosi chiamare, e fedelmente
A' poveri donò tutte sue cose
Lasciando il mondo, e l'antico serpente
Invidïoso molti aguati puose,
De' quai tutti campò felicemente:
Tentato ancor da dua savi pagani
Gli vinse, e dimostrò come eron vani.

Vedrete come e' dette buon consiglio
A tre ladron di fuggir l' avarizia
Per iscampar del suo mortal periglio:
I qual, perseverando in suo nequizia,
Rimason presi dal crudele artiglio
D' oscura morte, per la lor malizia.
Se state cheti e ben considerrete,
Frutto e diletto assai ne porterete.

Ora ANTONIO *si pone in orazione, e dice ginocchione da sè medesimo solo:*

O padre nostro che nel cielo stai
E odi in terra chi con fè ti chiama,
Nè di tuo luce alcun privasti mai
Se con tutta la mente e forza t' ama,
Ben ch' i' sie peccator, come tu sai,
Pur di servirti la mie voglia brama:
Però ti priego che mi presti grazia
Che mai non caggia nella tua disgrazia.
E come, Signor mio, tu mi creasti
Sol per tuo carità tanto gentile,
E libero arbitrio mi donasti,
E volesti ch' i' fussi a te simile,
E del tuo sangue mi ricomperasti,
Per me vestito di forma servile,
Così ti piaccia mostrarmi la via
Per la qual salvo a te condotto sia.

ANTONIO *va, e truova uno romito e dice così:*

O padre santo, e servo al grande Idio,
Del Signor sempre sia teco la pace:
Di poterti parlare are' disio,
E vorrei il tuo consiglio, se ti piace.

Risponde il ROMITO *ad Antonio e dice:*

Tu sia il ben venuto, o figliuol mio:
Jesù ti faccia del suo amor capace;
Siedi qui meco, e di' quel che tu vôi,
E quel che Dio mi spira, dirò poi.

ANTONIO *siede con lui, e dipoi gli dice così:*

Sendo stamani all' uficio nel tempio
Udi' una parola nel Vangelo
Per la qual di pensier l' animo m' empio;

Avendo di servire a Dio buon zelo.
Delle sante virtù mi truovo scempio
Che son cagion farci acquistare il cielo;
Lascia ogni cosa (e questo fu quel detto),
Che nieghi sè chi vuol esser perfetto.

Risponde il ROMITO:

El nostro eterno Idio che ci ha creati
Volendoci salvar ci diè la legge
La qual s'intende, e' suo santi mandati
Che ubbidir de' tutta l' umana gregge:
Chi rompe quella, cade ne' peccati
E muor dannato se non si corregge.
Oltre al precetto, ci dà poi consigli
Che buon per te, figliuol, se tu li pigli.

De' suo consigli è quel quando ti dice:
Lascia ogni cosa e diverrai perfetto.
Chè chi taglia del mondo ogni radice,
Ponendo solo a Dio tutto 'l suo affetto,
L' alma del suo morir si fa felice,
Che senza lui ogni cosa ha in dispetto.
E ciò che piace al mondo le dispiace,
Portando pel Signor le pene in pace.

Però, figliuol, se il tuo Signor ti chiama
Con l' ubbidir rispondi alla sua voce:
Tanto di darci il paradiso brama
Che morì per salvarci in sulla croce.
Fuggi la robba l' onore e la fama,
Chè alla salute nostra ogniun nuoce,
E pensa quanto è brieve questa vita
Rispetto a quella che sarà infinita.

Risponde ANTONIO *al romito e dice:*

Io priego, padre, il nostro redentore
Merito renda alla tua caritade,
Perchè tu m' ài ralluminato il core
Ch' era ravvolto in grande oscuritade.
E 'n questo punto intendo per suo amore
Elegger sol la santa povertade,
E nelle tue orazion, o padre mio,
Ti priego che tu prieghi per me Idio.

Di poi si parte e dice per via da se stesso:

O creator del ciel, Signore eterno,

O Giesù Cristo figliuol di Maria,
Piacciati esser di me padre e governo,
Tu sol mia guida e lume vo' che sia.
Guardami dalle pene dello 'nferno,
E fammi andar per la tua santa via;
Nella tua sapïenza mi rimetto:
Or fammi far quel che ti sia più accetto.

ANTONIO *dice a' suo compagni:*

Frate' mie cari, se noi pensiam bene,
Noi siam al nostro Idio molto obligati:
E' ci ha creati e lui sol ci mantiene,
E per salvarci, ch' eravam dannati,
Volle morir con gran vergogna e pene,
E tutto fece pe' nostri peccati.
Sempre dovremo stare in penitenzia,
Per esser salvi all' ultima sentenzia.

Risponde UNO DE' COMPAGNI *ad Antonio:*

La penitenzia si vuol lasciar fare
A' monaci e a' frati e a' romiti:
Lor debbon mal dormire e digiunare,
Andare scalzi, e in dosso mal vestiti;
Ma noi possiam dilicateze usare
E pompe e feste e spesso far conviti:
Mentre che 'l tempo è verde e sì felice,
Godere il mondo a noi non si disdice.

Risponde ANTONIO *al compagno e dice:*

E ben che 'l mondo paia bello in vista,
Egli è pien tutto di lacciuoli e danni:
Con poco dolce molto amar s' acquista,
Poco diletto e infiniti affanni:
L' anima isventurata cieca e trista
Si lascia spesso prender da' suo inganni,
E non s' avede il tempo vola forte,
E 'l pentir poi non val dopo la morte.

Risponde il SECONDO COMPAGNO *a Antonio:*

Fratel, se 'l tempo come tu di' vola,
E se la morte tuttavia s' appressa
Ch' ogni piacer di man ci toglie e imbolà
E farci tradimenti mai non cessa,
Non ti pare che questa ragion sola
Debb' esser per me tutta chiara e spressa
Che, quando no' possiam, fuggiam tristizia,

E cerchiam sempre viver in letizia?

Risponde Antonio *al compagno e dice:*

Color ch' àn questo mondo abandonato
Son suti molto savi al mio parere;
Chi è ricco e forte e chi è in grande istato
Quasi in un punto si vegon cadere;
Però, frategli, i' ho diterminato
Lasciare in tutto il mondo e 'l van piacere,
E vogl' ire a servire al mio Signore,
El qual fu morto in croce per mio amore.

Risponde il terzo *suo compagno:*

S' i' ho le tuo parole ben notate,
Come d' amico buon, molto m' incresce.
E' t' arà lusingato qualche frate,
E parmi diventato un nuovo pesce.
Sanza cervel voi v' incaperucciate [1]
E spesso con vergognia poi se n' esce:
E se pur poi quella pazia v' accieca,
Vo' far lo stento in sulla ribeca. [2]

I' credo, Anton, che que' che stanno al mondo
In molti modi si posson salvare;
Sol duo peccati mandon nel profondo:
El tor la robba, e gli uomin amazzare:
E que' che si fan frati, i' ti rispondo,
E' più lo fanno per non lavorare:
Se vuo' col tuo pensier pur ire avanti,
Non ti far frate se non d' Ognissanti.

Antonio *si volge alla sorella sua e dice così:*

Sorella mia, d' inganni è pieno el mondo
Chè cosa alcuna c' è che stabil sia:
E tutto è vano, benchè par giocondo,
A chi va seguitando la suo via:
Ma chi il conosce con l' animo mondo
Sol di piacere a Dio sempre desia:
Così vorrei che po' che noi siàm soli
Cercassin d' esser suo veri figliuoli.

[1] *Incaperucciarsi*, cioè: *fársi frate*, come spiega il Caro, *Lett.: Non incapperucci, come fiorentinamente si dice, cioè, non si faccia frate.*

[2] Alcune edizioni leggono *far* altre *fate*, ma il senso ad ogni modo non ne esce fuori limpido: e anche l'editore senese se ne avvide sostituendovi questi due versi, proprio di ripiego: *Da poi ch' una tal pazìa ti tocca Ricuciti due dita della bocca.*

Risponde la SORELLA *ad Antonio e dice*:

Fratel, quando tu di' che 'l mondo è pieno
D' inganni e tutto è pien di vanitade
E che da lui molti ingannati sièno,
Mi par che sia una gran veritade,
Chi ben lo pensa; ma pur nondimeno
Ogniun si truova in questa oscuritade.
Ma quando di' d' esser figliuol di Dio,
In nessun modo il posso intender io.

Perchè figliuol di Dio siam tutti quanti
E' suo precetti dobbiamo ubbidire,
Per esser poi nel numero de' santi
Quando di qui ci converrà partire.

Risponde ANTONIO *alla sorella e dice così:*

Noi siam, sorella, come vïandanti
E in ogni punto ci possiam morire:
Sì che vorrei che, mentre che possiamo,
Per Dio tutto il mondo abandoniamo.

Risponde la SORELLA *ad Antonio*:

Or t' ho inteso, e credo che motteggi
E che sien queste parole da sera,[1]
Però ti priego che non mi dileggi,
Chè poi non crederrei la cosa vera.

Risponde ANTONIO *alla sorella*:

Sì che tu credi ch' i' ti scocoveggi
Parlandoti la verità sincera?
Anzi questo medesimo raffermo,
E non vacillo come fa l' infermo.

Risponde la SORELLA *ad Antonio*:

Dunque vuo' tu, fratel, ch' io abandoni
Le gran magnificenze e la ricchezza,
La bella casa e tante possessioni
E povera diventi, essendo aveza
A viver con letizia, e ch' i' mi doni
Alla religïon con ogni aspreza?
I' ti vo' dire il vero: e' mi par certo
Che tu sia poco savio e meno esperto.

Risponde ANTONIO *alla sorella*:

E' pare a te, sorella mia, ch' i' dica

[1] « Quando uno dice cose non verisimili, se gli risponde che son parole da donne e da sera, cioè da vegghia. » Varchi, *Ercol.*

Cosa da riputare sciocca e stolta?
Perchè se' fatta sì del senso amica
Che la virtù della ragion t' ha tolta?
Tu debbi pur saper con qual fatica
Nostro padre ha questa robba raccolta,
E or come tu vedi si ritruova
De' vermin cibo; e questa che gli giova?

Risponde la SORELLA *ad Antonio:*

Or non si può e' far bene altrimenti
Vivendo al mondo non religioso?

Risponde ANTONIO *alla sorella e dice:*

E' son sì grandi e molti impedimenti
Che sanza dubbio egli è pericoloso.
Credi quel ch' i' ti dico e acconsenti,
E non disiderar di qua riposo,
Ma mediante queste brieve pene
Cerca di conseguir l' eterno bene.

Risponde la SORELLA *ad Antonio e dice:*

Io son contenta, o caro fratel mio;
Perdonami se stata pertinace
I' son nel mio parlare stolto e rio,
E circa a me dispon quel che ti piace.

Risponde ANTONIO *alla sorella e dice:*

Ben ha' risposto: el dolce nostro Idio
Ti tenga, suora mia, nella suo pace.
Vo', mona Piera, compagnia le fate,
Insino al munister delle Murate.

Dipoi ANTONIO *manda per parecchi poveri, e quando son giunti, dice loro:*

Cari frategli, siate e' ben venuti
Per cento mila volte tutti quanti.
I' vo' che de' mie ben sien sovenuti
Vostri padri, fanciugli, e' mendicanti.
Perchè si debbe de' divin tributi
E don di Dio maravigliosi e santi
Esserne grato, e dispensarne poi
Per lo suo amor, così vo' far a voi.

E date loro le limosine, se ne va al romito e dice:

Eccomi, padre, ch' io son ritornato
E fatto a punto quel che mi dicesti,
E tutto il patrimonio ho dispensato

A' poveri: or ti priego che mi vesti.

Risponde il ROMITO *ad Antonio e dice:*

Sempre sie il nome di Giesù laudato,
E di perseverar grazia ti presti.
Nuovo uom ti vesta drento el nostrò Idio,
Come al presente di fuor ti vest' io.

Parla SATANASSO *a' suoi compagni e dice così:*

Compagni mia, da po' che siam cacciati
Sanza ragion da quel celeste regnio
Dove no' fumo sì nobil creati,
Veduto che gli ha fatto altro disegnio
Che sien a l' uomo nostri luoghi dati,
Mi sento consumar d' invidia e sdegnio:
Ogni modo trovare a noi bisogna
Che dopo il danno non abbiam vergogna.
Però convienci usar tanta malizia
Che molti pochi ve ne possa andare;
Chi ci ha cacciati è pur Somma Giustizia,
E que' che peccan non vorrà salvare:
Se e' morranno nella lor nequizia
In tenebre con noi gli farà stare:
Però faremo a lor far de' peccati
Chè sien con esso noi tutti dannati.
I' vi fo tutti a sette e' principali
Sopra degli altri, capitani e guida;
Empiete el mondo d' infiniti mali
Che l' un l' altro s' inganni e che s' uccida;
Superbia, invidia, peccati carnali,
E chi diventi prodigo e chi Mida,
E gli uomin sopra tutti fate avari,
Chè per danar si fanno molti mali.

ANTONIO *si pone ginocchioni da sè e dice così:*

O Giesù dolce, o benigno signore,
Chi potrà mai scampar di tanti lacci
Di questo mondo falso e traditore,
D' inganni pieno e d' insidie e d' impacci?
Abbi pietà di ciascun peccatore,
E insegna all' uom come tu vuo' che facci:
Sanza l' aiuto tuo e' tuo consigli,
Nessun potrà campar tanti perigli.

Apparisce uno ANGIOLO *e dice ad Antonio così:*

Non dubitare, Anton, servo di Dio,
Benchè tu vega pien d' inganni el mondo
E di lacciuol, che truova il dimon rio
Per menar tutti gli uomini al profondo;
El nostro redentore è tanto pio
Et è di carità tanto giocondo
Che chi si fida in lui, facendo bene,
Scampa de' lacci dell' eterne pene.

Ma spezialmente chi sarà vestito
L' anima sua di vera umilitade
Indarno fia dal diavolo assalito,
Non rimarrà dalla sua falsitade, [1]
Nè sarà mai dal buon Jesù partito,
Ma fie difeso da ogni aversitade:
Chè chi per lui s' abassa e non si prezza
È più difeso, e sale in grande altezza.

ANTONIO *dice allo spirito di fornicazione:*

Io ti comando, spirto maladetto,
Che se' apparito in sì brutta figura,
Che per virtù di Giesù benedetto
Mi debba dir qual è la tua natura
E di questa venuta il tuo rispetto,
E mostri tanta rabbia e tal paura.

Risponde lo SPIRITO *ad Antonio:*

O me, non più, non più, non più parole,
Tu mi fai strugger come neve al sole.

I' son lo spirto di fornicazione
Che lungo tempo t' ho perseguitato
Con ogni forte e brutta tentazione,
E giorno e notte mai non ho posato
Di farti sempre nuova illusione,
E posti nuovi lacci e nuovo aguato,
Fingendo volti di femmine spesso
Che vincer doverreno Ercole e Nesso.

E quanto assottigliato ho più lo 'ngegno,
Per maggior fuoco accendere e più vivo,
Per infiammarti come secco legno
E farti diventar tutto lascivo,

[1] Così le antiche stampe, salvo quella di Siena che legge: *Non resistendo alla sua*, ec.

Tu non dimostri pure un piccol segno,
Se non com' uom che sie di vita privo:
Sì che d' invidia e rabbia io mi divoro,
Da poi che indarno contro a te lavoro.
Oimè lasso, quant' uomini vecchi
Oggi ho condotti alla mia dolce rete,
E quanti santi, dell' eremo specchi,
Non han sofferto questa ardente sete!
Tu sol passato se' fra tanti stecchi
Sanza esser punto, e godi tuo quïete:
Ond' io mi chiamo svergognato e vinto,
E voglio uscir di questo laberinto.

Risponde ANTONIO *allo spirito e dice:*

Laudato sia l' onnipotente Idio
Che fatto m' ha veder tua scura faccia;
Onde è sicuro omai l' animo mio,
Nè dubito d' inganni che tu faccia;
Essendo tanto brutto, sozo e rio
Dicerto è scimunito chi t' abbraccia;
Dipartiti da me, bestia infernale,
Che ti diletti sol di veder male.

Lo SPIRITO *torna a Satanasso e dice:*

I' torno a te, signior, peggio contento
Ch' i' fussi mai, per quel che m' è incontrato.
Considerando il caso mi spavento,
Veduto che nïente ho guadagniato:
Chè già n' ho vinti molti più di cento
In altrettanto tempo che ho tentato
Quel giovanetto monaco d' Egitto,
Anton, dal quale in fine i' fu' sconfitto.

Risponde lo SPIRITO DELL' ACCIDIA *a Satanasso e dice:*

Signor, costui non vale una medaglia,
E tutto il mondo par fior e baccegli; [1]
E dì e notte sempre si travaglia,
Nè altro piglia mai se non fringuelli:
Puossi ben dir che sia fuoco di paglia,
Benchè molto saccente esso s' appelli;

[1] Probabilmente deve intendersi: *e tutto il mondo gli pare fiori e baccegli:* che sembra voglia significare: *ogni cosa gli par bella e facile, ma travagliandosi a far grandi prese, al più fa cascar nelle sue reti qualche misero fringuello.*

Ma lascia fare a me con l' arte mia
Ch' i' gli avilupperò la fantasia.

Risponde lo SPIRITO DI FORNICAZIONE *e dice così:*

Sì che tu di' ch' i' son dappoco e vile,
E ch' io non so usar niuna malizia,
Nè fare inganno se non puerile?
E sai ch' i' son nimico di pigrizia,
E son sì sperto, e son tanto sottile
Che fatto ho rovinar da suo giustizia
Più uomini in un giorno con mie inganni,
Che non faresti tu ben in mill' anni.

Ma fatti innanzi, se tu se' gagliardo,
E tendi delle reti, se tu sai,
Che non t' abbatterai a uom codardo,
Da poco e negligente, come 'l fai.

Risponde lo SPIRITO DELL' ACCIDIA *e dice:*

E' ti parrà ch' i' sia un liopardo,
E vincerollo, come tu vedrai.
A tuo dispetto, i' ti farò vergogna,
S' apresso del mattino il ver si sogna.

Lo SPIRITO DELL' ACCIDIA *va e truova Antonio in forma d'un romito e dice:* Dove ne vai, o nobil giovinetto,
Che par sì carco in vista di pensieri?
Dè, dimmi se tu hai alcun sospetto,
Ch' i' ti darò consiglio volentieri.

Risponde ANTONIO *allo spirito d' accidia:*

A dire il vero, o padre mio diletto,
Io non son uso per questi sentieri,
E sonci quasi come uno smarrito
Cercando di trovar qualche romito.

Risponde lo SPIRITO *ad Antonio e dice:*

E t' è venuto a punto la ventura
D' aver trovato quel che tu volevi;
Dimostra, adunque, la tua voglia pura
Acciochè l' alma inferma un po' sollievi;
E abbi sopra tutto buona cura
Di dirmi tutte cose, gravi e lievi,
Però che chi le tentazion nasconde
Le fa maggiori e nuove e più profonde.

Risponde ANTONIO *allo spirito e dice:*

Contento io son d' aprirvi tutto il core

Acciò ch' i' possa aver qualche rimedio;
I' mi fe' frate con un gran fervore,
Ma or comincio a viver con gran tedio.
Per modo tal ch' i' sto sempre in timore
Come color a' quali è posto assedio,
E tutto triemo, come al vento foglia:
Pur nondimeno i' sto di buona voglia.

Risponde lo SPIRITO *ad Antonio:*

Or vedi, figliuol mio, s' i' fu' spirato
Di venirti a trovare in questo loco,
Acciò che presto fussi riparato
A questo periglioso e picciol foco,
Però che, se si fusse più indugiato,
Veniva sormontando a poco a poco,
Per modo tal che t' arebbe condotto
Dove per disperato aresti rotto.

Attentamente, adunque, ora m' ascolta
E intendi molto ben quel ch' i' ti dico:
Noi siam nel mondo come in selva folta
Dove è nascoso quel serpente antico
El qual non dorme e, con malizia molta
Si finge spesse fiate esserci amico,
E sotto spezie di volerci bene
Ci lega stretti con le sue catene.

Onde veggendo un tuo par ben disposto
Di viver con virtù, stando nel mondo,
Gli fa parer che sia molto discosto
Da quello stato superno e giocondo:
Spronalo sempre e dice: va' più tosto,
E fa' d' essere il primo e non secondo:
E questo fa perchè corrèndo caggia,
Provando questa via aspra e selvaggia.

Chè chi è uso insin da puerizia
A non toccare a pena acqua gelata,
E stare agiato e viver in delizia
E libertà più di venti anni ha usata,
Entrando in vita stretta, la tristizia
Sempre combatte, e sospirando guata
La penitenza, e il fare al modo altrui:
Vive con tedio, e non si può con lui.

Or dimmi, figliuol mio, quando tu eri
Al secol, come stavi? e che ti mosse

Entrar con noi che siam rigidi e feri,
A sostener continue percosse?

Risponde Antonio *allo spirito e dice:*

I' mi partì dal secol volentieri
Perchè l'amor di Dio molto mi mosse,
Essendo ricco, e d' età d' anni venti,
E morti tutti a dua e' mia parenti.

Risponde lo spirito *ad Antonio:*

Dunque eri tu per avventura solo,
S' i' ho raccolto ben la tua favella?

Risponde Antonio:

Parlando, padre, il ver sanza alcun dolo,
E' mi rimase pure una sorella.

Risponde lo spirito:

Or mi rispondi, caro mio figliuolo,
Quando venisti, che ne fu di quella?

Risponde Antonio:

'N un munister di donne la lasciai,
E con buone ragion la confortai.

Risponde lo spirito:

I' t' imprometto che quando t' ascolto
Per la paura tu mi fai smarrire,
E ho l' animo mio tutto rivolto
Che non è stato bene il tuo venire,
Anzi ài preso partito strano e stolto,
Volendo a questo modo a Dio servire;
Perchè dovevi prima maritare
La tua sorella, e poi il mondo lasciare.

Non pensi tu che se le rincrescesse
Lo star rinchiusa, per la sua sciagura,
E, ritornando al secolo, si desse
Al viver disonesto e con sozura,
Tu saresti cagion ch' ella perdesse
L' anima sua, con fama trista e scura?
Sì che, parlando teco il vero scorto,
Che lasci questi panni i' ti conforto.

Risponde Antonio:

La tua conclusion m' ha dato a intendere
Che tu se' certo el diàvol maladetto,
E se' venuto credendomi prendere
Con l' abito divoto e dolce aspetto;
Non ti bisogna più parole spendere,

Perchè è scoperto il tuo sottil difetto.
Vanne in malora, non mi dare impaccio:
Vedi ch' i' ho spezato ogni tuo laccio.

Lo spirito dell' accidia si parte e riscontrasi con lo spirito della gola, e lo SPIRITO DELLA GOLA *dice a quello dell' accidia:*

D' onde ne vieni, o caro mio compagno,
Che par così turbato e pien di doglia?

Risponde lo SPIRITO DELL' ACCIDIA:

Non ti maravigliar se io mi lagno,
Che ho fatto cosa che d' onor mi spoglia.
Credendomi io fare un gran guadagno
Andai ad assalir di buona voglia
Anton romito, e quando mi stimai
Averlo vinto, mi cacciò con guai.

Risponde lo SPIRITO DELLA GOLA:

I' hò deliberato di far pruova
Se questo Anton potrà vincer ogniuno.
E se la mia malizia niente giova [1]
A far che lasci il suo stretto digiuno.

Risponde lo SPIRITO DELL' ACCIDIA:

Se tu lo inganni con qualche arte nuova,
Dirò che sia più saggio che nessuno.
Pur non dimen non credo che ti vaglia
Cosa che facci, quanto un fil di paglia.

Va lo SPIRITO DELLA GOLA, *e truova Antonio e dice a modo di romito:*

Figliuol mio caro, il ben trovato sia:
Or dimmi un po' come ti pare stare?
Per venirti a parlar mi messi in via
E con amor ti vengo a visitare.

Risponde ANTONIO *allo spirito:*

Or sia laudato il figliuol di Maria
Che non vuol i suo servi abbandonare;
Sedete meco, come vostro figlio,
Piacciavi darmi qualche buon consiglio.

[1] Le antiche ediz. *E se la giustizia mia ec.* Ma nè il verso nè il senso tornano bene: e abbiam cercato di rimediare arbitrariamente. L'ediz. di Siena: *E vo' veder con mie arti se giova.*

Risponde lo SPIRITO DELLA GOLA *ad Antonio:*

Sappi che la virtù della prudenza
Ogni altra virtù passi, tien per fermo;
E que' che han fatto dal mondo partenza
Bisogna averla, e più chi sta nell' ermo.
Molte volte el far troppa penitenza
Fa l' anima tediare e 'l corpo infermo,
Che po' ne segue la desperazione:
Però bisogna la discrezïone.

Tu mi par diventato tanto magro
Che tu ha la buccia secca sopra l' ossa:[1]
Erbe crude e ber acqua è un cibo agro:
Sanza pan, penso durar non si possa.
E non può aver di là el regno sagro
Chi cerca innanzi al tempo ire alla fossa;
Tè questo pan che per amor ti reco,
E vo' che in carità ne mangi meco.

Risponde ANTONIO *allo spirito:*

I' mi credetti come buon romito
Mi venissi del bene a confortare;
Or veggo certo tu mi se' apparito
Come dimon per volermi tentare;
Non ha' tu Idio nel suo Vangel sentito
Che solo pan non può l' uom nutricare,
Ma la parola di Dio benedetto?
Però ti parti, spirto maladetto.

ANTONIO *domanda licenzia d' andare al diserto e dice:*

O reverendo padre i' vo pensando
Che noia assai mi da la moltitudine,
E per tanto licenzia t' adimando
Di poter ire e stare in solitudine,
E quanto posso a te mi raccomando
Che per me prieghi con solecitudine
El buon Iesù, che sempre sia mia guida,
Acciò che mai da lui non mi divida.

Risponde il ROMITO *ad Antonio e dice:*

Carissimo figliuolo, i' ti confesso
Che chi sta solo con la mente pura

[1] *La buccia*, cioè *la pelle*. Dante: *Non credo che così a buccia strema Erisiton si fosse fatto secco Per digiunar.*

All' angelico stato è molto presso,
Perchè gli è sciolto da ogni altra cura:
Ma rare volte a' monaci è concesso
Perchè quest' altra via è più sicura:
Pur non dimeno a te questo non niego,
Ma che stia sempre con timor ti priego.

ANTONIO *va al diserto auta la licenzia, e a lui vengono dua pagani, e* UNO INTERPRETE *dice ad Antonio:*

O reverendo padre e buon pastore,
Questi duo savi sono a te venuti,
Correndo drieto al tuo soave odore,
Perchè di tua dottrina sien pasciuti:
Onde hanno dimostrato grande amore
E certo son molto ferventi suti,
Di che veduto abbiam un magno saggio
Avendo fatto si lungo viaggio.

Però che son venuti d' Etiopia
Con gran disagio e con molto periglio,
Avendo della vostra lingua inopia:
Ma son dotati di magno consiglio,
E hannò di scienzia molta copia;
Ond' io ti priego, come caro figlio,
Che debbi aver di lor compassione,
Veduta la lor buona intenzione.

ANTONIO *risponde allo interprete e dice:*

Rispondi per mia parte a questi savi
Che certamente io ho gran maraviglia
Che avendo loro nelle man le chiavi
Della filosofia che assottiglia
L' umano ingegno, e fa gli uomini savi,
Che sien venuti più di cento miglia
Con tal disagio, com' io ho raccolto
Da te, sol per vedere un uomo stolto.

E' pagani dicono allo interprete dua stanze in greco, e lo INTERPRETE *dice ad Antonio:*

Padre, costor mi dicon ch' i' risponda
Che si son mossi dalle lor contrade
Sappiendo certo che tu ha' profonda
Intelligenza, nella qual non cade
Error non che stoltizia, anzi si monda
Che lì dimora tutta la biltade;

Favella, dunche, e fa' lor questa grazia,
E fia l'anima lor contenta e sazia.

Risponde ANTONIO *allo interprete:*

Non venendo costoro in gran palazzo
Ma in questo stretto e piccol romitorio,
Me riputando poco savio o pazzo,
Maggior pazzia sare' stata la loro,
E certo sare' stato stran sollazzo:
Ma credendo che in me sia tal tesoro
Di sapïenzia, come tu m' ha' detto,
Seguir dovrieno il mio stato perfetto.

Che s' i' fussi ito a lor si lunga via
Con tanta noia e si grieve periglio,
E' mi parrebbe far gran villania
Quand' io non seguitassi il lor consiglio.
E similmente alla dottrina mia
Dovrien sanza dubio dar di piglio,
E con amor ricevere il battesimo,
Rinunzïando il falso paganesimo.

Risponde lo INTERPRETE, *ma prima parla in greco con coloro, dipoi dice ad Antonio:*

E' dicon, padre, che essendo allevati
Nella lor fede insin da puerizia,
Non credon a gniun modo esser dannati,
Vivendo sempre al mondo con giustizia.
Si che non voglion esser battezzati,
Ma voglion mantener teco amicizia
Pel tuo dolce parlare et efficace;
Voglion partirsi, onde rimani in pace.

Partonsi; dipoi viene lo SPIRITO DELL' AVARIZIA, *e pone uno piattello d' ariento dove ha a passare Antonio, e dice:*

Po' che i compagni mia non hanno offeso
L' anima tua con tutte le lor arti,
E se per tua virtù ti se' difeso,
A questo, spero, converrà piegarti,
Perchè ogni savio a tal lacciuol è preso,
E questo fia buon mezo a separarti
Dalla tua via, che c' è tanto in dispetto.
Or m' avedrò se se' cosi perfetto.

ANTONIO *va pel diserto, e trova il bacino e dice cosi:*

O cacciato dal cielo, i' ti conosco!

Questi son de' tuo inganni e tuo lacciuoli!
Tu mi vorresti far uscir del bosco,
Chè ha' per mal che gli uomini stien soli.
El tuo cibo par dolce, et è pur tosco,
E' tuo diletti son poi pene e duoli.
Questo non è caduto a uom mortale,
Ma è caduto dal regno infernale.

Lo SPIRITO *veggendo che non lo toglie, vi mette uno monte d'oro, e dice così:* Se tu non hai a questo acconsentito
Forse è rimasto perchè ti par poco,
Ma metterotti innanzi un tal partito
Che certamente tu muterai gioco;
E se di ciò io rimarrò schernito,
Mai più vo' ritornare in questo loco,
Perchè dell' oro suol vincere il suono
Ogniuno, e sia qual vuol, cattivo o buono.

ANTONIO *va pel diserto e truova il monte dell' oro, e dice:*
O mala bestia, ancor non se' tu lasso
Di farmi insidie, pur al modo usato?
Già è gran tempo non son ito un passo
Che tu non m' abbi sempre codiato:
Ma oggimai tu puoi andare a spasso,
Da poi che ti se' invano affaticato;
Ben se' da poco, e pàrti essere astuto:
Credendo guadagnar, tu hai perduto.

Dua malandrini si riscontrano insieme, e l' uno si chiama Scaramuccia e l' altro Tagliagambe, e SCARAMUCCIA *dice:*
O Tagliagambe, che va' tu facendo,
E d' onde vieni? ha' tu buone novelle?

Risponde TAGLIAGAMBE *e dice:*
I' ti vo' dire il vero, io non t' intendo,
Ma ben so ch' i' non l' ho nè buon nè belle;
E son condotto in modo ch' i' m' arrendo,
E per danar tornere' dalle stelle,
Nè darmi pace in nessun modo posso,
Perchè non m' è rimasto in borsa un grosso.

Risponde lo SCARAMUCCIA *e dice:*
Or ti dich' io, no' siam ben apaiati,
E possiam dire: el me' ricolga il peggio,[1]

[1] Vedi vol. I, pag. 224.

Però che a me sono stati rubbati
Tanti danari alla fiera di Reggio,
Che fa la somma di mille ducati;
Per tanto d' una grazia ti richieggio,
Che tutta dua diventiam malandrini
Se racquistar vogliam nostri fiorini.

Risponde il Tagliagambe *e dice:*

Tu hai ben detto, e io ne son contento;
E infin da ora i' ti prometto e giuro
Che se mai feci bene, i' me ne pento;
E ho un cuor che è fatto tanto duro
Chè s' i' vedessi aver di vita spento
Quel che m' ingenerò, non me ne curo,
E non è mai verun ch' i' non facessi,
Pur che danari e robba aver potessi.

Risponde lo Scaramucciá *e dice:*

Cotesto non bisogna ragionare,
E muoia qual di noi prima si pente.
Diam pur principio a quel che dobbiam fare,
Chè 'l tempo passa e non facciam niente;
Ecco di qua venire un mio compare
Che apunto sarà buon, se vi consente,
Che noi il pigliamo in nostra compagnia,
Che è animoso e pien di gagliardia.
Ben venga il compar mio Carapèllo!
Vedi se la ventura t' ha guidato
In grembo a noi! se tu arai cervello,
Tu non potresti esser me' capitato.

Risponde Caràpello *e dice:*

S' i' fussi trapassato d' un coltello
Sare' dicerto allor bene arrivato,[1]
E questa mi sarebbe nuova mancia:
Ogni altra cosa mi pare' una ciancia.

Risponde lo Scaramuccia *e dice:*

A dirti il ver, compar, noi siam disposti
Che chi che sia ristori i nostri danni;
Ond' io ti priego che con noi t' accosti,
Che ti faremo uscir di tanti affanni.

[1] Scherza equivocando sulla parola *arrivare*, che si usa anche parlando di percosse o ferite; ed è modo del parlar comune, registrato dal solo Manuzzi con es. del Dati.

Risponde CARAPELLO *e dice:*

Compar, di certo voi vi siatė aposti,
Chè peggio non istetti è già dieci anni:
Onde questa mi par sì gran novella
Ch' ogni dolor e pena mi cancella.

Risponde il TAGLIAGAMBE *e dice:*

Ella va ben, poi che no' siam d' accordo
A far ogniun il peggio che possiamo:
Ma voglio darvi in prima un buon ricordo,
Se lungo tempo insieme esser vogliamo;
Al qual parlar nessun di voi sie sordo:
Che giustamente le prede partiamo:
Chè qual di noi facessi agli altri truffa,
Subitamente verremo alla zuffa.

Risponde CARAPELLO:

O Scaramuccia mio, che stiam noi a fare?
Oggi è un dì che è buon ire alla strada,
La fiera d' Alessandria ha cominciare,
E qualcun troverrem per la contrada.
Panni e danar bisogna guadagnare:
Toi la tua lancia e tu torrà' la spada,
E tutti a tre n' andiamo in compagnia,
E ciò che si guadagna, a mezo sia.
E' mi dice oggi il cuor, compagni miei,
Che noi farem qualche gran guadagnata.
Noi troverem mercatanti e romei
Che vanno d' Alessandria a Damïata.
Che maladetto sia quaderno e sei,[1]
Però che m' hanno la borsa votata.
Io non potrei un cieco far cantare;
Ma il primo ch' i' trüovo gli ha a pagare.

Vanno tutti a tre alla strada, e dipoi SATANASSO *dice a' diavoli:*

I' vi comando pel fuoco d' abisso,
Che andiatė a quello Anton dell' ermo abate,
Che per crescer la fè del Crocifisso
Ha fatto convertir tante brigate,
Testè ch' egli è nell' orazion più fisso,
E tutto il corpo suo gli bastonate.
Po' che non ha giovato alcuno inganno,
Vedrem se le fatiche il moveranno.

[1] Cioè *il giuoco dei dadi.*

Vanno i demoni a mazicare Antonio, e quando l' hanno mazicato se ne vanno, e ANTONIO *dice vedendo Jesù apparire.*

O buon Jesù, or dove se' tu stato
In questo tempo della pena mia?
Vedi e' dimon come e' m' hanno straziato!
Come consenti tu che questo sia?

Risponde JESÙ *ad Antonio e dice:*

Non dubitar, Anton, chè in ogni stato
La grazia mia con teco sempre fia.
Io ho voluto provar tua costanza;
Va' segui il tuo ben far con isperanza.

Abbi per fede, Anton, mio servo buono,
Ch' i' sono e sarò teco sempre mai,
Che nessun mio fedel non abandono,
E per la mia potenzia tu 'l vedrai.
Per tutto il mondo ti farò tal dono
Che nominato da ciascun sarai.
Come buon cavalier, combatti forte,
Chè eterno premio arai doppo la morte.

Antonio è sanato e va pel diserto: e riscontra e' malandrini e dice loro: Fuggite, frate' miei, fuggite forte,

Tornate a drieto pel vostro migliore,
Non andate in costà che v' è la morte,
La qual v' ucciderà con gran dolore.
Non vi varrà le membra e l' arme accorte,
Nè vostre gagliardie nè gran valore;
E se il consiglio mio non seguirete,
Andando più costà presto morrete.

Risponde il TAGLIAGAMBE *e dice:*

Costui debbe esser fuor del sentimento
E per la fame della cella uscito;
Questi romiti fanno molto stento,
Han poco da mangiare e mal vestito;
Badar con lui è un parlare a vento;
Però pigliam prestamente partito,
E andiam questa morte a ritrovare,
Chè sarà gente ch' e' vorrà campare.

Vanno più là, e truovano il monte dell' oro, e il TAGLIAGAMBE *dice:*

Guardate, frate' mia, quanta pazia

Regna in quel pazerel, vecchio eremita,
Dicendo che era qua la morte ria!
E' chiama morte quello che è vita.
Se noi non venavam per questa via,
Nostra ventura era per noi fallita.
Questo fia meglio che un prigion da taglia,
E non arem a fare altra battaglia.

Compagni, i' ho pensato, se vi pare,
Che un di voi vada insino a Damasco,
E rechi qualche cosa da mangiare,
E facci anco d' aver qualche buon fiasco.
E ingegnisi chi va, presto tornare,
Perch' io di fame e di sete mi casco;
Rechi confetti, pane, carne e vino,
Se ben dovessi spendere un fiorino.

Facciamo alle buschette chi debba ire, [1]
E chi va porti seco un pezo d' oro:
A qualche banco lo potrà finire, [2]
E facciasi moneta dar da loro.

Risponde CARAPELLO *e dice:*

Questo mi piace, e debbasi seguire;
E' non si vuol or mai far più dimoro.
Fa', Scaramuccia, e ordina le sorte,
E chi ha la minor, calcagni forte. [3]

Risponde il TAGLIAGAMBE *e dice:*

Va' presto, Scaramuccia, e non ti scordi
Di trovare il Cibaca o qualche cuoco,
E compera un cappon, pippioni e tordi,
To' duo fiaschi di vin, chè un sare' poco.
Se gniun ti chiama, tien gli orecchi sordi,
Ma guarda a non fermarti a qualche giuoco;
Reca un par di bilance da pesare,
Chè poi quest' oro si vuole sterzare. [4]

[1] *Le buschette* sono un giuoco che si fa togliendo da un mazzo di fuscelli non eguali, alcune pagliuzze, sicchè chi prende la minore debba fare o non fare ciò che si è pattuito.

[2] *Finire*, parlandosi di denari, ha un senso speciale, registrato nei vocab. con es. del Morelli, ed è spiegato *far fine*, *far quietanza*. Ma nel nostro caso si potrebbe spiegare per *barattare*, *cambiare* o fors' anco per *saggiare*.

[3] Ha es. anche del Berni per significar *fuggire*, *battere il tacco*, *le calcagna* ec.

[4] *Dividere in tre:* ed è registrato senza esempi.

Lo SCARAMUCCIA *si parte e dice per la via:*

I' ho già mille volte udito dire
Che quando ti si volge la ventura
Non esser lento, e sappila ghermire,
Chè rare volte torna, e poco dura.
Quando ella vien, chi la lascia partire
Abbisi il danno della sua sciagura;
Chi credesse altro, in grande error si pasce:
Suo ventura ha ciascun l' ora che nasce.

Quando potrei aver sorte maggiore,
S' i' non ho in tutto perduto il cervello?
Ma io ho fatto bene un grande errore
A lasciar a color sì che arà quello.[1]
Per aver robba, ogniun c' è traditore:
Non ch' altro, ella si frega a un fratello.[2]
Pazo fu' io, a mettermi per via,
Credendo aver tutta la parte mia.

E' gli hanno nelle mani el romaiuolo,[3]
E faranno a lor modo la minestra.
Ma che bisogna darmi tanto duolo,
Che lo 'ntelletto a punto m' amaestra
Ch' i' potre' far d' averlo tutto solo,
E niuna cosa mi nuoce o sinestra?
Dunque s' i' 'l posso far, far me 'l bisogna,
E l' util vada innanzi alla vergogna.

A me bisogna uno spezial trovare
Che mi venda veleno del più forte;
Un di que' fiaschi potrò avvelenare,
Chè non c' è via più breve a dar lor morte.
E' m' han creduto e' felloni ingannare
Per far che sie toccato a me la sorte;
Ma sopra lor ritornerà l' inganno,
E l' òr fie tutto mio sanz' altro affanno.

Giugne a un banco e dice:

Qual è di voi, o maestro, o cassiere,
Che comperi quest' oro, qual vò' vendere?

[1] Così l' ediz. antica. Quella del 1555: *Sin che arò quelli.* E l' altra di Siena: *a coloro tutto quello.*

[2] In senso di *farla, accoccarla,* ec. ha es. del Boccaccio e d' altri, ed è modo tuttora nell' uso.

[3] Modo non registrato: oggi si dice: *avere, o tenere il mestolo nelle mani.*

Risponde el CASSIERI *e dice:*

Lascialo in prima a' compagnion vedere:
Po' quel che tu ne vuo', si vuol intendere.

Risponde SCARAMUCCIA *e dice:*

I' ne vò' a punto quel che può valere,
Ma vò' moneta che si possa spendere.

Risponde il MAESTRO *del banco e dice:*

To' il paragon, guarda se gli è in lega,
E fa' dovere a lui e alla bottega.

Risponde il CASSIERI *e dice:*

Quest' ôr, compagno, val vent' un ducato,
Ma son contento darne ventidue.

Risponde lo SCARAMUCCIA.

Guarda che tu non abbi il peso errato:
Può fare Idio ched' e' non vaglia piue?

Risponde il CASSIERI *e dice:*

E' non val più, e ôllo ben pesato;
Di dire il ver mai nostra usanza fue.

Risponde lo SCARAMUCCIA *e dice:*

Fammi il dover, cassier, ch' i' ti rammento
Ch' i' n' ho ancor ben delle libre cento.

Dipoi va allo speziale e dice:

Maestro mio, vo' siate il ben trovato;
I' vengo a voi per aiuto e consiglio.

Risponde lo SPEZIALE:

Ben sia venuto; i' sono apparecchiato
Di far per te come di proprio figlio.

Risponde SCARAMUCCIA:

Da poco in qua e' m' è in casa arrivato
Gran quantità di topi e gniun ne piglio,
Per modo tal che son tanti e si vecchi
Che gli hanno ancora a rodermi gli orecchi.
Di che convien, maestro, che mi diate
Un poco di velen col qual gli spenga;
A vostro modo vò' che vi paghiate;
Pur che sia buon, se viene assai, si venga.[1]

Risponde lo SPEZIALE *e dice:*

I' tel darò perfetto in veritate,
Ma guarda poi che scandol non ne venga.

[1] *Venire assai*, intendasi del prezzo; ed è come se dicesse: *se viene a costare assai*; ed è modo da registrarsi.

Levati su e fa' presto, Domenico,
Recami qua il bossol dell' arsenico.
Tien qui quel ch' io ti do, dammi duo grossi,
E sotti dir ch' i' t' ho servito bene,
E per men pregio dartelo non puossi
Ma di ragion molto più se ne viene:
E, se lo pigliano, e' saran percossi
Di spasimo, e morranno con gran pene.

Risponde SCARAMUCCIA:

Io non ispesi mai, al parer mio,
Me' mie danari, e fatevi con Dio.

Poi va all' oste e dice:

Oste, i' vorrei duo fiaschi d' un buon vino
Bianco e vermiglio che ogniun dolce sia.

Risponde l' OSTE:

I' n' ho di Chianti, e vin da san Lorino,
Trebbian dolci, vernaccia e malvagia.

Risponde lo SCARAMUCCIA:

Tône duo fiaschi e te' questo fiorino,
E serba il resto alla tornata mia;
Intanto infino al cuoco i' voglio andare,
Per veder se gli ha nulla da mangiare.

Poi ne va al cuoco e dice:

Àci tu nulla, o cuoco, da godere?
Io ne vorrei per quattro compagnioni.

Risponde il CUOCO:

Ciò ch' io ci ho, compagnion, è al tuo piacere:
Io ci ho capponi, pollastre e pippioni,
E salsicciuoli che danno buon bere,
E òcci un gran catin di macheroni,
E fegatelli, e òcci de' migliacci;
Or guarda se ci è nulla che ti piacci.

Il TAGLIAGAMBE *dice a Carapello:*

Fratel, i' ti vò' dire il pensier mio:
Con questo, che mi giuri fedelmente,
Se non ti piace, metterlo in oblio,
E a persona non ne dir niente.

Risponde CARAPELLO *e dice:*

Di' prima tu, e poi ti dirò io.

Un pensier che m' andava per la mente,
E dimmi arditamente i pensier tuoi,
Chè quel che noi direm sarà tra noi.

Risponde il TAGLIAGAMBE *e dice:*

I' ho pensato che questo tesoro
Che la ventura ci ha fatto trovare,
Che sol di te e me fusse quest' oro
Per non l' aver con altri a dimezare.
La invidia, a dirti il ver, mi dà martoro;
Però rispondi quel che te ne pare.
Che altri n' abbi aver, non mi par giuoco,
E a farne tre parti, e sare' poco.

Risponde CARAPELLO:

Per certo sì, fratel, tu hai ragione.
Non ti tenendo più celato il vero,
Io sentia drento una gran passïone
Ch' era a questo medesimo pensiero;
E sammi mal che quel ghiotto poltrone,
Che non val la sua vita una pane intero,[1]
La ventura abbia avuta per amica,
E che si gòda la nostra fatica.

A quel che si vuol far, pigliam partito
Che, quando e' torna e postosi a sedere,
Che in un baleno e' sia da noi assalito.
El pensier nostro lui non può sapere;
In pochi colpi noi l' arèm finito;
Ma non si vuol dir nulla al suo venire:
La vita a cento noi abbiam già tolta:
Un più, un men, che monta questa volta?

Scaramuccia torna, e il TAGLIAGAMBE *dice:*

Che ha' tu venduto quel pezo dell' oro?
E in queste cose poi quanto spendesti?

Risponde SCARAMUCCIA:

Che ne vuo' tu saper, pezo di toro?
A punto a punto testè lo sapesti.

Risponde il TAGLIAGAMBE:

Dò, ladroncel, tu non arai il tesoro
Che con noi insieme divider credesti.
Poltron gaglioffo, grida se tu sai,

[1] Modo proverbiale non registrato, per indicar minimo valore di una cosa o persona.

Che stu non voli, alla barba l' arai.

Poi che l' hanno morto, il TAGLIAGAMBE *dice a Carapello:*

Or ti dich' io, fratel mio diletto,
Che noi potrem mangiare e bere in pace.
E non abbiam d' avere alcun sospetto,
Po' che questo gaglioffo morto giace.
Comincia a tôrre un pezo di confetto,
Assaggia in prima il vino se ti piace,
Che noi potremo poi ben giudicare
S' egli è buono e perfetto: che ti pare?

CARAPELLO *assaggia el vino e dice:*

Egli è vantaggiato; assaggia un poco; [1]
Costui era pur ghiotto e intendente.

Il TAGLIAGAMBE *l' assaggia e dice:*

Questo è un vin che par proprio di fuoco,
Tanto è gagliardo, sottile e possente.
Veggiamo or come ci ha trattati il cuoco,
E trassiniam qualche cosa col dente. [2]
Di bene in meglio ci siamo abbattuti,
Sì che con le mascella ogniun s' aiuti.

Quando hanno mangiato, il TAGLIAGAMBE *dice:*

Or che ci siam cavati ben la sete,
E il corpo pien, che di nulla si teme,
E che ci tien l' orezo questo abete,
Vuolsi che ragioniam di sodo insieme
Che modo abbiamo a vivere in quïete,
Fuggendo ogni pensier che l' alma preme.

Risponde CARAPELLO *e dice:*

Tu hai ragion, ma io hò poca pratica:
Di' prima tu, che sai ben di gramatica.

Risponde il TAGLIAGAMBE:

Carapel mio, da poi che la ventura
Ci ha fatto diventar tutt' a dua ricchi,
Si vuol che noi siam savi, e abbiam cura
Che molto ben la ruota si conficchi
E ribadisca il chiodo, onde paura
Non abbiam che già mai si sconficchi.

Risponde. CARAPELLO *e dice:*

El tuo è sanza fallo buon ricordo;

[1] *Vantaggiato* aggiunto a vino, indica massimo grado di eccellenza.
[2] *Trassinar col dente*, per *mangiare*, è modo da registrarsi.

Facciam quel che ti par, ch' i' me n' accordo.

Risponde il TAGLIAGAMBE:

I' sento, fratel mio, drento un gran caldo
E parmi esser di fuoco tutto pieno,
E sopra al cuore un duol s' è posto saldo
Che tutto quanto mi fa venir meno.
I' ho paura che questo ribaldo
Non abbi in questo vin messo veleno.
Oimè oimè, questo poltrone
Come ranocchi ci ha giunti al boccone.

Risponde CARAPELLO *e dice:*

I' mi sentia, fratel, drento un gran caldo,
Ma credetti che venissi dal bere,
Chè questi vin che son conci, lo fanno,[1]
Che gli occhi aperti io non posso tenere.
I' non credo che ci abbi fatto inganno,
Chè ancor non gli avàn fatto dispiacere.
Se sarà ver, noi ce n' avedrem tosto:
D' aver trovato l' òr ci sarà costo.

Risponde il TAGLIAGAMBE:

Che diavol ho io drento alle budella?
E' pare un can che m' abbi divorato.
Poco bastommi la buona novella;
Che mi giova tanto oro aver trovato?

Risponde CARAPELLO:

Lascia dir me, che 'l corpo mi martella,
E vedi già ch' i' son tutto gonfiato:
Questo è stato per certo altro che l' oppio!
O diavol, po' che in questo modo scoppio.

Risponde il TAGLIAGAMBE:

Fratel, se tu volessi ir pel Bisticci[2]
I' ti darò tutta la parte mia:
E, se non v' è, va' pel barbier de' Ricci
Che ha la ricetta a ogni malattia.

Risponde CARAPELLO *e dice:*

Tu vuoi ch' i' vada, e già sento capricci[3]
Della morte crudele acerba e ria,
Che tutte le ricette d' Ipocrasso

[1] *Vin concio* è quel ch' oggi dicesi *fatturato*.
[2] Un Jacopo Bisticci fratello al celebre cartolajo e biografo Vespasiano, visse nel sec. XV, dal 1412 al 68 circa.
[3] Nel senso antico di *ribrezzo, tremore*, ec.

Non arien forza farmi andare un passo.

Parla lo Spirito dell' avarizia *quando vede che son morti, e dice:*

Or son io chiaro che indarno non resta
Avere speso qui la mia fatica,
E posso ritornar con molta festa,
Nè ho paura che villania mi dica
Il duca nostro, nella cui podesta
Condotto ho io, con la mia arte antica,
In iscambio d'un, tre; sì ch'io vo' gire
Dinanzi a lui, contento e pien d'ardire.

Poi va a Satanasso *e dice:*

Ecco, signore, il tuo servo fedele
Vittorioso innanzi a te tornato,
Chè con mie falsità e amar fele
Ho tre compagni sì contaminato
Chè con inganni e con modo crudele
Hanno l'un l'altro di vita privato.

Risponde Satanasso *e dice:*

Avendo fatto quest'opera buona,
Se' degno sanza dubio di corona.

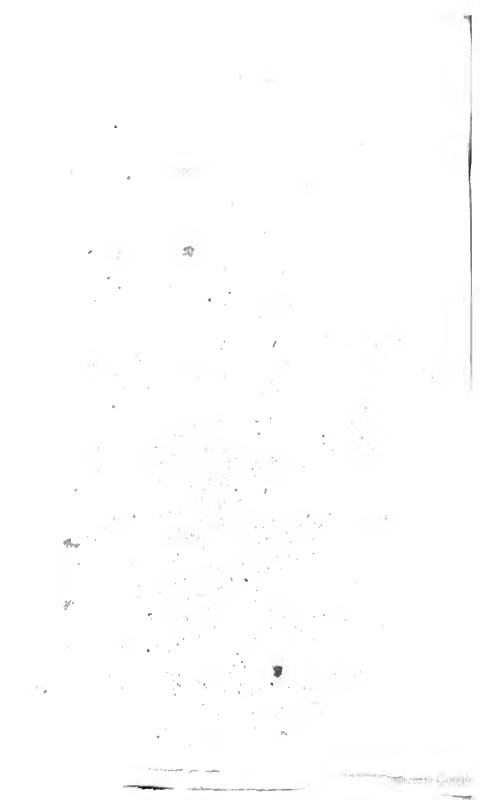
Finita la festa Uno angiolo *dà licenzia;*

O miseri mortali, aprite gli occhi
Vedete quel che fa il mondan tesoro,
E 'l mondo che vi pasce di finocchi,
Non vi potendo dare altro ristoro.
Non aspettate che la morte scocchi,
Non fate più ne' peccati dimoro,
Levate gli occhi al ciel el qual v' invita,
A disiar quella gloria infinita.

Guardate, o buona gente, quanti mali
Vengon da questa maladetta lupa,
La qual è nata ne' regni infernali
E la sua fama sanza fin è cupa.
Questo è velen ch'a noi ciechi mortali
La vita toglie e la salute occupa.
Uomini vani, or guardate costoro:
Che utile ha lor fatto il trovar l'oro!

Guardate Antòn, che nella giovinezza
Lasciò la robba e la povertà prese,

Per acquistar quella superna altezza
Dove non è nè lite nè contese.
Cercate Idio, qual è vera ricchezza:
Come savi, imparate all' altrui spese,
E sopra tutto alla morte pensate;
E col nome di Dio licenzia abbiate.

Digitized by Google

RAPPRESENTAZIONE

DI

SAN PANUNZIO

DI FEO BELCARI.

La prima edizione è così descritta dal Batines, *Bibliogr.*, pag. 11:

— *La Rappresentatione di sancto Panuntio — Finisce la rappresentatione di san Panuntio Fece Feo Belchari* — In-4 s. n. ma della fine del sec. XV. In caratt. tondi, di 2 c., a 2 col. senza numeri nè segnature, con 2 fig. sul frontesp., di 35 versi la pag. — Venduta 4 L. 4 s. alla vendita Hibbert. È questa l'edizione che abbiamo esemplata.

— In *Firenze, l'Anno MDLV.* In-4° di 2 c. con 2 fig.

— In *Fiorenza Ad istanza di Iacopo Chiti, MDLXXII.* In-4 di 3 c. e una bianca in fine. Il Gamba così ne parla; « Ne ho esaminati due esempl. che hanno qualche osservabile differenza. In uno l'ultima carta è bianca, nell'altro, al rovescio di essa leggesi impresso il registro di tutte le Rappresentazioni che formano il 1° vol. della raccolta intitolata *Feste e Rappresentazioni* impressa da' Giunti in Venezia. »

— *Stampata in Siena.* S. a. In-4° di 2 c.

— *Nuovamente corretta e ristampata. In Siena alla Loggia del Papa,* 1606. In-4° di 2 c. con fig.

— In *Firenze*, 1833. *Moutier.* Ristampa procurata dall' Avv. Galletti sul cod. magliab. XIII, 690.

— Il Bravetti ricorda anche una ediz. s. d. in-4° di *Firenze*, e un'altra di *Siena, alla Loggia del Papa.*

Questa *Rappresentazione* del Belcari forse non è terminata, e contiene infatti un solo episodio della Leggenda, che altri potrà vedere per intero nelle *Vite dei SS. Padri*, parte I, cap. IV.

La Rappresentazione quando S. Panunzio pregò Iddio che gli rivelassi a quale uomo santo egli fussi simile sopra la terra.

L' Angelo *annunzia e dice:*

Anime elette a quel bene indicibile

Che per grandezza qui non si può intendere,
Mostrar vorrei l' amore incomprensibile
Di Gesù Cristo, e fare ognuno accendere,
E seguir le virtù quanto è possibile,
E questo mondo al tutto vilipendere:
Un bello esempio in questo di v' annunzio;
State in silenzio ad udir san Panunzio.

San Panunzio *s' inginocchia, e fa orazione a Dio così dicendo:* O Padre Eterno, o dolce Signor mio,
I' priego te con tutto quanto il core
Che degni far contento el mie disio,
E rivelarmi per tuo grande amore
Qual santo sia in questo mondo rio
Simil a me, tuo fedel servidore.
Tu sai ben quanto affanno i' ho sofferto,
E quel ch' i' pato in questo gran diserto.

Un Angelo *appare a San Panunzio, e così gli risponde:*
L' immenso Dio, ch' è carità infinita,
Cognosce il tuo parlar semplice molto;
Ma, non guardando alla domanda ardita,
Con amore e dolcezza a te s' è volto,
Acciò che l' alma tua sie ben vestita
Dell' umiltà, che 'l vizio tien sepolto;
Simil tu se' a quel cantor sublimo
Che suona e canta in questo borgo primo.

E detto questo l' Angelo si parte, e San Panunzio, *stando alquanto stupefatto per la risposta dell' Angelo, dipoi a sè medesimo dice:*
O povero Panunzio, or se' venuto
Al paragon della tuo vita austera:
Delle due cose l' una i' ho veduto
Che ti convien veder per fede vera:
O tu non se' quel che tu se' tenuto
Dà' padri santi di mente sincera,
O questo sonator ha qualche cosa
Di gran virtù, che al mondo sta nascosa.
Ora al nome di Dio andianne presto,
Ch' i' vo' cognoscer questo mie compagno;
La vita sua mi farà manifesto
Se qui ho fatto poco o gran guadagno,
Stando eremita in luogo sì molesto,

Che spesso il viso di lacrime bagno:
Non si ravvolse mai tela in sul subbio
Come fo io intorno a questo dubbio.

E detto questo, San Panunzio va a trovare el SONATORE, *e truovalo che suona e canta, così dicendo:*

Chi tiene el suo cor lieto vive assai;
L' anima trista fa disseccar l' ossa:
Se vuoi passare il tempo senza guai
Fa' che ogni colpa sie da te rimossa:
L' accidia dà dolor, come tu sai,
E mena l' uom per insino alla fossa;
Rallègrati del ben con ogni buono,
E spera de' peccati aver perdono.

SAN PANUNZIO, *udito questo, dice umilmente al sonatore:*

Salviti Dio, fratel mio dolce e caro;
I' vengo a te per una grazia sola:
Tu puo' levarmi da un dubbio amaro,
E farmi certo sol con tua parola;
Però ti priego che non mi sia avaro;
Ma perchè il tempo, veggio, passa e vola,
Dimmi della tuo vita el bene e 'l male,
Chè a me saperlo molto giova e vale.

El SONATORE *con molta ammirazione risponde a San Panunzio dicendo:*

Vo' siate il bèn venuto, padre santo,
La vostra petizion mi dà spavento:
Sentendo vò ch' abbiate 'l cor affranto
Per saper la mia vita, pien di vento:
Io fui ladrone, ed or vivo di canto
E di sonar con questo mio stormento,
Mettendo il tempo mio nella zampogna,
Per non far cosa di maggior vergogna.

SAN PANUNZIO *intesa la risposta molto si duole, ed avendo alquanto suspirato e pianto, dice così al sonatore:*

Dimmi, per Gesù Cristo onnipotente
Il qual ti doni qui grazie compiute,
Se nello stato che tu se' al presente
Hai fatto cosa o far di gran virtute,
O se quando eri ladro in fra la gente
Facesti opere degne di salute:
Deh aprimi del core ogni secreto,

Ch' i' ti farò del mie domandar lieto.

Allora el SONATORE *udita la promessa di San Panunzio, gli dice due buone opere delle quali si ricorda, così dicendo:*

Non mi ricorda aver fatto alcun bene,
Se non che una volta, essendo ladro
Con alquanti compagni, come avviene,
Facendosi una preda, i' veggio e squadro
Una fanciulla star con molte pene,
Vergine sacra e d' aspetto leggiadro,
E vidi mie compagni accesi tutti
Per voler torre e' suo virginal frutti.

Piatà mi mosse dell' onor divino,
E del gran danno di quella fanciulla;
Ond' io m' accesi come un serafino
Per far che 'l lor pensier tornasse in nulla:
Con un ingegno molto pellegrino
La trassi fuor di quella gente brulla,
E sana e salva, per vie torte e rotte,
Alla sua casa la menai di notte.

Un' altra volta, essendo ancor nell' ermo,
Dove nascoso stavo per ladrone,
Viddi una donna andar come un infermo
Debile e stanca e con gran passione;
Ma nel suo aspetto di certo e di fermo
Mostrava onesta e di nobil nazione,
Ond' io le dissi: perchè va' tu errando
Per questo luogo, e così tapinando?

La gentil donna mi rispose allora:
Non mi far rinnovare e' mie martiri;
Ma son contenta star senza dimora
Come una serva a tutti tuo desiri:
Io pur dirò, perchè 'l cor mi divora:
El mie marito sta in pianti e suspiri
Per debito comune incarcerato, [1]
E spesso colla fune è tormentato.

Ancor abbiamo in prigion tre figliuoli
Per le gravezze del comun predetto,
Ed oltre a tante pene è sì gran duoli
Mi voglion presa in luogo molto stretto.
Onde li mie lamenti non son soli,

[1] Cioè *per debito di Comune*, come ha il testo delle *Vite SS. Padri.*

Ma vò fuggendo innanzi al lor cospetto
E senza cibo, questo è il terzo giorno:
Per Dio m'aiuta, sanza far soggiorno.
Misericordia allor di lei mi mosse
E nella mie spilonca la cibai;
Ancor la carità tanto mi cosse
Che trecento monete le donai,
Ond' ella e' figli e 'l marito riscosse,
Che stavon presi in molte pene e guai,
E così per Gesù li feci lieti:
Ora v' ho detto e' mie maggior secreti.

SAN PANUNZIO *rimane alquanto stupefatto per la carità udita del sonatore, dipoi, alzando gli occhi al cielo, così esclamando dice:*

O Gesù Cristo, mio signore e padre,
Per me non furon fatte mai tal cose:
Costui vivendo in fra le gente ladre,
Senz' aver libri sacri o sante chiose,
Ha fatto opere degne e sì leggiadre,
E forse ancor ne son molte nascose:
Perchè dell' umiltà porta l' ammanto:
Chiamasi ladro, ed io mi tengo santo.
Nessun giudichi mai il suo fratello
Perchè lo veggia in abito mondano,
O perchè vada fuor come un uccello
Pel mondo mercatando in modo strano:
Dio non risguarda el vestimento bello,
Ma dentro, se di cuore è mondo e sano.
Però che in ciascun ordine di vita
Si truova gente di virtù vestita.

Dipoi si volge al sonatore dicendo:

Dì me notizia credo abbia per fama:
Tra' monaci Panunzio è molto udito:
El dolce Gesù Cristo tanto t' ama
Che di merito se' quant' io gradito,
Però, ti priego, se 'l Signor ti chiama,
Non esser negligente al suo convito,
Ma voglia per suo amor lasciare 'l mondo,
Chè tanto più sarai nel ciel giocondo.

El SONATORE *udite le dolci e umili parole di San Panunzio delibera farsi monaco, e così a San Panunzio risponde:*

Essendo voi, Panunzio, tanto noto

Di santitade e di virtù perfetta,
Non vo' che tal sermon in me sia voto,
Dappoi ch' i' veggio quanto Cristo accetta
L' opere mie, e voglio esser remoto
Con voi nell' ermo in vita molto stretta,
E contra a' vizi miei sempre far guerra:
Gesù mi è padre in cielo, e voi in terra.

E detto questo il sonatore s' inginocchia e getta via la ***zampogna*** *e abbraccia le gambe di San Panunzio, e San* ***Panunzio*** *ancora s' inginocchia, e abbraccia e bacia* ***il sonatore;*** *dipoi rizandosi in piedi amendua, San* PANUNZIO *ringrazia Dio così dicendo:*

Grazie ti rendo, Signor mio dolcissimo,
Che sai trar ben di ciascun nostro vizio:
Non risguardando al mie dir semplicissimo,
Tutto se' stato inverso noi propizio:
Onde mi par, fratel mio dilettissimo,
Che dobbiam ripensar tal benefizio:
Andiamo, adunque, a stare in solitudine,
Servendo a Dio con gran sollecitudine.

E 'l sonatore seguitò San Panunzio nell' ermo senza ***tornar*** *alla propria casa.*

Digitized by Google

RAPPRESENTAZIONE

DI

SANTA BARBARA.

L' edizione da noi esemplata è la seguente:

— *Rappresentatione di Santa Barbara nuouamente composta — Fece stanpare Maestro Francesco di Giouanni Benvenuto: sta dal canto de Bischari.* In-4 di 16 c. — S. d. ma dei primi del sec. XVI. con frontesp. istor. e 2 fig.

Le altre ediz. registrate dal Batines, *Bibl.*, p. 48, sono le segg.:

— *In Firenze l' anno MDLIIII.* In-4 di 6 c. con 5 fig.

— *In Fiorenza Appresso Alla Badia MDXVIII.* In-4 di 7 c. e una bianca in fine, con 5 fig.

— *In Firenze appresso Giouanni Baleni* 1588. In-4 di 6 c. con 2 fig.

— *Stampata in Siena.* S. a. In-4, di 6 c.

— *Di nuouo riuista da Francesco d' Annibale di Ciuitella. In Siena alla Loggia del Papa* 1624. In-4 di 6 c. con fig.

Nel Catal. Pinelli, n. 2576 si cita una ediz. di Siena 1607, in-4; un' altra *senza nota* (sec. XVI), in-4 di 6 c. con 2 fig. è cit. nel Cat. Audin del 1839, n. 915.

Il soggetto di questa Rappresentazione è tolto dalla *Leggenda aurea* del Voragine. Pel mistero francese su questo stesso argomento, vedi Douhet, *Dict. des Myst.*, p. 196.

L' Angelo annunzia:

Virtù divina e sua potente gloria
Nel sesso fragil si dimostra e vede,
Quando con eccellente e gran vittoria
Dio patir cruda morte a quel concede,
Come vedrete in recitar la istoria

Di Barbara, fondata in vera fede,
Qual fu da Dio con palma di martirio
Condotta a trionfare in cielo empirio.
Da più autor suo gesti recitati,
Fra sè diversi, in parte discrepanti,
Non son da' sacri canoni approbati,
Benchè sieno atti giusti e retti e santi;
Di quelli, alquanti più nel ver fondati
Reciterem con dolce voce e canti:
Starete dunque con silenzio attenti,
Se volete restare al fin contenti.

DIOSCORO *padre di Santa Barbara dice fra sè:*

Quando io conosco el mio felice stato,
Ricco, nobil, famoso, alto e potente,
E quanto io sia da Cesare onorato
E da mia nazion, popolo e gente,
Affermo certamente esser beato,
Sol per don delli Dei tanto eccellente;
Massime avendo in età giovenile
Barbara, figlia mia bella e gentile.
Saper vorrei suo fato e sua fortuna,
Qual procede da' cieli e da' pianeti,
Però che in quelli ogni virtù s' aduna
Con influssi invisibili e secreti.
Non è giù in terra creatura alcuna
La qual non sia subietta a' lor decreti:
Per tanto adesso io vo' prender la via
A trovare e' dottor d' astrologia.

Partesi accompagnato, e giunge a' dottori, e dice:

Degni maestri, astrologi eccellenti,
Malefici divini e negromanti,
Io vengo a voi, come a dottor prudenti,
Chè, per astrologia e vostri incanti,
A ricercar voi siate diligenti,
Insieme congregati tutti quanti,
Della mia figlia la fortuna e 'l fato;
E ciascun fia da me remunerato.

Risponde UNO ASTROLOGO *vecchio:*

Da poi che tu sei qui venuto e giunto
Per saper tal secreto sol da noi,

Dirai el mese, el giorno, l' ora e 'l punto
Di sua natività, e insieme poi
Noi tutti uniti prenderem l' assunto
A dar risposta a quel domandi e vuoi,
E se non ti dicessin cosa vera,
Incolpa il mio astrolabio e la mia spera.

Risponde DIOSCORO:

Nel fin di maggio a mezzo il giorno, nacque
Questa mia figlia con gran gaudio e festa:
E poco dopo, come alli Dei piacque,
Venne a sua madre una febre molesta,
E sol tre giorni nel suo letto giacque,
E dipoi morì lassa, afflitta e mesta;
Ma il gaudio della figlia nel mio core,
Mitigò di sua morte el gran dolore.

Vanno gli astrologi da parte, et il VECCHIO *dice:*

Acciò che la memoria non c' inganni,
Apriamo e' libri e rivoltiam le carte.

L' ASTROLOGO *più giovane aprendo e' libri dice:*

Le tavole di Alfonso mostron gli anni,
E il corso di Saturno e Giove e Marte.

Risponde il VECCHIO:

Alcabizio dimostra e' gravi danni
E prospera fortuna, con grande arte.

El GIOVANE *dice, mostrando col dito:*

Albumasar, Algazel et Alì
Ancor più chiaro el dicon; eccol qui.

Risponde il VECCHIO:

Albumasar ci basta solo avere
Che de' giudicii tutto dice a pienò;
Con questo libro sol potrem sapere
Il vero, se 'l cervel non ci vien meno.

El GIOVANE *dice:*

Guido Bonato ancora è buon vedere,
Che mostra piova quando è il ciel sereno.

Dice il MALEFICO:

Dè, non più libri, prendiam gli strumenti
Che gli eventi futuri fan presenti.

Lo ASTROLOGO *vecchio piglia lo astrolabio e la spera e gli occhiali, e dice:*

La spera e l' astrolabio prendo in mano

Per calculare e' gradi e' suo minuti:
Gli occhiali ancor per veder più lontano,
Sendo già vecchio, e mie pel son canuti.

Dice il MALEFICO:

E io con le mie seste in questo piano
Farò venire e' diavoli cornuti:
Io spero al tutto mi diran lo intero,
E se fia il falso, direm che sia il vero.

Gli astrologi guardon l' astrolabio e la spera, et il malefico fa uno cerchio in terra. Dipoi lo ASTROLOGO *vecchio dice a Dioscoro:*

Questa tua figlia ha Virgo in ascendente
Et in Gemini ha il Sole in mezzo il cielo,
Per tanto arà dottrina e fia prudente,
Pudica e speciosa in biondo pelo;
Trarrà la sua bellezza nobil gente
Ad appetirla con acceso zelo;
Però farai che in casa stia rinchiusa,
Acciò sua castità non sia confusa.

El MALEFICO *dice a Dioscoro:*

S' io dico cosa che ti sia in dispetto
Non ti turbar, ma sta' constante e forte:
Un grande error sarà nel suo intelletto
Contra gli Dei, e arà mala sorte,
In tanto che sarai al fin constretto
Di propria mano a dargli crudel morte:
Di quel ch' i' dico s' io non ho onore,
Squartami vivo come un traditore.

DIOSCORO *dice:* O fato iniquo, o fortuna crudele
Che mia felicità converti in lutto!
Ogni dolcezza mi si muta in fiele,
E parmi già vedere esser destrutto:
Mia barca ha tronco l'arbor e le vele,
Non potendo aver gaudio del mio frutto.

Risponde l' ASTROLOGO *vecchio:*

Discaccia dal tuo cor dolore e tedio,
E pensa dare a tal cosa rimedio.

Partesi Dioscoro, e giunge a casa, e la figlia BARBARA *dice:*

Padre mio caro, siate il ben tornato;
Venite che gli è tempo andare a mensa,

El cibo è cotto e 'l pranzo è preparato,
La mensa ornata è di candida rensa.
In volto mi parete assai turbato:
Onde procede?

DIOSCORO *dice:* Figlia, ad altro or pensa.
Andiam prima a mangiar, chè passa l'ora;
Dipo' il saprai, 'nanzi ch' i' vadi fuora.

Pongonsi a mensa, e DIOSCORO *dice:*

Per mitigar l'angustia di mia mente
Mentre ch' i' mangio udir vo' suoni e canti,
Perchè se molto stessi el cor dolente
Sare' presto destrutto in lutti e pianti.
Quando l'orecchio suoni e canti sente
Ministra refrigerio al cor davanti:
Dilettasi l'umana fantasia
Di musica con dolce melodia.

Mangiano, mentre si canta e suona; dipoi dice DIOSCORO *a Barbara:* Diletta figlia, poi che 'l cibo ho preso,
Ti vo' manifestare el mio concetto:
El cor da gran dolore ho drento offeso
E non può star quïeto nel mio petto;
Da me volendo levar tanto peso
Te lo dirò, per trarti di sospetto;
Se far mia volontà sarai contenta,
Mi leverai il dolor che mi tormenta.

Risponde BARBARA:

Padre mio dolce, io mi vo' sottoporre
A ogni voler vostro e buon consiglio.

DIOSCORO *risponde:*

A veder tua bellezza ciascun corre,
Di che l'onor tuo porta gran periglio:
Però vo' stia rinchiusa in una torre
Per mantenere il tuo candido giglio:
Non ti turbar, chè questo è per tuo bene,
Chè l'ascoso tesor me' si mantiene.

Risponde BARBARA:

Sia fatto, padre mio, vostro volere
Qual vedo esser fondato con ragione;
Far vostra volontà mi fia piacere
E volentïeri eleggo tal prigione.
Sendo io desiderosa di sapere,
De' libri seguirò la lezïone:

Fuggendo l' ozio, acquisterò scïenzia,
Di che ne prenderò grande eccellenzia.

DIOSCORO *dice:*

Da poi che intendi la lingua latina
Per te potrai diversi libri leggere:
Seguirai de' poeti la dottrina
Da' quali imparerai tua vita reggere,
E quando al maritar sarai vicina
Intendo tal severità correggere,
E fuora io ti trarrò con refrigerio.

Risponde BARBARA:

Parata sono ad ogni vostro imperio.

DIOSCORO *dice allo eunuco vecchio, maestro di casa:*

Di casa mia governator prudente,
Edifica una torre salda e forte,
Dove Barbara stia secretamente
E sien serrate sempre le sue porte,
Acciò nessun gli parli per nïente,
Chè io ne dare' all' uno e l' altro morte:
Due fenestre e non più tu vi farai,
E a tua posta sol gli parlerai.

E sia questo abitacol amplo e magno
Col giardino a produr frutti suavi:
Drento fa' che vi sia construtto un bagno
Dove el suo gentil corpo spesso lavi:
A sue ancille darai buon guadagno,
E di tal loco tu sol tien le chiavi;
E perchè l' è del mio avere erede,
Daràgli tutto quel ch' ella ti chiede.

Risponde il MAESTRO *di casa:*

Quanto alla casa vostra io sia affetto
Ve lo dimostra lunga esperïenzia;
Quel comandate metterò in effetto,
E userocci somma diligenzia;
E s' io facessi in questo alcun difetto,
Parato sono ad ogni penitenzia:
Ma e' non bisognerà, chè senza errore
Farò quel che comanda el mio signore.

Partesi el maestro di casa, e va a fare edificare; e in questo mezzo viene UNO AMICO, *e dice a Dioscoro:*

Dioscoro diletto e caro amico,
Tu sai ch' io t' ho portato sempre amore:

Questa nostra amicizia è per antico,
E per tanto è più stabile e maggiore;
Se tu attenderai a quel ch' io dico,
Te ne resulterà gloria e onore.

Risponde Dioscoro:

Ben sia venuto, amico mio verace,
Parla, ragiona, e di' quel che ti piace.

Dice lo amico:

Molti nella città di Nicomedia
Vorrebbon la tua figlia aver per donna;
L' amor di sua bellezza quelli assedia
E falli servi, e quella lor madonna:
Se tua prudenzia a questo non rimedia
E forte non istai come colonna,
Senza dubio ne porti un gran periglio:
Per tanto ascolta, e prendi el mio consiglio.

Al figlio del prefetto la marita,
E da ogni altro resterà esclusa;
E così mentre si mantiene in vita
Da nessun potrà esser mai confusa;
Sua nobiltà e potenzia t' invita
Far quel ch' i' dico, e non prendere scusa;
Se tu nol fai, attendi ch' io non mento:
Resterai con lei sempre mal contento.

Risponde Dioscoro:

El tuo consiglio, amico, assai mi piace,
Ma io n' ho preso un altro ch' è migliore:
Un negromante, se non è mendace,
M' ha predetto un futur suo grande errore:
Contra li Dei, che la fia molto audace;
Però ne vivo sempre in gran timore.
Da tale error volendo quella estorre,
Vo' che la stia rinchiusa in una torre.

Risponde lo amico:

Tu hai ragione, e 'l tuo partito è buono,
Miglior del mio, inverso tua figliuola;
Se vero è tal secreto, certo io sono
Che bene è quella stia rinchiusa e sola.
In tutto il mio consiglio ora abbandono,
E di quel non si facci più parola.
Chi vede e intende il parer d' altri eccedere,
Col suo non debbe più oltre procedere.

El MAESTRO *di casa porge una lettera a Dioscoro e dice:*

Da Roma adesso è giunto un cavallaro
E dallo imperio lettere vi porta.

DIOSCORO *la legge e poi dice:*

Per me Cesare manda, il che m' è caro;
El caso è grande e fortemente importa.
A non volere andar non c' è riparo,
Chè me ne stringe, e a l' ir mi conforta.

Risponde il MAESTRO *di casa:*

La torre è mezza, ora in vostra partita,
Et al vostro tornar sarà fornita.

DIOSCORO *dice alla figliuola:*

Figliuola, io debbo andar infino a Roma,
Avendo per me Cesare mandato;
Ascosa tien tua faccia e bella chioma
Drento alla torre, infin ch' io sia tornato.

BARBARA *risponde:*

Non mi par grave pondo tanta soma;
Chè lo star sola sempre mi fu grato:
Degnatevi tornar, padre mio, presto.

Risponde DIOSCORO:

Io lo farò; mantien tuo corpo onesto.

Fanno l' abbracciata, e Barbara entra nella torre, e DIOSCORO *dice al maestro di casa:*

Allo edifizio da' perfezione,
E la figliuola mia ti raccomando.

Porge gli immagine delli Dei e dice:

Perchè la cresca ancora in devozione
Le immagin de' mia Dei a quella mando;
Fa' che non esca di commissione,
E servirai in tutto el mio comando.

El MAESTRO *di casa:*

Per altri tempi voi m' avete esperto:
Così farò.

DIOSCORO: Io ne son chiaro e certo.

Partesi Dioscoro, et il MAESTRO *di casa porta gl' idoli a Barbara nella torre e dice:*

Queste ti manda el caro genitore
Immagin figurate delli Dei,
Acciò che renda lor culto e onore,
Come tenuta e obbligata sei.

Risponde BARBARA:

A me parrebbe fussi un grande errore
Se io porgessi a quelli e' prieghi miei,
Chè furono uomin come gli altri nati,
Adulteri, rattori e scellerati.
  In Dio regna bontà senza alcun vizio,
Secondo el testimonio di Platone;
Per tanto prender posso certo indizio
Che questa è una umana finzione.
Io spero un solo Dio aver propizio,
Come il predetto autor dichiara e pone;
Delli altri Dei, son tutte ciurmerie
Piene di falsi errori e di bugie.

Risponde il MAESTRO *di casa:*

  Tu parli con ragione e con prudenzia,
E stimo dica il vero, al parer mio.
In Alessandria un uom di gran scienzia,
Come si dice, afferma un solo Dio.
E parla e scrive con grande eloquenzia,
E è tutto clemente giusto e pio;
La dottrina platonica mantiene,
E è per nome suo detto Origene.

Risponde BARBARA:

  Tu m' hai per certo dato grata nuova;
Scriver intendo a quello in buona forma.
Se parli il vero, ne vo' far la pruova,
Acciò mi dia qualche regola e norma,
Da ogni error la mia mente rimuova,
E da qui innanzi in quelli più non dorma.

Risponde il MAESTRO *di casa:*

Scrivi, ch' i' manderò ora uno a posta,
Qual presto tornerà con la risposta.

Mentre che la scrive, el MAESTRO *di casa dice ad uno suo fante:*

  Andrai volando per la via diritta
In Alessandria, e non tôr compagnia,
E come fia la lettera descritta
Prendi con quella subito la via:
Al dottore Origene l' è diritta,
E fa' che presto tua tornata sia.
Pe' tuo bisogni in cammin necessari,
Tien, porta questa borsa di denari.

El maestro di casa va a Barbara, e piglia la lettera, e dalla al fante qual va via; e BARBARA *dice:*

In questi fabbricati idoli vani
Io sputo spargo, per derisïone.

Sputa loro nella faccia, e seguita:

E più non vo' che stieno in nostre mani,
Chè ce ne seguire' confusïone;
Gettali in luoghi e immondi e profani,
E vedrai non faran defensïone.

Risponde il MAESTRO *di casa:*

Sendo pien di bugie e di menzogne,
Gli getterò nelle latrine e fogne.

Getta via gl' idoli, et ORIGENE *già ricevuta la lettera e rescritta la risposta, dice a Valentino prete:*

Vorrei, o Valentin, che oggi andassi
Nella città di Nicomedia, e presto,
E questa mia risposta presentassi
A Barbara, ch' è posta in luogo onesto,
E, quella instrutta, poi la battezzassi;
Benchè 'l cammino alquanto sia molesto,
L' opera è degna, e molto a Cristo piace,
E appartiene a carità verace.

Risp. il PRETE: Per carità, maestro, io son parato
Far con letizia e gaudio tal cammino,
E tutto quel che per voi son pregato
Spero eseguir con l' aiuto divino:
Da chi sarò io condotto e guidato?

Risponde ORIGENE:

Da questo fante, infino al suo confino.

Risponde il PRETE:

Or oltre andiam, che Dio sia nostra guida,
Però chè e' salva ognun che in quel si fida.

Partesi, e ORIGENE *dice:*

Vedendo e' mie auditori essere attenti
Ad ascoltar le divine scritture,
E a' precetti del Signor ferventi
E a' profeti e alle lor figure,
Oggi dichiarerò e' comandamenti,
Poi le sentenzie de' profeti oscure;
Al popol congregato che m' aspetta
Sarà questa dottrina molto accetta.

ORIGENE *va in luogo eminente, e predica a parole, dicendo:*

Colui che degnamento il mondo regge
Per condur l'uomo a suo felice stato
A quello ha dato la divina legge,
E vuol che tal decreto sia servato
Da ciaschedun che può usar ragione,
Con adiutorio a quel concesso e dato.
Dieci precetti a nostra instruzione
In quella posti sono e collocati,
E ciascheduno ha sua propria cagione.
E' primi tre a Dio sono ordinati,
E gli altri sette al prossimo reflessi,
In duplicata carità fondati.
E sono insieme tanto ben commessi
Che l'uno all'altro è forte unito e stretto;
Chi quelli intender vuol, questi son dessi.
Adora un solo e vero Dio perfetto,
E non voler suo nome violare:
Santifica la festa con diletto.
Tuo padre e madre ancor debbi onorare,
E non esser del prossimo omicida,
E carnalmente non voler peccare.
Furto non far qual a mal fin ti guida,
E falso testimonio non dirai,
Chè bene è stolto chi in bugia si fida.
La donna d'altri non appetirai,
E non desiderar cosa aliena,
E così questa leggie osserverai.
Allor tua mente resterà serena,
Della divina grazia avendo il pegno,
E di letizia e gaudio fia ripiena.
E però con tue forze e con ingegno
Questa divina legge sempre osserva,
E di beata gloria sarai degno.
Questo premio celeste Dio reserva
A' veri osservator de' suo precetti,
E nel ben, con sua grazia, gli conserva,
Avendo quelli a tanta gloria eletti.

El prete e il fante giungono a Barbara, e il PRETE *dice:*

Barbara, a te mi manda quel dottore
A cui scrivesti, e la risposta aspetti;

Eccola qui, leggerai il suo tenore:
Dipoi monda sarai da' tuo defetti.

BARBARA *presa la lettera, dice:*

La lettera m'è grata e 'l suo latore,
Onde mi fieno esposti e' mie concetti;
Alla presenzia vostra io la vo' leggere,
Chè, errando, mi possiate voi correggere.

Leggie la lettera, dicendo a parole:

Barbara, per le tue domandi e chiedi
Se son più Dei o uno io ti rescriva.
El vero Dio è uno, e in quel credi,
Dal quale ogni creato ben deriva.
In quel son tre persone, attendi e vedi,
Chè sol l'intende chi ha fede viva:
Padre e Spirito santo col Figliuolo
Non son tre Dei, ma è uno Dio solo.

Per noi ha preso il figlio carne umana,
Dal padre eterno in terrā a noi mandato,
Acciò che nostra colpa fussi sana,
La qual procede e nasce dal peccato
Che 'l primo uom fece con suo mente vana,
E in ciascun uom da quello è derivato;
Da questa colpa, quale è tanto prava,
L'acqua del suo battesmo monda e lava.

Per tanto io t'ho mandato el sacerdote
Dal qual riceva tanto sacramento,
Acciò da te tue colpe sien remote
E l'alma tua conduca a salvamento.
E se 'l demon la mente tua percuote
Sue tentazion non ti dieno spavento,
Per Cristo sia parata a patir morte,
Se vuoi salire alla celeste corte.

El PRETE *dice:* Tu hai per questa lettera compreso
Quel che tu debbi interamente credere.

Risponde BARBARA:

Io ho, padre mio caro, a pieno inteso
Quel che m'è scritto el mio ingegno eccedere:
Ma sol per fede il cor mio resta preso
E vo' col mio intelletto a tutto cedere.
Mondatemi, or che l'acqua è qui presente.

Risponde il PRETE:

Rispondi prima al mio dir fedelmente.

Credi tu veramente in un Dio solo
E tre persone, come hai letto?
Risponde Barbara: Credo.
Dice il prete:
Et in Cristo Iesù, vero figliuolo
Del Padre eterno e di Maria?
Risponde Barbara: Credo.
Dice il prete:
Quale è concetto e nato senza duolo
Per divina virtù di quella?
Risponde Barbara: Credo.
El prete *dice:*
E crucifisso e morto e sucitato?
Risponde Barbara:
El mio cor crede, e in fede è roborato.
Dice il prete:
Renunzi tu al diavol veramente
Quale è nostro avversario?
Risponde Barbara: Abrenuntio.
Dice il prete:
Et alle opere sue prave e fetente
Di spurcizia carnale?
Risponde Barbara: Abrenuntio.
El prete *dice:*
Et alle pompe sue interamente
D' ogni mondana gloria?
Barbara *risponde:* Abrenuntio.
Dice il prete:
Renunzia ancora al falso paganesimo.
Risponde Barbara:
Io lo renunzio.
Dice il prete: Or su, prendi el battesimo.
El prete *spargendo l' acqua, dice:*
Io ti battezzo, senza alcuno errore,
Nel nome dello immenso Padre eterno
E del Figlio e del Spirto Santo amore,
Unico Dio, che di tutto ha governo.
Segue, e dice a Barbara:
Ora è l' alma tua piena di splendore,
E chiusa t' è la porta dello inferno.
Oggi per te aperto è il paradiso
Con gran letizia, festa e canto e riso.

BARBARA *dice:* Con somme laude el Signor mio ringrazio
Del ricevuto tanto eccelso dono:
Mio cor laudarlo non sarà mai sazio,
Vedendo quanto gli è clemente e buono.

El PRETE *dice:*
Sua legge ama più ch' oro e che topazio,
E se l' offendi chiedi a quel perdono,
Però che tanto è grande sua clemenzia
Che 'l peccator riceve a penitenzia.

SANTA BARBARA *truova el maestro da murare, e dice:*
Maestro architettor dello edifizio,
Essendo quel già presso al fin construtto,
Vorrei che nella torre in gran servizio
Non due, ma tre fenestre, sieno in tutto.

Lo ARCHITETTORE *risponde:*
Dal padre vostro arei grave supplizio
E di mia arte io ne sarei destrutto;
Far due fenestre ho sol commissione,
Acciò che sia più forte il torrione.

Risponde SANTA BARBARA:
Fa' quel ch' i' dico: io ti farò sicuro
Dal padre mio, e di quel non temere.

Giunge il MAESTRO *di casa e dice:*
Adempi el suo comando e rompi el muro
E non ti contraporre al suo volere;
Architettore, io ti prometto e giuro
Che fatto e' ti sarà sempre il dovere:
Lassa col padre a me solver tal nodo.

Risponde lo ARCHITETTORE:
Or oltre, su, facciamo a vostro modo.

L' ARCHITETTORE *fa la terza finestra, e* SANTA BARBARA *dice al maestro di casa:*
Mentre che oggi siate stato assente
M' è stata la risposta presentata
Del dottor Origen tanto eccellente,
E son dal suo mandato battezzata;
Ancora esorto voi sinceramente
Vogliate che tal grazia vi sia data.

Risponde il MAESTRO *di casa:*
Del tuo parlar io son contento e lieto,
E battezzar farommi poi in secreto.

DIOSCORO *torna, e dice a santa Barbara:*

La ben trovata sia; porgi tua destra.

SANTA BARBARA *risponde porgendo la mano:*

Sì ben, voi siate, padre, il ben tornato.

Risponde DIOSCORO:

Di gentilezza tu mi par maestra.

SANTA BARBARA *risponde:*

Tanto dimostro quanto io ho imparato.

DIOSCORO *alza gli occhi alla torre e dice:*

Chi ha qua fatto una terza fenestra,
Che di due sole io avevo ordinato?

SANTA BARBARA *risponde:*

Sono stata io per mia consolazione,
Di che ve ne dirò or la cagione.
Per tre fenestre mi si rappresenta
Tre persone divine in una essenzia:
In quelle contemplar resto contenta,
Seguendo la cristiana sapienzia.

Risponde DIOSCORO:

Che mi di' tu? fa' che più non ti senta
Dir tal parole piene di demenzia.

SANTA BARBARA *risponde:*

In questa fede son constante e forte.

DIOSCORO *alza la spada e dice:*

Aspetta, or di mia man ti do la morte.

Santa Barbara si fugge e nascondesi, e DIOSCORO *dice a' servi:*

Portatela per forza a me di peso
Con onta e vilipendio e con dispetto,
Sendo da lei così vilmente offeso
Condur la voglio in persona al prefetto.

E' servi vanno per pigliarla, e lei viene incontro al padre e dice:

El cor mi s'è d' amor divino acceso
Qual ha spento il timor drento al mio petto;
Non fuggo più, ma vengo volentieri.

Risponde DIOSCORO:

Andiamo, entra qua in mezzo a' mia scudieri.

Giunti dinanzi al prefetto, DIOSCORO *dice:*

Signor prefetto, per servar giustizia,
Condotto ho la mia figlia qua presente;
Contro alli Dei ha fatto inimicizia

E Cristo segue molto stoltamente.
Trargli di testa intendo tal malizia
Per via di te, rettor giusto e potente;
Nella tua potestà quella rimetto,
Chè la punisca d' ogni suo difetto.

Risponde il prefetto, detto Marziano:

Poi ch' i' son deputato qua rettore
A punir con giustizia ognun che erra,
Serverò giustamente el mio rigore
Sopra di que' che sono in questa terra;
Così commesso m' ha lo imperadore,
Contro a' cristian ch' i' facci un' aspra guerra.
Entra in palazzo, amico, e sta' da parte
Ch' io gli vo' prima usare astuzia e arte.

Dioscoro sta da parte, e il Prefetto *dice:*

Barbara, nobil, speciosa e grata,
Sopra d' ogni altra femina gentile,
Come è possibil che ti sia inclinata
Alla setta cristiana tanto vile?
Io vo' che al mio figliuol tu sia sposata,
Quale è potente e ricco e uom virile,
E rendi onore a' nostri veri Dei,
Chè altrimenti in gran pericol sei.

Risponde santa Barbara:

Ogni promessa tua è falsa e vana,
E la pompa del mondo è men ch' un zero:
A Cristo dedicata son cristiana,
E solo adoro lo Dio santo e vero;
Immonda e vile è la setta pagana,
E seguir quella è danno e vitupero;
Que' che tu di' veri Dei immortali
Non sono Dei, ma diavoli infernali.

Risponde il prefetto:

Contro te el mio furor tanto hai commosso,
Spregiando e' nostri Dei, come vil servi,
Ch' io vo' che crudelmente sia percosso
El corpo tuo, con duri e forti nervi,
E fragellato sia tutto il tuo dosso,
Per rimutare e' tuo pensier protervi.

Voltasi a' ministri e segue:

Su, percotete sue spalle e sue rene,
Tanto che gli esca el sangue delle vene.

Mentre che gli scuopron le spalle e che la battono, santa BARBARA *dice:*

Non temo tue percosse e battiture
Quale usi inverso me, crudel tiranno;
Al senso benchè quelle mi sien dure,
In ciel maggior corona mi daranno:
Ma tu andrai nelle tenebre oscure
Dove per sempre n' arai pena e danno:
El sangue che per Cristo in terra verso,
Chiama vendetta a Dio de l' universo.

El PREFETTO *dice:*

Nel tuo mordace dir sei molto ardita,
Nè par che tema mia potente mano;
Si crudelmente fie da me punita
Che solo udir mio nome Marzïano
Farà spavento a tua misera vita,
E ad ogni altro perfido cristiano.
Ma prima alquanto tu starai in prigione,
Sol per farti mutar d' opinïone.

E' ministri la mettono in prigione, e LEI *orando dice:*

Signor Iesù, che fusti flagellato
Alla colonna senza alcun riposo,
E dal capo alla pianta ancor piagato,
Sparso il tuo sangue degno e prezïoso,
Riguarda il corpo mio ch' è vulnerato
Per te, dolce Iesù, caro mio sposo,
E porgimi, Signor, tuo buon conforti
Per quel verace amor che tu mi porti.

Appare CRISTO *con lume alla prigione e dice:*

Eccomi qui presente a te venuto;
Io son lo sposo tuo diletto e caro.
Col mio dolce parlar io ti saluto,
E vengo alle tue pene dar riparo.
Io sono e sarò sempre in tuo aiuto,
E muterò in dolcezza el pianto amaro;
Sopra di te espando la mia mano,
E rendo el corpo tuo intero e sano.

Cristo si parte, e santa BARBARA *sanata dice:*

A te rendo, Signor, onore e laude
Poi che sanato m' hai d' ogni ferita:
In te solo el mio core è lieto e gaude,

E a patir per te l' amor m' invita.
Fammi campar da ogni astuzia e fraude,
Acciò che sempre teco stia unita.
Quando conforme sono al tuo volere,
Nessun contra di me può prevalere.

El PREFETTO *dice al cavaliere:*

Co' tuo compagni alla prigione andrai,
Costante, cavalier prudente e saggio;
Barbara a mia presenzia condurrai,
E nel venir non gli farai oltraggio.

Risponde il CAVALIERE:

Tanto farò quanto commesso m' hai,
E qua la condurrò con suo vantaggio.

El CAVALIERE *va alla prigione e dice:*

Esci qua di prigion, vieni al prefetto,
E' vuol che ti presenti al suo conspetto.

Quando è giunta, el PREFETTO *dice:*

Ai tu ancor pensato rimutarti
Di tuo parer, e far la voglia mia?
Se 'l fai, da morte io penso di camparti
E usar verso te gran cortesia.
Io volevo in persona visitarti,
Ma non conviene alla mia signoria.

Risponde SANTA BARBARA:

Maggior Signor di te m' ha visitata,
Dal qual son d' ogni piaga mia sanata.

Dice il PREFETTO:

Tu vedi che li Dei ti son proprizii,
Chè visitando t' hanno fatta sana;
Da quei reputa questi benefizii,
Acciò che lassi la fede cristiana.

Risponde SANTA BARBARA:

E tu e lor son pien di malefizii,
E la lor setta sempre fu profana;
E' m' ha sanato sol Cristo mio sposo,
Nel quale è tutto posto el mio riposo.

El PREFETTO *dice:*

Tu segui l' arte di negromanzia,
Le pene reputando esser niente;

Io ti vo' trar del capo la pazzia,
E dimostrarti quanto io son potente.

Voltasi a' ministri e segue:

Fate con braccia nude quella stia
E il fuoco gli darete in fiamma ardente;
Dipoi prendete in mano un buon martello
E di testa trarretegli il cervello.

***Nudate le braccia**, gli accostano falcole accese, e* QUELLA *dice:*

Iesù mio dolce, dammi refrigerio
Contra le fiamme ardente alle mie braccia;
Adempi del mio core el desiderio,
E mitigar mie pene ormai ti piaccia.
Signor, con tuo potente e magno imperio
Delle mie membra el nocumento scaccia.

Dannogli col martello in sulla testa, e QUELLA *segue dicendo:*

Difendi da tal colpo la mia testa,
Che non sia dal martello infranta e pesta.

Non la ardendo el fuoco e non gli facendo nocumento il martello, dice il PREFETTO:

Tagliategli dal petto le mammelle
In mia presenzia, con la acuta spada;
Non sia levata sol di fuor la pelle,
Ma dentro infino al cuor la piaga vada;
Forse che queste pene saran quelle
Che la faran redurre a retta strada.

SANTA BARBARA *dice:*

Se le mammelle mi fai trar del petto,
El mio dolor si muterà in diletto.

El ministro gli taglia le poppe, e LEI *dice orando:*

Iesù Iesù Iesù, Signore, aiuto,
Iesù, soccorso porgi al mio dolore,
Iesù, fa' dolce questo ferro acuto,
Iesù, reggi e sostien drento il mio core,
Iesù, mantiemmi el don ch' ho ricevuto,
Iesù, fammi perfetta nel tuo amore;
El nome tuo, Iesù, mi dà conforto,
E spero condurrà mia barca a porto.

Dice il PADRE *di Santa Barbara:*

Può esser che tu sia tanto ostinata,
Proterva e cieca e dura di cervice?

Voltasi verso el prefetto, e segue:

Io vo' che di mia man sia morte data

Alla mia figlia misera e infelice.

El PREFETTO *dice:*

Sentenzia do che sia decapitata
E spenta sia di terra sua radice;
Per dare esemplo a ogni core umano
Gli taglierai la testa di tua mano.

El PADRE *la piglia pe' capelli, e menala al luogo della morte dicendo:* Vieni, ingrata figliuola, maladetta,
Che ben nascesti in mal punto e in mal ora
A seguir quella iniqua e mala setta,
Quale un uom morto per suo Dio adora:
Di propria man farò di te vendetta,
E resterò di tanta angustia fuora:
Porgi qua il collo senza dir parola:
Io t' uccido e rifiuto per figliuola.

Tagliali la testa e tornando dice:

Or mi posso io chiamar lieto e contento
Avendo alla giustizia dato loco;
Piacer, letizia e gaudio al cor mi sento,
E torno a casa con gran festa e gioco.

Viene una fiamma da cielo che arde DIOSCORO, *e lui dice:*

Omè omè, questo è un gran tormento,
Omè, ch' i' ardo in questa fiamma e foco,
Omè, che pel dolore io mi devoro,
Omè che desperato adesso moro.

Muore Dioscoro, e il CAVALIERI *dice al prefetto:*

Noi siam, degno prefetto, stati a torno
A veder decollar la gentil figlia,
Ma poi facendo verso te ritorno
Venne fuoco da ciel con maraviglia;
E come fiamma inclusa drento al forno,
Fecè a Dioscor sua carne vermiglia,
E tanto el fuoco sopra quel s' accese
Che non potè morendo far difese.

El PREFETTO *risponde:*

Tu m' hai dato spavento e gran terrore
Ch' i' non vorrei che 'l simil m' accadessi;
Sia fatto al corpo decollato onore,
Acciò non siam da qualche male oppressi.

Voltasi el CAVALIERE *verso el popolo e dice:*

Pel caso occorso di grande stupore,
Licenzia dà il prefetto a chi volessi
Rendere onore a Barbara eccellente
Senza timor, lo facci apertamente.

El PRETE *che la battezzò e il* MAESTRO *di casa cantano dinanzi al corpo di Santa Barbara dicendo:*

O anima beata, o corpo santo,
O vaso pien di vera sapïenzia,
Contener non possiam gli occhi dal pianto
Rendendo onore a te con reverenzia.
L'alma tua in ciel trionfa in festa e canto,
E il corpo è in terra alla nostra presenzia;
Priega per noi il tuo sposo diletto
Che ci conduca al suo divin conspetto.

RAPPRESENTAZIONE

DI

SANTO GRISANTE E DARIA.

Riproduciamo la edizione seguente:

— *Rappresentatione di sc̄o Grisante et Daria — Fece stampare maestro Franceschо di Giouanni Benuenuto sta dal canto de Biscari A di V di febrajo M. D. XVI.* In-4 di 8 c.

Le altre ediz. notate dal Batines, *Bibl.*, p. 52, sono queste:

— *In Firenze* MDLIX. In-4 di 8 c. con 5 fig.

— Senza nota (s. XVI). In-4 di 8 c. col front. istoriato.

— *In Siena, alla loggia del Papa.* S. A. In-4 di 8 c. con fig.

— *Di nuouo riuista da Francesco d' Annibale da Ciuitella.* In Siena *alla loggia del Papa*, 1620. In-4 Ediz. simile alla preced.

Il soggetto della Rappresentazione è tolto dalla *Leggenda aurea.*

L' angelo *annunzia*:

Al nome sia della eternal clemenza
E della madre sua vergine e sposa:
Volendo dimostrar la gran potenza
Che Dio concede alla gente pietosa,
Vedrete di Grisante la scienza
E di Daria, clemente e degna rosa;
E se starete con devozione
Vedrete una mirabil passione.

Polemio *padre di Grisante dice di voler andare a Roma, e chiama e' servi dicendo*:

State su, servi mia, mettete in punto

Ch' io vo' di Roma pigliare il viaggio:
E tu, Grisante, acciò che sappi a punto,
Io intendo far di te qualche buon saggio,
E vo' che alla virtù tu sia congiunto
E che tu sia l' onor del mio lignaggio,
Però che la dottrina è un tesoro
Che acquistar non si può per forza d' oro.

GRISANTE *risponde al padre:*

O caro padre mio, quanto è contenta
L' alma venire al mondo a tale stato!
Ogni mia forza alla virtù è intenta,
E spero che 'l tuo cuor sia consolato;
Non si creda nessun senza sementa
Che 'l frutto della terra gli sia dato:
Disagi, affanni, vigilie e prestezza
Conducon l' uomo in ogni grande altezza.

POLEMIO *dice a' servi di partire:*

Or oltre, andianne tutti in compagnia,
Chè non è tempo più di dimorare.

Uno SERVO *risponde al signore e dice:*

Quando vi piace di pigliar la via
Potete a vostra posta camminare.

POLEMIO *s' avvia dicendo:*

Poi che gli è in punto, sare' gran pazzia
Volere il tempo indarno consumare,
Chè a' padri questo è dato per natura
Por sempre ne' figliuoli ogni lor cura.

POLEMIO *cammina e giugne a Roma, e truova lo imperadore e dice:*

Io son venuto, o magno imperadore,
A visitar la tua sacra corona,
Qual è di tanta forza e tal valore
Che sopra al ciel la fama sua rintruona.
Giusta cosa è che 'l servo pel signore
Metta e' figliuol, l' avere e la persona
Non si curando nulla possedere
Sol per la patria il padre mantenere.[1]
Però venuto sono in queste parte
Dove è lo specchio e 'l lume di scienzia,

[1] Cioè: *sol per mantenere il padre* (cioè, *il Signore*) *per la patria.* Ma le edizioni posteriori: *Per patria, padre e madre mantenere.*

Digitized by Google

Dove son d' insegnare e' modi e l' arte,
La fonte di virtù e di eloquenzia:
Perchè chi el tempo con ragion comparte,
Reggendo la sua vita con prudenzia,
Colui acquista onor, tesoro e fama:
E questo è sol quel che mia voglia brama.

Lo IMPERADORE *rallegrandosi della venuta di Polemio, dice:*

Tu sia per mille volte il ben venuto:
Non dubitar ch' io ti farò contento.
Io vo' che 'l tuo figliuol sia provveduto
Di ciò che facci a tal provvedimento.[1]
S' io ho l' aspetto suo ben conosciuto,
La effigie porta del suo padre drento.

Lo IMPERADORE *dice a' servi suoi:*

Menatel, servi mia, al cattedrato,
E fate che sia bene ammaestrato.

Uno SERVO *mena Grisante a' dottori, e dice così:*

Esimii dottor prudenti e degni,
A voi mi manda el nostro imperadore,
E priegavi, con tutti quelli ingegni
Che usar si può a chi ode un dottore,
Che a questo giovinetto ognuno insegni
Con fede e diligenzia e con amore.

Uno DOTTORE *dice per tutti:*

Non più; chè nostra fama all' arte estende
Quanto uom per noi più di scienzia prende.

Uno DOTTORE *comincia a insegnare a Grisante, e dice:*

Si placet vobis legere, legatis
Utrum dignior sit philosophia.

Un ALTRO *dottore dice:*

Hunc librum primo illi ostendatis
Ubi docetur modus, ars et via.

L' ALTRO *dottore dice:*

Doctrina est, ut bene rem sciatis,
Primum exemplum in geometria,
Quando quis rem per causam ostendit,
Sicut bene philosophus comprendit.

GRISANTE *studiando gli viene alle mani el libro de' Vangeli, e fra sè dice:* O stolto fuor del vero sentimento

[1] Le ediz. posteriori: *Di ciò bisogna al suo provvedimento.*

Che cerchi, per voler fama immortale,
Navicar sempre col contrario vento,
Lassando il ben per seguitare el male,
Dimmi, che sarà poi nostro ornamento,
O se questa dottrina tanto vale
Ch' ella mi facci sì constante e forte
Che liberar mi possi dalla morte?

Io non vo' più scienzia nel sottile;
A me basta imparar di Dio la legge;
Io vo' trovare un precettore umile
El qual m' insegni come l' uom si regge:
Queste altre cose son caduche e vile,
Quello è sol dotto che ben si corregge.
La vita nostra è come un verde prato
Che prima è secco il fior che vi sia nato.

GRISANTE *si parte e truova uno romito cristiano e dice:*

Siate voi, padre mio, come mi pare
Servo di quel che incarnò di Maria?

El ROMITO *risponde:*

Io son per certo, e volendol negare
Io sarei fuor della diritta via.

GRISANTE *al romito dice:*

Se così è, io vi vorrei pregare,
Con pace, con amore e cortesia,
Che del Signor la strada m' insegnassi,
Dove beato chi ben vive fassi.

El ROMITO *risponde a Grisante:*

Egli è nascoso qua in una caverna
Un santo padre, Carpofor chiamato,
El qual di Cristo la fede governa,
E per paura sta quivi celato.

GRISANTE *dice:*

Per quella carità di Dio eterna,
Dè, fate ch' io gli sia raccomandato,
Chè di vederlo io ho sommo diletto.

El ROMITO *risponde:*

Or oltre, andiam, che Dio sia benedetto.

Vanno a trovare santo Carpoforo, e giunti, GRISANTE *dice:*

Cristo vi salvi, o padre reverendo;
La pace del Signor sia sempre in voi.

Io vengo, padre mio, però ch' io intendo
Lassare il mondo e tutti e' lacci suoi:
Chè quando el viver nostro ben comprendo
E veggo ch' alla morte si vien poi,
Ogni ora mi par mille a far ritorno
A ristorare ogni perduto giorno.
Però vorrei da voi, padre diletto,
Imparar de' Vangel la lor figura,
E finalmente ogni divin precetto
Che Iesù dette all' umana natura.

SANTO CARPOFORO *lo mena nella cella e dice:*
Or passa drento, che sia benedetto,
Che a pieno intenderai ogni scrittura
Di tutto el nuovo e vecchio Testamento,
Chè molto son del tuo venir contento.
Ma prima ch' io ti parli alcuna cosa,
O figliuol mio, io ti vo' battezzare,
Che questa è di Iesù la prima sposa
Che ci fa il vero ben conseguitare.
Chi vuol la vita sua far gloriosa
Per questa porta si convien entrare.

GRISANTE *chiede el battesimo:*
Piacciati battezzarmi, o padre mio.

SANTO CARPOFORO *lo battezza e dice:*
Io ti battezzo nel nome di Dio.

Dipoi lo ammaestra nella fede:
Dappoi che 'l Vero Dio, padre superno,
Sposato t' ha della sua santa fede,
Non usar mai al prossimo tuo scherno,
Perchè la carità da Dio procede:
Chi vuol che 'l nome sia di fama eterno
A' poveri di Dio usi merzede,
Perchè come dall' acqua il fuoco è spento,
Così s' acquista in ciel per ognun cento.

GRISANTE *piglia licenzia e dice:*
Tu m' hai, padre, sì ben ammaestrato
Ch' io son disposto di voler partire:
Quel po' del tempo che 'l Signor ci ha dato
Stolto è chi 'l lascia indarno preterire.

SANTO CARPOFORO *lo licenzia, e dice:*
Or oltre, figliuol mio, poi che t' è grato,

Io son contento e' tuo prieghi esaudire:
Abbi Iesù, figliuol, sempre nel core,
Rimedio santo d' ogni umano errore.

GRISANTE *va in piazza e predicando dice:*
O stolti, o ciechi, miseri mortali,
Che siate in tanta cecità venuti
Che voi lasciate e' beni celestiali
Per adorar gli Dei bugiardi e muti,
Questi son tutti spiriti infernali
Per la superbia lor del ciel caduti,
Privi di carità, senza alcun frutto,
Che viveranno in sempiterno lutto.

Grisante predica e UNO AMICO *del padre, lo sente e va e dice al padre*: Polemio, io ho veduto el tuo figliuolo
Che disprezzando va la nostra fede,
E ònne preso ancor molto più duolo
Perchè gli è in piazza, e ciaschedun lo vede:
So, se il prefetto lo sapessi solo,
Vorre' saper donde questo procede.
Ripara, adunque, presto, chè bisogna,
Chè 'l danno sarà tuo e la vergogna.

POLEMIO *irato dice:*
Può esser questo, o padre sventurato,
Che tanto caso intervenuto sia?
Qualche ribaldo ipocrito sie stato
Che gli arà mostro questa falsa via.
Quando il figliuol vede il padre turbato
E' muta spesso modi e fantasia:
Ne' giovanetti si suol veder questo,
Far una cosa e poi mutarsi presto.

POLEMIO *trovando el figliolo dice:*
Chi t' ha fatto oggi far sì grande errore,
Figliuol ribaldo, scellerato e tristo?

Ora lo fa mettere in prigione e dice:
Menatel presto via, con gran furore,
In luogo tal che mai più non sia visto.
Sei tu sì ingrato, cieco e pien d' errore
Che tu lassi gli Dei per seguir Cristo?
Fà' pur pensier, prima che sien tre giorni,

Ch' io vo' che a' nostri Dei, cieco, ritorni.

Menato Grisante in prigione, viene un ALTRO AMICO *di Polemio e dice:* Polemio, assai mi duol di quel che ho inteso:
Ma non temer che muterà pensiero.
Duolmi che tu non hai buon modo preso
A mostrarti inver lui sì crudo e fero.
Chi in questo mondo è da l' amore acceso,
È sottoposto a un suave impero,
Tal ch' ogni altro pensier discaccia e sgombra
Seguendo amor, come fa il corpo l' ombra:
Perchè la giovanezza è cosa vana
E cerca contentare ogni sua voglia.
E questo è dato alla natura umana
Che spesso amor di libertà la spoglia.
Se tu lo trai di quella oscura tana,
Voltar tu lo vedrai come una foglia.

POLEMIO *afferma il suo detto e dice:*
Questo mi par un consiglio perfetto;
Però vo' seguitar quanto m' hai detto.

POLEMIO *dice a' servi che ordinino un convito dove sieno cinque donzelle:* State su, servi; ordinate un convito
Dove sia cinque delle mie donzelle
Che sappin ben ricevere ogni invito,
Vaghe, leggiadre, graziose e belle.
E, come egli è ogni cosa fornito,
Io ho disposto di parlare a quelle,
Ch' io spero aver da lui grata risposta
Se questo gentil fuoco se gli accosta.

UNO SERVO *dice alle donzelle:*
Venite tutte al signor vostro, e poi
Intenderete a punto el suo pensiero.
Vuol ch' io comandi a tutte quante voi
Che v' adorniate quanto fa mestiero,
Destando di Cupido e' lacci suoi
Col parlar pronto e co' l' aspetto altero.

UNA DONZELLA *dice:*
Va; che noi siam parate ad ubbidire,
Nè cosa c' è più grata che 'l servire.

Le DONZELLE *vanno a Polemio:*
Noi siam venute a tua magnificenza:

Comanda pur che ubbidito sarai.

POLEMIO *dice alle donzelle:*

Egli ha voluto el cielo e sua potenza
Ch' io mi ritruovi solo in tanti guai
Per dar al mio figliuol fama e scïenza:
La patria e ogni cosa abandonai,
E or per mio ristoro m' ha lassato,
E èssi a Iesù Cristo battezzato.
Qui vi bisogna usar tutta la forza
E trarlo fuor di questa fantasia.

UNA *delle donzelle dice:*

Se non fie una pietra o una scorza,
Io lo farò doman trovar la via.

UN' ALTRA *donzella dice:*

Se 'l fuoco con che io ardo non si amorza,
Io spero fargli buona compagnia.

POLEMIO *dice a loro:*

Or oltre io vi ringrazio.

UNA *di loro dice:* Datti pace,
Ch' io so che 'l pensier mio non fia fallace.

POLEMIO *manda per Grisante:*

Andate, servi miei, alla prigione
Dove è Grisante, mio unico bene;
E menatelo qui al padiglione
Con suoni e canti, come si conviene;
Trovate veste di più condizione,
Come alla sua persona s' appartiene.
Su presto, ch' io mi sento consumarmi,
E già mill' anni di vederlo parmi.

Cavato Grisante di prigione e giunto, el PADRE *dice:*

Figliuol, tu se' da me tanto bramato
Quanto mai fussi in terra cosa alcuna:
Tu sai ch' io t' ho, figliuol, sempre allevato
Con tutti e' ben che può dar la fortuna:
E ho, dolce figliuol, deliberato
Che non ti manchi mai cosa nessuna:
Vo' che tu viva sempre in festa e in canti,
Seguitando la vita degli amanti.

Risponde GRISANTE:

Padre, la vita mia è sol piacere
A Dio, e alla sua madre diletta:
Chè volendo io el sommo bene avere

Convien che in lui ogni speranza metta.

POLEMIO *dice a' servi:*

Oltre su, servi, attendiamo a godere,
Chè questa sarà vita più perfetta:
Chè se alle legna il fuoco un po' s' accosta
Forse che mi farà altra risposta.

UNA DONZELLA *dice a Grisante:*

Guarda quanta bellezza è in questo aspetto
Che a vederlo mi par proprio un sole!
Omè ch' i' sento un fuoco drento al petto,
Che ogni mio senso per amor si duole!
D' amarti son fortemente constretto:
Abbi pietà di me, poi ch' Amor vuole!
Io ardo, signor mio, io triemo, io moro:
Soccorri; tu sei pure el mio tesoro.

GRISANTE *dice alla donzella:*

Lievati presto, o maladetto drago!
Offender non si può chi nulla teme.
Se tu sapessi come io ne son vago
De' vostri sguardi! io ne spegnerei il seme!
Di ogni cosa al fin ci sarà pago,
Perchè or tal ride, che poi piange e geme.
Nell' altra vita el pentir poi non vale:
Oltre via presto, diavole infernale.

L' ALTRA *donzella dice a Grisante:*

Sarai tu, signor mio, però sì crudo
Inverso questa ancilla sventurata?
Sarà tuo cuor d' ogni pietà sì nudo
Che tu mi facci morir desperata?
Soccorri, signor mio, ch' i' ardo e sudo,
E muoro per costui e non mi guata:
Dè, trâmi, signor mio, di tanti guai.

Risponde GRISANTE:

Oltre, va via, chè del diavol sarai.

L' ALTRA DONZELLA *dice:*

Può esser ch' io non abbi tanta forza?
Io soglio pur saper tutti gl' incanti.
Sarestu mai di pietra o d' una scorza,
O nato di diaspri o di diamanti?
Al tutto indarno el mio poter si sforza:
Omè, soccorri, io mi consumo in pianti:
Aiuta questa ancilla, o signor mio!

Risponde GRISANTE:

Oltre, va via, per la virtù di Dio.

GRISANTE *non potendo resistere alle tentazioni, fa orazione e dice:*

Lieva, dolce Signor, sì cruda pesta,
E da' soccorso a questa fragil vita.
La carne è inferma, e 'l senso mi molesta,
E drieto al ferro va la calamita.
O dolce Signor mio, che gente è questa?
Porgi la mano a sì crudel ferita:
Se non mi aiuti, o Iesù mio diletto,
Io perdo la ragione e l'intelleto.

Finita l'orazione, le donne s'addormentano, e POLEMIO *va a vedere e trovandole addormentate, dice:*

State su, maliarde stracciatelle,
Chè pentir vi potresti di tal cosa!
Guarda! le dormon per non parer quelle
Ch' abbino avuta la malizia ascosa.
Guai a chi crede alle vostre novelle,
Perchè mai la sua vita si riposa.
Traetele ora un po' del padiglione,
Ch' io intendo di saperne la cagione.

POLEMIO *dice alle donzelle, poi ch' elle sono deste:*

Che vuol dir questo che voi non dormite?
Che spegner se ne possa il seme a fatto.

Risponde UNA *delle donzelle:*

Le ragion nostre prima alquanto udite,
Di quel che ci ha lo scellerato fatto.
Noi fumo contro a lui per modo ardite
Che quasi d' ogni senso l' avàm tratto,
E quando io mi credevo quel fruire
Per forza tutte ci fece dormire.

POLEMIO *le fa tornar drento e dice:*

Or si vedrà se voi direte il vero:
Passate drento, ch' io non credo ancora,
Chè spesso fate quel che è bianco nero.
Guai a colui che di voi s' innamora!

Le donzelle tornate drento, tutte s' addormentarono, e POLEMIO *turbato dice a Grisante:*

Se tu non muti, figliuol mio, pensiero,
Tu mi trarrai del sentimento fora,

E farò cosa che mai non fu udita.

Risponde GRISANTE :

Fa' pur, che mia sentenzia è stabilita.

POLEMIO *come desperato piangendo dice:*

O padre sventurato, che farai?
O padre, tu se' privo d' ogni bene!
Omè, figliuol, perchè t' ingenerai?
Per dover gustar poi si aspre pene?
Padre infelice più che altro sarai
Se morte a' prieghi tuoi presto non viene.
Piangete, occhi infelici, afflitti e lassi,
Chi mosso arei non che un figliuolo, e' sassi.
O fiumi tenebrosi, oscuri e nigri,
O profonde spelonche e duri sterpi,
Perchè siate al mandar si tardi e pigri
L' aquile crude e' velenosi serpi,
Orsi, lupi, leoni, aspidi e tigri,
Sì che del corpo l' anima si scerpi,
Chè, privo in vita d' ogni mio diletto,
Un sasso chiugga poi l' afflitto petto?

Uno AMICO *di Polemio confortandolo dice:*

Polemio, io ti dirò quel che mi pare:
Costui arà' imparato qualche incanto.
Ma io ti voglio un rimedio insegnare
Che porta fine a così grave pianto;
E' si bisogna una donna trovare
Che sappi far d' un animale un santo,[1]
Pronta ne' modi e nel parlar coperta,
Bella di corpo e d' ogni virtù esperta.

Risponde POLEMIO :

Io non saprei dove cercar potessi
D' una che fussi come tu m' hai detto,
Che tanto ingegno, o ver malizia, avessi,
Chè di leggèr tutte hanno poi difetto.

L' AMICO *di Polemio dice come lui ne sa una che ha nome Daria:*

Che direstu se una io ne sapessi
D' arte, d' ingegno, prudenza e intelletto,
Quanto altra donna di bellezza un fonte,
Da far co' suo begli occhi andar un monte?
Egli è qua fra le vergine vestale

[1] Le ediz. ricorrette: *un grazioso canto:* forse: *un animal d' un santo.*

Una che passa di bellezza il segno,
E a vederla par proprio immortale,
E 'l ciel trapasserebbe con l' ingegno.
Se gli prometti tu di maritare,
Tu puoi senza alcun dubbio far disegno
Che voltar lo vedrai come una foglia.

POLEMIO *dice:*
Orsù, va via, tràmi di tanta doglia.

Lo AMICO *di Polemio truova Daria e dice:*
Salviti Giove, specchio di bellezza,
Fonte di grazia e d' ogni cortesia,
Specchio di sapïenzia e gentilezza,
Albergo degno d' ogni leggiadria,
In cuor gentil non regnò mai durezza,
Pur che l' uom chiegga quel che onesto fia:
Però, col cuor pietoso, umile e pio
Esaudi e' giusti prieghi, signor mio.[1]
Sappi che di Polemio el suo figliuolo
È convertito alla fede cristiana,
E àllo abbandonato in tanto duolo
Che esprimer nol potrebbe lingua umana,
E se nol piega amor col suo lacciuolo
Io veggo ogni speranza al tutto vana:
Se tu lo muti, sua sposa sarai.

Risponde DARIA:
Non dubitar, ch' io lo trarrò di guai.

DARIA *dice a Polemio confortandolo:*
Salute, signor mio; ecco l' ancilla
Che viene a liberare el figliuol vostro.
Sta' pur, signor, con la mente tranquilla
Ch' i' farei co' mia prieghi umil un mostro:
Se gusta del mio amor una favilla
E' proverà se gli arde il corpo nostro,
Ch' i' crederrei d' un monte far un piano,
Non che far convertire oggi un cristiano.

POLEMIO *dice a Daria:*
Io ti prometto, per quello alto Giove

[1] Le ediz. ricorrette: *Però, gentil donzella signorile, Un uomo altier vorrei facessi umile.*

Che muove e' cieli, el sole e gli elementi,
Che, se di tale errore e' si rimuove
E lassi questi falsi ingannamenti,
Io ti farò veder cose alte e nuove,
Che tutt' a dua resterete contenti,
E farotti di lui sposa verace.

Risponde DARIA:

Or sù, pon, signor mio, tuo core in pace.

DARIA *va a trovare Grisante e dice così:*

Salviti, signor mio, Venere bella
Che m' ha di tue bellezze innamorata:
Abbi pietà di questa verginella
La qual per tua ancilla a te s' è data.
Se 'l Ciel vuol, signor mio, che io sia quella
Che sia da' tuo begli occhi tormentata,
Tu sai ch' errar non posson, signor mio,
Però che la natura è quel che dio.[1]

Io ho disposto, o che mi dia la morte,
O che per tua ancilla oggi m' accetti:
Se tu mi serri di pietà le porte,
Io veggo e' sensi dalla morte stretti.
Sarai tu, signor mio, sì crudo e forte
Che muover non ti possin mie diletti?
Tu se' la mia speranza e 'l mio conforto:
Soccorri, signor mio, non mi far torto.

GRISANTE *maravigliandosi di tanta bellezza, dice a Daria:*

Se per un matrimonio che è temporale[2]
Tu mi prometti dar tanta bellezza,
Se col parlar che par proprio immortale
Tu cerchi tor da me tanta durezza,
Se per volermi far seguire il male
Tu usi nel parlar tanta dolcezza,
E sai ch' io son di terra e pien d' errore,
Pensa quel che faresti al mio Signore!

DARIA *tutta commossa, scusandosi, dice:*

O dolce signor mio, sappi che quando
Io venni innanzi al tuo gentile aspetto,
Mi mosse tanto il caso miserando

[1] Le ediz. ricorrette: *Sai ch' io non erro, signor mio grazioso; Colui tu se' che mi può dar riposo.*

[2] Le ediz. ricorrette: *Se per un sòl diletto temporale.*

Del tuo infelice padre poveretto,
Pel qual ti vengo, signor mio, pregando
Che tu lievi dal cuor sì van concetto,
E pensa ch' egli è padre, e tu figliuolo,
E che dolore egli è trovarsi solo.

GRISANTE *comincia a disputare con Daria e dice:*

Dimmi che grazia a questi vostri Dei
Chieder si debbe, quando l' uomo adora?

Risponde DARIA:

Sappi che tutti quanti e' pensier miei,
E di ciascun che i nostri Dei adora,
È di pregar che da' maligni e rei
Ci guardin d' ogni tempo, punto e ora.

GRISANTE *a Daria:*

Per certo ch' io non posso immaginare
Che un ch' è guardato mi possa guardare.
Chè, se non fussi il gran provvedimento,
Sarebbono ogni notte lacerati;
Perchè non caschin per acqua o per vento
Voi gli tenete col ferro legati.
Chi è quel cieco, fuor del sentimento,
Che non conosca che sono insensati?
Sì che ritorna a Dio, padre clemente,
Che a tempo è chi col cor sempre si pente.

DARIA *convertita, tutta lieta dice:*

Sia ringraziato Dio, padre superno,
Che m' ha pel servo suo mostro la via,
E datomi tal lume e tal governo
Che ancor salvar potrò l' anima mia:
Chè, quanto più con la mente discerno,
Adorar questi Dei è gran pazzia:
Però dispongo al tutto battezzarmi,
E vo' di Cristo serva e ancilla farmi.

GRISANTE *battezzandola dice:*

Io ti battezzo, per virtù del Padre
Del Figliuol poi e lo Spirito Santo,
E priego te, sorella e santa madre,
Ch' ella ti vesta del suo sacro ammanto:
Se vuoi vestire di virtù leggiadre,
Volta sempre a Maria la voce e 'l canto,
Perch' ella è fonte e mar di ciascun bene,
Donde ogni grazia in questo mondo viene.

GRISANTE E DARIA *vanno predicando, e dicono così:*

O stolti e fuor del vero sentimento
Che siate tanto nello error protervi,
Come credete voi che uno elemento
Nello stato di grazia vi conservi?
Iddio ha fatto el ciel e 'l firmamento
Del qual e' vostri Dei son fatti servi:
Non crediate che 'l mondo stato sia:
Ciechi, tornate alla diritta via.

DARIA *predicando dice:*

Anzi vanno adorando una figura
La qual non parla, non ode e non vede:
Quel che ha fatto Dio e la natura
Nessun di noi in alcun modo el crede:
Quando verrà per voi la sepoltura,
Dove non speri alcun trovar merzede
Perchè e' convien che quel che nasce muoia,
L' alma all' inferno, alla terra le cuoia.

UNO ROMANO *udendogli, dice:*

Chi son costor che predicando vanno,
E hanno tanto popol convertito?

Risponde UNA DONNA:

E' son cristian che con malizia e 'nganno
Sì m' hanno già levato el mio marito.

El ROMANO *dice:*

E' si vuol ire a riparare al danno,
Acciò che Claudio ci pigli partito;
Però che in questo ogni virtù consiste:
Chi presto e bene al principio resiste.

El ROMANO *trovando el prefetto dice:*

E' son qua dua, magnifico prefetto,
Che hanno la fede messa in iscompiglio;
E se non si ripara con effetto
E' potrien dare allo imperio di piglio.
Hanno di Cristo molte cose detto,
E molti hanno seguito el lor consiglio:
Sì che ripara con prudenza e' ngegno,
Chè poca cosa fa voltare un regno.

El PREFETTO *dice al cavaliere:*

Va', cavaliere, intendi el caso a punto,
E se fia il vero io gli farò dolenti.

El CAVALIERE *dice a' birri :*

Oltre su, presto, mettetevi in punto :
Io so pur che al mangiar non siate lenti.

Risponde UNO BIRRO *per tutti :*

Ognun di noi, o cavaliere, è smunto :
Di roba e di danari noi siam spenti :
Noi andiam tutto el dì drieto a un messo,
E per ristoro abbiam de' sassi spesso.

El CAVALIERE *truova Grisante e dice:*

Siate voi quei che i nostri Dei sprezzate;
Gente perversa, maledetta e fella?

Risponde GRISANTE :

Noi predichiam di Dio la veritate,
Che incarnò di Maria vergine bella.
Poi, per salvar la nostra umanitate,
Morte sostenne per amor di quella.
Questo è quel che ciascun brama e desia.

El CAVALIER *gli fa menar via :*

Oltre, su presto, menategli via.

Giunti Grisante e Daria dinanzi al prefetto, el PREFETTO *dice :*

Son questi que' cristiani scellerati
Che vanno el popol nostro sollevando ?

Risponde GRISANTE :

Noi siam servi di Dio e battezzati,
Ch' andiam pel mondo Iesù predicando.

El PREFETTO *dice :*

Del vostro error sarete castigati,
Chè, quando io vengo a costor ben pensando,
Costor con loro inganni e false vie
Tengono el mondo pien di ipocresie.

El PREFETTO *gli manda ad adorare l' idolo e dice :*

State su, cavalier possenti e franchi,
Io vo' che vo' intendiate il pensier mio :
Io ho disposto al tutto, e che non manchi,
Che qui Grisante adori el nostro Dio ;
E, se non lo farà, nessun si stanchi
Di far che pianga el suo peccato rio.
Fate che a' nostri Dei facci orazione.

E comanda che Daria sia messa in prigione :

E Daria presto sia messa in prigione.

El CAVALIERE *mena Grisante al tempio e dice:*

E' ti bisogna qui disporti al tutto
Far sacrificio al nostro Ercole santo.

Risponde GRISANTE:

E' sarà il corpo mio prima destrutto
E prima finirò mia vita in pianto,
Ch' adorar voglia un legno senza frutto,
Lassando Dio che creò tutto quanto,
L' abisso, el cielo, el sole e gli elementi:
Più presto io vo' patir mille tormenti.

El CAVALIERE *dice:*

Io so che al fin tu muterai pensiero:
Dè, guarda pur che l' ira non trabocchi.

Risponde GRISANTE:

Fa' quel che vuoi, chè quello in cui spero
Mai tolto mi sarà davanti agli occhi.

El CAVALIERE *legandolo dice:*

Oltre, veggiam se costui è sì fero:
Facciam che 'l corpo suo per forza scoppi:
Leghiànlo stretto in tal modo, che 'l core
Lassi gli spirti, e muoia di dolore.

El CAVALIERE *volendo legare Grisante e stringendolo, non potendo, dice:*

Che vuol dir questo? io non lo posso intendere:
Questo mi pare un caso molto strano,
Che un sol da tanti si possa difendere:
Dunque il nostro poter sarà pur vano?

Un ALTRO *cavaliere dice:*

Io veggo un nerbo a sua potenza arrendere:
Può far il ciel che stringer nol possiàno?
Meniànlo alla prigione strettamente,
Ch' io intendo che 'l prefetto sia presente.

Tornano al prefetto, e UN DI LORO *dice:*

Noi siam davanti a tua magnificenza
Venuti tutti, come si richiede:
Tu sai che noi facemmo dipartenza
Per far Grisante tornare alla fede:
Ma tanto grande è stata sua potenza
Che senza mai mutar, non ch' altro, un piede,
Potuto ha più che tutti quanti noi:
Sì che fa' or di lui quel che tu vuoi.

El PREFETTO *va in persona a vedere, e dice:*

Andiam, ma presto, ch' i' lo vo' vedere,
Ch' io spero al fin che le saran parole.
Altro rimedio converrà tenere,
Ch' io so a punto quel che costui vuole:
So che col fiasco non mi darà bere: [1]
Io vo' provar come la carne duole.
Gettinsi in terra: el me' ricolga el peggio;
Tutti son d' una buccia, a quel ch' i' veggio. [2]

El PREFETTO *vedendo uno lume nella prigione, dice:*

Che vuol dir questo lume tanto grande?
Vedesti voi già mai tanto splendore
Che fuori e drento in ogni luogo spande,
Che per dolcezza e' mi si strugge il core?

GRISANTE *essendo in prigione dice:*

Queste son di Iesù le sue vivande
Le quali a' servi suoi manda il Signore:
E son ripieni di tanta dolcezza,
Che, chi le gusta, ogni altra cosa sprezza.

El PREFETTO *irato dice:*

Tu mi fai di parole un gran garbuglio,
Ch' ella mi par la predica todesca:
Perchè fai di bugie un gran miscuglio
Non creder mai che del tuo mal m' incresca.

El PREFETTO *si volta al cavaliere e dice:*

Prendete un legno a' piè d' un gran cespuglio,
Fate che d' ogni parte il sangue gli esca:
Oltre su presto, le catene a dosso,
Rompetegli la carne, e' nervi e l' osso.

GRISANTE *orando dice:*

Padre del cielo, apri le sante porte
Della immensa pietà al tuo suggetto,
E fammi nel martir constante e forte,
Ardi di carità la mente e 'l petto.

[1] Questa frase, rammentando l' altra registrata nei vocabolari: *A questo fiasco bisogna bere*, parrebbe voler significare: *So che non mi obbligherà a far quel ch' egli vuole:* se pure, essendo affine anche all' altra frase: *dar a bere* per *dare ad intendere*, non volesse significare: *non gli riuscirà di imbrogliarmi, di impastocchiarmi, perchè io so quel ch' egli vuole.*

[2] *El me' ricolga il peggio*, ved. vol. I, pag. 224. *Tutti son d' una buccia, cioè son tutti della stessa risma*, ha anche es. del Firenzuola.

Fammi venir felice alla tua corte,
E fammi in ciel sopra ogni coro eletto,
E a questa gente, o clemente Signore,
Piacciati perdonargli per mio amore.

Non sentendo Grisante pena alcuna e vedendo cadere in terra e' ministri, CLAUDIO *dice:*

Fatelo rivestir, ch' io non potrei
Creder che fussi se non giusto e santo,
E per aprirvi a punto e' pensier miei
Io sento el cuor che m' arde tutto quanto;
E, s' io il vedessi, a pena il crederrei
Che questo fussi per virtù d' incanto:
Onde io rifiuto e' nostri falsi oracoli,
Poi che visto ho di lui tanti miracoli.

CLAUDIO *prefetto dice a Grisante:*

Noi abbiam visto, o buon servo di Dio,
Quanta forza abbi la tua santa fede:
E chi segue Iesù clemente e pio
Più grazie gli è donate che non chiede,
E senza quello ogni pensiero è rio
Come per prova e per segni si vede
Pe' quai noi ti preghiam, se ne siam degni,
Che la diritta via ci monstri e 'nsegni.

Risponde GRISANTE *al prefetto:*

Quel vero Dio che l' universo regge
Che s' è di nostra umanità vestito,
Tanto è pietoso a chi l' error corregge
Che sempre il peccator ha esaudito.
Come fa il buon pastor che la sua gregge
Cerca condurre al bel prato fiorito,
Così ci chiama Dio nel santo regno,
Pur che il ben operar non ci sia a sdegno.

La MOGLIE *del prefetto convertita dice al prefetto:*

Dolce marito mio, poi che a Dio piace
D' averci eletto nel suo santo coro,
Dè, battenziànci tutti quanti in pace,
Chè in quel consiste ogni nostro tesoro.

Un FIGLIUOLO *convertito dice al padre:*

Padre, tu vedi el mondo ch' è fallace:
Non facciam, padre, come fan coloro
Che per dir *ben farò* guaston le legge
Di Dio, e mai nessun non si corregge.

El PREFETTO *chiede il battesimo per tutti :*

O buon servo di Dio, poi che i tuo merti
Hanno placato l'ira del Signore,
Noi conosciam, anzi siam chiari e certi,
Che 'l mondo è cieco, vano e pien d'errore :
Però le sante braccia a noi converti
A battezzarci con pietoso core.

GRISANTE *gli battezza e dice :*

Così vi mondi Dio d'ogni peccato,
E facci ognun nel ciel lieto e beato.

UNO *va allo imperadore e dice :*

Giove ti salvi, o imperador giocondo :
Tempo è che presto si ripari al danno,
Però che Claudio ha quasi messo al fondo
La fede nostra con malizia e 'nganno ;
E, perchè gli ha del reggimento el pondo,
Molti de' suo roman seguito l'hanno :
Sì che ripara con prestezza e bene,
Chè senza capo nulla si mantiene.

Lo IMPERADORE *dice a' sua cavalieri :*

Presto su, cavalier, mettete in punto
Arme, corazze, rotelle e celate,
E quando ognuno a Claudio sarà giunto
Fate che qui legato lo meniate,
E, se alcun altro con lui fia congiunto,
Fate pur che a nessun la perdoniate.

Uno CAVALIERE *dice :*

Andiam via presto ; uno facci la scorta,
Però che il caso della fede importa.

E' cavalieri giungono a Claudio, e UNO *dice :*

Vienne, ribaldo mancator di fede :
A questo modo lo imperio si tratta?
Non sperar di trovar mai più merzede,
Ma di lassar la signoria t'adatta.

Risponde CLAUDIO *e dice :*

Quel vero Dio che l'universo vede
Sempre a' suo servi maggior grazia ha fatta
Che non è questa, e maggior gloria dona
A chi per lui ogni cosa abbandona.

Claudio essendo giunto innanzi allo imperadore, lo IMPERADORE *dice:*

È questo, Claudio, el merito che rendi
A chi t' ha fatto sopra ogni signore?
A questo modo lo imperio defendi,
O cieco, pien di vizii e pien di errore?
Fa' che alle mie parole bene attendi
Se non ch' io ti farò far poco onore:
Muta l' oppinïon proterva e ria,
Se riaver tu vuoi la signoria.

Risponde CLAUDIO *allo imperadore:*

Io vo' con tutto il cuore amare Dio
E la sua madre e' suo devoti santi:
In quel vo' sempre por tutto il desio,
Quel vo' sempre laudar con inni e canti.
Che giova di seguire il mondo rio,
E l' alma in sempiterno viva in pianti?

Lo IMPERADORE *lo fa mettere in prigione:*

Su, cavalier, mettilo un po' in prigione,
Ch' io lo farò mutar d' oppenïone.

Ora fa Celerino in luogo di Claudio:

Lieva su, Celerin, mettiti in punto
Perchè di Claudio io ti do il reggimento:
Questo è del mio pensieri tutto il sunto:
Ch' i' voglio al tutto ogni cristian sia spento.

Risponde CELERINO:

Io non sarò sì presto al luogo giunto
Ch' io farò sopra ciò provedimento,
E, dove andrà l' onor della corona,
Io metterò l' avere e la persona.

CELERINO *preso la signoria, manda Daria allo imperadore:*

Presto su, cavalier, metti in effetto
Di menar Daria al nostro imperadore,
Chè rare volte ne' casi mi metto
Dove si tocca degli Dei l' onore.
So che lo imperador n' arà diletto
Perch' ella è di tutte l' altre il fiore,
E essendo sì bella e sì prudente
Convertirassi alli Dei facilmente.

El CAVALIER *mena Daria allo imperadore:*

Sacra corona d' ogni laude degna,

Per parte del prefetto io son mandato,
Perchè colui che di mal far s' ingegna
Convien che porti pena del peccato,
E perchè Daria e nostri Dei non degna,
Anzi ha per tutto Iesù predicato,
In modo che se non si riparava
El mondo sotto sopra rivoltava.

Lo IMPERADORE *dice:*

Molto m' è grato di veder la pruova
Se la potrà lo imperio convertire:
Che ben cosa saria stupenda e nuova
Se una donna m' avessi a sbigottire.
Ma, perchè il ver nel domandar si truova,
Fa' che tu m' abbi a punto el caso aprire,
E non voler che, per la tua durezza,
Morte di te spenga la tua bellezza.

Risponde DARIA:

La mia bellezza è fatta tanto grande
Che spegner non la può la tua potenza.
Chi gusta del mio Dio le sue vivande
Farebbe a tutto il mondo resistenza:
Iesù è quel che in noi sue grazie spande,
Iesù fa l' uom tornare a penitenza:
Quel sol confesso e tengo per mio Dio,
Benigno protettor del corpo mio.

Lo IMPERADORE *comanda ch' ella sia menata al luogo disonesto:*

Poi che non giova minacci o parole,
Facciam che i fatti mutino il pensiero.
Io so che al fin quando la carne duole
Che l' uom non è così costante e fiero.
Poi che i tormenti mia lei provar vuole,
Io ne vedrò di questa cosa el vero.
Fa', cavalier, che tu la meni presto
Fra l' altre donne al luogo disonesto.

Essendo Daria nel luogo disonesto, uno leone viene a sua guardia, e lo IMPERADORE *fa trovare uno ruffiano che la sforzi e contamini:*

Andate presto, e trovate un uom tale
Che sia di vizii e di lussuria pieno
E che senza pietà facci ogni male
D' invidia e rabbia e pien d' ogni veleno.

Uno SERVO *dice:*

Io ne so un, signor, che tanto vale
Che 'l mondo presto gli verrebbe meno,
E è da farne in questo caso stima,
Però che de' ribaldi egli è la cima.

El SERVO *va al ruffiano e dice:*

Tu sia per mille volte il ben trovato
Testa mia infarinata, senza sale;
Io t' ho una ventura oggi trovato
Che mai facesti miglior carnasciale.

El RUFFIANO *risponde:*

Io son d' ogni arte bagnato e cimato,[1]
E sempre cerco di commetter male;
E se io dicessi mie tristizie tutte,
Io n' ho più dieci volte che Margutte.

El SERVO *lo mena allo imperadore:*

Vienne, compagno mio, ch' i' ti prometto
Che mai facesti la miglior pensata:
Tu toccherai d' un cibo sì perfetto
Che allettar ne potrai ben la brigata.

El RUFFIANO *dice:*

Andianne, ch' i' son più ch' un bacin netto[2]
E ho la cappa poco fa giocata:
Botisi, quando io perdo a dadi o carte,
Ch' i' darei non che a lei, allo Dio Marte.

El SERVO *dice allo imperadore:*

Ecco qui, imperador, quell' uom da bene
Che è per Roma tanto divulgato,
El qual per ubbidir l' imperio, viene:
Capo de' tristi questo è nominato.

Lo IMPERADORE *dice al ruffiano:*

Da poi che 'l segno nostro in fronte tiene,
E' si può giudicar che sia provato:
Però di Daria io ti fo protettore,
Acciò che tu le dia fama e onore.

[1] *Bagnato e cimato* si dice propriamente del panno, che è in punto quando è bagnato e cimato: e per traslato si dice di persona che ha tutto quel che si ricerca per essere una data cosa: ma per lo più si usa ironicamente, e in cattivo senso.

[2] *Netto come un bacino, nettissimo:* alludendo allo stato di miseria in cui si trova, avendo perduto al giuoco persino la cappa.

El RUFFIANO *allo imperadore dice:*

Non dubitare, imperador, ch' io sono
Di qualità ch' ella si può botare,
Chè, s' io non sento di danari el suono,
Io le uso dì e notte bastonare.
So che lo indovinar li parrà buono,
Chè mai nessuna mi può contentare.
Però vo' comperar la borsa nuova,
Chè in sul principio si fa buona pruova.

Giugne el ruffiano a Daria e il leone se lo caccia sotto, e DARIA *lo scongiura e dice:*

Io ti scongiuro per virtù di quello
Il quale ogni animal teme e onora,
Che ti ritorni umil più ch' uno agnello,
Ch' io non vo' che nessun per me qui mora.
Chè se gli avessi una oncia di cervello
Conoscerebbe il demòn che l' accuora:
Mostragli, Iesù mio, la tua potenza,
Acciò che e' torni a vera penitenza.

DARIA *dice al ruffiano:*

O stolto, cieco, privo di ragione,
Povero d' intelletto e di consiglio,
Che per virtù di Dio oggi un leone
M' ha liberato dal tuo crudo piglio,
E tu che hai lo ingegno e discrezione
Fatto simile a quello eterno giglio
Venuto sei per tormi quel tesoro
Che Dio ha posto in ciel sopra ogni coro!

El RUFFIANO *dice a Daria:*

Sposa di Cristo, graziosa e pia
Che m' hai dal crudo morso liberato
De l' animal feroce e sua balìa,
Senza guardare al mio grave peccato,
Io ero fuor della diritta via,
Nè mai conobbi quel che m' ha creato.
Or confesso Iesù con tutto il core,
E chiego perdonanza dello errore.

Però ti priego che tu facci segno
Allo animal che mi lassi partire:
So ben che di tal grazia non son degno,
Perchè il peccato si vorre' punire.

DARIA *dice al leone:*

Io ti comando per quel santo legno
Dove Cristo per noi volse morire,
Che, come quello ogni nimico scaccia,
Così tu non ardisca alzar la faccia.

UNO *va allo imperadore e dice:*

Sacra corona, appresso della porta
Di Daria, è un leon tanto terribile
El qual, mugghiando, si gli fa la scorta
E parmi molto nell' aspetto orribile,
E, per amor che a quella Daria porta,
Fa cose che a veder sono incredibile.

Lo IMPERADORE *dice che si debba trovare e' cacciatori:*

De' cacciator farete qui venire
Che con prestezza lo faccin morire.

UNO *chiama e' cacciatori e dice:*

Su presto Gherardino e Zanabone
Giovan del Bruca, Marcetto e Fracasso,
Chiamate Burïasso e Lorenzone,
El Tinca, el Zeta, Morgante e Marmasso,
El Coccodrillo e Bobi del Falcone
E Bertuccin che va col collo basso:
Trovate il corno, e' cani ognun alletti.

Uno CACCIATORE, *fuggendogli uno cane dice:*

Tè tè, Pezzuolo, una mazzata aspetti.

E cacciatori vanno a trovare el leone, e il leone piglia tutti li cacciatori, e DARIA *dice loro:*

Se voi liberamente promettete
Adorar quel che è creator del tutto,
Se la malvagia setta lasserete
De' vostri Dei ch' anno il mondo destrutto
E se del mio Iesù voi proverete
Quanto suave sia suo dolce frutto,
Scampar potrete di sì gran periglio:
Sì che seguite, ciechi, el mio consigliò.

E' CACCIATORI *essendo tutti liberati, insieme dicono così:*

Dolce Signore, apri le sante braccia
Della misericordia a' servi tuoi:
Fa' che nessun mai più non ti dispiaccia;
Iesù benigno, aiutaci che puoi:

Tràci, Iesù, di sì tremenda faccia:
La tua gran carità descenda in noi,
E chi non crede in te, Signore eterno,
Fallo provar le pene dello inferno.

Uno SERVO *va allo imperadore e dice:*

Sappiate, imperador, che l' animale
Ha della caccia avuta la vittoria:
Forza, ingegno o prudenzia nulla vale,
Chè tratto ha quasi ognun della memoria.
Se non che Daria ha riparato al male
Mostrando di Iesù la somma gloria:
Noi eravam per modo tormentati
Che a pezzo a pezzo ci aria lacerati.

Lo IMPERADORE *manda a Celerino:*

Presto su, servi mia, senza indugiare,
Fate che Celerin pigli partito:
Vo' che nel fuoco si facci abbruciare,
E che non parta se non è finito.
A questo modo non potrà scampare,
Se già non fussi dello inferno uscito:
Poi facci d' aver Daria nelle mani
Ch' io vo' che morti sien tutti e' cristiani.

Uno SERVO *va a Celerino e dice:*

Io son mandato a voi, degno prefetto,
Per parte dello imperio e sua potenza,
Acciò che tu ripari con effetto
A un lione che fa gran violenza:
Io credo che sia il diavol maladetto
Che sta sempre con Daria alla presenza:
Però fallo abbruciar nel fuoco ardente,
E Daria manda a lui subitamente.

CELERINO *dice al cavaliere:*

Oltre su, cavaliere, andiam via presto:
Fa' di ordinare una gran compagnia,
Ch' io vo' veder che lion sarà questo
Che usa tanta forza e gagliardia.
Bisogneria che fussi molto destro
Se gli scampassi dalle rete mia;
E perchè Daria non possa diutarlo,
Vo' che col fuoco andiamo a ritrovarlo.

DARIA *veggendo mugghiare el lione gli dice:*

Non dubitar, chè quel che t' ha creato
Ti scamperebbe da maggior periglio:
Va' dove vuoi sicuro in ogni lato,
Che nessuno alzerà non che altro el ciglio.
Ritorna, adunque, al tuo antico stato,
E segui, e non temer del mio consiglio:
Va' pur sicuro, chè l' eterno Padre
Ti scamperà dalle feroce squadre.

CELERINO *mena Daria allo imperadore:*

Ecco qui quella Daria meretrice
Che si faceva dal lion guardare.

Lo IMPERADORE *dice a Daria:*

Hai tu disposto, falsa incantatrice,
Di non volere a' nostri Dei tornare?
Se tu gli adori io ti farò felice,
Ma nol facendo, tu non puo' scampare:
Fa' or quel che ti pare e parla chiaro,
Chè nol facendo e' non ci fia riparo.

Risponde DARIA:

Io vo' per Iesù mio patir la morte,
E portar per suo amore ogni tormento.

Lo IMPERADORE *dice a Daria:*

Io so che poi tu non sarai sì forte.

Risponde DARIA:

Io non temo minacci nè spavento:
El morir a ognun dato è per sorte,
Nè il ciel perderò mai, s' io non mi pento.

Lo IMPERADORE *dice:*

Guarda quel che tu fai.

Risponde DARIA: Preso il partito
Passa l' affanno, o cieco e rimbambito.

Lo IMPERADORE *dice che Grisante sia cavato di prigione:*

Fate Grisante uscir della prigione,
Ch' io son disposto di fargli morire.
Io son venuto in tal desperazione
Che converrà ch' io mi facci ubidire.
Fa', Celerin, di amministrar ragione,
Acciò che un altro non pigliassi ardire.

Risponde CELERINO *allo imperadore:*

Io farò, non temer, tanta giustizia

Che non sarà de' tristi tal dovizia.

CELERINO *comanda che Grisante e Daria sieno messi in croce e abbruciati:*

Fate che sien sopra un legno sospesi,
Legati stretti con le braccia in croce,
E poi che sien dal fuoco in modo incesi
Che sappin dir come la fiamma cuoce.

El CAVALIERE *chiama e' giustizieri:*

Oltre su presto, e' gli stanno cortesi:
Canaglia maladetta e gente atroce!
S' io truovo col baston qualche costura
Forse voi sforzerete la natura.

GRISANTE *e* DARIA *orando dicono:*

Padre del ciel, che per nostra salute
Che di Maria prendesti carne pura,
Per cavarci da eterna servitute
Volesti in croce trasmutar figura,
Dè fa', Signor, che questa gioventute
Ritorni a contemplar la tua natura,
E dacci el premio di tanto dolore,
Acciò che il servo torni al suo signore.

Fatta l' orazione, si rompono le croce; l' idolo scoppia, a' ministri si ratrapano le mani: CELERINO *dice:*

Io non so più quel che mi possa fare
Chè castigata sia tanta nequizia.
E' sanno lo Dio lor tanto pregare
Che far non puossi in modo alcun giustizia:
Egli hanno fatto l' idol rovinare,
Tanto son pien d' inganni e di malizia,
E per maggiore strazio, e' rattrappati
Per le lor mani vengono sanati.

Lo IMPERADORE *comanda che siano sotterrati vivi:*

Or oltre, Celerino, e' ci conviene
Far che non segua qualche caso strano:
Tu vedi come il popol poi ne viene,
E spesso un monte torna presto in piano: [1]
E chi in paura la gente non tiene

[1] *Un monte, una cosa grande, torna, si riduce in piano, viene al basso, al nulla, si annienta: il popolo per sua mobilità, e quando non sia tenuto a freno colla paura, ne viene, e distrugge colle sue mani i più alti e vetusti edifici, le più antiche e venerate istituzioni.*

El popol si solleva a mano a mano;
Però farai cavar di molta terra
E vivi in una fossa gli sotterra.

Risponde Celerino *allo imperadore:*

Questo mi pare un consiglio perfetto.
Io intendo comandarlo al cavaliere,
E farò fargli quanto tu m' hai detto
Chè non è tempo di star a vedere.

Celerino *dice al cavaliere:*

Presto su, cavalier, farai concetto
Ch' io intendo la giustizia mantenere.
Fa' che tu facci terra assai cavare
E vivi gli farai poi sotterrare.

El cavaliere *dice a' marraiuoli:*

Venite, marraiuol, ch' io vi protesto
Che mai facesti la miglior giornata.
Colui che l' opra sua farà più presto,
Io gli farò toccare una schiacciata.

Uno marraiuolo *dice:*

Costui ci va pascendo pur d' agresto
O di bel dir di farci una insalata, [1]
E non ci porta pure un po' di pane:
Andianne, che gli venga il vermocane.

Grisante *e* Daria *orando tutti a dua insieme dicono:*

Ricevi, padre, e' tuoi servi diletti
E aprici del ciel le sante porte.
E in questo punto in noi tal grazia metti
Che superar possiam sì aspra morte:
Fa' che noi siamo in ciel fra gli altri eletti
A trionfar nella superna corte,
Dove cantando l' angelica voce
Contempla quel signor che morì in croce.

Mentre che sono sotterrati, cantano Laudate dominum omnes gentes *e qui finisce la loro passione.*

L' angelo *licenzia el popolo:*

Avete udito, o auditor presenti,
Come s' acquista in ciel corona e palma:

[1] *Pascer d' agresto* o *di bel dir* (di belle parole) *di fare un insalata* non sono registrati nel Vocab. che registra altri modi consimili. Il Poliz.: *Tu lo pasci di frasche e di parole Di risi e cenni e di vesciche e vento.*

Solo a quel sommo ben drizzar le menti,
E levar via dal cuor la grave salma.
E nessun sia ch' al demon rio consenti,
Chi brama al buon Iesù locar sua alma.
Quello è bene che mai nessuno stanca:
Ogni altra cosa in brieve tempo manca.
Vegga ciascuno il tempo quanto varia:
La vita nostra è fragile e mortale;
Questo oggi ha fatto che Grisante e Daria
Ha combattuto e vinto il mondo frale;
La cui speranza forte ci è contraria,
Nè su nel ciel con quella al fin si sale. [1]
Però lo esemplo loro oggi c' invita
Cercar d' aver quella gloria infinita.

[1] Così stanno questi versi nelle stampe originali: e il senso alla meglio si raccapezza, ma l' angelo veramente potrebbe spiegarsi meglio.

Digitized by Google

RAPPRESENTAZIONE

DI

SANTA MARGHERITA.

Riproduciamo la più antica edizione che trovasi in Palatina, e che è così descritta dal BATINES, *Bibliogr.*, p. 53.

Festa di Santa Margherita. — Fece stapare Maestro Francesco di Giouàni Benuenuto: sta dal canto de Bischari. In 4° di 6 c., con 6 fig. S. a. ma dei principj del Sec. XVI. — Ve ne ha pure un' altra edizione *Stampata ad istanza di M. Francesco di Giovanni Benvenuto nel* 1546, e di cui si trova un esempl. nella Corsiniana.

Le altre edizioni, col titolo di *Rappresentazione e Festa, sono* le segg.:

— *(Firenze) MDLIIII del mese di gennaio.* In 4° di 6 c. con 11 fig.

— *In Fiorenza l'anno MDLVII. del mese di marzo.* — In 4° di 6 c. con 11 fig.

— *In Fiorenza l'anno MDLXX.* In 4° di 6 c. con 9 fig.

— *In Fiorenza a stanza di Jacopo Chiti. MDLXXI.* In 4°, di 8 c. con 14 fig.

— S. n. (sec. XVI) In 4°, di 6 c. con 8 fig.

— *In Siena alla loggia del Papa.* S. A. In 4° di 6 c. con 5 fig.

— *In Siena s. a.* In 4°, di 6 c. con 4 fig.

Si citano ancora le seguenti ediz. in 4°: *Firenze* 1551 (Hibbert. n° 6469), — *Firenze,* 1584 e *Siena,* 1610 (Pinelli, 2576-8); — e *Venezia, Aless. de' Vecchi,* 1606, in 8° — *Venezia, Domenico Lovisa, s. a. in* 8°.

La Rappresentazione è tolta dalla *Legenda aurea* del Varagine: vedi

Dohuet *Dict. des Legend.* p. 824-36; e pei *Misteri* per tal soggetto, ivi pag. 836, e Dohuet *Dict. des myst.* 501.

Una leggenda italiana in prosa su Santa Margherita trovasi nel vol. 3° delle *Vite de' Santi*, ediz. Manni: ed un'altra ne fu testè stampata in Venezia dal Prof. Ferrato.

L' Angelo *annunzia:*

Quel vero e magno Dio qual mai non erra
E è bontà immensa e infinita,
Mirabil si dimostra in cielo e in terra
Ne' giusti e santi quali al bene invita,
Sì come per quel vinse l'aspra guerra
De' tre crudel nimici, Margherita;
La cui vittoria, esemplo a noi viventi,
Reciteremo a tutti voi presenti.

Uno Prete *cristiano dice in presenzia di Santa Margherita:*

Chi vuol salute eterna possedere
Convien che in sè ritenga fede viva,
Però che non può l'uomo a Dio piacere
Se di tal fede la sua mente è priva;
Con ragion vera ancor si può vedere
Come da quella ogni bontà deriva:
Questo è quel fermo e stabil fondamento
Qual non teme acqua o impeto di vento.
Di molte varie sètte ho letto e visto
Le loro opinïon vane e fallace,
E certo vedo la fede di Cristo
Sola fra tutte l'altre esser verace;
Per quella alfin si fa del cielo acquisto,
Ove riceve l'uomo eterna pace:
A questa santa fede ognuno invito,
Come a regale e splendido convito.

Dice Santa Margherita:

Benchè io sia constituta in età tenera,
Il mal dal ben discerno vedo e intendo;
Già nel mio cor pel tuo parlar si genera

Tal fede, quale io vera esser comprendo.
La mente mia sol Cristo onora e venera,
E come vinta, al suo imperio m'arrendo:
Quel debbo or far vorrei che m'insegnassi,
Acciò per ignoranzia non errassi.

El PRETE *risponde:*

Dimmi el nome e l'origin di tua vita,
E poi t'insegnerò tuo ben felice.

Risponde Santa MARGHERITA:

Son detta e nominata Margherita,
Di nobil padre e degna genitrice;
Da me quella per morte s'è partita
E resto in cura della mia nutrice;
Mio padre Teodosio è ancor vivente
In Antiochia, e è ricco e potente.

El PRETE *dice:*

Acciò sia Margherita prezïosa
Prima convien che riceva il battesimo;
Di Cristo sarai casta e vera sposa,
Renunzïando in tutto al paganesimo;
Vita cristiana non ti sia gravosa,
Sì come io vedo e provo in me medesimo,
Però se credi al mio buon documento,
Contenta sia pigliar tal sacramento.

Risponde Santa MARGHERITA:

Io me ne strugo, e parmi già mille anni;
Non differir, concedimi tal dono.

El PRETE *dice:*

Acciò che non incorra eterni danni
A battezarti già parato sono.
Per fuggir del demonio e' falsi inganni
Renunzia a quello, e chiedi a Dio perdono
E credi in Iesù Cristo di buon core,
Quale è delle nostre alme redentore.

Risponde Santa MARGHERITA:

Renunzio interamente a Satanasso,
E al mio Dio perdon domando e chiedo:
A quel per umiltà mio core abbasso,
E veramente in Cristo spero e credo:
Quel sia mio sposo, mio diletto e spasso,
Perchè gli è mia salute, come vedo:
Mosso mi sento il core ad amar quello,

Digitized by Google

Poi che gli è il puro immaculato agnello.

El PRETE *la battezza e dice:*

Con l'acqua io ti battezo, lavo e mondo
Da ogni colpa, e macula e difetto;
Libera sei dallo infernal profondo,
E puoi condurti a stato alto e perfetto.

Risponde Santa MARGHERITA:

Drento mi sento il cor lieto e giocondo
Per la presenzia di Iesù diletto,
Che per me sparse il prezïoso sangue,
Del qual mio cor d'amor ferito langue.

El PRETE *dice:*

Nel bene incetto sia perseverante,
E contro a tre nimici starai forte:
Cioè, demonio, carne e mondo errante,
Quai ti minaccion cruda e aspra morte.
In ogni aversità sarai costante;
Se vuoi condurti alla celeste corte,
Oserva quel ch'io dico, e resta in pace.

Risponde Santa MARGHERITA:

Tutto farò quel che al mio Jesù piace.

El prete si parte, e Santa MARGHERITA *truova la nutrice e dicegli:*

Cara nutrice, ascolta buone nuove:
Già fatta son cristiana e battezata;
Non seguo più Nettuno, Marte e Giove:
Da me ogni lor setta è rinegata.
Sol Cristo adoro, quale il cor mi muove,
E sono a quello sposa dedicata:
Tanta forteza drento al cor mi sento,
Ch'i' non temo del mondo alcun tormento.

La NUTRICE *risponde a Santa Margherita, e dice:*

Come hai avuto, figlia, tanto ardire
A farti battezar, senza timore
Del padre tuo, che ti farà perire,
E moverà contra me il suo furore?
Dinanzi a quel non potrò comparire;
Solo al pensar tutto mi triema il core;
Di mia fatica perderò il salario,
E sarà mio nimico e aversario.

Risponde Santa MARGHERITA:

Andrai dinanzi a quello, e non temere
Di cosa alcuna, chè di certo spero
Interamente ti farà il dovere,
E proverrai quel dico sarà vero.
Prima domanda, e poi gli fa' assapere
Di mia conversïon tutto lo intero;
Fa' quel ch' io ti consiglio, e va sicura.

Risponde la NUTRICE:

Per oggi, or su, mettianci alla ventura.

La NUTRICE *va al padre Teodosio e dicegli:*

El ben trovato sia, caro padrone;
Se t' è in piacere, ascolta una parola.

Risponde TEODOSIO:

Si ben, dirai quel vuoi, come è ragione;
Ma prima di' quel sia di mia figliuola.

Risponde la NUTRICE:

Truovasi in buona disposizïone,
Et ha diletto star secreta e sola;
Già comincia a toccar de' quindici anni,
E convien provedergli nuovi panni.
Per questo son venuta, e per danari,
Secondo che richiede mia fatica;
Ho fatto sempre e' debiti ripari[1]
Circa di lei, e del mio si nutrica.
Ancor tenuto ho modo che la impari
Esser prudente, e modesta, e pudica:
Avendola allevata tanto bene,
Ti chiedo el giusto di quel si conviene.

Risponde TEODOSIO *dandogli danari:*

Tu hai ragione; io son molto contento,
E intendo darti più che tu non chiedi;
Tien qui, per or, ducati cinquecento,
Et a tutti e' bisogni sua provedi.
Io farò molto più s' io non mi pento,
Però che altri figliuoli non ho eredi.
Un singolar ricordo ti vo' dare,
Che quella non facessi battezare.

[1] Le opere necessarie per provvedere ad ogni occorrenza, e riparare ciò che si perde o lacera o consuma.

La NUTRICE *risponde:*

In questi giorni tornando io di fuori
Da un cristian la trovai battezata,
Del che ne presi al cor tanti dolori
Che m' hanno presso di vita privata.

Risponde TEODOSIO:

O cristian, pien d' inganni e seduttori
Inverso la mia figlia tanto grata!
Io giuro di tal gente maladetta
Di corto farne far crudel vendetta.

Seguita TEODOSIO:

Fa' che non la conduchi al mio conspetto
Ch' io fo pensier mai più quella vedere;
In questo la m' ha fatto tal dispetto
Che mi sarie in vederla dispiacere.
Tienla presso di te nel proprio letto
E fa' di quella quel che t' è in piacere;
Va', ch' io la lasso in tutto al tuo governo,
E non la vo veder più in sempiterno.

Partesi la NUTRICE *e dice a santa Margherita:*

Io torno di danar piena e fornita
Dal padre tuo, et è mirabil cosa
Che non ti vuol veder più in questa vita,
E poi che sei cristiana, e' t' ha esosa.
Figliuola mia diletta, Margherita,
Se vuo' star meco, non vo' sia ozïosa:
Io ti do in guardia le mie pecorelle:
Con diligenzia attenderai a quelle.

Santa MARGHERITA *risponde:*

Dolce nutrice, io ti prendo per madre
E porterommi come cara figlia;
Poi ch' io son desolata dal mio padre,
Tu, come genitrice, mi consiglia.
Desidero seguir virtù leggiadre,
Con umiltà inclinando le mia ciglia;
Però quel che comandi, adempio in tutto,
Sperando trarne prezïoso frutto.

Santa MARGHERITA *piglia uno bastoncello e guida le pecore e dice:*

Cristo si fe' pastor di pecorelle,
Come lui disse con sua lingua e voce;

E con benignità, per salvar quelle,
Volle morire al monte in sulla croce:
E fecele lucente chiare e belle
Nel sangue sparso in tante pene atroce:
Questo mi si presenta oggi al diserto,
E tutto il core al mio Iesù converto.

Santa MARGHERITA *si pone a sedere, e canta questa lauda come si canta:* O vaghe Montanine e pastorelle.

« O vaghe di Iesù o verginelle
Ove n'andate sì leggiadre e belle?
» Ove è il vostro Iesù, ch'andar solete
Per suo amor cercando vera luce?
Se con salute quel trovar volete
Udite che vi chiama ad alta voce;
Vedetelo confitto in sulla croce,
Chè ha il cor ferito, e esciene fiammelle. —
» Noi vegniam per trovar Iesù diletto,
Che in brieve tempo l'abiamo smarrito;
Per nostro error e colpabil difetto
L'abbiam lassato, e s'è da noi partito:
Cercandolo n'andiam per questo sito
Per ritrovarlo, miser tapinelle. »[1]

Dipoi el prefetto OLIMBRIO *in sedia dice:*

Parate, servi mia, oggi una caccia
Sol per pigliar piacer sollazzo e spasso.
A tutti insieme venir meco piaccia,
Nessun sia tardo a muovere il suo passo.
Venga ciascun con lieta e chiara faccia
Per monti e valle e piani, in alto e basso.
Le callaiuole portino e' villani,[2]
E'gentil giovan guideranno e' cani.

*E'*GIOVANI *della caccia cantono questa Canzona:*

Iamo alla caccia, su alla caccia
Su su su su, ognun si spaccia.

[1] È questa una parodia spirituale della nota canzonetta *Vaghe le montanine e pastorelle*, che fu lungamente attribuita al Poliziano, ma la cui prima forma appartiene certamente al Sacchetti. Trovasi anche con qualche varietà di lezione, e con l'aggiunta di tre altre strofe, nelle antiche raccolte di *Laude spirituali*, e nella ristampa dell'avvocato Galletti, Firenze, 1864, a pag. 105.

[2] Sorta di rete che si pongono alle *calle* o *callaje* per farci incappar dentro le lepri.

Finita la canzona suonano e' corni, e'l CAPOCACCIA *dice al Prefetto:*

In ordine siam tutti al tuo comando:
Signor, pigliam la via qua pel diserto;
Ciascun di noi ne vien lieto e cantando
Però che della preda ognuno è certo;
Andranno e' nostri can come volando,
Sendo alla caccia ognun di loro esperto.

Risponde il PREFETTO *e dice così:*

Or oltre su, escian fuor della porta,
E prenderem la via quale è più corta.

Fanno la caccia, dipoi, tornando, el PREFETTO *vede Santa Margherita e dice:*

In quella macchia io vedo una donzella
Quale è tutta gentile, al mio parere;
Et a' mia di mai vidi la più bella,
E nel mio cor n'ho preso gran piacere.
Parmi sia più lucente che una stella,
E non mi sazia sol quella vedere.
Va, capocaccia, e menala a palazzo;
Con suo onor ne vo' prender sollazzo.

El CAPOCACCIA *va a Santa Margherita, e dice:*

Gentil figliuola, vieni al mio signore.

Risponde Santa MARGHERITA:

Vuole ei ch'i' venga teco sola adesso?

Risponde il CAPOCACCIA:

Sì vuol: vien meco e non aver timore;
Così per suo comando e' m'ha commesso;
Da quel riceverai gloria e onore,
Come per sue parole e' m'ha promesso.

Santa MARGHERITA *risponde:*

Non posso al non venir far resistenzia;
Senza timore io vengo a sua presenzia.

Mentre che vanno, Santa MARGHERITA *dice:*

Signor Iesù, diletto e caro sposo,
Non lassar macular mia carne pura:
In te, Signore, è tutto il mio riposo,
E sola col tuo aiuto son sicura.
Ogni gran pondo non mi fia gravoso
Se meco sei, mentre mia vita dura;

Fammi ferma e costante, salda e forte
A sopportar per te tormenti e morte.

El PREFETTO *in sedia dice a Santa Margherita:*

Dirâmi el nome tuo apertamente,
El al mio dir darai responsïone,
E di che nazïon, popolo e gente
Sia nata, e qual sia tua religïone.

Santa MARGHERITA *risponde:*

Margherita son detta certamente,
Di nobil sangue, e con gran devozione
Seguo la vita santa de' cristiani,
Renunzïando a'nostri idoli vani.

El PREFETTO *risponde:*

El nome è grazioso e'l sangue è degno,
Ma sola è vana la cristiana setta.
Se vuoi ricever luogo nel mio regno
Et esser cara sposa mia diletta,
Rifiuta Cristo con tutto il tuo ingegno,
E sarai sempre a' nostri Dei accetta;
La ignorante età tua e puerile
Di nobil, t' ha condotta ad esser vile.

Risponde Santa MARGHERITA *al Prefetto e dice:*

Se ti degni ascoltar la mia dottrina
Ti mostrerrò l'error del tuo concetto.
È un sol Dio, una virtù divina,
Una potenzia, un ben pieno e perfetto;
Quanto la mente a quel si abbassa e inchina,
Tanto ne prende più chiaro intelletto;
Ma tu che poni e credi esser più Dei,
In grande error e ignoranzia sei.

Già intese questo Socrate e Platone
Et Aristotil d' ingegno elevato;
Ciascun di loro uno Dio esser pone,
E per diversi modi l'han provato.
Adducono e' cristian le sue ragione
A provare un sol Dio esser beato;
Questo confessa la cristiana fede,
La qual fa degno ognun che la possiede.

Risponde il PREFETTO:

Non più parole: pensà a'casi tuoi
Mentre che in carcer tu starai rinchiusa;

E se al mio parer consentir vuoi
Non resterà tua mente più confusa.

E voltandosi il Prefetto *a' ministri dice:*

Andate insieme tutti quanti voi
Senza porre altra esamina e accusa,
E quella rinchiudete giù in prigione,
Acciò si muti di sua opinione.

E' ministri la mettono in prigione, e il Prefetto *dice:*

Tempo è ormai andare al sacrifizio
De' nostri sacri Dei alti e beati;
Voi, sacerdoti, direte l'ofizio,
E noi staremo in terra ginochiati:
Impetrerrem di certo benefizio,
E sopra ogni altro saremo esaltati;
Prendi lo incenso quel che ha il pivïale,
Chè 'l fumo più di ogni altra cosa vale.

Vanno al tempio, e il Sacerdote *col terribulo incensa gl'idoli e dice:*

Fumus incensi sursum elevatur
Ad nares magnas omnium Deorum,
Turribulum dum manu conquassatur
Thura transmictit ad celestem chorum;
Chatenulis pendentibus ligatur
Ut videatur pulchrum et decorum;
Ita recipiantur nostre preces,
Ut in latrinis reponuntur feces.

Seguita il Sacerdote, *e dice al ministro quale è pien di sonagli:*

Soffia, Giovàn, chè 'l fumo vadi in alto,
E metti su lo incenso ancor di nuovo;
Dipoi farai presso all' altare un salto,
Mentre che qui sto saldo e non mi muovo.
E lassati cascare in sullo smalto
Infin che giù da basso io ti rimuovo;
Ancora atorno atorno non t'incresca
Saltar co' tuo sonagli alla moresca.

Fa la moresca; dipoi el Prefetto *torna in sedia e dice al cavaliere:*

Va': cavalieri, e nanzi al mio cospetto
Conduci Margherita con prestezza.

El Cavaliere *risponde:*

Fatto sarà, magnifico Prefetto,

Tutto quel che comandi con destrezza.

El CAVALIERE *va alla prigione, e dice a santa Margherita:*
Vien fuor, chè grande onor io ti prometto,
Se del cor muterai la tua durezza.

El CAVALIERE *mena Santa Margherita al Prefetto, e dice:*
Eccola qui condotta alla presenzia,
Come mi comandò Vostra Eccellenzia.

El PREFETTO *dice:*
Sei tu ancor mutata di pensiero,
E vuoi al mio volere acconsentire?

Risponde Santa MARGHERITA:
Signor no, ch' io adoro uno Dio vero,
E Cristo, qual per me volle morire.

El PREFETTO *risponde:*
Io ti farò straziar con vitupero:
Vuo' tu però per le mie man perire?

Risponde Santa MARGHERITA:
Non creder per tuo dir ch' io mi spaventi;
Morte non temo, nè pene e tormenti.

El PREFETTO *dice a' ministri, e loro fanno quello che lui dice:*
Acciò che al mio voler quella s' arrenda
Traetegli di dosso le sue spoglie,
Et alla corda vo' che si sospenda,
Con verghe sia percossa in pene e doglie;
Chi, pe' tormenti, del mal non si emenda
E' frutti lassa, e sol prende le foglie.

Risponde Santa MARGHERITA:
Allora io prenderò suave frutto,
Quando il mio corpo fia infranto e destrutto.

Essendo Santa MARGHERITA *legata alla fune e percossa con le verghe, lei dice:*
O Iesù dolce, o puro e mondo agnello,
Qual fusti alla colonna flagellato,
Fa' che il mio cor da te non sia ribello,
Benchè sia il corpo afflitto e macerato:
Fammi patir con gaudio tal flagello
Acciò che io mi conduca al vero stato
Della felice tua beatitudine,
Dove è dolcezza senza amaritudine.

Dice il Prefetto:

Ragguarda, Margherita, tua bellezza,
E di quella abbi ormai compassïone.

Santa Margherita *risponde al prefetto:*

Beltà di mortal corpo non apprezza
Quel che vive con fede e con ragione,
Ma sol quella dell' alma, con certezza,
Quale è capace di salvazïone.
Al mio sposo offerisco il corpo e l'alma
Dal quale aspetto la celeste palma.

Risponde il Prefetto:

Ancor la tua dureza non s' è mossa,
E par che non estimi queste pene.
Più aspramente vo' che sia percossa,
E 'l sangue verserà fuor delle vene.

E voltandosi il Prefetto *a' ministri, seguita dicendo:*

Con uncini e con graffi infino all' ossa,
Fendete il petto, e le sue spalle e rene;
Non vo' che mai si dica per novella
Che io sia vinto da vil femminella.

E' ministri fanno quello che dice il Prefetto, e lei *dice a Dio:*

O redentor del mondo, Iesù pio,
Qual per me in croce il sangue tuo versasti,
Tu sei quel vero e immortale Dio
Che alla imagin tua già mi creasti;
Per tuo amore effundo il sangue mio,
Et amo te qual me tu sempre amasti;
Ricevi il sangue di tanto supplizio,
Qual t' offerisco in vero sacrifizio.

Dice il Prefetto:

Può esser che tu sia di cuor sì dura
Che non ti muova a tanti aspri tormenti?
Destrutta è tua bellezza e tua figura,
E con parole ancor non ti lamenti.
Servar ti vo' nella prigione oscura,
Acciò che io veda ancor se tu ti penti.

E voltandosi a' ministri seguita:

Fate che la sia adesso incarcerata,
E da nessun sie vista e visitata.

E' ministri menano Santa Margherita in prigione, e par-

tonsi, e uno ANGELO *con una falcola accesa giugne in carcere e dice:*

Quello eterno splendor che'l ben produce,
Quale è della tua alma caro sposo,
Mi manda a te, con la sua chiara luce
In questo oscuro carcer tenebroso,
Per dimostrarti quello esser tuo duce,
Nel qual debbe esser sempre tuo riposo:
Con la sua grazia sarai preparata,
Però che dal Demon sarai tentata.

L' angelo si parte e apresi la prigione, e santa MARGHERITA *escie fuora, e vede venire uno dracone inverso sè, e dice:*

Io vedo qua venire un gran dracone
Qual cerca di volermi devorare;
Nel corpo sento gran tentazione
E non vorrei in voluntà cascare;
Questo è il demonio che si contrappone
A chi vuole in virtù perseverare.

El dracone s'appressa, e santa MARGHERITA *cava fuora una croce, e dice:*

Per la virtù di questa santa croce
Parti di qua, bestia cruda e feroce.

El dracone si parte, e santa MARGHERITA *seguita dicendo:*

Laudato sia lo sposo mio diletto
Che m' ha per sua bontà lo aiuto pôrto;
Sentomi drento al core un tal diletto
Qual mai gustai con tanto gran conforto.
Frigido resta il corpo e mondo il petto,
Come se fussi al tutto spento e morto.
Questa gran tentazione è superata,
Del che ne sarò sempre al mio Dio grata.

Viene il demonio in forma d' uno uomo con le corna in capo, e santa MARGHERITA *dice:*

Ecco venir il nuovo Satanasso,
Qual porta contra me veleno e tosco.

Quando el diavol giugne, santa MARGHERITA *lo piglia pel collo e gittalo in terra: pongli il piè sopra del collo e dice:*

Sopra del collo tuo estendo il passo

Calcando te, demon, qual ben conosco.

El DEMONIO *risponde:*

Omè omè, io sono afflitto e lasso!
Lassami andar, ch' i' tel domando e posco;
Mai più mi appresserò alla tua faccia,
Nè farò cosa alcuna ti dispiaccia.

Risponde santa MARGHERITA:

Confessa prima che a far qua venisti,
E poi da me tu sarai licenziato.

El DEMONIO *risponde:*

Io sono il capo de' ribaldi e tristi,
E cerco di condur l' uomo al peccato;
E benchè maggior pena poi n' acquisti,
Son per invidia nel vizio indurato:
Ero venuto a te per questo effetto,
Acciò seguissi il voler del prefetto.

Tu resti vincitrice, e io confuso,
E non ho fatto quel desideravo;
Io son da te omai tanto deluso
Ch' io mi posso chiamar peggio che stiavo.

Risponde Santa MARGHERITA:

Dé, lassami ora andar. Levati suso,
Non mi tornar più innanzi, iniquo e pravo.
Le tue malizie son tutte scoperte,
Di che ne reston nostre mente esperte.

El demonio si parte, e santa Margherita ritorna in prigione, e il PREFETTO *dice al cavaliere:*

Va', cavalier, di nuovo alla prigione,
E mena a mia presenzia Margherita;
Faragli nota la mia intenzione:
Ch' io gli perdono se la s' è pentita;
Ma se non vuol mutare opinïone
La priverò al tutto della vita.

Risponde il CAVALIERE:

Degno prefetto eccelso e onorando,
Con diligenzia farò il tuo comando.

El CAVALIERE *va alla prigione, e dice a santa Margherita:*

Sta su, vien meco, dinanzi al rettore
A presentarti al suo gran tribunale;
Se tu vorrai lassare il tuo errore,

Libera tu sarai da ogni male.
Quanto che no, con tutto il suo furore
Ti priverà di vita corporale.

Risponde Santa MARGHERITA:

La morte aspetto con gran desiderio,
Sperando conseguirne refrigerio.

Giunti dinanzi al Prefetto, dice il PREFETTO *a Santa Margherita:*

Grande è la pazïenzia delli Dei
Verso di te nel mal tanto ostinata:
Se nella prima opinïon tu sei,
Io vo'che sia di nuovo flagellata.

Risponde Santa MARGHERITA:

Farai quel che tu vuoi de' fatti miei:
Io non mi son dal mio voler mutata;
Oggi il tuo Dio è tanto pazïente
Che come pietra alcun dolor non sente.

El PREFETTO *irato dice:*

O femmina malvagia, qual tien gioco
De' nostri Dei che son di gloria degni!
Spogliatela di nuovo in questo loco
Acciò che di parlare a quella insegni,
E ponetegli al petto ardente fuoco
Che vi rimanghin delle fiamme e' segni.
Poichè ha parlato con tanta vecordia,
Io non gli voglio usar misericordia.

E' ministri gli scoprirono il petto, e pongongli le falcole accese, e LEI *dice:*

Non son degne queste passïone
Alla futura gloria quale aspetto.
Divento or di miglior condizïone,
Si come l'oro al fuoco è più perfetto.

El PREFETTO *dice:*

Acciò che l' abbi maggior passïone
Sue man legate e' piedi a suo dispetto,
E sia'n un vaso d' acqua fredda immersa,
E resterà de' membri afflitta e persa.

E' ministri la pongono legata nel vaso, e viene un tremuoto e LEI *si scioglie e escie fuora e dice:*

Signor, tu m' hai disciolta e' mia legami;
Però ti rendo grazie, onore e laude.

Conosco veramente che tu mi ami,
E 'l mio cor per dolceza è lieto e gaude.
Sol resta or che alla gloria tu mi chiami,
Superate le insidie e prave fraude
Del mondo, della carne e del demonio,
Di che non bisogna altro testimonio.

Dice il PREFETTO:

Menala, cavalier, fuor della strada
Per osservar la debita giustizia:
Ciascun de' tuo ministri teco vada,
Essendo esperti nella tua milizia;
Fagli tagliar la testa con la spada
A un che abbi in tal atto perizia.

El CAVALIER *risponde:*

Tutto farò secondo el tuo precetto,
Perchè da te mio premio solo aspetto.

El CAVALIER *dice a' soldati:*

Venite insieme tutti meco, armati
A dar la morte alla cristiana stolta;
Et in tal modo siate preparati
Che da nessun cristian la vi sia tolta.

Giunti che sono al luogo della giustizia, Santa MARGHERITA *dice:*

In mezo de' ministri e tuo soldati
Una parola, o cavaliere, ascolta;
Dammi spazio di orar, se gli è onesto.

Risponde il CAVALIERE:

Io son contento, or su, spacciati presto.

Santa MARGHERITA *s' inginocchia e dice:*

Dolce sposo Iesù, grazie ti rendo
Che m' hai condotto al fin con la vittoria;
In manus tuas, domine, commendo
L' anima mia qual tu conduca a gloria;
Poi che per te, Iesù, mio collo estendo
Dà grazia a chi di me farà memoria;
Converti questo popol, se ti piace,
E lo spirito mio ricevi in pace.

El boia taglia la testa a Santa Margherita, e l' ANGELO *licenzia il popolo:*

Morte qual per natura è formidabile,
Di nostra vita l' ultimo terribile,

Per grazia del Signor si rende amabile
E pare a molti tal cosa incredibile,
Et ancor molto più questo è mirabile
Nel sesso femminil tanto vincibile,
Come ciascuno ha visto alla presenzia;
Laudate Dio e abbiate licenzia.

Digitized by Google

RAPPRESENTAZIONE

DI

BARLAAM E JOSAFAT

DI BERNARDO PULCI.

L'ediziono originale è così registrata dal Batines, *Bibliogr.*, pag. 15:

Incominela la rapresentatione
di barlaam ot iosafat com
pasta per bernardo pvl
ci. et prima langolo an
nvntia.

Questa edizione fa parto dol vol. 2° della Raccolta di Rappresentazioni stampata nel secolo XV, ovo occupa 19 carte più una in bianco, con la segnatura *d-f*. In fondo si leggo soltanto la parola Finis.

L'ediziono da noi esemplata, col confronto dell' antocedonte, è quosta:

La rappresentationo divota di
barlaam et iosafat.

In-4°, a. a. n. ma dello scorcio del secolo XV. In caratteri tondi; di 8 carte a 2 col. di 42 versi, non numerate ma segnate *aiiii*. Ha 8 figure, ed in fondo si legge la parola Finita. — Un esemplaro ne fu venduto 2 st. alla vondita *Heber*.

Altre odizioni:

— *Fece stampare maestro Francescho di Giovāni Benuenuto sta dal canto de Biacari. Adi xxiiii. di Marzo, M. D. XVI.* In-4° di 8 carte con 6 figure.

— *In Firenze l'anno MDLVIII.* In-4°, ediziono similo alla precedonte. Buona e rara, secondo il Poggiali, od è notata ancho nel *Catal. Wellesley.*

— Un' altra edizione di *Firenze*, 1560, in-4° è citata dall' Haym o dal Quadrio.

Questa rappresentazione che, sebbene del Pulci, non è fra le migliori dell'antico teatro spirituale, anche perchè vi mancano molti fra gli episodj dell'antica leggenda, non è da confondersi con altra dello stesso titolo, ma pur ad essa inferiore, composta dal Socci Perretano o Peretano, intorno alla quale è da vedere il Batines, *Bibl.*, 67.

Le origini indiane di questa vulgatissima leggenda furono egregiamente chiarite dal D^r^. Felice Liebrecht, professore nell'Università di Liegi, in una dissertazione inserita nel *Jahrbuch für romanische und englische literatur* (II, 314-34), e che per gentile assenso dell'Autore, possiamo premettere alla nostra Rappresentazione. L'amico e collega Prof. Emilio Teza si è preso il carico della versione, ponendovi i richiami al testo sanscrito e greco, e facendovi alcune giunte che, per distinguerle, vennero chiuse in parentesi quadre.

Per l'illustrazione dei molti episodj onde si compone questa ricca leggenda, alcuni dei quali si sono conservati di versione in versione, mentre altri se ne sono staccati, e sonosi uniti ad altre leggende e tradizioni e novelle, è da vedere ciò che discorre il Dunlop, *Geschichte der Prosadichtungen* (Berlin, Müller, 1851) da pag. 27 a 32, e le aggiunte fattevi dal Liebrecht, pag. 462.

La più antica redazione della Leggenda di Barlaam e Josafat è quella greca, che l'Allacci ed altri, contradetti dal Fabricio, dell'Oudin e in generale dai moderni, attribuiscono a Giovanni Damasceno, e che fu primamente pubblicata dal Boissonnade nel vol. IV degli *Anecdota græca*.

Dal greco deriva la redazione latina attribuita a Giorgio Trapesunzio, ma più antica del tempo in cui questi visse, secondo ebbe a notare per primo il Barth. Nè questa sola, ma molte altre redazioni se ne hanno in lingua latina, fra le quali sono da notare quella di Vincenzo Bellovacense nello *Speculum historiale*, lib. LXV, e quella di Iacopo da Varagine nella *Legenda aurea*. Un'altra versione latina fu pubblicata del Barone di Reiffenberg nel vol. X del *Bulletin de l'Académie royale de Bruxelles*. Parecchi testi latini troviamo indicati nel *Catalogue des Mss. des Départements*, I, 191, 320; II, 210, 803.

Il Barlaam e Josafat fa parte, sotto varie forme, della letteratura di quasi tutti i popoli orientali od occidentali. Di antiche versioni orientali fanno menzione i signori Meyer e Zotenberg a pag. 315 dell'opera che più sotto citeremo; e, fra tutte, merita forse qualche parola il *Figlio del principe ed il dervisce* [nazir] di A. ibn Chisdai. Primo a collegare questo libro ebraico al Barlaam fu lo Steinschneider nel 1851 (*Zeit. morg. Gesell.*, V, 89-93): il quale, anche prima, ne aveva tradotti alcuni luoghi nel *Busch' Jahrbuch*, V, VI (Vienna, 1845-46) e nella *Manna* (1847). Quello non abbiamo potuto vederlo: questa contiene i capi XI, XXI e XXIV, insieme a parecchie sentenze poetiche.

Ora, come avverte il dotto orientalista, il racconto del Chisdai mostra le sua origini nelle parole messe innanzi all'Indice: *parla il traduttore dalla lingua greca nella lingua araba;* ed egli ne conchiuse che da una traduzione araba non ancora scoperta, fatta sul greco, e musulmana nel colorito, evasse rifatta la ebraica un uomo già noto per altre versioni dall'arabo, Abraham Ibn Chisdai, fiorito verso il 1235-40 a Barcellona.

Più tardi fu scoperto il manoscritto arabo (*Zeit. morg. Gesell.*, VII, e Steinschneider, *Hebr. Bibl.*, III, 120); ma nel 51 lo Steinschneider non conosceva il greco del Damasceno che di nome, e a trovare il legame tra l'oriente e l'occidente erasi servito del Barlaam tedesco di Rodolfo da Ems.

Dobbiamo all'amicizia del prof. S. De Benedetti di potere avvertire alcuni confronti colla leggenda italiana, e aggiungeremo a' capitoli del *Figlio del principe* le pagine che vi rispondono nel Barlaam di Roma (1816). Introd. (pag. 1), cap. I (pag. 2-5), cap. II, III (pag. 5-7), cap. IV (pag. 8-10), cap. V (pag. 10-15), cap. VI (pag. 15-20), cap. VII (pag. 20-22), cap. VIII (pag. 23-27), cap. XI (pag. 45-49), cap. XII, nel principio (pag. 62), cap. XIII (pag. 49-51), cap. XV (pag. 53-54), cap. XVI (pag. 54-57), cap. XVIII (pag. 58-61), cap. XX (pag. 60-62), cap. XXI (pag. 37-38).

Nella prefazione, Ibn Chisdai dice d'avere cercato, presso gli antichi, parabole ed esempi: e, dopo molte indagini, avere trovato questo volume *scritto in favella barbara e in lingua straniera*. De' 35 capitoli ne' quali è diviso il libro, quelli dopo il XXI s'allontanano dalla storia italiana: invece della conversione de' famigli e del padre di Giosafat e della morte di ambidue, l'ebraico prosegue cogli insegnamenti del dervisce, religiosi e filosofici, e chiude con la sua partenza dal principe. —

Il Brunet, *Manuel*, III, 542, il Douhet, *Dictionn. des legendes*, col. 1230, e il Graesse, *Lehrb. d. Literärgeschch.*, II, 3, pag. 460 e *Trésor de livres rares*, I, pag. 293, ne registrano versioni prosaiche o poetiche, tedesche, svedesi, danesi, boeme, polacche, ec., e ne ricordano una ancora in lingua tagala stampata a Manilla per opera dei Gesuiti nel 1712. — Circa la versione provenzale è da vedere ciò che ne riportano i signori Meyer e Zotenberg, a pag. 352. — Le varie redazioni francesi sono notate dal Douhet, op. cit., col. 77, che riproduce la prolissa e noiosa amplificazione composta nel XVI secolo da Jehan de Billy *prieur de la Chartreuse de N. D. de Bonne Esperance*, la quale occupa non meno di 173 colonne del *Dictionnaire des Legendes*. Ma più ampie e più sicure notizie hanno raccolto i già ricordati signori Meyer e Zotenberg a pag. 318-26 e 329-62 del poema da essi edito l'anno 1864 nella *Bibliotheck des litterarisch. vereins in Stuttgart* (vol. LXXV): *Barlaam und Josaphat, französisches gedicht des dreizehnten jahrhunderts von* Gui de Cambrai. — Al poema essi hanno aggiunto anche un Mistero composto fra la fine del XIV e i primi del secolo XV. E dopo pubblicato cotesto importante volume, uno dei due

operosi e dotti editori, il signor PAUL MEYER, inseriva nella *Bibliothèque de l'école des chartes, XXVII année, tome II, VI^e série*, pag. 313 e segg. un curioso frammento in antico francese, che deriva non dal latino ma dal testo greco, ed è contenuto sui margini di un manoscritto del monte Athos. (*Fragments d'une ancienne traduction française de B. et J. faite sur le texte grec au commencement du XIII^e s.*)

In Italia la leggenda di Barlaam e Josafat ebbe tutte le forme proprie dell'arte popolare. Dopo ricordate le due *Rappresentazioni* antiche, aggiungeremo che sotto la forma rusticana di *Maggio*, la leggenda è tuttavia nota nel contado toscano, e in specie in quel di Pisa, ove si rappresenta e si stampa ad uso del popolo. Ho infatti dinnanzi a me il *Maggio di S. Giosaffat*, Volterra, tip. Sborgi, 1867 di pag. 48, in-24°, che comincia col discorso del Re Avvenerio:

> Festeggiamo, o miei baroni,
> Che alla fine ottenni un figlio
> Bello e candido qual giglio
> Dalli Dei benigni e bueni, ec.

Delle narrazioni in prosa, tre sono le versioni a stampa. Una è quella ricordata dal GAMBA (*Testi di lingua*, n° 933 in nota) in-4°, senza alcuna data, ma del secolo XV, che conservasi nella Trivulziana. L'altra è quella messa a luce in Roma da Mons. BOTTARI nel 1734 coi tipi del Salvioni, in-4°, e ristampata pur in Roma dal Mordacchini nel 1816, in-8°. La terza si trova a pag. 124 del volume *Rime e prose del buon secolo della lingua, tratte da'Mss. e in parte inedite* (edit. TEL. BINI) Lucca, Giusti, 1852. Innumerevoli però sono i codici che, con maggiori o minori differenze, contengono questa leggenda. Il GAMBA ci fa sapere che un codice di maravigliosa bellezza, scritto per uso di Bona moglie di Galeazzo Sferza e ricco di eleganti miniature si trova nella Biblioteca di Brera a Milano. Parecchi codici ne sono indicati dal LAMI, *Cat. Riccard.*, pag. 376 e 377. I signori MEYER e ZOTENBERG hanno pubblicato e messo a confronto brani tratti da tre diversi codici delle Biblioteche parigine. Il MORELLI nel *Catal. Farsetti*, I, 240, 291, 294, ricorda tre codici, tutti e tre differenti dai testi stampati: ed altri ancora se ne trovano fra i codici canoniciani di Oxford (MORTARA, *Catalogo*, col. 141, 199, 210, 215, 249). Uno già appartenuto al Manni, e anch'esso di lezione diversa dallo stampato, si conserva a Firenze nella privata Biblioteca Frullani.

Continua tuttavia a stamparsi ad uso del popolo una leggenda che forse, d'età in età e di edizione in edizione, risale a quella del XV secolo, notata dal GAMBA. Ne ho sott'occhio una stampa di *Firenze*, 1827, *nella stamperia Formigli*, di pag. 48, in-16° con figure. Porta per titolo: *Vita di S. Giosafat convertito da Barlaam, nuovamente corretta, ristampata e di*

figure adornata; titolo che concorda abbastanza con quello dell'edizione di *Messina*, 1678, ricordata dal Brunet: *Vita di S. Giosafat convertito dal Barlaam*, non che con una edizione ricordata dal Quadrio (IV, 378) *Venezia*, *Bindoni*, 1539, in-8°: *La Vita di S. Giosafat convertito per Barlaam*, e con altra di *Firenze*, *Pagolini*, 1582: *Vita del glorioso S. Giosafat convertito da Barlaam*. La redazione popolare parrebbe dunque accordare ne titolo il primo luogo a Giosafat. E mi sembra dover errare certamente il Brunet quando, dopo citata l'edizione messinese, soggiunge: *Probablement ce livre n'est qu'une réimpression du poëme intitulé: Della Vita di S. Giosafat convertito da S. Barlaam eremita, canti V, composti per* D. Attilio Opezzinghi *cavaliere palermitano*. Palermo, G. F. Carrara, 1584.

Questo poema del cavaliere palermitano non sembra scendesse mai fra il popolo, al quale però non fece difetto la prediletta forma di leggenda in ottava rima. Il Mortara a col. 71 del suo prezioso *Catalogo* oxfordiano, ricorda una *Leggenda di Sancto Giosafa figliuolo del Re Avenire dindia*, che comincia: *Tre persone a sancta trinitade*, in fondo alla quale si legge: *Questa legienda compose Neri di Landoccio Palgliaresi da Siena*, ec. È noto come questo Pagliaresi fu amico e discepolo e segretario di Santa Caterina. Molto probabilmente altri codici di questa leggenda rimata del Pagliaresi si troveranno nelle Biblioteche toscane e romane: ma la mancanza di cataloghi a stampa non ci permette di indicare che il solo codice bodleiano.

FONTI DEL BARLAMO E GIOSAFATTE

MEMORIA

DI FELICE LIEBRECHT.

VERSIONE DI E. T.

Fra i libri popolari che, e nel medio evo e più giù, si diffusero per tutta Europa, de' quali nessuno che ami le lettere ignora o l'argomento o il nome, c'è ancora un romanzo spirituale che volgarmente si attribuisce a san Giovanni Damasceno, il *Barlamo e Giosafatte*. Che fosse proprio suo lo sostennero e lo negarono non pochi; nè io voglio ritoccare quel dubbio rimandando, anche per le altre notizie letterarie, ad altri libri; al Grässe (*Lehrbuch einer allgemeinen Literatur-Geschichte*, vol. II, parte III, pag. 460), al Dunlop (*Geschichte der Prosadichtungen*, 1851, pag. 461, nota 68)[1] e al discorso preposto alla mia traduzione di quel racconto (vedi Dunlop, op. cit., nota 69)[2] de Rodolfo von Beckedorff. Tratterò invece di un'altra questione, nella quale variano altrettanto i giudicii, se il romanzo abbia una base storica, o no. Lo affermò da ultimo il Beckedorff; benchè agli occhi della critica poco valga il suo principale argomento; che cioè i due santi sono nel martirologio romano (27 novembre), il quale ne racconta essenzialmente le cose stesse del nostro libro. Ad ogni modo e questo autore e gli altri che ne divisero, o ne dividono, le opinioni, colsero la verità: bensì in altro senso da quello che immaginavano; e lo vedremo. Il principe indiano, che abdicato al regno paterno, si mutò in severo anacoreta, poi in apostolo, come ci narra Giovanni Damasceno, o altro cristiano di Oriente, non è Giosafatte, figliuolo di Abennero, persone non vissute mai, ma è Siddhârtha,[3] figliuolo di Çuddhodana, re di Kapilavastu, che poi

[1] [Come tutti sanno, traduttore in tedesco del Dunlop è il Liebrecht, il quale arricchì il libro di molte note.]

[2] [*Des heiligen Iohannes Damascenus Barlaam und Josaphat. Aus dem griechischen übersetzt von F. Liebrecht*. Münster, 1847.]

[3] [Anche *Sarvârthasiddha*.]

col nome del Buddha (il ridesto, il *savio*) fondò il buddianesimo, e morì a ottant'anni nel 543 av. C.

Prima di dare le prove di questa tesi debbo notare che io mi richiamo alla mia versione del Barlamo e Giosafatte (1847) da una parte; e dall'altro, per la vita del Buddha, ad una recente opera di Barthélemy Saint-Hilaire (*Le Bouddha et sa religion*, Paris, 1860); nella quale egli raccolse le cose dette da lui per lo innanzi nel *Journal des savants*, profittando delle ultime ricerche sul buddianesimo e sul suo fondatore di Prinsep, Turnour, Lassen, Burnouf, Weber e M. Müller. Cito quel libro che ognuno può facilmente procurarsi: e non avrò a ricorrere alle fonti che giovarono al lavoro, tra le quali, la più grave per lo scopo propostomi è certo la biografia del Buddha, scritta nell'anno 76 e. v. (cf. trad. del Foucaux, pag. 17), che è piena di tanti miracoli, il *Lalita vistâra*.[1]

Ma veniamo all'argomento. Così il Giosafatte della legenda, come il Buddha della storia sono dunque due principi indiani. Bello era il Buddha come Mâyâ Devi (St. H., pag. 5) sua madre: della quale sappiamo che « sa » beauté était tellement extraordinaire qu'on lui avait donné ce surnom de » Mâyâ, ou l'Illusion, parce que son corps, ainsi que le dit le *Lalita-* » *vistâra*,[2] semblait être le produit d'une illusion ravissante. » (St. H., pag. 4.) Nel figliuolo poi, nato appena, riconobbero i brammani i segni che, secondo le popolari credenze degli indiani, annunziavano un uomo illustre (St. H., pag. 5), che commuterebbe la corona coll'ascetismo, e scaccerebbe il demonio e le sue turbe. « Les principaux vieillards des » Çâkyas se souvenaient de la prédiction des Brahmanes qui avaient annoncé » que Siddhârtha pourrait bien renoncer à la couronne pour se faire » ascète » (St. H., pag. 6); e altrove[3] dice il neonato (pag. 57): « je vain- » crai le démon et l'armée du démon. En faveur des êtres plongés dans les » enfers et dévorés par le feu de l'enfer, je verserai la pluie du grand

[1] [*Histoire du Bouddha Sakya Mouni* traduite du tibétain par Ph. Éd. Foucaux. Paris, 1860. — C'è anche il testo, ed ha per titolo *Rgya tch'er rol pa*; ed è una versione dell'opera indiana che possiamo chiamare *I giuochi in disteso*, cioè il *Lalita vistara*. (Dicesi *vistara* e *vistâra*.) Qua e là cito de' luoghi tolti all'originale sanscrito pubblicato a Calcutta nella Biblioteca indica da Râjendralâl Mittra: *The Lalita-vistara or memoirs of the life and doctrines of Śâkya Siṅha*. Calcutta, 1853-1858. Non ne uscirono che cinque fascicoli che ci portano quasi alla fine del capo XXIII: e tutta l'opera ne debbe avere vensette. L'editore voleva darcene una traduzione inglese; ma s'arrestò al capo secondo.

Naturale è che il tibetano non risponda sempre del tutto alla lezione prescelta dall'editore di Calcutta: e il Saint-Hilaire racconcia e abbrevia le parole del traduttore francese. Per non rimutare dunque un po' troppo la Memoria del Liebrecht non ho voluto ricondurre le sue citazioni alla fonte primitiva.]

[2] [Mâyânirmitamiva vimbam Mâyâ-nâmasankathitâ. *L. Vis.*, III, pag. 29.]

[3] [*L. Vis.*, cap. VII, pag. 97; Fouc., pag. 89].

» nuage de la Loi, et ils seront remplis de joie et de bien-être. » Lo stesso leggiamo di Giosafatte: « trovandosi il re in tale orribile errore ed in-» ganno, gli nacque un bambinetto, oltremodo gentile nell'aspetto, che » colla florente bellezza annunziava il suo avvenire; dicevasi infatti che in » nessun tempo, in nessun luogo di quella terra, non era mai nato fan-» ciullo così avvenente, così grazioso. » (*B. und J.*, pag. 14) [testo, pag. 18].[1] Il capo degli astrologi poi ne predice: « come i corsi delle stelle mi inse-» gnano, o re, questo figlio che ti nasce non progredirà nel tuo re-» gño, quanto in altro migliore e incomparabilmente più alto. E ancora » io credo che si rivolgerà alla religione de'cristiani da te perseguitata, » nè penso che egli fallisca al segno ed alle sue speranze. » (Pag. 15) [testo, pag. 19].

In ambidue i giovinetti crescevano maravigliosamente le virtù del corpo e dell'ingegno: (S[t]. H., pag. 8; *B. und J.*, pag. 24) [testo, pag. 29] e dalla prima età si diedero alla contemplazione. Leggiamo del Buddha che « au milieu des compagnons de son âge, l'enfant ne prenait point part à » leurs jeux: il semblait dès lors nourrir les pensées les plus hautes; sou-» vent il se retirait à l'écart pour méditer » (pag. 6): e di Giosafatte: « la » salutare parola gli toccò il cuore: e la grazia dello Spirito Santo cominciò » ad aprire i suoi occhi intellettuali, e a condurlo al verace Iddio. » (Pag. 26) [testo, pag. 30].

Ma il padre di Siddhârtha ha paura di codeste inclinazioni del figlio; che, adempiendo le profezie, e lasciando il trono, non piegasse all'ascetismo. Gli fabbrica de' palazzi, lo fa severamente custodire. « Cependant » le roi Çuddhodana devinait les projets qui agitaient le cœur de son fils. » Il redoubla de caresses et de soins pour lui. Il lui fit faire trois palais » nouveaux, un pour le printemps, un pour l'été et un autre pour l'hiver: » et craignant que le jeune prince ne profitât de ses excursions pour » échapper à sa famille, il donna les ordres les plus sévères et les plus » secrets pour qu'on surveillât toutes ses démarches. » (Pag. 12.) Così pure di Abennero: « edificò in una città posta in disparte un bel palazzo, » e splendide stanze, e ci fece abitare il figliuolo appena compiuta la età » prima. Ordinò ancora che nessuno ci avesse l'entrata: gli diede maestri » e servi, leggiadri dell'aspetto e giovani d'età, a' quali impose che non » gli mostrassero i mali della vita; non morte, nè vecchiaia, nè malattia, » nè povertà, nè altri guai che gli togliessero la serenità; ma solo cose di-

[1] [Non ho sotto gli occhi la versione tedesca. Mi feci naturalmente dall'originale pubblicato dal Boissonnade in *Anecdota græca*, Parisiis, 1832. Eccone il titolo (volume IV, pag. 1-365) *Historia psychôphelês ek tês endoteras tôn Aithiopôn chôras, tês Indôn legomenês, pros tên hagian polin metenechtheisa dia Iôhannoy Monachoy, andros timioy kai enaretoy monês toy hagioy Saba: en héi ho bios Barlaam kai Iôasaph tôn aoidimôn kai makariôn.*]

» lettevoli e care; ebe, rallegrandosene e godendone, la sua mente non » meditasse il futuro. » (Pag. 16) [testo, pag. 20]. Ora la mestizia di Glosafatte fa sì che egli ottiene di uscire di palazzo: e allora il padre gli prepara « scelti cavalli e corteggio di soldati degno di re. Uscisse pure a sua » posta; ma nessuno de'seguaci gli ponesse innanzi cosa da amareggiarlo. » (Pag. 27) [testo, pag. 32]. E così dell'uno come dell'altro de' principi valgono le parole dette intorno a Çuddhodana: « mais toutes ces précautions » d'un père qui craignait de perdre son fils étaient inutiles. Les circon- » stances les plus imprévues et les plus ordinaires venaient donner aux » résolutions du prince une énergie toujours croissante. »

Ma per guardarlo che facessero allontanandolo da ciò che poteva condurlo a meditare la caducità e la vanità della vita terrena, Glosafatte vede un giorno dei malati: « Il principe, che lasciava spesso il palazzo, s'accorse » un dì, per la trascuranza dei servi, di un lebbroso e di un cieco: e vistili » se ne contristò nell'animo e domandò a'suoi: — Che sono mai codesti uo- » mini? Onde viene quell'ingrato aspetto? — Essi allora, non potendo nascon- » dergliene la vista, risposero: — Sono malattie umane che sogliono venire » per la corrotta materia e per i guasti umori del corpo. — Riprese il giovi- » netto: — E vengono a tutti gli uomini? — Non a tutti — risposero allora — » ma a coloro che sono abbandonati dalla salute per la cattiva condizione degli » umori. — Di nuovo domandò il principe; — Se a tutti non accade lo stesso, o » che c'è modo da conoscere chi sarà soggetto a que' mali? O sopravvengono » in modo indeterminato e impreveduto? — Ma chi — soggiunsero i servi — può » sapere e chiaramente conoscere il futuro? Ciò sorpassa la umana natura, e » non è dato che agli dei immortali. — Qui il principe cessò dalle domande; » ma per le cose vedute si rammaricò nel cuore e al caso inaspettato si » mutò l'aspetto della sua faccia. » (*B. und J.*, pag. 27) [testo, pag. 32]. Non altrimenti ci si narra del Buddha: « Un jour qu'avec une suite nom- » breuse il sortait par la porte orientale de la ville pour se rendre au » jardin de Loumbini auquel s'attachaient tous les souvenirs de son enfance, » il rencontra sur sa route un homme vieux, cassé, décrépit; ses veines » et ses muscles étaient saillants sur tout son corps; ses dents étaient » branlantes; il était couvert de rides, chauve, articulant à peine des sons » rauques et désagréables; il était tout incliné sur son bâton; tous ses » membres, toutes ses jointures tremblaient.

» — Quel est cet homme? — dit avec intention le prince à son cocher. — » Il est de petite taille et sans forces; ses chairs et son sang sont desséchés; » ses muscles sont collés à sa peau, sa tête est blanchie, ses dents sont » branlantes, son corps est amaigri; appuyé sur son bâton, il marche » avec peine, trébuchant à chaque pas. Est-ce la condition particulière de » sa famille? ou bien est-ce la loi de toutes les créatures du monde?

» — Seigneur — répondit le cocher — cet homme est accablé par la

» vieillesse; toûs ses sens sont affaiblis, la souffrance a détruit sa force,
» et il est dédaigné par ses proches; il est sans appui; inhabile aux affaires, on l'abandonne comme le bois mort dans la forêt. Mais ce n'est pas
» la condition particulière de sa famille. En toute créature la jeunesse est
» vaincue par la vieillesse; votre père, votre mère, la foule de vos parents
» et de vos alliés finiront par la vieillesse aussi; il n'y a pas d'autre issue
» pour les créatures.

» — Ainsi donc — reprit le prince — la créature ignorante et faible, au
» jugement mauvais, est fière de la jeunesse qui l'enivre, et elle ne voit
» pas la vieillesse qui l'attend. Pour moi, je m'en vais. Cochar, détourne
» promptement mon char. Moi qui suis aussi la demeure future de la
» vieillesse, qu'ai-je à faire avec le plaisir et la joie? — Et le jeune
» prince, détournant son char, rentra dans la ville, sans aller à Loumbini. » (B. St. H., pag. 12). [1] —

« Dopo non lungo tempo Glosafatte uscendo di nuovo s'abbattè
» in un uomo grave per lunga età, aggrinzato le faccia, fiacche le
» gambe, curvo, tutto bianco, senze denti e che balbettava. Se ne spaventò il giovinatto, e fatto chiamare li vecchio, domandò spiegazione di
» quelle strane epparenze. Risposero i segnaci: — Quest'uomo è già di molti
» anni, e poi che la sua forza è a poco a poco scemata, e le membra infiacchirono, egli venne a tanta miseria, come tu vedi. — E quale ne serà la
» fine? — chiese di nuovo. Risposero: — Null'altro lo espetta che la morte. —
» Ma a tutti avviene così, o ad alcuni soltanto? — Soggiunsero quelli: — Se non
» previene la morte e toglierci di qui, è impossibile nel corso degli anni
» non venire a questo stato. — E in quanti anni avviene codesto agli uomini?
» e se inevitabilmente il aspetta la morte, o che non c'è mezzo da sfuggirla e non giungare a tanta miserie? — A ciò soggiunsero: — A ottanta, e
» cento anni arrivano gli uomini a quella età, poi muoiono. Altro non è
» possibile; chè la morte è debito di natura, imposto da principio agli
» uomini, e nessuno può impedirne la venuta. Come ebbe ciò udito e veduto
» quell'ingegnoso e saggio giovanetto, sospirò dal profondo del suo cuore
» e disse: — Amara è la vita e piena di ogni affanno e dolore, se così è. Or
» come sarebbe l'uomo, aspettando la morte invisibile, libero di cuore;
» poi che ella non si può evitare a, come dite, non la vede nessuno? — Poi
» uscì: rimeditò dentro sè le cose dettegli e senza interruzione le andava
» agitando e pensava spesso alla morte; tanto che da allora visse in affanno
» e tormento e n'ebbe duravole dolore. Infatti egli diceva a sè stesso: — Verrà
» dunque tempo che la morte mi prenderà? E chi, dopo le morte, mi rammenterà, poichè il tempo tutto abbandone alla dimenticanza? E se io,
» morto, mi discioglierò nel nulla? O c'è un'altra vita e un altro mondo? »
(*B. und J.*, pag. 28) [testo, pag. 33].

[1] [*L. Vis.*, cap. XIV, pag. 226; Fouc., pag. 182.]

In simile occasione del Buddha è detto: « Une autre fois, il se dirigeait avec une suite nombreuse, par la porte du midi, au jardin de plaisance, quand il aperçut sur le chemin un homme atteint de maladie, » brûlé de la fièvre, le corps tout amaigri et tout souillé, sans compagnon, sans asile, respirant avec une grande peine, tout essouflé et » paraissant obsédé de la frayeur du mal et des approches de la mort. » Après s'être adressé à son cocher, et en avoir reçu la réponse qu'il en » attendait:

» — La santé — dit le jeune prince — est donc comme le jeu d'un rêve, » et la crainte du mal a donc cette forme insupportable! Quel est l'homme » sage qui, après avoir vu ce qu'elle est, pourra désormais avoir l'idée de » la joie et du plaisir? —

» Le prince détourna son char, rentra dans la ville, sans vouloir » aller plus loin.

» Une autre fois encore, il se rendait par la porte de l'ouest au » jardin de plaisance, quand sur la route il vit un homme mort, placé » dans une bière et recouvert d'une toile. La foule de ses parents tout en » pleurs l'entoursit, se lamentant avec de longs gémissements, s'arrachant les cheveux, se couvrant la tête de poussière, et se frappant la » poitrine en poussant de grands cris. Le prince, prenant encore le cocher » à témoin de ce douloureux spectacle, s'écria:

» — Ah! malheur à la jeunesse que la vieillesse doit détruire; ah! » malheur a la santé que détruisent tant de maladies; ah! malheur à la » vie où l'homme reste si peu de jours! S'il n'y avait ni vieillesse, ni maladie, ni mort! Si la vieillesse, la maladie, la mort étaient pour tou- » jours enchaînées! » [1] (B. St. Hil., pag. 13.)

Nel Barlaam, come vediamo, i racconti del vecchio e del morto sono raccolti in uno solo. Narrasi poi l'incontro del Buddha con un frate mendicante [*bhixu*], il quale decise tutta la sua vita avvenire: « Une dernière rencontre[2] vint le décider et terminer toutes ses hésitations. Il sortait par la porte du nord, pour se rendre au jardin de plaisance, quand » il vit un bhikshou, ou mendiant, qui paraissait dans tout son extérieur, » calme, discipliné, retenu, voué aux pratiques d'un brahmatchari,[3] te-

[1] [*L. Vis.*, cap. XIV, pag. 228; Fouc., pag. 183.]

[2] « Ces rencontres diverses sont fameuses dans les légendes bouddhiques. Le roi Açoka avait fait élever des stoûpas et des vihâras dans tous les lieux où le Bouddha les avait faites. Hiouen-Thsang, au septième siècle de notre ère, vit encore tous ces monuments et leurs ruines. »

[3] « Brahmatchari, ou celui qui marche dans la voie des brahmanes, c'est le nom du jeune brahmane tout le temps qu'il étudie les védas, c'est-à-dire jusqu'à trente-cinq ans à peu près. La condition principale de son noviciat est une chasteté absolue. »

» nant les yeux baissés, ne fixant pas ses regards plus loin que la longueur
» d'un joug, ayant une tenue accomplie, portant avec dignité le vêtement
» du religieux et le vase aux aumônes.

» — Quel est cet homme? — demanda le prince.

» — Seigneur — répondit le cocher — cet homme est un de ceux qu'on
» nomme bhikshous; il a renoncé à toutes les joies du désir et il mène
» une vie très-austère; il s'efforce de se dompter lui-même et s'est fait re-
» ligieux. Sans passion, sans envie, il s'en va cherchant des aumônes.

» — Cela est bon et bien dit — reprit Siddhârtha. — L'entrée en religion
» a toujours été louée par les sages; elle sera mon recours et le recours
» des autres créatures; elle deviendra pour nous un fruit de vie, de bo-
» nheur et d'immortalité.

» Puis le jeune prince, ayant détourné son char, rentra dans la
» ville sans voir Loumbini; sa résolution était prise. »[1] (B. S[t]. Hil., p. 15.)

In modo così risoluto, ma con più lungo discorso, narrasi l'incontro di Giosafatte col severo asceta ed eremita Barlamo [testo, da pag. 36 a 178-189: dal capo sesto al ventesimo primo]; ove è colta la occasione di spiegare tutta la credenza cristiana.

Poi che dunque il Buddha determinò di rinunciare ad ogni modo alla corona ed adempiere il grande atto propostosi, lo annunzia al re suo padre, il quale invano cerca trattenerlo e vede alla fine la inutilità della sue opposizioni (S[t]. H., pag. 15-17). Anche il padre di Giosafatte procura con tutti i mezzi di ritorre il figliuolo alla nuova religione, riconducendolo alla idolatria; ma senza frutto; così che da ultimo determina di dividere in due il regno [testo, pag. 304] e lasciargliene una parte, credendo così di rimutare la sua intenzione di andare a Barlamo. Malvolentieri accetta Giosafatte: poi, mortogli il padre, cede la corona ed un altro e si mette in via per visitare, come aveva determinato, Barlamo. (Cap. 22, 24, 25, 32, 36.)

Il Buddha fugge in secreto dalla reggia; non ostante la vigilanza del padre e de' sudditi, e benchè ne lo sconsigliasse un servo fedele.

« Le roi comprit qu'il n'y avait point à combattre un dessein si bien
» arrêté, et dès que le jour parut, il convoqua les Çâkyas pour leur ap-
» prendre cette triste nouvelle. On résolut de s'opposer par la force à la
» fuite du prince. On se distribua la garde des portes, et tandis que les
» jeunes gens faisaient sentinelle, les plus anciens d'entre les vieillards
» se répandaient en grand nombre dans toutes les parties de la ville pour
» y semer l'alarme et avertir les habitants. Le roi Çoûddhodana lui-même,
» entouré de cinq cents jeunes Çâkyas, veillait à la porte du palais, tan-
» dis que ses trois frères, oncles du jeune prince, étaient à chacune des
» portes de la ville, et qu'un des principaux Çâkyas se tenait au centre

[1] [*L. Vis.*, cap. XIV, pag. 230; Fouc., pag. 184.]

» pour faire exécuter tous les ordres avec ponctualité. A l'intérieur du pa-
» lais, la tante de Siddhârtha, Mahâ Pradjâpati Gaoutami, dirigeait la vigi-
» lance des femmes, et pour les exciter, elle leur disait: — Si, après avoir
» quitté la royauté et ce pays, il allait loin d'ici errer en religieux, tout
» ce palais, dès qu'il serait parti, serait rempli de tristesse, et la race du
» roi, qui dure depuis si longtemps, serait interrompue.

» Tous ces efforts étaient vains; dans une des nuits suivantes, quand
» tous les gardes, fatigués par de longues veilles, étaient assoupis, le
» jeune prince donna l'ordre à son cocher Tchhandaka de seller son cheval
» Kantaka, et il put s'échapper de la ville sans que personne l'eût aperçu.
» Avant de lui céder, le fidèle serviteur lui avait livré un dernier assaut;
» et, le visage baigné de pleurs, il l'avait supplié de ne point sacrifier
» ainsi sa belle jeunesse pour aller mener la vie misérable d'un mendiant,
» et de ne point quitter ce splendide palais, séjour de tous les plaisirs et
» de toutes les joies. Mais le prince n'avait point failli devant ces prières
» d'un cœur dévoué, et il avait répondu:

» Evités par les sages comme la tête d'un serpent, abandonnés sans
» retour comme un vase impur, ô Tchhandaka, les désirs, je ne le sais
» que trop, sont destructeurs de toute vertu; j'ai connu les désirs, et je
» n'ai plus de joie. Une pluie de tonnerres, de haches, de piques, de flè-
» ches, de fers enflammés, comme les éclairs étincelants ou le sommet
» embrasé d'une montagne, tomberait sur ma tête, que je ne renaîtrais pas
» avec le désir d'avoir une maison.

» Il était minuit quand le prince sortit de Kapilavastou. »[1] (B. St.
Hil., pag. 17.)

Nè altrimenti avviene di Giosafatte quando egli annunzia a' sudditi
la risoluzione di deporre la corona e di abbandonarli. « Udite dal popolo e
» dalla città queste parole, gran mormorio si levò tosto, e grida e agitazione
» e tumulto, chè tutti piangevano, e si lamentavano di rimanere orfani.
» Lamentavansi e insieme giuravano di non abbandonarlo, ma che lo trat-
» terrebbero e non gli permetterebbero mai di uscire. Gridavano popolo e
» magistrati; ma ecco che il re fa cenno alla folla e ordina di tacere: ed
» egli ricominciò dicendo che cedeva alle loro rimostranze. Poi li accom-
» miatò pieni di mestizia e coi segni sulle gote del pianto.

» Poi chiamò a sè uno de' capi, Barachia, uomo che egli ammirava
» per la pietà e la santità della vita e che per ciò stimava altamente....
» presolo in disparte, gli parlò cordialmente e con ardore lo pregò di ac-
» cettare il regno, di pascere il popolo nel timore di Dio perchè egli po-
» tesse poi andarsene dove bramava. Ma poi s'accorse che Barachia negava
» e rinunciava dicendo. — Ingiusto è, o re, il tuo giudicio, nè seguono le tue

[1] [*L. Vis.*, cap. XIV, pag. 244; Fouc., pag. 193.]

» parole i comandi (di Dio). Chè se ti fu insegnato di amare il prossimo
» come te stesso, per quale ragione vuoi tu impormi un carico che ti sforzi
» di gettare dalle spalle. Se regnare è un bene, serbalo tu il bene: se male
» e inciampo per l'anima, a che gettarmelo a' piedi a volermi far cadere? —
» Allora il re, vistolo fermo, cessò di pregarnelo.

» Ma nel profondo della notte egli scrive al popolo una lettera piena
» di molta sapienza a raccomandare la pietà e quale venerazione dovessero
» a Dio, che vita offrirgli, che lodi e che ringraziamenti. Da ultimo ordi-
» nava di non accettare sul trono che Barachia. Lasciò nella camera la let-
» tera, e non visto da alcuno abbandonò il palazzo. » (*B. und. J.*, pag. 267) [testo, pag. 327 seg.]

Giunto all'aperto, il Buddha rimuta le splendide vesti coll'abito logoro d'un cacciatore:[1] « Resté seul, le prince voulut se dépouiller des
» derniers insignes de sa caste et de son rang. D'abord, il se coupa
» les cheveux avec son glaive, et les jeta au vent; un religieux ne pouvait
» plus porter la chevelure d'un guerrier. Puis, trouvant que les vêtements
» précieux lui convenaient moins encore, il échangea les siens qui étaient
» en soie de Benarès (de Kâçi), avec un chasseur qui en avait de tout usés
» en peau de cerf de couleur jaune. Le chasseur accepta non sans quelque
» embarras; car il sentait bien qu'il avait affaire à un personnage de haute
» distinction. » (St. H., pag. 19.) A ciò si accorda il racconto greco. « Il
» magnanimo Giosafatte lieto uscì dalla reggia come uomo che rientra al-
» legro a casa, reduce di lungo esilio. Vestiva di fuori gli abiti usati; ma
» aveva sotto la tonaca di pelo che avevagli data Barlamo. Ma trovata nella
» notte la capanna di un poverello, si spogliò del mantello e, ultima bene-
» ficenza, glielo donò. Così ottenuto, per le preghiera di quel povero e di
» molti altri, Iddio a protettore, e ammantatosi della sua grazia e del suo
» soccorso come di abito di salute e di veste di allegrezza, uscì alla vita
» solitaria. » (*B. und J.*, pag. 274) [testo, pag. 337.]

Çuddhodana seppe della fuga del figliuolo e lo fece inseguire. Ma i messeggeri ritornano senza averlo raggiunto, chè Chandaka che, mandato dal Buddha, muove loro incontro, dimostra la inutilità de' loro sforzi. (St. H., pag. 20.) Anche Giosafatte è inseguito da' sudditi disperati che vorrebbero impedirne la fuga: lo colgono, rientrano con lui nella città; ma solo vuole annunziare nuovamente la ferma sua risoluzione, consolarli e poi andarsene a' boschi. (*B. und J.*, pag. 268-274) [testo, pag. 329.]

Prima di proseguire, avvertirò che il fedele servo e cocchiere del Buddha, Chandâka, si divide nel racconto greco in due; lo trovammo già nel Barachia, e prima ancora vi appariva in Zardan, guida del principe, e

[1] [*L. Vis.*, cap. XV, pag. 277; Fouc., pag. 214.]

a lui carissimo fra tutti a famigliare (pag. 25, 29, 31 seg., 157 seg.) [testo, pag. 30, 34, 36 seg. 179 seg.]

Forse ancora è da vederlo in qua' seguaci che rispondono a Giosafatte sul lebbroso, sul cieco e sul vecchio; come al Buddha risponde Chandaka.

Ora proseguiremo toccando delle lotte avute dal Buddha prima di giungere alla conoscenza suprema (*boddhi*) con Mâra (*Pâpiyân*) dio del- l'amore, de' peccati, della morte; che egli poi abbatte insieme alle orrende sue schiere. Mâra tenta, ma invano, sedurlo colle figliuole, colle belle Apsarase; deluse tornano le ninfe al padre. Finalmente: « Pâpiyân essaie » un dernier assaut, en réunissant de nouveau toutes ses forces. Mais il » succombe encore une fois. Son armée en désordre se disperse de toutes » parts, et il a la douleur de voir ceux de ses fils qui dans le conseil » avaient repoussé la bataille aller se prosterner aux pieds de Bodhisattva, » et l'adorer avec respect. Déchu de sa splendeur, pâle, décoloré, le dé- » mon se frappe la poitrine, pousse des gémissements; il se retire à » l'écart, la tête baissée; et, traçant avec une flèche des signes sur la » terre, il se dit, dans son désespoir: — Mon empire est passé. »[1] (B. St. Hil., pag. 64.)

Anche Giosafatte è tentato dalle belle fanciulle che, spinte da Abennero, manda al principe il mago Theudas: « Uscì Theudas coll'esercito sa- » tanico che era con lui, e si armò contro la verità, chiamando molti fra » gli spiriti maligni che egli sapeva pronti ad aiutare ogni tristizia e » de'quali usava come di strumenti. » (*B. und J.*, pag. 216) [testo, pag. 263.][2] Giosafatte resiste e vince (pag. 220-221) « e gli spiriti di malvagità man- » dati da Theudas contro il divino giovane, se ne ritornano; i quali, ben- » chè menzogneri, vergognati, confessano la disfatta; chè sopra al loro » tristo volto ne portavano chiari segni. Allora Theudas esclamò: — Ben de- » boli e miseri siamo noi, da non vincere un solo fanciullo! » (*B. und J.*, pag. 232) [testo, pag. 283.]

Il Saint-Hilaire, a proposito de' trionfi del Buddha sui brammani che disputavano con lui, aggiunge: (Pag. 43.) « Malgré la protection des rois » et l'enthousiasme populaire, il paraît que le Bouddha eut à soutenir les » luttes les plus vives et les plus persévérantes contre les brahmanes. Ces » rivalités furent même parfois dangereuses. Il est vrai que le Bouddha ne » ménageait pas les critiques à ses adversaires. Non content de les con- » vaincre d'erreur et d'ignorance sur le fond même de leur système, il les » traitait d'hypocrites, de charlatans, de jongleurs, reproches d'autant plus » blessants qu'ils étaient mérités. Son influence ne s'étendait qu'aux dé-

[1] [*L. Vis.*, cap. XXI.]

[2] E a pag. 222; [testo, pag. 220]. « Ma lo spirito maligno, che prese seco altri spiriti anche peggiori, andò alla camera del nobile giovanetto e lo assalì, accendendo in lui le vive fiamme della carne, ec. »

Digitized by Google

» peine de la leur, et il n'est pas de moyens qu'ils en prissent pour arrêter
» des progrès aussi menaçants: leur vanité n'y était pas moins intéressée
» que leur pouvoir. Une légende, intitulée le *Prâtihârya Soûtra*, est con-
» sacrée presque entière au récit d'une grande défaite que subirent les
» brahmanes vaincus par le Bouddha en présence de Prasénadjit; c'est
» comme un tournoi dont le roi et le peuple sont les juges. »

Discussioni che rispondono a quelle di Giosafatte contro Nachor [pag. 235 seg.] e Theudas [pag. 285 seg.], onde esce vittorioso, convertendo gli oppositori (cap. 28, 31, 32). Del Buddha sappiamo che converti molti de' messi mandatigli da Çuddhodana, e che muove ad accettare poi la nuova religione e il padre e i sudditi (S^t. Hil., pag. 43); così l'altro converte a Nachor [pag. 259], e Theudas [pag. 302] e da ultimo Abennero a tutto il regno [pag. 318, 321] (cap. 34, 35).

Siamo giunti alla morte del Buddha; il quale dopo una vita piena delle più dure macerazioni e di lotte contro a' demoni, spirò infine in un bosco. « Ourouvilva est illustre dans les fastes du bouddhisme par cette
» longue retraite, qui ne dura pas moins de six ans, et pendant laquelle
» Siddhârtha se livra, sans que son courage faillit un seul instant, aux
» austérités les plus rudes *dont les Dieux eux-mêmes furent épouvantés*.
» Il y soutint contre ses propres passions les assauts les plus formida-
» bles, et nous verrons plus tard comment la légende a transformé ces
» luttes tout intérieures en combats où le démon Pâpiyân (le très-vicieux),
» avec toutes ses ruses et ses violences, se trouve enfin terrassé et vaincu,
» malgré son armée innombrable, sans avoir pu séduire ou effrayer le
» jeune ascète, qui, par sa vertu, détruisait l'empire de Mâra le pécheur. »
(B. S^t. H., pag. 24.)

Nè altrimenti ci narrano dell' asceta cristiano: « Giosafatte condusse
» fino al termine questa vita veramente angelica in terra; ed a più aspre
» penitenze si diede, morto il vecchio; chè egli allora, a venticinque anni,
» abbandonata la corona terrena, cominciò le battaglie spirituali. A pena
» sopraumane si assoggettò, come spirito senza corpo, per trentacinque anni
» in quel deserto: rapì molte anime umane al serpe corruttore, guidolle
» salve a Dio, e stimato degno dell'onore dell'apostolato, fatto per sua vo-
» lontà martire, liberamente confessando innanzi a re e tiranni il Cristo,
» e annunziandone con potente voce la grandezza, molti demoni domò nel
» deserto e per la potenza del Cristo tutti li abbattè: » poi muore. (*B. und J.*, pag. 294), [testo, pag. 361] (Cfr. pag. 274-280). Noto ancora di trapasso che, come si vede, troviamo la contesa del Buddha contro a Mâra in quella di Giosafatte contro a Theudas dapprima, poi contro al demonio ed agli altri spiriti rei del bosco; così che anche questa si divide in due parti come nel fatto di Chandaka.

Alla morte tiene dietro naturalmente la sepoltura e il culto delle reli-

quie. Qui abbiamo nelle due storie nuovi riscontri. « Le *Doul-sa* tibétain
» raconte en grands détails les funerailles qui lui furent faites. Elles
» eurent toute la solemnité de celles qu'on réservait alors aux monarques
» souverains appelés Tchakravartins. Le plus illustre de ses disciples
» Kâçyapa, l'auteur de l'*Abhidharma* ou *Recueil de la Métaphysique*, qui
» était alors à Râdjagriha, et qui allait jouer un si grand rôle dans le pre-
» mier concile, se rendit en toute hâte à Kouçinagara. Le corps du Bouddha
» ne fut brûlé que le huitième jour. Après des contestations qui faillirent
» devenir sanglantes, et qu'on ne put apaiser qu'au nom de la concorde et
» de la douceur prêchées par le réformateur, ses reliques furent divisées
» en huit parts, parmi lesquelles on n'oublia pas celle des Çâkyas de
» Kapilavastou. » (B. S[t]. Hil., pag. 45 seg.) E soggiunge: « Le culte des
» reliques était aussi répandu et à peu près aussi ardent que celui des
» statues. On se rappelle qu'après la mort du Bouddha, ses reliques avaient
» été divisées en huit parts entre autant de rois qui se les disputaient.
» Comme le corps avait été brûlé, ces reliques ne pouvaient guère être
» autre chose que des cendres.... On comprend que les çariras, c'est-à-
» dire les débris mêmes du corps du Çâkyamouni, étaient les reliques les
» plus saintes; mais ce n'étaient pas les seules » (pag. 294.)

Con uguale pompa levano i cadaveri di Giosafatte e di Barlamo, morto innanzi a lui; deposti in una chiesa nuova con magnificenza e splendore. « Mentre lo trasportavano fece il Signore di molte guarigioni e » miracoli; e poi, durante la deposizione: e più tardi per mezzo dei pii » suoi servi. Il re Barachia, e il popolo tutto, ne vide i portenti e molti » de' pagani circostanti, malati di miscredenza e dei non conoscere Iddio, » diventarono, per i segni avvenuti su quel sepolcro, credenti. » (*B. und J.*, pag. 297) [testo, pag. 364.]

Qui chiuderebbe la serie di que' punti nei quali la vita del Buddha istorico è quasi identica a quella del Giosafatte romanzesco. Parmi che se ne deduca chiaramente che l'autore del racconto greco, chiunque egli sia, lo fondò fedelmente assai sopra la storia del Buddha che egli in qualche maniera conobbe. Diciamo il racconto; naturale è poi che la parte dogmatica si formasse secondo l'argomento e si aggiungesse; benchè anche in essa si veggano segni di idee buddiane. Nè solo la vita del fondatore; ma vi entrarono, anche nel racconto, e tradizioni e leggende e parabole del buddianesimo. Leggiamo, ad esempio, nella vita dell'illustre re di Magadha, Açoka:[1] « Il vient de se convertir et il est dans toute la ferveur » d'un néophyte. Aussi chaque fois qu'il rencontrait des ascètes bouddhis-

[1] Venne al regno nel 325 av. G. C. Il *Mahâvanso*, libro scritto nel quinto secolo e. v., ma sopra fonti molto più antiche, ci narra la sua conversione. (S[t]. Hil., XIII, XVI; *Lassen. Alt.*, II, 215-270.)

» tes — des fils de Çâkys — soit dans la foule, soit isolés, il touchait leurs
» pieds de sa tête et les adorait. Un de ses ministres, Yaças, quoique
» converti lui-même, s'étonne de tant de condescendance, et il a le cou-
» rage de représenter à son maitre qu'il ne doit pas se prosterner ainsi
» devant des mendians sortis de toutes les castes. Le roi accepte cette
» observation sans y répondre; mais, quelques jours après, il dit à ses
» conseillers qu'il désire connaître la valeur de la tête des divers animaux,
» et leur enjoint de vendre chacun une tête d'animal. C'est Yaças qui doit
» vendre une tête humaine, etc. » (B. S^t. H., pag. 105.)

Si parageni a questo il luogo del greco, ove Barlamo dice a Giosafatte: « Bene facesti, e si conviene alla tua regale maestà, non badando alla » mia piccolezza apparente ed alle povertà, ma ti tenesti alla speranza na- » scosta. Ci fu infatti un re grande e glorioso il quale, girando con se- » guita principesca sopra un carro ornato d'oro, trovò due uomini fra' cenci » e il sudiciume, con viso scarno e pallide; ma il re s'accorse subito che » aveano perduta la carne soltanto per le macerazioni del corpo e per lo » sudore degli esercizi spirituali. Vistili appena, balzò dal carro, si pro- » strò a terra, si inchinò loro; poi, alzatosi, li abbracciò salutandoli affet- » tuosamente. Male lo soffrivano i grandi e i capitani che credettero che » egli si diportasse in modo non conveniente alla reale dignità: pure non » osarono rimproverargliele in viso, o dissero invece al fratello suo che » parlasse col re perchè non avesse ad avvilire così la sublimità della co- » rona. Ma quando egli lo disse al fratello, o lo accusò di quella umiltà » fuori di tempo, il re gli diede una risposta che l'altro non intese. » (*B. und J.*, pag. 55) [testo, pag. 40.] Chi dubiterà che non abbiamo qui che un solo racconto? Vediamo ancora nella tradizione buddisna che ogni testa di bestia trove compratore, non quella dell'uomo; onde Açoka coglie occasione a parlare sul nessun pregio delle ossa d'uomo morto, e sia pur grande, e a dimostrare insieme la follia di coloro che tengono in conto la nobile nascita, senza curarsi del valore intimo, avvertendo, tra le altre che: « les sages savant trouver de la valeur aux choses qui n'en ont pas. » Qui noi abbiamo in germe quelle celebre similitudine de' quattro cofani, che c'è anche nel Mercante di Venezia, e che Barlamo attacca alla parabola citata più su; e molte considerazioni sopra le puzzolenti ossa de' morti, e il ridicolo orgoglio dei grandi, e la maestà « del merito interiore; » chiudendo col precetto « di non lasciarsi svisare dalle false apparenze » [pag. 44]. Io non posso dare i due luoghi che sarebbero troppo lunghi; ma chi li legga si persuaderà della intima identità; benchè manchino i quattro cofani alla leggenda di Açoka. Ad ogni modo il carattere della parabola di Barlamo e Giosafatte è molto buddiano; e con sentimento sicuro lo riconobbe il Benfey nella sua introduzione al *Pancatantra* (I, 408); ora pel la sua opinione è da tutte queste nostre ricerche confermata.

Nel Barlamo e Giosafatte abbiamo altre parabole di origine buddiana; per esempio l'uomo che sfugge dinnanzi all'unicorno (pag. 92).[1]

[1] Vedi il Benfey (op. cit., I, 80; II, 528) il quale nelle Giunte rimanda a due parabole, che fanno al caso nostro, già pubblicate dal Julien negli *Avadâna*.
Per comodità del lettore la trascrivo: non tralasciandone la morale perchè si vegga come letteralmente corrisponde a quella del libro greco.
(Avad., I, 131). *Les dangers et les misères de la vie:*
« Jadis un homme qui traversait un désert, se vit poursuivi par un éléphant furieux. Il fut saisi d'effroi et ne savait où se réfugier, lorsqu'il aperçut un puits à sec, près duquel étaient de longues racines d'arbre. Il saisit les racines et se laissa glisser dans le puits. Mais deux rats, l'un noir et l'autre blanc, rongeaient ensemble les racines de l'arbre. Aux quatre coins de l'arbre il y avait quatre serpents venimeux qui voulaient le piquer, et audessous un dragon gorgé de poison. Au fond de son cœur, il craignait à la fois le venin du dragon et des serpents et la rupture des racines. Il y avait sur l'arbre, un essaim d'abeilles qui fit découler dans sa bouche cinq gouttes de miel; mais l'arbre s'agita, le reste du miel tomba à terre et les abeilles piquèrent cet homme; puis un feu subit vint consumer l'arbre.
» L'arbre et le désert figurent la longue nuit de l'ignorance; cet homme figure les hérétiques; l'éléphant figure l'instabilité des choses; le puits figure le rivage de la vie et de la mort; les racines de l'arbre figurent la vie humaine; le rat noir et le rat blanc figurent le jour et la nuit; les racines de l'arbre rongées par ces deux animaux, figurent l'oubli de nous-mêmes et l'extinction de toute pensée; les quatre serpents venimeux figurent les quatre grandes choses. (la terre, l'eau, le feu, le vent (*Dictionn.*, San-thsang-fa-sou, livre XIX, fol. 6); le miel figure les cinq désirs (les désirs de l'amour; le désir de la musique; le désir des parfums; le désir du goût; le désir du toucher (*Dictionn.*, San-thsang-fa-sou, livre XXIV, fol. 6); les abeilles figurent les pensées vicieuses; le feu figure la vieillesse et la maladie; le dragon venimeux figure la mort. On voit par là que la vie et la mort, la vieillesse et la maladie sont extrêmement redoutables. Il faut se pénétrer constamment de cette pensée, et ne point se laisser assaillir et dominer par les cinq désirs ».
(Avad., I, 190). *L'homme exposé à toutes sortes de dangers:*
« Il y avait une fois un homme qui avait eut le malheur d'être condamné à mort. On l'avait chargé de chaines et jeté en prison. Surexité par la crainte du dernier supplice, il brisa ses fers et s'enfuit. D'après les lois du royaume, si un homme condamné à mort s'échappait de la prison, on lançait après lui un éléphant furieux pour qu'il l'écrasât sous ses pieds. Sur ses entrefaites, on lança un éléphant furieux à la poursuite du condamné. Celui-ci voyant l'éléphant approcher, courut pour entrer dans un puits qui était à sec; mais, au fond, il y avait un dragon venimeux, dont la gueule béante était tournée vers l'orifice du puits; de plus quatre serpents venimeux se tenaient aux quatre coins du puits. A côté, il y avait une racine de plante. Le condamné, dont le cœur était troublé par la crainte, saisit promptement cette racine de plante (il voulait évidemment se servir de cette racine pour se laisser glisser dans le puits), mais deux rats blancs étaient occupés à la ronger. Dans ce moment critique, il vit au-dessus du puits un grand arbre, au centre duquel il y avait un rayon de miel. Dans l'espace d'un jour, une goutte de miel tomba dans la bouche de ce

In un altro luogo [1] notai già che questa parabola occorre anche nel Mahâbhârata; nel quale vi sono altri racconti e novelline del Pancatantra (Benfey, op. cit., I, 92).

Il Benfey ritiene inoltre (loc. cit., II, 543; dove rimanda agli Avadâna, I, 68-70; cioè a quello intitolato *Le laboreur et le perroquet*) che la parabola dell'uccello e de' tre suoi precetti (Panc., I, 380), che è nel capo decimo del *Barlamo* sia di origine indica e buddiana. Ma prima di giungere alla forma sotto la quale ce la dà il greco, debbe essersi rimutata di molto. (Benfey, op. cit., e aggiungi Gödeke, *Mittelalter*, pag. 640, 650, nº 167.)

A fonte buddiano accenna la parabola dell' uomo e de' tre amici [2] che

» malheureux. Le condamné ayant obtenu cette goutte délicieuse, ne songea plus
» qu'au miel; il oublia les affreux dangers qui le menaçaient de toutes parts, et il
» n'eut plus envie de sortir du son puits.

» Le saint homme (le *Bouddha*), puisa dans cet événement diverses com-
» paraisons. La prison figure les trois mondes; le prisonnier, la multitude des
» hommes; l'éléphant furieux, la mort; le puits, la demeure des mortels; le
» dragon venimeux qui était au fonds du puits, figure l'enfer; les quatre ser-
» pents venimeux, les quatre grandes choses (la terre, l'eau, le feu et le vent);
» la racine de la plante, la racine de la vie de l'homme; les rats blancs, le soleil
» et la luna qui dévorent par degrès la vie de l'homme, qui la minent et la dimi-
» nuent chaque jour sans s'arrêter un seul instant. La foule des hommes s'attache
» avidement aux joies du siècle, et ne songe point aux grands malheurs qui en
» sont la suite. C'est pourquoi les religieux doivent avoir sans cesse la mort de-
» vant les yeux, afin d'échapper à une multitude de souffrances. »

[1] [Cioè nello stesso giornale in un breve articolo *Zur Geschichte der romantischen Poesie* (II, 121-138). Il L. cita il *Kalîlah va Dimnah*, e il Dunlop (nota 72) e le *Deutsche Sagen del Grimm* (nº 216) e un luogo del *Mahâbhârata*. Dagli Indiani la tradizione passò agli Arabi. La darò qui secondo le parole dell' anonimo traduttore dal *Governo dei regni*:

« L'uomo è simile a colui che fuggito di paura da un fiero unicorno e abbattutosi ad un pozzo, che alla bocca avea un arbore alto, e salitovi su, si appiccò con le braccia a due rami di esso e i piè fermò sopra un altro. Vi erano sopra l' albero quattro serpenti, i quali posero il capo fuori di certi buchi: e chinati gli occhi, vide di sotto un dracone che avea aperta la bocca: vide anco due sorci, l' un bianco e l' altro negro, che del continuo rodeano le radici dell' albero. Il che veduto, e posto in dubbio della vita, cercava fra sè come potesse fuggire da questo periglio. Mirando all' insù vide correre mele dalla cima: e gustatone, ai addolcì, sì che si scordò della salute sua e dei quattro serpi e de' due topi che rodeano le radiche, le quali subito che fossero recise, sarebbe caduto in bocca a quel dracone; ma tutto rivolto alla dolcezza di quel mele si perdè. »

L' arabo leggesi a pag. 75 della edizione del Sacy: il greco nell' *Orient und Occident*, II, pag. 713.

La storia di *Jarathâru* è nel *Mahâbhârata*, libro I, v. 1025 seg.]

[2] Vedi Dunlop, nota 74. Confronta ancora una Memoria (*Germania* di v. d. Hagen., 10, 56) sopra il dramma morale *Everyman*, ossia *Hecastus* che tratta uguale tema. L'autore della Memoria crede, per errore, che lo inventasse l' inglese.

è nel Barlamo (cap. XIII, pag. 114). Che non la ignorassero gli arabi lo dice il Hammer nel *Rosenöl;* nel quale, e proprio nel racconto detto *Suleiman* (I, 147) è introdotto questo apologo:

« Un uomo aveva una bella moglie, un bel giardino ed un bel libro.
» Un dì si godeva nel giardino, il secondo si divertiva col libro, il terzo colle
» carezze alla moglie. Giunto a morte egli parlò al giardino: — Ti adaquai
» ed ebbi ogni cura di te; che posso io aspettarmi da te, oggi che io me
» ne vo di quaggiù? — Suonò una voce dal giardino: — Piedi da seguitarti
» non ho. Se parti, un altro verrà a possedermi. —

» Disperato il padrone del giardino ne uscì e andò nell'aremme e
» disse alla bella sua moglie; — Per te ho speso la somma del mio amore
» e della vita, per te ho molto sofferto: oggi io ravvolgo il mio fardello e
» me ne parto. Che farai tu per me? —

» Volentieri ti servirò, tanto che tu vivi; morto, ti piangerò e gemerò
» e ti accompagnerò, quando ti portano, fino al tumulo. Quando vi ti ab-
» biamo calato giù, io non posso tenerti dietro, ma di nuovo piangerò e
» gemerò, finchè scorra il tempo del lutto e della vedovanza. —

» Disperato, il marito le voltò le spalle: usci dall'aremme, entrò
» nello studiolo e disse al libro: — Libro, diletto libro, fedele compagno
» della solitudine, provato amico nella sciagura, oggi io mi divido dalla
» terra; ti dividerai tu pure da me? —

» Io ti accompagnerò nelle esequie, rispose il libro, sarò il tuo con-
» fidente nel sepolcro, tuo aiuto nel giorno del giudizio. »

Chi paragoni la novellina birmana, venuta dal buddianesimo anch'essa, cho ho data altrove[1] vedrà che i tre amanti rispondono agli amici del greco, alla donna al giardino al libro dell'arabo, vedrà, in tutti i tre racconti, punto cardinale l'amore fedele fino alla morte. (Benfey, *Pantsch.*, I, 489-493.)

Di altre similitudini del nostro romanzo non è dato fin ora mostrarne la derivazione da opere buddiane; ma probabilmente accenna all'India la parabola sulla forza dell'amore che la natura pose per le donne in petto

[1] Nell'articolo citato più sopra (*Jahrbuch*, II, 123). La novellina è tolta al Winter (*Six months in British Burmah*, Lond., 1858). Eccola in breve: « C'erano quattro amici; uno aveva una fanciulla, un figliuolo per ciascuno gli altri tre. I giovanetti le mandarono messi che se ella morisse innanzi a' quindici anni, l'uno ne farebbe le esequie, l'altro raccoglierebbe le ceneri, il terzo veglierebbe sulla sua tomba. Muore: ed essi compiono la promessa. Mentre l'ultimo siede presso al sepolcro, un mago gli torna in vita l'amante. Tutti e tre se la disputano. Ma, chiamata a giudice una principessa, decise che i due primi, forniti i funerali, raccolta la cenere, se n'erano andati: e l'altro stava a guardia nel cimitero, atto che degrada fino alla settima generazione; che dunque a lui toccava la donna, risorta mentre egli era ancora occupato di lei. »

Digitized by Google

agli uomini (Barl., cap. XXIX); [testo, pag. 268]; parabola che ricorre anche nel Boccacci. [Giorn. 4ª, Introd.][1]

La parabola del re saggio e prudente (cap. XIV), [testo, pag. 118] narrasi anche dagli Arabi; da' quali forse passò nel Conde Lucanor;[2] ed è probabile che si trovi in qualche racconto dell'Asia, come l'altra del favorito che sfugge alle trame del rivale per lo consiglio d'uno schiavo (cap. IV), [testo, pag. 21], che per ora non s'incontra che nel Conde Lucanor (cap. XXIII).

Ad ogni modo noi abbiamo, abbastanza parmi, riconosciuto che il Barlamo riposa sopra fondamenti buddiani; che la storia di Giosafatte è una pittura alla cristiana, ma esatta, della vita e della conversione spirituale del Buddha. Dire più precisamente quali fossero quelle fonti sarà difficile; ma se non furono o il *Lalitavistâra* o il *Mahâvanso*, debbono essere molto affini a codeste e più alla prima. Così è interessante che l'Europa, da molti secoli, e ignorandolo, avesse sotto altro nome la biografia del Buddha, come gli originali, da poco scoperti, dimostrano.

Citerò ancora che naturalmente molte cose vi sono nel romanzo che mancano alla Vita; e viceversa. Il Buddha ha moglie, ma non l'ha Giosafatte, il quale forse debbe apparire per ciò in grado più alto di santità; ma anche il Buddha lasciò la donna e i suoi, quando si rivolse alla vita solitaria. Nulla troviamo nella vita dell'Indiano che risponda a Barlamo: ma non è difficile darsene spiegazione: il Buddha non poteva che colle proprie meditazioni conoscere la vanità della religione nella quale era nato, la necessità di farsi fondatore di un'altra: Giosafatte invece non poteva imitarlo che nella prima parte del suo sviluppo religioso, in quella negativa: ma i dommi cristiani doveva riceverli da altri. Che se piccole e facilmente spiegabili sono le differenze tra la vita del cristiano e quella del suo prototipo, progredendo negli studi sul buddianesimo ne usciranno nuove e nascoste attinenze; che forse è anche ora possibile a' dotti che meglio conoscono quella letteratura e che abbiano allo studio mezzi migliori dei miei.

Chiuderò con questa osservazione. La maravigliosa vita del Buddha e l'ascetismo e il monachismo che egli portò a perfezione, i precetti severamente imposti della povertà, del dominio de' sensi, della castità erano argomento troppo attrattivo per un anacoreta cristiano che ne udisse, e troppo onorifico al paganesimo, perchè, raccomodatolo convenientemente, non lo trapiantasse in suolo cristiano.

[1] Lo avvertì il Du Méril: poi io stesso nelle note al Dunlop (nota 74); dove è da leggere *Mahâbhârata* e non *Râmâyana*. Vedi Holtzmann, *Indische Sagen.*, 2ª ed., I, 302. [Così il L.; ma l'episodio incontrasi nel *Râmâyana*, lib. I, cap. IX.]

[2] Fu già notato nel Dunlop, nota 73.

L' ANGIOLO *annunzia:*

O padre eterno, o somma sapïenzia
Sotto qual si corregge nostra insegna,
Perchè da te vien la sufficïenzia,
Come l' apostol ci ammaestra e insegna,
Concedi a noi, per la tua gran clemenzia,
Di mostrar una storia santa e degna
Che sia salute delle nostre menti;
State divoti e con silenzio attenti.

Racconta San Giovanni Damasceno
Una santa, divota e degna storia
Di Barlaam e di Jòsafat, pieno
Di virtù, chiara e degna di memoria;
Che, lasciato ogni stato vil terreno,
Si levò in alto alla superna gloria,
Cui la strada del ciel a molti aperse,
E finalmente il suo padre converse.

Uno SERVO *viene al re e dice la donna sua aver partorito un figliuolo maschio:*

Ringrazia il Ciel di quel ch' i' ti favello
E fanne festa con divino offizio,
Chè t' ha concesso un figliuol molto bello,
Il qual sia a te e a tutti noi propizio.

Risponde il RE *al servo:*

E così sia laudato sempre quello.
Apparecchiate un degno sacrifizio,
E a tutti e' mia savi del paese
Di venir presto a me fate palese.

Va uno ARALDO *a chiamar e' savi e dice così:*

Da parte del Signor si spone e dice
Che voi cerchiate per astrologia
Dello ascendente quanto sia felice
D' un figliuol nato alla Sua Signoria
In questa notte, e quel che contradice,
Secondo l' arte della astronomia;
Venite a lui dinanzi a tal dispùta.

Uno ASTROLOGO *dice:*

Tosto la voglia sua sarà compiuta.

Vengono e' savi dinanzi al re, a' quali il RE *dice così:*

Io ho preso di voi tal sicurtate
Di farvi qui dinanzi a me venire,
Perch' io vorrei saper la veritate
E quel che de' del mio figliuol seguire;
Vedete ben la sua nativitate,
Perch' io non ho nel mondo altro desire.

Rispondono quelli SAVI *al re e dicono così:*

E' sarà fatto, e quel che intenderemo
Senza simulazion te lo diremo.

Uno ASTROLOGO *disputando dice così:*

Ascende lo Scorpione a questo figlio,
E Marte nella prima casa mostra
Che sarà di gran forza e gran consiglio,
Se non è falsa la scïenzia nostra,
Da metter il suo corpo a gran periglio;
Dicatis, pater, la sententia vostra.

Un ALTRO *astrologo ancora disputando dice:*

Videtur mihi uom di reputazione,
Il sol congiunto in mezo del lione.

Un ALTRO *astrologo dice contro al primo:*

Aliter sentio, s' io non sono errante,
E dico che dal sol virtù dipende;
Prudente, clementissimo e costante,
Sì che per tutto sua fama si stende;
Ma molto dal suo padre discrepante:
Sì che concludo, pater reverende,
Popoli assai sotto di sè corregge,
E gran suvertitor di nostra legge.

Dice UNO *de' ditti savi a' re in nome d' una parte di loro, avendo esaminato bene in fra loro:*

E' s' è cercato con gran sottigliezza
E questo del tuo figlio abiam veduto:
Che sarà gran baston di tua vecchiezza,
Perchè fie saggio e molto antiveduto,
E arà gran potenza e gran richezza,
Sì che fie del tuo regno grande aiuto;
Questo è d' alcun di noi ferma credenza:
Intendi or di costor la lor sentenza.

Un ALTRO *savio dice contro al primo:*

Io son contrario a quel che ha detto prima,
Benchè sia uom assai più di me degno;

E dico ben che sia di grande stima,
E che non fie del tuo, ma d' altro regno,
E porrà la cristiana legge in cima,
La qual perseguito hai con ogni ingegno;
Fallo tenere in luoghi ornati e immensi
Tal che mai del futuro o morte pensi.

Turbato il RE *dice a' suo baroni e servi:*

Io son pel gran dolor già mezzo pazzo,
Sentendo quanto costoro hanno detto.
Fate voi apparare un bel palazzo
E quivi il nutricate in gran diletto;
Dateli in compagnia per suo sollazzo
Giovani tutti di gentile aspetto,
E se gli avien che gniun ve n' infermassi
Levatel via, chè a morte e' non pensassi.

Chiamò il RE *uno per maestro di Josafat; poi che l' ha fatto mettere in palazzo, e' dice:*

Domizio fedelissimo e prudente,
Sappi ch' io t' ho fra tanti eletto solo,
Come più litterato e più eccellente,
A leggere e insegnare al mio figliuolo;
Provedi che sia saggio e riverente,
Tal che si lievi sopra agli altri a volo;
Fate che viva sempre in festa e in giuoco
Onestissimamente a tempo e loco.

Rinchiuso IOSAFAT *nel palazzo dice a' suo servi:*

Ditemi, servi miei, che vuol dir questo
Che mio padre mi tien così rinchiuso?
Sarebbe mai ch' io gli fussi molesto,
Che m' ha così da sè cacciato e schiuso?
Fategli almeno in parte manifesto,
E dite quant' è il mio viver confuso,
E che gli piaccia sol lasciarmi un giorno
Andare un poco a spasso qui d' intorno.

Uno SERVO *va al re e dice in nome di Iosafat:*

Il tuo caro figliuol si raccomanda
Benignamente alla tua maestate,
E priega e riverente ti domanda
Che tu rivolga a lui la tua pietate;
Chè lo star chiuso gli è strana vivanda,

Digitized by Google

E pargli che tu gli usi crudeltate;
Vorrebbe sol che gli dessi tanto agio
Ch'almen un giorno uscissi del palagio.

Il RE *volto a' baroni dice:*

Andate, adunque, e montate a cavallo
E fate qualche degno torniamento,
O veramente qualche festa o ballo
Che voi crediate farlo più contento;
E fate presto a ogni mio vassallo
Infermo e vecchio, un tal comandamento;
Che vadin via, chè se gli riscontrassi
Passando, il mio figliuol non si turbassi.

Va il BANDITORE *e dice:*

Il nostro serenissimo Signore
Fa comandare a tutti infermi e vecchi
Che son qui circunstanti, uscir di fuore
Ciascun qui del paese s'apparecchi:
Essendo del suo figlio in gran dolore,
Ha fatto far molti degni apparecchi
E volendol menar doman a festa,
Non vuol che vegga cosa a lui molesta.

Caccia il CAVALIERE *molti infermi e poveri, dicendo:*

Scombrate, chè 'l Signore è già vicino;
Non sapete voi il bando che gli è ito,
Che chi si truova per questo cammino
Infermo e vecchio ognun pigli partito?

Dice UNO *di quelli poveri:*

Tu debbi aver trovato oggi buon vino
Alla taverna, che tu se' sì ardito.

Dice il CAVALIERE:

Tu rispondi, briccone? e' sarà buono
Ch'i' t'insegni ballar con questo suono.

Un ALTRO *povero dice:*

Che vuo' tu far di noi? che diavol sia?
Che t'hanno fatto questi poveretti?

Il CAVALIERE *dice:*

Tu ne domandi? mal che Dio ti dia!
Io tel farò saper se tu m'aspetti.

Risponde il POVERO:

Perchè ci da' tu questa ricadia?
Ancor non sai di tua vita gli effetti?

El signor tuo può far quel che gli piace,
Ma chi dispiace al povero, a Dio spiace.

Dice un ALTRO *povero :*

Aspetta un po' ch'io vo'torre un boccone;
Così lo possa il tuo signor provare!

Dice il CAVALIERE:

S' i' mi t' accosto con questo bastone
Io ti darò merenda e desinare.

Dice il POVERO:

Serba per altri questa collezione,
Chè m' è fuggito voglia di mangiare;
Lasciami bere un tratto; hai tu tal fretta?
Che Dio del ciel ne possa far vendetta!

Giunto Josafat al re, fanno festa, e sonato alquanto e danzato, il RE *dà licenzia, e Josafat si parte:*

Egli è già presso a sera, e sarà tempo
Di ritornare ognuno alla sua stanza,
E potremo altra volta a luogo e tempo
Fornir questo altro resto che ci avanza,
E di trarti di fuor fie più per tempo
Che tu non pensi, ch' ogni mia speranza
È posta in te, per tua opre leggiadre;
E quel ch' è fatto accettal da tuo padre.

Tornando JOSAFAT *a casa, riscontra prima un cieco e un lebbroso e dice al suo maestro :*

Chi son costor che mostron tanti affanni,
E che a guardargli sol son cosa schiva?

Risponde il MAESTRO *a Josafat:*

Costor son vecchi forse d' ottant' anni,
E pochi in terra a questa età n' arriva.

Dice JOSAFAT:

Che fia di lor? dè, fa' che non m' inganni;
E può così venire ognun che viva?

Dice il MAESTRO:

Tutti possiam venire a tal confine,
E d' ogni nostro affanno morte è il fine.

JOSAFAT *dice al maestro:*

Che val dunque la pompa e 'l gran tesoro,
Se chiunche nasce al mondo de' morire,
E possiam divenir come costoro

Per viver sempre con sì gran martire?
Al mio parer felici son coloro
Che disprezzan del mondo ogni desire,
E forse chi non nasce è più beato,
Per non venire in sì misero stato.

Dice il MAESTRO *a Josafat:*

Figliuol, queste son cose naturale
Di sentir uom vecchiezza, affanni e morte;
Nè forza contro a questo o ingegno vale,
Chè a tutti è dato una comune sorte.
Ma il pensar sempre a queste cose tale
Da te discaccia, come uom saggio e forte,
E di non esser nato anco è mal detto
Ch' ogni cosa creata ha qualche effetto.

Viene BARLAAM *alla porta come mercatante e domanda di parlare a Josafat dicendo di volergli mostrare certa gioia, e dice a uno de' servi così:*

Dio ti conservi e ti mantenga in vita:
Io vengo a visitar tuo Signor degno;
E pòrtogli a veder tal margherita
Che val più che non val tutto 'l suo regno,
Perch' ella può con suo virtù infinita
Far sapïente un che è di basso ingegno,
E ciechi e muti e sordi liberare;
Però mi lascia al tuo Signor entrare.

Risponde il SERVO *a Barlaam:*

Dunque sarestu in terra un altro Idio?
Onde hai avuto sì mirabil cosa?
Tu m' ài messo nel core un gran desio
Di veder prieta sì maravigliosa;
Se me la mostri, presto al Signor mio
Ti menerò, là dove lui si posa,
E credo veramente, anzi son certo,
Che tu n' arai da lui debito merto.

Risponde BARLAAM *al servo:*

Perchè tu sappi ben la sua virtute,
Se la vedessi alcun coll' occhio insano
Tutte le sue virtù sarien perdute:
E però son venuto di lontano
Al tuo signor, che ha tal dote compiute,
Vergine e casto, assai più ch' altri umano.

Dice il SERVO :

Se gli è cotesto, io mi confesso errato,
Ch'io so ben ch'i' non son senza peccato.

Va il SERVO *a Josafat e dice:*

Egli è qua fuori un certo mercatante,
E dice che tal gioia porta seco
Che può far saggio un uom qual più ignorante,
E liberar un muto, un sordo, un cieco;
E perchè ha inteso tua virtù prestante,
È che secreto vorrebbe esser teco,
Chè mostrandola a alcun ne' vizii intento
Perderia sua virtù.

Dice JOSAFAT: Mettilo drento.

BARLAAM *in cambio della gioia promessa comincia a predicare la fede di Cristo a Josafat:*

Colui che 'l cielo e l'universo regge
Il quale è una essenza in tre persone,
La tua benignità sotto sua legge
Dirizzi, che son sante, giuste e buone;
E della impresa che per me si elegge
Conceda grazia colla mia intenzione;
I' son da Dio mandato a predicarti,
E la sua santa fè manifestarti.

Forse a notizia tua non è palese
Che pel peccato del primo parente
Giesù, figliuol di Dio, del ciel discese
Essendo stato quel disubbidiente,
E finalmente umana carne prese
E abitò qui fralla mortal gente,
In Betleem nascendo di Maria,
Vergine sempre dopo il parto e pria.

Fu crocifisso e mostrò carne vera,
E, perseguito dal crudel tiranno,
Con la sua madre vergine e sincera
Andò in esilio e tornò il settimo anno,
E nel diserto con vita severa
Stette quaranta giorni in grande affanno,
E vivendo provò per troppo zelo
Fame, sete, dolore, e caldo e gelo.

Tradito d'un discepol, da' Giudei
Fu preso, chè dal Padre era ordinato;

E fu menato da que' farisei
Ad Anna e Caifas e a Pilato,
E lacerato dagli uomini rei,
Di corona di spine incoronato;
E finalmente, crudelmente a torto,
Fra dua ladron fu crocifisso e morto.

Resucitò poi dopo il terzo giorno,
E discese nel limbo a liberare
De' santi padri quello stuolo adorno,
Stati già tanto tempo ad aspettare;
E, dopo tal brevissimo soggiorno,
Si tornò in ciel col padre ad abitare.
E questo è il nostro padre e 'l sommo bene,
Che ci ha scampati dalle eterne pene.

E questi idoli vostri son resie
Fallaci, e inganni e diabolici incanti,
E fannovi mostrar tal fantasie
Che vi fanno del vero spesso erranti.
E però fuggi le sinistre vie
Che vi conducon agli eterni pianti:
E voglia, per esemplo del mio Iddio,
Ch' io ti battezzi, figliuol giusto e pio.

Risponde JOSAFAT:

E' mi par già sentir levar a volo
E veder qui presente quel ch' hai mostro,
E solo a questo mi s' agiugne un duolo
Pensando quanto è breve il viver nostro
Per servir a colui ch' io bramo solo,
Che vive e regge nello eterno chiostro.
E tu, facci di me quel che tu vuoi,
Chè, più che non poss' io, di me tu puoi.

Ora Barlaam battezza Josafat, e battezzato, dice JOSAFAT:

Tu m' hai col tuo parlar sì ben contento
E con la vista tua, ch' i' non so dire;
E non ti so mostrar quel ch' i' ho drento,
Ma questo effetto sol ti voglio aprire;
Che di restar qui solo ho gran tormento,
Ch' i' vorrei teco vivere e morire;
Però ti priego che in piacer ti sia
Accettar me tuo servo in compagnia.

Risponde BARLAAM:

Se tu volessi venirne con meco

Io ti vo' dir quel che n' adiverrebbe:
Che, se tu fussi preso e altri teco,
Ogni nostro secreto s' aprirebbe;
E però vivi col tuo padre seco,
Chè qualche effetto seguir ne potrebbe.
Aspetta tempo, sì come uom prudente;
Chè chi fa in fretta, tardi se ne pente.

Dice JOSAFAT:

Almen del nome tuo famene certo,
E così del paese ove tu stai,
Ch' io ne vorrò venir poi nel diserto
A trovar te, per non mi partir mai.

Dice BARLAAM:

Del paese Senar, perchè sia sperto,
E di me Barlaàm domanderai.
Fatti con Dio nel qual sempre ti fida.

Dice JOSAFAT:

Va', che sempre Giesù sia la tua guida.

Uno SERVO *dice al re come Josafat è convertito:*

Io non so come io dica tal novella,
Signor, del tuo figliuol ch' è convertito
Da un certo uom che Barlaam s' appella,
Che par un mercatante et è romito.
E' ci mostrò con suo dolce favella
Che avea la fama del Signor sentito,
E che volea mostrargli un bel gioiello,
E sotto questo convertito ha quello.

Il RE *turbato dice:*

Maladetto sia tu Barlaam ribaldo;
Chè io ho sempre temuto di te solo;
Tu hai nel tuo voler già vôlto e saldo
E fermo e battezzato il mio figliuolo!
Così t' avessi qui! chè caldo caldo
Io ti farei sentir l' ultimo duolo.

Un BARONE *conforta il re e dice così:*

Tu se' savio, Signor; ma fanne pruova,
Chè il lamentar al tuo caso non giova.

Dice il RE *a quello barone vecchio:*

Che poss' io far, se questa mia fortuna
A questo modo sempre mi molesta?
Io ho di molte cose pensato una:

Di far al mio figliuol tagliar la testa.

Dice il BARONE:

Non far, Signor, non, per cosa nessuna:
Ogni altra cosa si vuol far che questa.
Tu non n' hai più, per quanto io penso e odo,
E però piglieremo un altro modo.
Egli è di nostra legge un uom qui presso
Ch' a questo Barlaam simile pare;
Fallo pigliare e fingi che sia desso,
E fa' pel regno tuo manifestare
Che d' ogni legge a ciascun sia concesso
Venire in corte a sentir disputare;
Costui la legge sua prima difenda,
E dipoi vinto alla nostra s' arrenda.
Forse che 'l tuo figliuol vedendo cedere
Al suo maestro, muterà proposito.

Dice il RE *al barone :*

Ogni vostra speranza i' vo' concedere,
Come fa quel che ha la vita in deposito,
E andrò al mio figliuol per fargli credere,
Bench' io mi credo che sarà l' opposito.
E tu, sergente mio, mettiti in punto
A pigliar quello.

Dice il CAVALIERI: Io lo conosco a punto.

Il RE *va a Josafat e dice:*

Oimè, figliuol mio, che ha' tu fatto?
È questo il premio che al tuo padre rendi?
Tu m' hai con teco el mio regno disfatto
Per creder quel che tu non gusti e intendi.
Come per due parole d' un ch' è matto
Senza sentire altra ragion, t' arrendi?
Ma se tu non farai quel ch' io ti dico
Tu non sarai figliuol, ma mio nimico.

Risponde JOSAFAT *al padre e dice così:*

Non è d' ottimo padre questo zelo:
Non ti bisogna troppo affaticare;
Prima toccar con man potresti il cielo
Che ritrarmi da Dio, o 'l mar seccare.
Io ho tolto da me l' oscuro velo,
Tanto ch' i' conosco or le cose chiare;
Non è padre colui che se n' attrista

Delle vittorie che 'l figliuol s' acquista.

Dice il RE *al figliuolo:*

La mia troppa pietà me n' è cagione,
Ch' io t' ho più che figliuol sempr' onorato;
Meritamente in tua generazione
Mi fu da' savi mia pronunzïato
Che tu saresti la disfazïone
E la ruina del mio principato;
Ma, se tu segui in questa tua ignoranza,
Tu mi farai crudel contro a mia usanza.

Dice JOSAFAT *al padre:*

Tempo è d' amare e tempo è da disdire,
Tempo di pace e tempo di discordia;
Non è lecito sempre d' ubbidire
Nè usare contro a Dio misericordia.
S' io vedrò che mi voglia perseguire,
Non ch' io cerchi da te pace e concordia,
Ma dall' aspetto tuo, chè non mi pigli,
Come serpente fuggirò gli artigli.

Partesi il RE, *e torna poi adrieto con buone parole:*

Onora, figliuol mio, la mia vecchiezza,
Chè troppo l' ubbidir al padre è degno,
E non voler con questa tua durezza
Rovinar sottosopra il nostro regno.

Dice JOSAFAT:

Nè con molti minacci o con dolcezza
Non ti bisogna affaticar l' ingegno.

Dice il RE: Poi che teco non val forza nè prieghi,
Fa' che sol questa grazia non mi nieghi.

Seguita il RE *dicendo:*

Io ho fatto pigliar quel gran mercante
Che porta gioie di si gran valuta;
Io vo' che sia con seco a me davante
E co' vostri e mie savi alla dispùta,
E, se mi mostron la mia legge errante,
Questa quistion sarà presto compiuta
Chè, voi presenti, battezzar m' intendo,
E così far dovete voi perdendo.

Udendo JOSAFAT *esser preso Barlaam, dice seco medesimo:*

Ecco che 'l riso mio mi torna in pianto,
Ch' io perderò in un punto ogni mio bene;
S' egli è preso colui che io amo tanto

Io so che sentirà l' ultime pene.

Viene uno ANGIOLO *a confortarlo e dice:*

Ascolta il suon dello angelico canto
Che per tuo refrigerio dal ciel viene;
Sappi che quel ch' è preso, non è desso.

Risponde JOSAFAT.

Ringraziato sia tu ch' io sol confesso.

Viene Josafat alla disputa con quello che è preso in cambio di Barlaam, e dice ANACOR:

Se tu sarai prudente, e' ti bisogna
Che, se gli effetti detti a me sien vani,
Io ti farò di tua detti vergogna,
E darò la tua lingua e 'l cuore a' cani;
Sì ch' al figliuol del re con tal menzogna
Non ardischin venire alcun cristiani:
Ma se sia ver le tue sante dottrine
Io seguirò tua legge infino al fine.

Il RE *dice che non dubiti:*

Non dubitar che ti sia fatto oltraggio,
Difendi la tua legge arditamente.

Dice ANACOR *seco medesimo:*

Io ho fatto la fossa dove caggio
E teso il laccio ov' io darò al presente;
E' sarà buon tenere altro viaggio
E fuggir il pericolo eminente;
Egli è tal volta senno a rimutarsi,
E buon sarà col figliuol accostarsi.

UNO *di quelli savi venuti alla disputa dice:*

Se' tu colui che colla tua arroganza
Dimostri che noi siam tutti in errore?
E che hai avuto sol tanta baldanza
Di battezzar il figliuol del Signore?

Risponde ANACOR:

Io son quel desso, e ho tanta fidanza
Disputando con voi, nel mio fattore
Che tutti il vostro error confesserete,
E alla nostra fè concederete.

Non v' accorgete voi quanta stoltizia
Adorare ombre e imagine morte?
Diabolica arte e antica malizia,
Che da Dio vi dilungon per vie torte,

Non curando colui che per giustizia
Dette il figliuol a sì misera sorte:
Non potendo altrimenti rimediare
Col sangue suo ci volse comperare.

Uno SAVIO *risponde ad Anacor e dice così:*

Guarda se questo è ben semplicitate,
Che Dio fussi constretto il suo figliuolo
Mandare in terra, in tal calamitate
Per sentir al fin morte con tal duolo!
Non poteva egli usar sua potestate
Con perdonare a questo fallo solo?
O per uom o per angiol tal delitto
Satisfar, benchè ciò non fussi scritto?

ANACOR *risponde:*

Sarebbe stato il perdonare indegno,
Ch' ogni peccato attende punizione;
Nè potea l' uom, chè per gustar del legno
Avea perduta sua perfezïone,
E l' angiol da patir non era degno,
Non avendo esso errato, passïone;
Però fu necessario chi dovea
Con Dio esser congiunto che potea.

Uno SAVIO *dice al re così:*

Costui s' è tutto volto e rimutato
E forse ha qualche Iddio che gli risponde;
E non è igniun che gli possi ire allato
Che con varii argumenti ci confonde;
Fa' se ti par ch' ognun sia licenziato
Che non s' udì mai cose sì profonde.

Licenzia il RE *a ciascheduno e dice così:*

Perchè gli è tardi, ogniun abbi licenzia;
Doman sarete alla nostra presenzia.

Dice JOSAFAT *al padre:*

Poi che la cosa qui riman sospesa
Fa' che 'l maestro mio meco ne venga
Chè possiam conferir di nostra impresa,
E questa notte ognun sua savi tenga,
Sì che tua maestà non sia ripresa
Che questa impresa sol per forza ottenga.

Dice il RE *a Josafat:*

Io son contento far quel che tu hai detto
Pur che ne segua qualche buon effetto.

JOSAFAT *si parte con Anacor, e giunti a casa dice al Anacor:*

Perchè tu sia per Barlaam venuto
Sappi che 'l nome tuo non m' è nascoso;
Ma veggo ben che Dio t' ha porto aiuto
E vorrebbeti dar maggior riposo;
Dapoi che t' ha di grazia proveduto
Dè, non negar le nozze a tanto sposo,
Ma voglia battezzarti per suo amore,
Ch' ogn' altra legge è falsa e pien d' errore.

ANACOR *risponde a Josafat:*

Non ti bisogna usar troppe parole
Ch' io son del foco suo già tutto acceso,
E del tempo passato assai mi duole
Che negl' idoli nostri indarno ho speso;
E però, se così da lui si vuole,
Eccomi al suo voler già tutto atteso:
E tu mi da' la tua benedizione,
Ch' i' vo' seguir la mia promissïone.

Uno SERVO *dice al re come Josafat ha convertito Anacor:*

Sappi che quel romito che mandasti
Albergo col tuo figlio a casa iersera,
Non era quel che tu pigliar pensasti
Ma un romito della nostra schiera;
E però teco mal ti consigliasti,
Chè 'l tuo figliuol con sua dolce maniera
Ha fatto sì che quello ha convertito,
E staman di nascoso se n' è ito.

Dice il RE *seco medesimo:*

Or è contenta questa mia nimica
Fortuna, che mi segue in ogni parte!
Io veggo che mi perdo ogni fatica
E che saranno pien tutte le carte;
Se più ne intende, alcun di voi lo dica
Ch' i' non ho più consiglio, ingegno o arte;
Il senso è vinto e l' anima smarrita,
Tanto che morte mi sarebbe vita.

Uno MAGO *conforta il re e dice:*

Non dubitar, chè si porrà rimedio;
I' ho pensato miglior fantasia;
Ch' ogni cosa si vince per assedio.
Se tu vorrai seguir la voglia mia

Io ti torrò da questo affanno e tedio,
Se non è vana la scïenzia mia.

Dice il RE: Se tu fai questo, una immagine d'oro
Ti pongo, e sempre per mio Iddio t'adoro.

El MAGO *dice:* Fa' che di corte e' baron sien levati
E poste in cambio altretante donzelle,
Chè tutti siàno alla carne inclinati
Massimamente delle cose belle;
E uno de' mia spiriti incantati
Manderò insieme a fornicar con quelle,
E farenlo per forza ritornare.

Dice il RE: Andate, e fate quelle apparecchiare.

Dice il RE *alle donzelle:*

Acciò che 'l fatto ognuno di voi intenda
Voi sarete menate in certo loco,
Ove questa sarà vostra faccenda:
Di tener il mio figlio in festa e gioco;
E s'alcunà di voi sia che l'accenda
Segretamente del suo dolce foco,
Io gliel prometto e glielo osserveroe,
Che per suo sposo io gliel concederoe.

Giunte le donzelle a Josafat, dice UNA *di loro:*

Noi siam venute alla tua reverenza
Perchè tu pigli alquanto refrigero,
Chè noi sentiam che tua magnificenza
È posta in grande affanno e gran pensiero,
E però non ci far tal raccoglienza
Chè di star teco ognuna ha desidero.

Dice JOSAFAT *alle donzelle:*

Fate fra voi, per Dio, quel che vi piace,
E non vogliate turbar la mia pace.

JOSAFAT *fa orazione a Dio:*

. O benigno fattore o padre immenso
Che per noi morte e passïon sentisti,
Aiuta il servo tuo di duolo accęnso
Al qual benignamente gli occhi apristi;
Fa' che non vinca la ragione il senso
E scampa me da questi casi tristi.

L' ANGIOLO *lo conforta:*

Odi la voce mia dal ciel discesa:

Tu sarai vincitor della tua impresa.

Un' ALTRA *donzella dice:*

Arai tu di merzede il cor sì nudo
Che alquanto a' nostri detti non ti pieghi?
Tu se' giovane e bel, non esser crudo,
E non disdir agli amorosi prieghi:
Non ti coprir, chè non ti varrà scudo;
Fuggi stu sai, chè convien ch' io ti leghi;
Per certo la tua effigie e 'l tuo colore
Non mostra esser in terra senza amore.

Dice JOSAFAT: Ciò che tu prieghi, indarno t' affatichi;
E increscemi di te, chè non intendi
Quel che tu parli, nè con chi tu 'l dichi,
E, vaneggiando, a quel Signor offendi,
E quanto sieno accetti i cuor pudichi
A quel Signor che, cieca, non comprendi,
Il qual, beato a te se 'l conoscessi!
E s' a le mie parole tu credessi!

Risponde la DONZELLA:

Se tu vuoi ch' io consenta e ch' io ti creda,
Senza aver altra fede o testimonio,
Bisogna che una grazia mi conceda:
Ch' i' mi congiunga teco in matrimonio.
Chè tal legame, per quanto si creda,
Alla cristiana fè fu sempre idonio:
E' patriarchi e Pietro ebbono sposa;
Però, faccendol, fia laudabil cosa.

Dice JOSAFAT: Cotesto è ver, che 'l matrimonio accetto
Fu sempre a Dio, ma que' ch' ànno promesso
Di viver casti, e fermo è il lor concetto,
Sare' questo legame un grave eccesso.

Dice la DONZELLA:

Se non vuoi questo, almen teco nel letto
Posar solo una notte sia concesso.
Ch' io ti prometto, se il consentirai,
Nella tua legge gran frutto farai.

Viene il re a sapere quel che hanno fatto le donzelle, et Josafat s' addormenta: il RE *dice a una donzella:*

Ditemi presto, io vengo per sapere
Quel che seguìto sia del mio figliuolo.

Una DONZELLA *risponde:*

Egli era stanco, e s' è posto a giacere
E vive in grandi affanni e pene e duolo,
E non ci vale ingegno nè sapere
Ch' ogni concetto a Dio ha posto solo,
Nè solido fu mai più dïamante
Quanto costui nella sua fè costante.

Il RE *si parte e tornato a casa dice a' sua baroni, prima che ritorni a sedere:*

Io ho pensato, poi che 'l ciel dispone
Che così sia, di dar mezzo il paese
Al mio figliuol per sua dominazione,
Per vincerlo con don tanto cortese.
Ditemi voi la vostra opinïone
Chè quanto sia seguito v' è palese.

Uno BARONE *dice al re:*

Tu hai preso, Signore, un savio modo;
Torniamo a drieto, e mettiam questo in sodo.

Il RE *torna a Josafat e dice come gli vuole amezzare la signoria:* Perchè si mostri tal volta in presenza
Il padre contro al suo figliuol irato,
Non è però minor la sua clemenza,
Chè più s' accende il foco ch' è celato;
Perchè tu vegga di ciò sperïenza,
Io t' ho mezzo il mio regno destinato.

Risponde JOSAFAT:

Benchè il mio regno in altro loco attendo
Io ti ringrazio, e a buon fin lo prendo.

Ricevuto JOSAFAT *la signoria, dice a' sua baroni:*

Poi che c' è dato in terra a possedere
Di questi ben caduchi tanta copia,
Fate pel regno mio di provvedere
Ove sentita sia maggior inopia;
Tutto è comun, benchè di questo avere
Oltre al dovuto alcun più se ne appropria;
E fate rizzar templi ornati e sacri,
E rovinar gli antichi simulacri.

Uno SERVO *dice al re come Josafat converte molti popoli:*

Sappi, Signor, che tutto il mondo corre
A udir del tuo figlio la dottrina;

E non è gnun che se gli possa opporre,
Perchè la sua scïenza par divina;
E' farebbe piegare ogni gran torre,
E molta gente a sua legge s' inchina;
E Persi e Indi e Greci ha battezzati,
E fatti templi, e' nostri ha rovinati.

Dice il RE *a' baroni turbato :*

E' par che ogni fato e 'l ciel s' accordi
Che costui de' mia legge subvertire;
Io voglio udir questi sua begli esordi,
E forse ch' i' 'l farò presto disdire.

Dice uno BARONE :

Guarda che Iddio con sua santi ricordi
Ci vorrà gli occhi della mente aprire.
Se fia così, e' non ci fia riparo,
Chè mal si cuopre il ver quando è più chiaro.

Va il re e truova Josafat, e uditolo si convertisce, e JOSAFAT *dice a' popoli :*

Miseri a voi che vivete nel mondo
Drieto a mille speranze dubie e incerte!
Vicini al passo che nel cieco fondo
Si cade, per lasciar le cose certe!
Se voi sapessi a che stato giocondo
Si può venir per queste strade aperte,
Terresti sempre gli occhi fissi al cielo,
E torresti da voi l' oscuro velo.

Leggete de' profeti ogni scrittura
E ciascuna sibilla che non erra:
Che de' incarnar della vergine pura
E descendere Iddio di cielo in terra;
E così si concorda ogni figura
Che, per camparci dalla infernal guerra,
Giesù figliuol di Dio, nel mondo venne,
E per noi morte e passïon sostenne.

E non v' era altro modo a liberarci
Per lo peccato del gran padre antico,
Se non col sangue suo ricomperarci
E farci amico quel ch' era nimico;
E così venne in terra, per salvarci,
Nel ventre di Maria sempre pudico;

E questo è quel che 'l ciel ministra e regge:
È cieca e stolta e vana ogn' altra legge.

Il RE *udito Josafat suo figliuolo, stupefatto confessa e concede alla fede di Cristo, e dice così:*

Benedetto sia l' ora el giorno e 'l punto
Ch' io ti acquistai del ciel, per farti erede,
E esser teco a tanto bene assunto,
Alluminato della santa fede!
Tu m' hai di dolce foco il cor compunto
Ch' i' provo quel ch' alcun per fede crede;
Battezza me nel nome di Giesue,
E tutto il mio reame prendi tue.

Spogliato il re s'inginocchia, e JOSAFAT *lo battezza ginocchioni dicendo:*

O divina bontà quanto è possente
L' ardente fiamma che da te si muove!
Io ti ringrazio con tutta la mente,
Poi che dimostri per me tante prove;
E priego te che 'l mio degno parente
Accetti, che d' ogni erro si rimuove,
E sia presente al suo santo battesimo
Il qual sia frutto del tuo cristianesimo.

JOSAFAT *preso la signoria, dice seco medesimo:*

Tu m' hai già tante volte tocco il core
E mille volte già te l' ho promesso,
O Giesù mio benigno redentore,
Di seguitarti, ch' i' 'l vo' fare adesso,
E vo' lasciar la patria e 'l grande onore
E ogni cosa, per venirti appresso;
E priego te che tu m' accetti e degni,
E la diritta via mi mostri e insegni.

E benchè mi sia dura la partita
A lasciar mia regal sedia famosa,
Per non vederla più nella mia vita,
E ch' io non porti meco alcuna cosa,
Pur ne vo' lieto, perchè chi m' invita
Mi mostra patria assai più graziosa:
A dio del mondo umana pompa e magna,
E tu, Signor, per tutto m'accompagna.

JOSAFAT *stato un poco, dice a Barachia suo barone che lo vuole lasciare in suo scambio:*

Perch' io t' ho sempre amato, Barachia,

E conosciuto in te molte virtute,
Io ti vo' dar tutta la signoria,
Acciò che l'opre tue sien conosciute,
Chè a me convien cercar per altra via
E più retti sentier, la mia salute;
E però d'accettarla sia contento,
Della qual sia giustizia il fondamento.

Risponde BARACHIA:

Io non son degno di tal principato;
Ma credo che abbi fatto per provarmi;
Ch' i' non ho teco tanto meritato
Che debbi a questo grado sollevarmi.

Risponde JOSAFAT:

Così dal nostro Dio è ordinato,
E però non voler più contrastarmi.
Non alzò Pietro, già pescator vile,
Grandezza no, ma sol l'esser umile.

Dona JOSAFAT *l'ammanto e lo scettro del regno e la corona a Barachia e dice:*

Piglierai questo scettro e la corona,
E questo amanto, sotto il qual si copra
E sia difesa ogni persona buona
Che virtuosamente el mondo adopra;
Ch' i' sento chi mi spigne e chi mi sprona
E vuol ch'io segua la virtù di sopra.

Risponde BARACHIA:

Da poi che così piace al nostro Idio
Sia fatta la sua voglia e 'l tuo disio.

Dice JOSAFAT: Fa' che tu pensi che tu se' mortale
E d'ogni cosa alfin farai ragione;
Mostrati sempre a ciascheduno equale
Benigno e grato in ogni tuo sermone;
E che gli effetti e l'opre sien tale
Che tu sia agli altri di ben far cagione;
Chè qual più alto, tanto è più veduto:
Ma a queste cose Idio ti darà aiuto.

Dato la signoria Josafat a Barachia, spogliato di nascoso, Josafat si parte; e i BARONI *gli vanno dietro e trovatolo gli dicono:*

O me, che vuo' tu far, di noi sostegno,
Che ci avevi sì bene ammaestrati,

E dimostro la via del sommo regno?
E or ci vuoi lasciar si sconsolati?
Abbi pietà del tuo legnaggio degno,
Sotto il qual tanto tempo siamo stati!
E se pur altro amor ti stringe o preme
Fa' che possiam venirne teco insieme.

Partito JOSAFAT *di nascoso da' sua per la via dice così:*

Non fuggì mai di gabbia uccel si lieto
Ch' io mi parto da voi, cieche delizie,
Dove non visse mai nessun quïeto,
Per seguir quelle fragili divizie.
Io son si sconosciuto e si secreto
Che non curo d' alcune sua malizie;
Or vegh' io ben l' error del mondo scôrto,
E ch' io son pel cammin ch' arriva al porto.

Giunto JOSAFAT *nel diserto, truova uno romito e dice:*

Guarditi Idio; sapresti tu insegnarmi
Un romito: Barlaam, che sta nel bosco?

Risponde il ROMITO:

Tu se' qualche ombra, e vien qui per tentarmi;
Vattene in pace ch' io ti riconosco.

Dice JOSAFAT:

Io son servo a Jesù; tu puoi toccarmi;
Insegnamel per Dio.

Dice il ROMITO: Io nol conosco.

Dice JOSAFAT:

Io son digiun; se tu vuoi, fratel mio,
Darmi un po' da mangiar.

Dice il ROMITO: Vatti con Dio.

JOSAFAT *pel diserto fa orazione a Dio e dice:*

O benigno Giesù padre supremo
Che per tua grazia fin qui m' ài condotto,
Non mi lasciar a questo passo estremo
Chè di paura il cor mi trema tutto:
Senza te, lasso, in questo bosco temo
Da queste fiere non esser distrutto.

Uno ANGIOLO *lo conforta e dice così:*

Segui pur via, ch' è tutto a maggior gloria,
Chè non s' acquista in piuma tal vittoria.

Giunto JOSAFAT *a una spelonca dice seco stesso:*

Sarebbe mai che gli stesse qua drento
Colui che tanto tempo io ho cercato?
S' io fussi di vederlo sol contento
Al mondo non sarebbe uom più beato.

BARLAAM *esce fuori, e visto Josafat dice:*

Che voce è questa che qua fuori io sento?
Sarebbe quel ch' io ho tanto aspettato?
Tu se' pur desso, o Josafat dolcissimo.

Dice JOSAFAT:

E tu se' Barlaam, padre santissimo.

Dice JOSAFAT:

Io ho cercato di te ben dua anni
In questo bosco, e dopo tua partita
Sappi ch' i' ho sofferti tanti affanni
Ch' i' non so come io sia rimaso in vita;
Ma pure, al fin di molte insidie e 'nganni,
Tutta la mia provincia ho convertita
E 'l padre mio, quale è fatto cristiano;
Si che la tua venuta non fu invano.

BARLAAM *risponde:*

Benedetto sia tu, baron mio franco!
Di tutto vuolsi il Signor ringraziare;
Io so che tu debbi esser molto stanco,
E però ti va' drento a riposare.
E' ci è dell' acqua, o vogliam dir del bianco,
E io andrò dell' erbe a procacciare;
Non temer di nïente, e pensa teco
Di vivere e morirti qui con meco.

Stando nel diserto, viene un ANGELO *a nunziare la morte a Barlaam:*

Ascolta, Barlaam, la grande offerta,
E volgi verso Idio tua voglia immensa;
Presto la tua speranza sarà certa,
Però che Idio t' aspetta alla sua mensa;
Da questa valle lacrimosa incerta
L' anima a tanto gaudio si dispensa;
Non temer di colei alcuna sorte
Che dal vulgo bestial chiamata è Morte.

BARLAAM *vôlto a Josafat dice come l' angiolo gli ha annunziata la morte:*

O Josafat santissimo figliuolo,

Sappi che 'l nostro Idio in ciel m' aspetta.
L' anima sento già levarsi a volo
Per tornar alla sua patria diletta.
Ma sol m' incresce di lasciarti solo:
Sento l' anima mia con teco stretta;
Non pianger di colui che è rivocato
Alla sua patria, chè saresti ingrato.

JOSAFAT *piangendo dice a Barlaam:*

O sventurato a me, dove son giunto?
Ove mi lasci in questa selva errante?
Perchè non fui da quelle fiere assunto,
Per non veder la tua morte davante?
Ogni speranza mia perdo in un punto:
Fami nel tuo voler tanto constante,
Dolce Signor, per tua pietà infinita,
Ch' i' possa sopportar questa partita.

Ma tu, padre diletto, che non chiedi,
Se tanto m' ami nel divino aspetto,
Perchè sol questa grazia non concedi,
Che teco muoiá el tuo fedel sugetto?

BARLAAM *dice:*

O dolce figliuol mio, confessa e credi
Che tu sia riservato a qualche effetto,
Ascolta quel che Barlaam ti dice:
Ancor meco sarai nel ciel felice.

Tu vedi el viver nostro quanto è breve,
Chè presto come fior passa, e non dura
Ogni nostra speranza al vento lieve.
La morte è fin d' una prigione scura
A chi ben vive, a li altri è dura e grieve
Ch' ànno posto nel mondo ogni lor cura.
Fa' che tu stia con meco in orazione,
Poi mi darai la tua benedizione.

Quando l'anima fia dal corpo sciolta
Questa misera spoglia prenderai,
Con le tua man fa' ch' ella sia sepolta
E di me spesso ti ricorderai
La vita; poi ch' ella ti sarà tolta
Ancor lieto nel ciel mi rivedrai.

JOSAFAT *dice:*

Io benedico te con tutto 'l core;
Così ti benedisca il tuo Signore.

Morto Barlaam, JOSAFAT *lo scpellisce dicendo:*

Da poi che t' è paruto, o sommo Iddio,
Di riservarmi a quel ch' io non intendo,
L' anima piglia tu del padre mio;
La carne che fu terra, io gliela rendo.
L' animo e 'l core e ogni mio desio,
Dolce Signor, nelle tua man comendo;
Fa' che sia meco sempre in compagnia,
Si ch' io possa seguir per la tua via.

Josafat si torna drento nella cella poi che ha sepellito Barlaam, e l' ANGIOLO *dà licenzia dicendo:*

O voi che siete in questa valle oscura,
Miseri involti ne' mondan diletti,
Levate gli occhi della mente pura
A pensar di costoro e' grandi effetti,
Chè, lasciando del mondo ogni vil cura,
Volsono a Dio con tutti lor concetti,
E felice colui che se n' accorge,
E che di molte vie la dritta scorge!
Perseverando, l' uom si fa felice,
Come fe' Josafat che al ciel si volse
Lasciando il mondo misero e infelice;
Dalle sua rete con fuggir si sciolse,
E fe' d' ogni sua guerra vincitrice
L' alma, che a Dio felice si rivolse.
Pregate quel ch' è nel superno coro
Che vi dia grazia di seguir costoro.

RAPPRESENTAZIONE

DI

CONSTANTINO IMPERATORE,

SAN SILVESTRO PAPA E SANT' ELENA.

Per questa Rappresentazione, o a dir meglio per queste due Rappresentazioni raccolte insieme e facenti seguito l' una all' altra, abbiamo esemplato la prima ediz. così descritta dal Batines, *Bibl.*, p. 49:

Rappresentatione di Constantino Im Peradore et di sancto Siluestro Papa Et di Santa Helena Im Peratrice. Stampato in Firenze. — S. A., in 4° di 14 c. Ediz. del princ. del XVI sec. con 2 fig. sul front.

Seguono le successive edizioni:

— *Istāpato adistatia di M. F. Beuenuto.* In 4° di 14 c. con 2 fig. Ediz. sim. alla preced. coll' aggiunta in fondo di un *Ternale in lode della sactissima Croce*, che fu riprodotto nelle ediz. seguenti.

— *In Firenze l' anno M. D. LV.* In 4° di 12 c., con 7 fig.

— *Firenze, appresso alla Badia*, 1562. In 4° di 16 c. con fig.

— *Stampata in Firenze appresso Giouanni Baleni l'Anno* 1588. In 4° di 16 c. con 8 fig.

— *In Siena, Alla Loggia del Papa.* S. A. In 4° di 14 c. con 2 fig.

— *In Siena. Et ristampata in Oruieto*, 1618. In 4° di 14 c. con 2 fig.

— *Stampata in Siena et ristampata in Oruieto.* S. A. (ma sec. XVII) In 4°; sim. alla preced.

— Altre ediz. in 4° di *Firenze* 1547, e s. n. sono registrate nel Cat. Hibbert. n. 6871-72.

Le fonti a cui attinse lo scrittore delle Rappresentazioni sono in parte storiche, in parte leggendarie, e più che altro il Varagine. Vedi Douhet, *Dict. des Légendes*, col. 515 e 1145.

Un GIOVANE *con la citara annunzia:*

E' gloriosi gesti de' Romani
Fatti son degni di maggior onore

Poi chè destrutti e' lor idoli vani
Conversi sono al vero creatore:
Molti di lor, come fedel cristiani,
Son fatti dallo eccelso e gran Signore
Nelle degne virtù tanto eccellenti
Che sono specchio a tutti noi viventi.
Istoria degna d' immortal memoria
Fu la conversïon di Constantino,
Che la romana pompa e magna gloria
Redusse al culto e santo onor divino,
E con letizia e trïonfal vittoria
Rivoltò verso Dio suo buon cammino
Per acquistar in ciel maggior imperio,
Dove s' adempie ogni buon desiderio.
A produr tanto ben fu solo eletto
El magno e gran pontefice Silvestro,
Che di scïenzia e di bontà perfetto
A tal opra condur fu pronto e destro,
E per essere stato a Dio accetto
D' ogni virtù fu degno e buon maestro.
Chi vuol al cuor sentir gran refrigerio
Attento stia a questo alto misterio.

QUIRINO *imbasciador si parte da Roma e va in Francia, e dice a Constantino così:*

O magno Constantin robusto e forte,
A te mi manda il Senato romano
Ch' aprir ti vuol della città le porte
E dar lo imperio in tua potente mano.
Massenzio ha usurpato nostra corte,
Et è contra di noi molto villano;
Suo duro giogo non possiam portare;
Però tua patria vieni a liberare.

Risponde CONSTANTINO:

Ben venga oggi Quirino a me diletto
El qual mi porta gloriose nuove!
Lo imperio nuovo volentier accetto,
Poi che 'l Senato a prender quel mi muove.
Venir al tutto a Roma ti prometto,
Piacendo questo all' alto e sommo Giove,
Che liberar vo' quella dal tiranno
E riparar la sua ruina e danno.

CONSTANTINO *si volta al capitano e dice:*

O degno capitan magno e potente,
La cui virtù ogni potenzia doma,
Metti in assetto tutta la mia gente,
Chè ci bisogna porre il campo a Roma
Per estirpar quel Massenzio insolente
Che al Senato ha posto grave soma;
Po' che, avendo lo imperio usurpato,
Contra quel son richiesto dal Senato.

Risponde il CAPITANO:

Al tuo comando sempre siam parati
Mostrando virtù nostra quanto vaglia;
E' tuo soldati presto sieno armati,
Che son desiderosi far battaglia.
In un momento saranno ordinati
Danar, cavagli e arme e vettovaglia:
Fa' pur di seguitar questa alta impresa,
Chè merita la patria esser difesa.

Mentre si mettono in ordine, uno SECRETARIO *di Massenzio in Roma gli dice così:*

Signor Massenzio, e' s' è oggi scoperto
Contra di te un secreto trattato:
Che 'l Senato romano, e questo è certo,
A Constantino in Francia ha già mandato
E a quello ha lo imperio tuo offerto,
Acciò da quel di Roma sia cacciato.
Pensa or quel che de' fare attentamente,
Ch' e' vien contra di te con molta gente.

Risponde MASSENZIO:

S' i' volessi il Senato manomettere
Di certo mi esporrei a gran pericoli;
A me bisogna al popol ben promettere,
E quel difender in tutti gli articoli.
Alla fortuna mi convien commettere,
E farmi amici insino a' vili agricoli:
Ma prima fa' che la mia gente s' armi
Acciò nessun la morte possi darmi.

El SECRETARIO *dice a' soldati:*

Franchi soldati, esperti alla milizia,
Da parte del signor l' arme pigliate,
E ponete da parte ogni pigrizia

E presto in ordine a combatter siate
Per mantenervi in sua buona amicizia;
Le paghe doppie a tutti saran date:
Acquisterete grazia, onor e fama,
Qual ciaschedun soldato aspetta e brama.

Uno ANGELO *con una croce appare a Constantino che dorme e dice:*

Contra Massenzio, Constantino, andrai
Con animo viril, tutto giocondo;
In questo segno tu lo espugnerai,
E gloria ti sarà per tutto 'l mondo:
Di Roma Imperador fatto sarai
E leverai da quella il grave pondo:
Tal segno metterai ne' tuo stendardi
Che farà tutti e' tuo forti e gagliardi.

L' angelo lascia la croce e partesi, e CONSTANTINO *svegliato la piglia, e dice al capitano:*

In questa notte m' ha Giove mandato
Un suo splendido nunzio grato e degno,
E àmmi apertamente dichiarato
Ch' i' vincerò Massenzio in questo segno,
E ch' i' sarò dal popol e senato
Assunto e sublevato in alto regno:
Pon questo segno in tutte le bandiere,
E vedrem se tal cose saran vere.

Risponde il CAPITANO*:*

Questo segno fra' nostri mai fu visto,
Nè in questo luogo nè ancora altrove.
Questa mi par sia la croce di Cristo,
Over forse saran tue insegne nuove.
A te sol basta far del regno acquisto:
Sia quel che vuol, questo ti manda Giove;
Tal segno ne' vessilli porteremo,
E vittoria dal ciel, spero, n' aremo.

Dice CONSTANTINO*:*

Quando ti par sia tempo di partire
Piglia la via del monte per la costa.

Risponde il CAPITANO*:*

Sendo già ordinati, possiamo ire:
El partir sarà sempre oggi a tua posta.
Gagliardi el monte ben potrem salire:

So ben che l'andar presto vale e costa.

Dice Constantino:

Su, comincia avviar la prima schiera.

Risponde il capitano:

Già per loro è segnata la bandiera.

El capitan dà la bandiera con la croce a un che va 'nanzi, e muovonsi alquanto e fermonsi, e Constantino *dice:*

Ferma la gente, capitan, dal ponte,
Dove io aspetto la vittoria grande:
E, sendovi propinquo un chiaro fonte,
Potrem quivi mangiar nostre vivande:
Ma prima pon le guardie là da fronte,
E 'nanzi, e drieto, e da tutte le bande.

Risponde il capitano:

Parato son seguir vostro disegno
Quale è disposto con prudente ingegno.

Fermonsi di qua dal ponte, e Massenzio *di là dal ponte dice:*

Poi che voi state, mie soldati, in punto
Venite meco forti e animosi:
E, come al ponte ciascun sarà giunto,
L' esercito di qua da quel si posi.
L' ordine è dato in un momento e punto
Che noi restiam tutti vittorïosi,
E per mostrar che morte io non estimo
In fatti d' arme voglio essere il primo.

Massenzio con alquanti va innanzi, e come è in sul ponte quel subito rovina e lui muore, e il suo secretario *scampato dice:* Questo è un caso molto repentino
Che ci dà gran dolor e lutto amaro;
Ma poi che vincitor è Constantino
Al caso nostro dar si vuol riparo:
Andiamo a quel, poi che gli è qui vicino
E riceviànlo come signor caro:
Di nostro error e' ci darà perdono,
Essendo quel tutto clemente e buono.

Vanno a Constantino, e il secretario *inginocchiato dice:*

Usa clemenzia verso noi, signore,
Chè sol da te speriam vita e conforto,

Non riguardar a nostro grande errore
Pel dato aiuto a Massenzio già morto.
Noi ti vogliam per vero imperadore;
Però ricevi noi nel tuo buon porto.

Risponde CONSTANTINO:

Io vi ricevo in segno di vittoria:
Andiamo a Roma, or con trionfo e gloria.

CONSTANTINO *sale in sul carro trionfale, e con suoni è condotto a Roma, e posto in sedia dice:*

Ora è contento ogni mio desiderio,
Or io mi chiamo felice e beato,
Or tengh'io de' Romani el magno imperio,
Or son io già condotto in alto stato,
Or el cor mio è pien di refrigerio,
Or ho io la mia patria liberato,
Or laude rendo a quel sacrato segno
Pel quale io son condotto a tanto regno.

Voltasi, e dice a Quirino:

Quirino, intendi la volontà mia,
Come uom sagace e pien di sapïenzia;
Fa' che ciascun a me subietto sia;
E questo tu farai con diligenzia:
Per conservarmi in alta monarchia,
Punisci ognun che mi fa resistenzia:
E acciò far tu possi tal effetto,
Ti fo di Roma singular prefetto.

Risponde QUIRINO *prefetto:*

Assai ringrazio vostra gran bontà
Che mi fa degno di sì alto offizio;
Pronta sempre sarà mia volontà
A farvi grato ogni mio buon servizio;
Vostro comando adempiuto sarà,
Tornando questo in mio gran benifizio.
A far l' offizio mio mi metto in via.

Risponde CONSTANTINO:

Va', e osserva la volontà mia.

QUIRINO *si parte accompagnato, e posto in sedia dice al cavaliere:* Ascolta, cavalier, il mio comando:

Tu e' compagni siate diligenti:
Per tutta Roma andate ricercando

Se trovate cristian contradicenti;
E quelli andrete a me qui congregando
Per punirli con aspri e gran tormenti,
Perchè sol questa vilissima setta
Va dispergendo la nostra perfetta.

Risponde il CAVALIERE:

Fatto sarà, dignissimo prefetto,
Con diligenzia tutto quel volete;
A nessun uom del mondo arò rispetto,
E s'io errassi mi perdonerete.

Voltasi a' compagni, e segue:

Compagni, su mettetevi in assetto,
E con prudenzia l'astuzia userete;
Più che la forza vale usar il senno;
Però sol ubidite a un mio cenno.
Ma prima, per volervi contentare,
A mensa tutti venitene meco:
Farovvi degnamente trionfare,
Darovvi malvagia, trebbiano e greco:
Prima si debbe il corpo ben cibare,
Chè l'uom digiuno è tardo, lento e cieco;
E quando il corpo ha sua buona stagione,
È atto poi a far gran fazione.

Giugne a Roma TIMOTEO, *e dice a Santo Silvestro:*

Servo di Dio Silvestro, io ti saluto
Come convien a uom da Dio eletto:
Per predicar a Roma son venuto,
E Timoteo chiamato son e detto.
Non truovo ancor chi m' abbi ricevuto,
Perchè ciascun de' tormenti ha sospetto:
Ma conoscendo te constante e forte,
So che non temi supplicio nè morte.
Però dinanzi a te venuto sono
Che mi ricevi nel tuo santo ospizio;
E s' i' t' offendo, daràmi perdono,
Ch' i' cerco far a molti benefizio.

SANTO SILVESTRO *lo abbraccia e dice:*

Ben venga il servo del Signor mio buono;
Io veggo in te di bontà gran indizio.
Entra secur quà nel mio abitacolo,
Chè al ben far non si vuol dar ostacolo.

Tanta fortezza sento nel mio core,
Sol per la grazia del potente Dio,
Che ritenerti non ho alcun timore,
Avendo tu al predicar disio.
In nostro aiuto è il magno e gran Signore
E non è da temer, al parer mio;
Col predicar, officio grande e degno,
Conducerai gli eletti al santo regno.

Della mia casa la parata mensa
Ancor sarà per tua refezione;
Siedi, e già non temer di darmi offensa,
Chè di te piglio gran consolazione:
La divina bontà, qual è immensa,
Al cibo mandi sua benedizione.

Risponde TIMOTEO:

Io sento nel mio cor tanto diletto
Che per dolcezza e' salta nel mio petto.

Posti a mensa, dice SANTO SILVESTRO *al suo cherico:*

Prendi, cherico mio, quel libro in mano
E leggi apertamente qualche verso;
Mentre che 'l cibo corporal pigliàno
Non vo' che sia da noi tal tempo perso;
Mi pare spender tutto il tempo invano
Quando, mangiando, a Dio non son converso:
La lezion a Dio lieva la mente,
Quando l' orecchie a quella stanno attente.

El CHERICO *piglia el libro e legge così:*

« Sequitur in prima epistola beati Petri Apostoli quarto
» capitulo. Estote itaque prudentes et vigilate in orationibus.
» Ante omnia autem mutuam in vobismetipsis charitatem con-
» tinuam habentes: quia charitas operit multitudinem pecca-
» torum. Hospitales invicem sine murmuratione. Unusquisque
» sicut accepit gratiam, in alterutrum illam administrantes, sicut
» boni dispensatores multiformis gratiæ Dei. Si quis loquitur
» quasi sermones Dei, siquis ministrat tanquam ex virtute quam
» administrat Deus, ut in omnibus honorificetur Deus per Je-
» sum Christum, cui est gloria et imperium in secula seculo-
» rum. Amen.

Dice TIMOTEO *a Santo Silvestro:*

Silvestro, le parole che son lette,
Scritte da Pietro nostro buon pastore,
Par che per noi sol sieno state dette

E fortemente m' hanno acceso il core;
Per far l' opere mie a Dio accette
Il predicar seguir vo' con fervore:
Adesso per andar mi metto in via.

Risponde SANTO SILVESTRO:

Va', predica, e poi torna a casa mia.

TIMOTEO *va, e predica dicendo a parole:*

A Dio piacer non può l' uom senza fede:
E quando ella è di carità formata
Fa l' anima del ciel esser erede.
Dove manca ragion, la fede è grata;
Perchè la passa ogni creato ingegno,
E d' error non può esser maculata.
Chi vuol di bene eterno farsi degno
Creda vera esser la fede cristiana
Che l' uom conduce nel celeste regno.
Ogni altra setta è reprobata e vana,
Però che ciascheduna error contiene
Che la dimostra tal quale è, profana.
La nostra, vera sola si mantiene
Fondata in quel che è somma verità,
Nel qual si vede e truova ciascun bene.
Lasciate ormai la vostra falsità,
E confessate Cristo vero Dio
Che vi trarrà di vostra cecità.
Egli è clemente, giusto, santo e pio,
E daravvi de' vostri error perdono:
Però venite a lui con buon disio.
Da quel riceverete il suo gran dono
Che ciaschedun farà lieto e contento,
E proverrete quanto Dio è buono.
Patir per Cristo ogni crudo tormento
Sarete con dolcezza preparati,
E non abbiate di morte spavento.
Venite voi che siate affaticati,
E ne' peccati vostri tanto stanchi,
Se fatti esser volete al fin beati.
Le mie parol vi sieno sproni a' fianchi
A camminar inverso del Signore,
Venendo 'nanzi che 'l tempo vi manchi.
Su presto tutti pronti e di buon core

Alla fede cattolica venite,
E al Signor servite con amore,
Tenendo a Cristo vostre mente unite.

Giugne il CAVALIERE *co' sua fanti, e dice a Timoteo pigliandolo pel braccio:*

Sta' forte, che tu sei nostro prigione
E al prefetto ti convien venire,
Però che alla tua falsa opinïone
El popol nostro cerchi pervertire.

Percuotelo col bastone e segue:

Prima tu proverrai questo bastone,
Chè di mia propria man ti vo' punire;
Dipoi maggior tormenti ti riservo
Se in tua opinïon starai protervo.

Mentre che lo conducono, dice TIMOTEO *così:*

Con gran letizia volentier ne vengo;
Fate di me tutto quel che vi pare:
Nella mia fede el cuor sempre mantengo
E mai da questa mi potrò mutare:
Lieto per quella ogni flagel sostengo,
Parato ancor la morte sopportare.

Risponde il CAVALIERE:

Orsù sta' cheto, non dir più parole,
Chè tu farai quel che 'l prefetto vuole.

Giunti, dice il CAVALIERE *al prefetto così:*

Eccelso e magno prefetto Quirino,
Noi t' abbiam qui condotto un seduttore,
Che predica qua in luogo a noi vicino,
Disseminando un vano e grave errore;
Però che rende falso onor divino
A Cristo, morto come malfattore;
Già quello ho messo in esecuzïone
Di che mi desti la commessïone.

El PREFETTO *dice a Timoteo:*

Dirâmi di che gente e nazïone
Tu sei, e di che luogo a noi qua vieni,
E dove è la tua propria abitazione,
E se hai possessïon di ben terreni;
Qual setta segui, e qual opinïone
Con tua dispúta e predicar mantieni,
Però che intendo oggi da te sapere

Se star vuo' sottoposto al mio volere.

Risponde TIMOTEO:

Di nobil gente son, vero cristiano,
E d' Antiochia a Roma son venuto;
Abito appresso a Silvestro romano,
Che in sua abitazion m' ha ricevuto;
Appresso a me ricchezze cerchi invano,
E se mi fussin date io le rifiuto;
Predico Cristo, e quel vo' mantenere,
Come pel mio parlar tu puo' vedere.

Se mi comandi quel che sia onesto
Parato son di volerti obbedire;
Ma contra Cristo non m' esser molesto,
Chè a sua fede non vo' contradire.
Se vuo' sapere, il mio pensier è questo:
Prima voler cruda morte patire
Che voler mai el mio Signor offendere.
Per quanto ho detto, già tu mi puo' intendere.

Risponde il PREFETTO:

Nel tuo parlar ti veggo molto ardito
E parmi che nel mal sia ostinato;
E però vo' che da me sia punito,
Protervamente avendo tu parlato.

Risponde TIMOTEO:

Fa' quel ti par, chè mai sarò partito
Dal mio Jesù che 'l cuor m' ha roborato.

Dice il PREFETTO *a' ministri:*

Per questa sua parola tanto sciocca
Rompete a quel con un sasso la bocca.

El cavaliere gli dà d' un sasso nella bocca, e TIMOTEO *dice:*

Non resterò per questo confessare
La verità della fede di Cristo:
Fammi quanto ti piace lacerare,
Chè questo mi farà del ciel acquisto.

Risponde il PREFETTO:

Ancor ardir di nuovo hai di parlare,
Pien di malignità, ribaldo e tristo?

Voltasi a' ministri e segue:

Fatelo batter con verghe ferrate,
E tutto 'l petto suo gli lacerate.

Dice TIMOTEO:

Non sarà già mai tratta del mio petto

Per pena alcuna la cristiana fede;
Però fa' quel ti par, duro prefetto,
Chè 'l mio cuor sempre in Jesù Cristo crede.

Dice il PREFETTO *a' ministri:*

Parmi che del suo mal abbi diletto,
Poi che da me dolori e pene chiede;
Sopra 'l suo petto date tal percossa,
Ch' i' vegga denudate tutte l' ossa.

E' ministri lo percotono, e TIMOTEO *dice orando:*

Jesù, porgi il tuo aiuto al mio tormento,
Jesù, dammi soccorso con tua grazia,
Jesù, ascolta e intendi il mio lamento,
Jesù, mia voglia fa' sola in te sazia,
Jesù, dolori immensi per te sento,
Jesù, mia alma sempre ti ringrazia,
Jesù, al mio martor dammi conforto,
Jesù, conduci la mia barca al porto.

Dice il PREFETTO:

Poi ch' i' ti veggo così ostinato
E che al tuo error non è rimedio,
Io ti condanno sia decapitato,
E trarrò me e te d' angustia e tedio.

Risponde TIMOTEO:

Per questo aspetto in cielo esser beato
E libero sarò di tanto assedio.

Risponde il PREFETTO:

Bene è tua mente pien d' errori e stolta,
Poi che vuo' che la vita ti sia tolta.

TIMOTEO *'nanzi sia decapitato, si inginocchia e dice orando:*

Ora è venuto il mio ultimo punto:
Or chieggo a te, Signor, mi dia fortezza.
Fammi esser, Jesù mio, a te congiunto
Avendo della fede tua certezza.
Ricorro a te, col cor tutto compunto
E la mia volontà te solo apprezza.
Però con tua virtù, dammi vittoria,
Acciò ch' i' venga alla tua santa gloria.

El boia gli taglia la testa, e il CAVALIER *dice al prefetto:*

Questo cristian ch' abbiamo adesso morto
Stimo, signor, ch' avessi gran tesoro,
E però quanto io posso ti conforto
Che facci ricercar suo argento e oro.

Risponde il PREFETTO:

Farami presentar presto e di corto
Silvestro, appresso il qual fece dimoro:
Chè, come stimo e giudico di certo,
Tutto il suo patrimon gli arà offerto.

El CAVALIER *va co' sua compagni e dice a Santo Silvestro:*

Sollecita, Silvestro, e vienne presto,
Chè ti vogliam far buona compagnia.

Risponde SANTO SILVESTRO:

Per che conto e da chi son io richiesto?
Chè, s' i' lo so, mi metto adesso in via.

Risponde il CAVALIERE:

Al venir non ti sia grave e molesto,
Chè non ti sarà fatto villania;
A te siam dal prefetto qua mandati
Per conto di tesori a te donati.

Risponde SANTO SILVESTRO:

Ecco ch' i' vengo molto volentieri,
Chè di tesor alcun non ho notizia.

Risponde il CAVALIERE:

Se tu vorrai entrar per buon sentieri
Non aspettar ti sia fatto ingiustizia:
Benchè venuti siamo armati e fieri
(Così richiede la nostra milizia),
Ciascun di noi sarà tuo buon compagno,
Sperando teco far un buon guadagno.

Venuto Santo Silvestro con due compagni, dice il CAVALIERE *al prefetto:*

Condotto abbiam Silvestro qui presente,
Come tua signoria ci ha comandato.

Dice il PREFETTO *a Santo Silvestro:*

Saper voglio un secreto apertamente:
Se Timoteo el suo tesor t' ha dato.

Risponde SANTO SILVESTRO:

Da viver non avendo quel nïente
Allo abitacol mio s' è presentato:
E come a mendicante e molto povero
Sotto al mio tetto gli ho dato ricovero.

Dice il PREFETTO:

Dimmi, Silvestro, come avesti ardire
Ricever un cristian qual è costui?

Di questo solo io te ne vo' punire,
E sarai morto come è stato lui.

Risponde Santo Silvestro:

Tempo è venuto mi debbi scoprire
Ch' i' son cristian, sarò, e sempre fui:
Essendo quello a casa mia venuto,
Come vero cristian, l' ho ricevuto.

Dice il prefetto:

Sendo venuta l' ora del mangiare
Non mi par tempo di tener ragione:
Insino all' altro giorno vo' indugiare:
In questo mezzo tu starai in prigione.
A cruda morte ti vo' condennare
Come farem la prima sessïone.

Risponde Santo Silvestro:

In questa notte, senza alcun conforto,
Prima che questo facci sarai morto.

Messo Santo Silvestro in prigione co' sua compagni, dice lo scalco *al prefetto così:*

La mensa per mangïare è già parata
D' ogni buon pesce molto ben fornita,
Però che tal vivanda è molto grata
A vostra signoria, e quella incita
Ad appetito, come è ben usata,
E conserva e mantien in sana vita.

Risponde il prefetto:

Mentre che noi mangiàno e' buon bocconi,
Dinanzi a noi vo' che si canti e suoni.

Posti a mensa, si canta questa canzona con suoni gentili:

Quanto è grande la dolcezza
Di gustar cibo suave,
Tanto è duro; crudo e grave
Star digiun con grande asprezza.
El mangiar e ber mantiene
Nostro corpo e quello impingua,
E ripien che son le vene
Si relassa poi la lingua;
Non è dir che si distingua
In chi ha il corpo ripïeno;
Chi digiuna si vien meno
E sol perde ogni fortezza.
Però, ventre glorïoso,

Mentre che tua vita dura,
Mangia bene e sta' in riposo
Con la mente ben sicura;
Vivi al mondo senza cura,
Se tu vuo' esser beato;
Sol quello ha felice stato
Che mangiare e bere apprezza.

Mangiando, una lisca si ferma nella gola del PREFETTO, *el quale gridando dice così:*

Omè omè, ch' una lisca di pesce
S' è ferma tra lo stomaco e 'l palato,
E di tal luogo se quella non esce
Conosco che di vita io son privato.

Dice lo SCALCO:

Se, come suol, lo incanto mi riesce
Sarete presto da me liberato:
Signor, aprite ben un po' la bocca,
Chè veder vo' se il gorgozul vi tocca.

El prefetto apre la bocca e lo SCALCO *dice:*

Da ogni parte la lisca vi pugne
E posta è nella gola per traverso;
Rimedio natural qui non aggiugne,
E ogni aiuto si conosce perso.
Una virtù grande ho nelle mie ugne
Che come io tocco un mal, dicendo un verso,
Io sano ogni malor presto e di subito;
Però sanarvi, signor mio, non dubito.

Lo SCALCO *dice queste parole forte:*

Bubbu: Chucchu: Sussu:
Bachon: Chachon: Sachon:
Berith: Charith: Surith.

El PREFETTO *peggiorando dice:*

Omè omè, che per la pena io moro,
E tanto gran dolor più non sopporto;
Io mi consumo e tutto mi divoro,
Spacciato sono, abbandonato e morto;
La roba non mi giova nè il tesoro,
Poi che dalla gran pena io son assorto;
Or veggo mia nequizia esser punita,
Privato d' ogni bene e della vita.

El prefetto muore, e lo SCALCO *dice al cavaliere:*

Egli è già morto con gran lutto e pianto,

Sendo il cor dalla doglia afflitto e stretto;
Poi che non m' è valuto questo incanto,
El qual soleva aver sempre suo effetto,
Conosco che Silvestro è giusto e santo
Che ier la morte predisse al prefetto;
Però si vuol cavarlo di prigione.

Risponde il Cavaliere:

Tu hai ben detto, e parli con ragione.

El cavaliere *apre la prigione e dice così:*

Io vengo qua sol per servigio vostro;
Uscite di prigion come vi entrasti.

Voltasi a Santo Silvestro e segue:

Ringrazia il tuo Signor, Silvestro nostro;
Morto è il prefetto, come nunzïasti,
Questo miracol el tuo Dio ha mostro
Acciò si veghi siate mondi e casti:
Certo veggiam la bontà de' cristiani
Esser maggior che quella de' pagani.

Santo Silvestro *co' sua compagni torna a casa cantando:*

Laudàto sia il potente e magno Dio
Che in vita per sua grazia ci conserva;
Laudato sia suo nome santo e pio
Che per qualche altro bene e' ci riserva;
Quel sempre laudo con tutto il cor mio
Che ci ha difeso da gente proterva;
Tutto questo resulta in grande onore
Di Cristo, nostro vero redentore.

Constantino *in sedia dice a' senatori:*

Che mi giova tener il magno imperio
E aver tutto 'l mondo a me subietto,
Da poi che non è pien mio desiderio,
Avendo il corpo mio di lebbra infetto?
Almanco avess' io qualche refrigerio,
Sperando sovvenir al mio difetto!
Ma poi mi manca ogn' altro aiuto umano,
Proviam se Giove mi vorrà far sano.
Di Campidoglio tutti e' sacerdoti
Fate venir dinanzi a mia presenzia,
Chè sendo quelli al mio Giove devoti

Vo' seguitar in tutto lor sentenzia;
Però che dagli Dei, da noi remoti,
Ricevon più distinta intelligenzia.
Per tanto vo' seguir il lor consiglio,
Sperando uscir di sì grave periglio.

Un BARONE *va accompagnato, e truova e' sacerdoti e dice loro:*

L' imperial corona a voi mi manda
Che tutti a sua presenzia oggi vegnate;
E per sua parte a tutti si comanda
Che prima agli alti Dei sacrifichiate
Acciocchè lor bontà in quel si spanda,
Volendo buon consiglio voi gli diate.

Risponde il SOMMO SACERDOTE:

Parato sempre abbiamo el sacrifizio
Per ottener da Giove benefizio.

Offeriscono uno animale in sacrificio con fiamma, e il SOMMO SACERDOTE *dà lo incenso e dice:*

Onnipotente Giove Dio immenso,
Che 'l primo sei di tutti e' magni dei,
Accetta il sacrificio in fuoco denso
E esaudisci tutti e' prieghi miei;
Ricevi di mia mano el santo incenso,
E vadi el fummo in alto ove tu sei;
Io vengo a te come buon servo e figlio,
Acciò conceda a me retto consiglio.

Fatto el sacrificio, vengono e' sacerdoti allo imperadore, e il SOMMO SACERDOTE *dice:*

Salute a vostro imperio sempiterna
Conceda Giove per la sua clemenzia,
Però che lui è quel che ci governa
E regge ben con sua gran provvidenzia,
El sacrifizio a sua potenzia eterna
Abbiamo offerto; or siamo alla presenzia,
E aspettiam che vostra signoria
Ci manifesti di che voglia sia.

Risponde CONSTANTINO:

Di lebbra tutto il corpo son piagato,
E al mio mal rimedio non si truova.
Di umano aiuto son già disperato,
Chè medicina alcuna non mi giova.

Però vo' da voi esser consigliato
E del vostro veder ne vo' far pruova.
Ditemi al tutto quel ch' i' debbi fare
A voler al mio caso riparare.

Risponde il SOMMO SACERDOTE:

Potente imperador, eccelso e magno,
Fa' che le mie parol non ti sien vile;
Bisogna in Campidoglio far un bagno
Che sia ripien di sangue puerile.
Prometteremo a lor madre guadagno
Per quïetar il sesso femminile;
Bagnato che sarai nel sangue caldo,
El corpo tuo tornerà sano e saldo.

Ma, prima, tu farai comandamento
Che 'l sacrificio ognun debbe offerire
Agli Dei che di noi han reggimento,
E chi non vuol a tuo bando obbedire
Sia flagellato e morto con tormento,
Acciò nessun ti voglia contradire.

Risponde CONSTANTINO:

Che s' ordini tal bagno io vi comando
E del sacrificar si metta il bando.

E' sacerdoti tornono al tempio per ordinar il bagno, e il BANDITORE *bandisce:*

Da parte dello eccelso imperadore
Si fa bandire a tutti e comandare,
Che ciaschedun agli Dei rendi onore
E sia parato a lor sacrificare.
A chi non serverà questo tinore
Farà lo imperador la morte dare
Con aspri, crudi, duri e gran tormenti,
E però d' ubbidir siate contenti.

El CHERICO *di Santo Silvestro, udito el bando gli dice:*

Vengo di fuora, padre mio santissimo,
E un bando di Cesare ho udito
Che a tutti e' cristian sarà durissimo,
E io per me ne rimango smarrito.
El culto che si debbe a Dio altissimo
A' falsi Dei vuol che sia referito,
E chi recusa a lor far sacrifizio

Sarà morto e punito con supplizio.

Risponde SANTO SILVESTRO:

In ogni cosa Dio sia ringraziato
Che tutto questo fa per nostro bene.
Da poi ch' i' son pontefice creato
Parato sono a patir crudel pene
Acciò l' onor di Dio sia conservato
In ciaschedun fedel, come conviene.
Nessun debbe obbedir a tale editto,
Però che questo sare' gran delitto.

Risponde il suo DIACONO:

Acciò non siàn dissipati e disfatti
Ascolta il mio consiglio, padre santo;
Per fuggir el furor di stolti e matti
Bene è uscir di Roma e star da canto;
Abiteremo in sul monte Siratti,
E quivi, contemplando, starem tanto
Che fin si ponga a sì duro flagello:
Poi tornerem, passato che sia quello.

Risponde SANTO SILVESTRO:

Tu hai parlato con buona prudenzia:
Assai mi piace questa tua ragione;
Qual è fondata sopra la sentenzia
La qual nello Evangelio Cristo pone:
Che non è atto contra conscienzia
Fuggir tal volta la persecuzione,
E dar luogo al tirannico furore,
Servando con la gregge il suo pastore.
Però tutti n' andremo in compagnia
E starem là nel monte separati;
Più non é già da star, mettiànci in via,
'Nanzi che siamo al principe accusati.
El Signor nostro benedetto sia,
Che con sua grazia ci ha ben inspirati.

Risponde il DIACONO:

Da poi ch' abbiam questo partito preso,
Insieme abiterem col core acceso.

Giunti al monte, dice SANTO SILVESTRO *così:*

Poi che noi siamo in questo luogo giunti,
Insieme orazion si vuol faccciamo.

Inginocchiati, segue Santo Silvestro *con li altri:*

Signor, con umil cor tutti compunti
Dinanzi a te la tua bontà preghiamo
Che star ci facci in carità congiunti
E nel servizio tuo perseveriamo:
Leva da noi il flagel e la percossa,
Acciò chè la tua chiesa crescer possa.

Un sacerdote *degli Idoli viene a Constantino e dice:*

El sommo sacerdote manda dire
Che 'l bagno in Campidoglio ha preparato,
E per poter al vostro mal supplire
Le donne co' figliuoli ha congregato:
Dice che ora è tempo di venire,
E sol per questo mi v' ha qua mandato.

Risponde Constantino:

Parata or sia la trionfal carruca,
Acciò che in quella al tempio io mi conduca.

Monta in sul carro, e va con suoni, e vengongli incontro le donne scapigliate piangendo, e una per tutte dice:

Bene è crudel e dura vostra corte
Inverso e' nostri miseri figliuoli,
Poichè terminato ha condurgli a morte
Per dare a noi tormenti, affanni e duoli!
Aprir, signor, di clemenzia le porte
Chè sol ci puo' consolar, se tu vuoli;
L'umanità rimuova la tua mano
Da sparger per tua vita el sangue umano.

Constantino *lacrimando dice:*

Mutato ho la speranza e 'l desiderio,
Viste le madre afflitte alla presenzia;
Però che il degno e gran romano imperio
Nasce dal magno fonte di clemenzia.
Non vo' dar al mio corpo refrigerio
Con crudeltà d' infantil innocenzia,
Ma, con pietà, il crudo e fiero editto
Sia rimutato dal mio imperio invitto.

Meglio è ch' i' viva con dolor e stenti
Che, senza quelli, aver nel cor el fiele;
Meglio è morir per salvar gl' innocenti
Che, per lor morte, aver vita crudele;

Al cor la crudeltà dà gran tormenti,
E la pietà gli è dolce più che mèle.
Vinca per me clemenzia, vinca amore,
Chè per bontà s' acquista vero onore.
Porgete lor di molto argento e oro
E pietre prezïose e ricche veste,
E' parvoletti ancor rendete loro
Acciò possin andar in canti e feste.

Ricevuti e' presenti, la MADRE *che parlò di sopra dice:*

Rendiànti grazia di tanto tesoro
Chè mai più non saremo afflitte e meste;
Poi che converso in gaudio è il nostro pianto,
Ci partirem da te con dolce canto.

Partonsi co' figliuoli in braccio, cantando:

Cantando con diletto
Torniamo al nostro loco
Con festa, gaudio e giuoco
Portando e' figli stretti al nostro petto.
Converso è il pianto in riso,
E cruda morte in vita:
Non è da noi diviso
Il gaudio in questa gita,
Chè ciascuna è fornita
Di tutto quel ch' appetiva il suo affetto.

CONSTANTINO *tornando al palazzo dice:*

Con gran trionfo al mio palazzo torno,
La crudeltà già vinta e superata;
Ben degno è di memoria questo giorno
Nel qual mia mente resta consolata;
Mi par esser di gloria magna adorno,
Per la misericordia che ò usata.

Giunto, discende del carro e dice:

Poi che dal sonno alquanto son costretto,
Portatemi a posar sopra il mio letto.

Posato in su' letto, vengon San Piero e San Paulo, e SAN PIER *dice:*

Perchè, signor, avesti in grande orrore
Spargere il sangue de' puri innocenti,
Mandàti siam da Cristo redentore
A liberar tuo corpo di tòrmenti
Per mezzo di Silvestro, buon pastore

Che ha fuggito e' tuo crudi spaventi,
E ha seco cristïan condotti e tratti,
E son nascosti nel monte Siratti.
La selva dove e'sono è qua vicina;
Manda per quello e pe' sua buon compagni,
E lui ti mostrerà una piscina
Che, se in quella il tuo corpo infermo bagni,
Mondo sarà per la virtù divina,
Dotato di sublimi doni e magni.
Avuto che da quello arai il battesimo
Fa' dilatar per tutto el cristianesimo.

Partonsi gli Apostoli, e CONSTANTINO *svegliato dice a' sua ministri:* Ministri mia, udite il mio precetto:
Vostro cammino adesso piglierete
Inverso il monte che Siratti è detto
Dove Silvestro quivi troverete;
Levategli dal cuore ogni sospetto,
E da mia parte gli comanderete
Che venga qui, dinanzi a mia presenzia,
E non gli fate alcuna violenzia.

Vanno e' ministri, e SANTO SILVESTRO *gli vede venire, e dice a' sua:* Verso di noi veggo venir soldati,
E quel che voglin non possiam sapere;
Forse che noi saremo oggi citati
A corte, come già mi par vedere.
Siamo al martirio tutti preparati
E a patir per Cristo abbiam piacere.
E' me ne par veder espressi segni:
Preghiamo Dio che ce ne facci degni.

Giunti e' soldati, dice il CENTURIONE:
Da parte dello eccelso imperadore
Venga Silvestro e gli altri sua aderenti,
Dinanzi a quel, che vi vuol far onore,
E non temete che vi dia tormenti.

Risponde SANTO SILVESTRO:
Con gaudio ne vegnam senza timore,
Perchè viviam sempre lieti e contenti.

Dice il CENTURIONE:
Or su, mettianci tutti quanti in via;
Da noi arete buona compagnia.

Giunti che sono, lo IMPERADORE *inchinando il capo dice a Santo Silvestro:*

Ben venga el mio Silvestro caro e degno,
Che merita da me onor e gloria.

Risponde SANTO SILVESTRO:

Salute sia al tuo imperio e regno,
E sopra quel da ciel venga vittoria.

Risponde CONSTANTINO:

Dormendo, ho visto uno stupendo segno
Che sempre mi sarà nella memoria;
Venuti sono a me duo magni Dei
Che tuo nome m' han detto, e chi tu sei.
Mondarmi dalla lebbra m' han promesso
Se nella tua piscina io son lavato:
E tanto amor nel cuor e' m' hanno impresso
Che tutto a Cristo mi son rimutato.
Per questo a mia presenzia t' ho intromesso
Acciò che io sia da te ammaestrato.
Dimmi, caro Silvestro, quel ti pare,
Ch' ogni tuo buon consiglio vo' servare.

Risponde SANTO SILVESTRO:

Que' duo che tu vedesti in visïone
Non sono dei, ma ben servi di Dio;
Vere colonne di religïone,
Pietro con Pagol santo, giusto e pio:
A que' tu porterai devozïone,
E rendi a lor onor con buon desio.

Risponde CONSTANTINO:

Se lor figure mostrar mi potessi
Conoscerèle quando le vedessi.

SANTO SILVESTRO *dice al suo diacono:*

Ài tu portato teco quel quadretto
Dove son le lor faccie figurate?

Risponde il DIACONO:

Io porto a Pietro e Paul tanto affetto
Che meco lor figure ho qui portate.

Risponde CONSTANTINO:

Con desiderio di vederle aspetto
Se le son del lor volto ben formate.

El diacono le mostra; e CONSTANTINO *segue:*

Simil son queste a quelle e molto eguale,
E paion fatte proprio al naturale.

Dice SANTO SILVESTRO:

Se dalla lebbra tu vuo' esser mondo
Bisognati ricever el battesimo,
E rinnegar el diavol del profondo
E in tutto lasciar il paganesimo,
E confessar col cor lieto e giocondo
La fè cristiana per te sol medesimo.

Risponde CONSTANTINO:

Al diavol e sue pompe io abrenunzio,
E la cristiana fè vera pronunzio.

SANTO SILVESTRO *pone Constantino nella fonte e dice battezzandolo:* Io ti battezzo, magno imperadore,
Nel nome degno del padre e figliuolo
E del Spirito Santo vero amore,
Che tre persone sono uno Dio solo;
Or t' è rimesso ogni commesso errore
E 'l corpo è mondo di sua pena e duolo.

Viene uno splendor da cielo e CONSTANTINO *dice:*

Sopra di me vien la divina luce,
Che nel mio core il santo amor produce.

CONSTANTINO *esce dalla fonte sanato e mondo, e dice:*

Or mondo son del corpo e della mente,
Di che Cristo Jesù sempre ringrazio;
Or sento io il cor in quel tutto fervente
E di laudarlo non sarò mai sazio.
O trino e uno Dio, Signor potente,
A far buone oper dammi tempo e spazio.

SANTO SILVESTRO *lo veste di bianco e dice:*

Ricevi in dosso questo bianco amanto,
El qual dimostra che sei pur' e santo.

CONSTANTINO *monta in sedia e dice:*

Alla mia madre, posta in oriente,
Tutto il processo occorso fate noto,
Ben che la segui la giudëa gente,
Sendo il cor suo inverso quella moto;
A noi forse potrà mutar sua mente
E di cristianità far vero voto:
Tal grazia a quella il sommo Dio conceda
Che la cristiana fede ancor lei creda.

Oggi si facci da ciascun gran festa
E al vivente Cristo onor si dia;
A ch' il bestemmia ne vadi la testa

E della terra sia levato via;
Nessuno sforza nostra legge onesta
Creder a quel, ma libero ognun sia,
Però che il bene a Dio non è accetto
Quando l' uomo è per forza a quel costretto.

El GIOVANE *con la citara licenzia il popolo:*

Per oggi basti aver veduto parte
Del gran misterio che si rappresenta;
Doman nel resto userem maggior arte,
Chè più esperto nel far l' uom diventa.
Non si dia laude più a Giove e Marte,
Ma la lor setta sia destrutta e spenta;
E dica ognun che tal misterio ha visto:
Cresca il regno di Dio, e viva Cristo.

SECONDA PARTE DELLA RAPPRESENTAZIONE CHE SI RECITA IL DÌ SEGUENTE.

Uno GIOVANE *con la citara in mano dice:*

El magno Constantino a Dio converso
A tutto 'l mondo fu lucente specchio,
Chè, sendo prima a Cristo tutto avverso,
Depose il suo costume antico e vecchio.
E rimutando in bene il tempo perso
Alla divina fede porse orecchio,
E quella fece in tutto dilatare
Per ogni terra, e isola di mare.

Vinse contra giudei el gran conflitto
Per mezzo di Silvestro buon pastore;
La madre il giudaismo derelitto
Confessò Cristo vero salvatore;
Per suo comandamento e suo editto
Si ritrovò la croce del Signore,
La qual è lo stendardo e vero segno
Che ci conduce nel celeste regno.

Constrinse ancor Silvestro il gran dracone
Che dava morte a molti col suo fiato
Pien di veleno, e per questa cagione
Da quel fu molto popol battezzato,
E con sua dolce predicazione

El nome di Jesù fu dilatato.
A recitar questo oggi sol ci resta
Per dar perfezïone a nostra festa.

Un CAVALLARE *vien sonando el corno e giugne a Constantino e dice così:* A vostre letter, magno Constantino,
Di Elena porto le sue responsive;
Velocemente ho fatto gran cammino
Portando nuove che la è sana, e vive.
Porge le lettere, e CONSTANTINO *lette quelle dice:*
Dinanzi a ogni nobil cittadino
Vo' che si sappi tutto quel che scrive.
Porge le lettere al cancellieri e dice:
Leggi qui, cancellier, mio servitore,
Acciò che ognun intendi lor tenore.
El CANCELLIERE *legge la lettera:*
Al suo augusto figlio Constantino
Elena madre sua dice salute.
Per tue lettere intendo el tuo destino
Che son tue membra sane restitute;
Procede questo dal culto divino,
Per l'idolâtrie da te destitute:
Ma sol ti veggo incorso in uno errore:
Che adori un Crocifisso per signore.
La vera fede è quella degli ebrei,
Come per molti modi m'han dimostro:
Conosci el grande error dove tu sei
E degnati seguir el corso nostro.
Stolta da ciaschedun detta sarei
S'i' mi inchinassi a tener l'error vostro;
Però, figliuol diletto, sia contento
Di consentir al mio buon documento.
Dice CONSTANTINO *al cancellieri:*
Rescrivi indrieto, Cristo essere Dio
Promesso, e detto in lor legge Messia;
E questo adora e seguita il cor mio,
Concetto e nato d'una vergin pia;
Per demostrargli el ver che seguito io,
Scrivi che la si metta presto in via,
E venga a Roma, e meni e' suo dottori,
E scoperti saranno e' lor errori.

El cancellieri scrive e spaccia el cavallare, e CONSTANTINO *dice a' sua così:* El mio palazzo a Dio vo' dedicare
E detto sarà il tempio Laterano;
Per questo apertamente vo' mostrare
Al popol e senato mio romano
Che 'l vero Dio ciascun debbi adorare,
Lasciato il culto degli Dei profano:
E di mia man vo' porre il fondamento,
Per dimostrar quanto io ne sia contento.

CONSTANTINO *discende di sedia e piglia una marra e disegna il fondamento e dice:*

Per questo verso cavate la fossa,
Parando el fondamento allo edifizio.

Cominciano a cavare, e CONSTANTINO *segue:*

Da voi ogni pigrizia sia rimossa,
E io darò principio al vostro offizio.

Piglia in sulla spalla un cofano dorato pien di pietre, e segue: El peso vo' portar giusta mia possa,
Per acquistar da Dio suo benefizio.

Dà la volta al cofano e vota e sassi, e segue:

Nel primo luogo le pietre quadrate
Ponete; e sopra quelle edificate.

Mentre che edificano, giugne il CAVALLARE *ad Elena imperatrice e dice:*

Da Roma insino a qui son già tornato
E ho portato lettere di nuovo;
Per camminar son tanto affaticato
Che per lo affanno a pena ch' i' mi muovo.

ELENA *gli dà un fazzoletto pien di denari e dice:*

Tien qui, ch' i' vo' che sia remunerato.

Risponde il CAVALLARE:

Or ben dico io che contento mi truovo.

Risponde ELENA:

Non è guadagno che sia tanto lecito
Quanto è il tuo, essendo sì sollecito.

Legge ELENA *la lettera e dice a' dottori degli ebrei:*

Dottor di sacra legge, ebrei valenti,
Dal mio figliuol augusto ho ricevuta
Lettera tal che vi farà intenti
A dimostrar la vostra mente acuta;
Che vuol ciascun di voi si rappresenti

A Roma meco, a far una dispùta,
Desiderando che si intenda e veda
Se si convien che quello in Cristo creda.

Risponde il PRIMO DOTTORE:

Non dubitar, o sacra imperatrice,
Che si vedrà quanto val nostro ingegno;
Sperián portarne vittoria felice
E con dispùta e con mirabil segno.

Dice il SECONDO DOTTORE:

Certo sarà come il dottor vi dice,
Che di vittoria parci aver il pegno.

Risponde ELENA:

Dapoi che congregati molti sete,
A Roma meco tutti ne verrete.

Vanno a Roma, e quando CONSTANTINO *vede la madre si leva di sedia, e vàlle incontro e abbracciala, e dice:*

Ben venga alla città la madre mia
Qual già un tempo fa non ho veduta.

Risponde ELENA:

Caro figliuol, el ben trovato sia;
Per far quel che mi scrivi son venuta.

Risponde CONSTANTINO.

Tu hai condotto una gran compagnia.

Risponde ELENA:

Da quella spero sarò mantenuta
Nel creder mio, con vera sapienzia,
Come ti mostreranno alla presenzia.

Constantino e Elena si pongono a sedere allato, e CONSTANTINO *dice a santo Silvestro:*

Silvestro, chiama ancor e' tuo dottori
Che in dispùta ti porghino aiuto.

Risponde SANTO SILVESTRO:

Io spero in Cristo Signor de' signori,
Che sol col mio parlar io gli confùto:
E vo' mostrar e' lor perversi errori
E che 'l Messia non hanno conosciuto.

Dice CONSTANTINO:

Giudici sien Zenofilo e Cratone
Che son pagani, e vivon con ragione.
Nessun di lor potrà esser sospetto
Alle due parte, sendo d'altra setta;

In lor mai s' è trovato alcun difetto,
Filosofi di mente sana e retta.

Risponde Elena:

Per la mia parte volentier gli accetto.

Dice Constantino:

In punto ognun a disputar si metta.

Voltasi a' filosofi e segue:

Zenofilo e Cratone, ascolterete,
E quel che è retto voi giudicherete.

Dice Cratone:

Acciò che si conosca quale è il vero
Andrò secondo el mio veder umano;
Giudicherò col cuor tutto sincero
E spero mio giudicio non sia vano.

Dice Zenofilo:

Io non vi mostrerò bianco per nero,
Ma seguirò mio intender vero e sano,
E non mi partirò dalla giustizia,
Però che la sarebbe gran nequizia.

Posti e' giudici a sedere, dice il primo dottore *ebreo a Santo Silvestro così:*

Un solo Dio la nostra legge pone
E adorar più Dei è idolàtria;
Pruovasi ancor per natural ragione
Ch' a uno Dio si debbe onor di latria;
Ma voi siate d' un' altra opinione
Che ponete tre Dei distinti in patria;
Questo è il maggior di tutti e' vostri errori
Che fa disordinati e' vostri cuori.

Risponde Santo Silvestro:

Un solo e vero Dio noi confessiamo
E tre persone in una sola essenzia,
E di quel che così certo crediamo
In vostra legge n' abbiam evidenzia:
Dio padre e Dio figliuol esser troviamo,
Dio spirto procedente con clemenzia.

Santo Silvestro *piglia una veste e fa tre pieghe e segue:*

Che tre person sieno un Dio solo e degno
Tre pieghe in un sol panno ne dan segno.

Risponde il primo dottore:

A tue parole non posso rispondere
E già mi chiamo superato e vinto;

Digitized by Google

Conosco il tuo parlar di tanto pondere
Ch' al mio ingegno ha posto un gran procinto.

El SECONDO DOTTORE *dice:*

Non creder me come costui confondere,
Chè di forte ragione io sono accinto;
Voi tenete per fede lo impossibile:
Che Dio in carne umana sia passibile.

Risponde SANTO SILVESTRO:

In sua natura Dio non può patire,
Ma la natura assunta fu subietta
A passione, e a voler morire,
Chè alla umanitá morte s'aspetta:
La morte a qual doveva pervenire
Fu da' vostri profeti ancor predetta.

Risponde il SECONDO DOTTORE:

E' fu pur morto come un seduttore.

Risponde SANTO SILVESTRO:

Morte innocente il fece redentore.
Però che doppo a morte è suscitato
A gloria sempiterna e immortale.

Risponde il SECONDO DOTTORE:

Questo vorrei che mi fussi provato,
Chè 'l parlar senza pruova poco vale.

Risponde SANTO SILVESTRO:

E' sua miracol hanno dimostrato
Che gli è vivente a gloria trionfale.

Risponde il SECONDO DOTTORE:

Vorrei che mi mostrassi e' suo miracoli.

Risponde SANTO SILVESTRO:

Se veder tu gli vuo', lieva gli ostacoli.
Chi ha dinanzi agli occhi posto il velo
Non può conoscer quelli interamente;
Se tu voltassi gli occhi verso il cielo
Sarebbe illuminata la tua mente;
Di tua opinion el troppo zelo
Ti fa oscuro quel che è rilucente.

Dice il TERZO DOTTORE:

Tutti d'accordo ne diam testimonio
Che fatti son per virtù del demonio.

Risponde SANTO SILVESTRO:

Dunque e' miracol de' profeti vostri
Ancor son fatti per virtù diabolica:

E se que' son da Dio, ancora e' nostri,
Come confessa dottrina apostolica.
Per tutto 'l mondo gran segni son mostri
Per la virtù della fede cattolica;
E negar non si può quel ch' è sì chiaro,
Se non da chi nel cuor ha il fiel amaro.

ZAMBRI *ebreo dice:*

Et io ancor farò cose stupende
Nella presenzia di tutti costoro;
In mentre che la lite nostra pende
Fate venir qua un feroce toro,
E con parola che nessuno intende
Gli vo' dar morte, senza alcun dimoro.

Dice CRATONE:

El toro si conduchi qua presente,
Chè far tal pruova è ben conveniente.

Mentre che vanno pel toro, dice SANTO SILVESTRO:

Da te vorrei mi fussi dichiarata
Questa parola che vuo' profferire.

Risponde ZAMBRI:

Non fu mai quella udita e demostrata;
Però per modo alcun non la vo' dire.

Risponde SANTO SILVESTRO:

Dimmi, Zambri, come l' hai tu imparata.

Risp. ZAMBRI: El mio secreto non ti voglio aprire;
Basta ch' invoco el nome santo e pio
Del vero creator e magno Dio.

Risponde SANTO SILVESTRO:

La fia parola di negromanzia,
E dubito non facci qualche incanto.

Risponde ZAMBRI:

Presto vedrai che cosa quella sia,
E contra me non ti potrai dar vanto.

Condotto el toro, dice el CAPITAN *de' fanti:*

Condurre il toro a pena abbiam balìa,
E' bisogna tenerlo qua da canto.

Risponde ZAMBRI:

Senza timor suo' legami sciogliete,
Chè presto morto in terra lo vedrete.

Sciolto el toro, Zambri gli parla nell' orecchio e il toro casca morto, e ZAMBRI *dice a Santo Silvestro:*

Sei tu, Silvestro, del miracol chiaro?

Vedi che 'l toro a mia parola è morto.

Risponde Santo Silvestro:

Questa non è gran cosa, fratel caro,
Dar morte a una bestia sì di corto;
Ma se di vita tu gli dai riparo
Confesserò al tutto aver il torto.

Dice Zenofilo:

Silvestro parla con ragione e bene;
Suscitar quello adesso ti conviene.

Risponde Zambri:

A suscitar già quel non mi dà il cuore,
Però che mia virtù non è infinita;
Allor dirò ch' i' son in grande errore
Se quel, Silvestro reducessi a vita.

Risponde Santo Silvestro:

Per dimostrar di Cristo il vero onore,
A far questo il suo santo amor m' invita;
Contento sono al miracol procedere,
Se tutti promettete a Cristo credere.

Dice Elena: Per parte di noi tutti io vi prometto
Che se tanto miracol noi veggiamo,
Uniti insieme, senza alcun rispetto,
Alla cristiana fè ci convertiamo.

Dice Cratone:

Come parlate, nel nostro conspetto,
Vostra promessa ràta e ferma abbiamo.

Dice Zenofilo:

Se tale esperïenzia fia veduta,
Terminata sarà ogni dispùta.

Santo Silvestro *s' inginocchia e orando dice:*

Signor, estendi la tua man potente
E' tuo mirabil segni in noi rinnuova,
Acciò che vegghi ogni popolo e gente
Che miglior fè di nostra non si truova:
Dimostra tuo miracol evidente,
Che sia della tua fede vera pruova.

Voltasi al toro e segue:

Per la virtù di quel che morì in croce
Levati vivo su, toro feroce.

Di subito el toro resuscita, e Cratone *dice:*

Veduta questa grande esperïenzia
Nel giudicar noi siam già resoluti;

In favor de' cristian diam la sentenzia,
Perchè e' giudei da lor sono sbattuti.

Dice ZENOFILO:

Confermo quel che è detto con prudenzia,
E preghiam d' esser tutti ricevuti
Alla cristiana fè, qual è verace,
Come ciascun può esser già capace.

ELENA *dice:* O magno e vero Dio, or veggo espresso
La verità della cristiana fede:
Cristo verace Dio esser confesso,
E la mia mente in quello spera e crede;
El suo amor è nel mio core impresso
E per sua grazia questo sol procede.

Voltasi a Constantino e segue:

Figliuol mio caro, augusto Constantino,
Alla tua fede volentier mi inchino.

Dice CONSTANTINO:

Quel che con puro cuor cerca d' intendere
La verità di quel che debba credere
Dio gliela mostra, e quella fa comprendere.
Benchè lo ingegno suo si mostri eccedere;
La divina bontà si vede estendere
Sopra di chi vuol al ben far procedere;
Da Dio tua volontà vedi esaudita,
In vera fede essendo stabilita.

Dice SANTO SILVESTRO:

L' eterno creator sia ringraziato
Che sparso ha sopra voi suo chiaro lume,
E ha interamente rimutato
El vostro pravo, iniquo e mal costume;
Ciascun di voi da me sia battezzato,
Con acqua pura d' abbondante fiume:
Starete genuflessi tutti quanti,
Acciò vi battezziam con laude e canti.

Inginocchiati che sono, Santo Silvestro gli battezza, mentre che si canta questa lauda:

Viva Cristo Re potente,
Viva sua sacrata fede,
Viva ciascun che gli crede,
Viva Cristo in ogni gente.
Questa fede in noi si spanda
E dilatisi per tutto,

Perchè questo è il vero frutto
Che 'l Signor in terra manda.
Per sua grazia si diffonde
Questo ben tanto perfetto
Con dolcezza e con diletto
Nelle mente pure e monde.
Dio laudiam di tanto dono
E rendiàngli onor e laude,
Chè di nostre colpe e fraude
Sol ci dà vero perdono.
Gloria al padre e al figliuolo
Gloria allo spirito santo,
Con letizia, festa e canto,
Vero Dio unico e solo.

SANTA ELENA *dice a Constantino:*

Figliuol mio caro, sempre a me diletto,
Felice, grata, fruttuosa pianta,
Ascolta volentieri il mio concetto;
Ch'i' ho pensato andar in terra santa
E ricercar quel legno benedetto
Dove morì chi ci dà grazia tanta,
Ch'intendo ritrovar tanto tesoro,
Più prezïoso che argento e oro.

Risponde CONSTANTINO:

Madre diletta, questo assai mi piace;
Va' e adempi el tuo buon desiderio.
Poi che di fede sei fatta capace,
Ricerca e truova tanto gran misterio;
Io resterò per mantenere in pace
E' mie subietti nel mio degno imperio.

Risponde SANTA ELENA:

Adesso è tempo di dover partire,
E meco venga ognun che vuol venire.

SANTA ELENA *abbraccia Constantino e partesi co' giudei convertiti, e va in Jerusalem e per la via dice:*

Poi che voi siate a Cristo già intromessi,
Io vo' che mi facciate un gran servizio;
Se luogo ove è sua croce voi sapessi
Me ne darete chiaro e vero indizio:
E se per voi questo intender potessi
Reputerèlo a un gran benefizio.

Risponde il PRIMO DOTTORE *convertito:*
Come in Ierusalem giunta sarai,
El luogo ove l'è posta intenderai.

Giunti che sono, dice il PRIMO DOTTORE:
Regina, se tu vuo' intender il vero
Dove si truova la croce nascosta,
Ti dirà Juda ebreo tutto lo intero,
Chè in secreto sa dove l'è posta:
Manda per lui, che, come credo e spero,
Dinanzi a tua presenzia sia a tua posta.

SANTA ELENA *dice al paggetto:*
Con prestezza va' via, destro paggetto,
E conduci qui Juda al mio conspetto.

El PAGGETTO *truova Juda con altri giudei, e dice loro:*
Alla regina ne venghi al presente
Quel che fra voi è Juda nominato.

Risponde JUDA:
Io son quel esso, e vengo prestamente;
Vorrebbemi ella per conto di stato?

Risponde il PAGGETTO:
No, ma per altro; vien securamente;
La vuol gli sia da te manifestato
Dove nascosta sia la santa croce,
Nella qual patì Cristo morte atroce.

Dice JUDA *al paggetto:*
Piglia la via, paggetto, alquanto avanti,
E di' alla regina che vegnamo
Insieme accompagnati tutti quanti.
Per dirgli tanto quanto ne sappiamo.

El paggetto va innanzi, e JUDA *dice a' compagni:*
Sarem tutti d'accordo vigilanti
E tal secreto di saper neghiamo,
Chè, come si trovassi questo legno,
Noi perderemo tutto il nostro regno.

Giunti alla regina, JUDA *dice:*
Regina degna, ci siam presentati
Per dar obbedïenzia a vostra voce:
Io, detto Juda, e gli altri siam parati
Far quel possiam col cor pronto e veloce.

Risponde Santa Elena:

Tutti sarete da me premïati
Se mi insegnate di Cristo la croce;
Juda, non mi tener questo coperto,
Perchè e' m' è detto che tu lo sai certo.

Risponde Juda: Come volete ch' i' 'l possa sapere
Che fu nascosta già son trecento anni?
Vorrei potervi far ogni piacere,
E non crediate che in questo v' inganni.

Risponde Santa Elena:

Juda, farai contento il mio volere
Acciò che non incorra in pene e danni;
Se tu e gli altri nol vorrete dire,
Di cruda morte vi farò perire.

Risponde Juda: Madonna, volentier la insegnerei
Se il luogo dove l' è certo sapessi.

Dice un Fariseo:

Nè io nè altri de' compagni miei
Questo sappiam, e non c' è chi 'l confessi.

Dice Santa Elena:

Fate, ministri, che questi giudei
Sien tutti nella fiamma e fuoco messi;
Poi che non voglion dirmi quel che sanno,
Vedrem come nel fuoco gli arderanno.

Dice il fariseo:

Depon, sacra regina, el tuo furore,
Se intender vuo' da noi la verità.
Aprir noi ti vogliamo il nostro core
E narrar il processo come sta:
Sol Juda qui, più antico e maggiore;
Dove è la croce interamente sa,
Chè da' progenitori ha per decreto
Insino a morte tener tal secreto,
E poi nel fin dirlo a un sol figlïuolo,
Come hanno fatto tutti e' suo passati.
Libera or noi di tanta pena e duolo
Ché senza colpa non siàn tormentati.

Risponde Santa Elena:

Rimanghi in mia presenzia Juda solo,
Voi altri tutti siate licenziati.

Dice il Fariseo *a Juda partendosi:*

Juda, non esser ostinato al dire:

Rimanti sol, chè ci vogliam partire.

Partonsi, e SANTA ELENA *dice a Juda così:*

Ài tu, Juda, mutato il tuo pensiero?
Sei tu ancora al mio voler disposto?

Risponde JUDA:

Sono e sarò del parer che prima ero,
E la croce non so, come ho proposto.

Risponde SANTA ELENA:

Poi che costui non mi vuol dire il vero
Fate che sia n' un pozzo secco posto,
E senza cibo tanto in quello stia
Che muoia, o ver che venga a voglia mia.

Risponde Juda:

Benchè facciate di me ogni strazio
Altro da me voi non potete intendere;
Per questo non sarà vostro cuor sazio,
Facendomi nel pozzo qui descendere.

Dice SANTA ELENA *a Bonifazio:*

Piglia le fune, esperto Bonifazio,
E per le braccia fa Juda suspendere
E collar giù nel pozzo sano e vivo,
E, come ho detto, sia di cibo privo.

Risponde BONIFAZIO:

Tutto quel vostra signoria m' impone
Farò con diligenzia e con prestezza.

Voltasi BONIFAZIO *a Juda e segue così:*

Vien, chè legar ti vo' come un poltrone,
E come stolto che 'l mal non apprezza.

Lo pone in sul pozzo a sedere con le gambe dentro, e segue:

Vuo' tu mutarti ancor di opinione,
E por da parte questa tua durezza?

Risponde JUDA:

Serva pur di Madonna e' sua comandi,
E fa' che destramente giù mi mandi.

Bonifazio co' sua compagni lo mandon giù, e JUDA *dice:*

Oimè oimè, deh fate piano,
Non mi mandate così forte a scosse.

Risponde BONIFAZIO:

Perchè ti sei portato sì villano
Meriteresti ancor maggior percosse;

Ma se tu vuo' ch' i' ti sia oggi umano
Le tue ostinazion da te sien mosse.
E' non risponde, e par ammutolito;
Andianne, chè si truova a mal partito.

Torna Bonifazio *a Santa Elena e dice:*

Noi abbiam Juda nel pozzo collato
E nel fondo di quello è la rimasto;
Mai più non vidi un tal si ostinato
Che permettessi suo corpo esser guasto,
E tanto fussi di cuor indurato
Che star volessi senza cibo e pasto,
Quanto questo protervo e gran superbo
Che vuol morir con pianto e lutto acerbo.

Dice il primo dottore:

Altro che lui non può manifestare
Questo secreto a vostra degna corte,
E però far si vuol quel domandare
Se lo vuol dir 'nanzi che venga a morte.

Dice Bonifazio:

Prima si lascerebbe attanagliare
Che lo dicessi; e' starà sempre forte,
E non vorrà mai di quel pozzo uscire,
Ma in tal luogo sua vita finire.

Dice Santa Elena:

Come si sentirà morir di fame
Di grazia chiederà d' esserne tratto;
Bisognerà mandargli giù il legame
Che a tirarlo su sia forte e atto.
Porta una fune e panni vecchi e strame
'Nanzi che tu lo truovi morto affatto;
E se chiede d' uscirne instantemente
Fa' che fuor tu lo cavi destramente.

Bonifazio *va co' suo' compagni presso al pozzo, e dice loro:*

Già è più dì che fu nel pozzo messo
Quel che per se medesmo si confonde.

Dice Juda *nel pozzo:*

O là, chi passa per la via appresso,
Degnisi costassù farsi alle sponde.
Omè che dalla fame io sono oppresso,
E chiamo e grido e nessun mi risponde.

BONIFAZIO *si fa alle sponde del pozzo, e dice così:*
O Juda, sei tu vivo? che vuo' tu?
Risponde IUDA:
Vorrei che mi tirassi costassù.
La fame tutto 'l corpo mi divora,
E già mi veggo a morte appropinquare.
Risponde BONIFAZIO:
Sei tu stato ostinato insino a ora?
Risponde JUDA:
Sì, son, ma io mi vo' tutto mutare;
Però,'nanzi sia morto, trami fuora
Acciò ch' io possi la croce mostrare.
Risponde BONIFAZIO:
Pur t' arrendesti per la fame grande!
Or meriti d' aver buone vivande.
BONIFAZIO *gli porge la fune e segue così:*
Piglia la fune e questi vecchi panni
E legheràti ben sotto le braccia.
Tiralo su e segue:
Tratto sarai di tanti grandi affanni;
Per tanto ogni dolor da te discaccia.
Risponde JUDA:
Tirate pian, riparando a' mia danni.
Risponde BONIFAZIO:
Guarda pur non percuoter la tua faccia.
Risponde JUDA:
Oimè, pian, ch' i' son mezzo disfatto.
Risponde BONIFAZIO:
Non gridar più, chè già fuor tu sei tratto.
Dice JUDA *quando è fuor del pozzo così:*
Datemi da mangiar qualcosa presto,
Chè tutto per la fame io vengo manco.
Risponde BONIFAZIO *dandogli delle confezione:*
Tien qui, che molto bene gli è onesto
Ch' i' veggo il corpo tuo afflitto e stanco.
Apri la bocca, piglia e mangia questo,
Chè ti farà robusto forte e franco.

Risponde JUDA:
Già mi comincio tutto a riavere,
E parmi ancor di camminar potere.

Vanno a Santa Elena, e Bonifazio *dice così:*

Dinanzi a te vegnàn, sacra regina,
Che Juda tratto abbiam del pozzo adesso.

Dice Juda:

La fame grande e la grazia divina
Mi muove a far che 'l ver tutto confesso:
Assai mi dolgo della mia ruina,
E veggo il don che m' ha 'l Signor concesso.
Venite con la corte tutta quanta
Che dimostrar vi vo' la croce santa.

Vanno dove è la croce santa, e Santa Elena *per la via dice:*

Sia sempre ringraziato il magno Dio
Che ci vuol consolare in questo giorno,
Chè veramente egli è clemente e pio
E di gloria suprema sempre adorno.

Pervenuti a luogo, dice Juda:

Io sento già commuover il cor mio
Perchè la santa croce è qui d' intorno.
Cavate qua la fossa in devozione,
Mentre che noi farem qui orazïone.

Fanno la fossa, e Juda *inginocchiato dice:*

Signor, che 'l cor nel petto m' hai commosso
Dimostra in questo giorno tua potenzia,
E quel che per mia forza far non posso
Supplisci tu, con la tua gran clemenzia.

Viene un tremuoto, e Juda *segue così:*

Omè, con gran tremuoto el luogo è mosso
Per divina virtù e providenzia;
Or ben confesso la fede cristiana
Sola esser vera, e ogn' altra esser vana.

Appare un demonio *e dice a Juda:*

O Juda, pensa el mal che tu hai fatto
A rivelar questo tuo gran secreto.
Tu sei ben diventato stolto e matto;
Meglio era che ti fussi stato cheto.
Già trassi Giuda al tradimento e patto
Contra di Cristo, e fecilo inquïeto,
E da te, Juda, io son oggi tradito,
Poi che tu sei a Cristo convertito.
Ma io commoverò un gran signore

Contra di te che ti farà gran guerra,
E rimutar farà tutto 'l tuo core,
E tornerai a tua giudëa terra.

Risponde JUDA:

Non ho di te nè di nessun timore,
Chè mi soccorre Dio qual mai non erra.
Io sono e sarò sempre unito a Cristo;
Però di mal alcun non mi contristo.

El demon si fugge, e SANTA ELENA *dice così:*

Sta' forte, Juda, nella santa fede,
Chè 'l diavol ti vorrebbe oggi confondere.

Risponde JUDA:

Già mia mente e mio cor a Cristo crede
Per grazia che da Dio mi veggo infondere.

Dice SANTA ELENA:

Dal vero e magno Dio questo procede
Chè hai saputo al diavol ben rispondere.
Juda, poi che cavata è già la fossa
Entravi, acciò veder la croce possa.

JUDA *entra nella fossa e dice:*

Ecco tre croce poste qua nel fondo,
Ma non possiam conoscer e sapere
Qual sia del santo Redentor del mondo,
Chè tutte a tre sono in un modo intere.

Dice SANTA ELENA:

Tràle qua fuor, ch' i' sento el cuor giocondo;
Io le vo' chiaramente e ben vedere.

Dice JUDA *vedendo alcuni portare un morto:*

Qua certi veggo portono un defunto;
Ce ne potrem chiarir come è qua giunto.

Giunto il morto, dice SANTA ELENA:

Posate in terra il corpo che portate,
E tutti genuflessi alla presenzia
Con gran devozïone Dio pregate
Che ce ne mostri chiara esperïenzia.
Queste tre croce appresso qua portate
Con grande umilità e reverenzia,
E quella che al morto darà vita
Sarà di Cristo di virtù infinita.

Inginocchiati in terra, SANTA ELENA *pon una croce in sul morto, dicendo:*

Prima, di questa noi farem la pruova;

Farete intanto orazïon mentale.
Poi che nïente questa prima giova,
Pigliam quest' altra, a quella prima eguale.

Pon la seconda e segue:

Nè ancor questa ce ne mostra pruova,
E l' una e l' altra al miracol non vale.

Pon la terzia e segue:

Questa se l' è di Cristo, senza ostacolo,
Vedrem di certo che farà il miracolo.

Di subito el MORTO *risuscita, e dice:*

Per virtù della croce del Signore
Da morte a vita io son resuscitato;
Rendete meco a Dio gloria e onore
Che del gran dubbio v' ha certificato.

SANTA ELENA *dice:*

O santo e vero nostro redentore,
Di tanto don da noi sia ringraziato.
Or mi chiamo contenta e consolata,
Dapoi ch' i' ho la tua croce trovata.

SANTA ELENA *inginocchiata alla croce dice:*

O sacrosanto e prezïoso legno
Sopra del qual patì Cristo la morte,
A noi sei fatto glorïoso e degno
Che dello eterno regno aprì le porte;
Tu sei della salute il fido pegno
Che ci conduci alla celeste corte;
O croce santa, di buon cor t' adoro
Che in te si truova il nostro gran tesoro.

Piglia e' chiovi in mano e segue:

O chiovi dal Signor santificati,
Quanto diletto nel vedervi sento!
Del sangue del Signor fusti bagnati,
Quando dato gli fu crudel tormento;
Però da me voi sarete baciati,
Con dolce pianto e cordïal lamento.

Piglia el titolo e segue:

Questo è quel titol di tre lingue ornato
Che scriver fece il principe Pilato.

Tutti adoran la croce e baciono e'chiovi, e cantasi questo Inno come: Pange lingua gloriosi:

Christi crucem adoramus
Leta promptitudine,

Clavos eius honoramus
Omni rectitudine,
Eius titulum laudamus
Cordis plenitudine. Amen.

SANTA ELENA *dice al primo dottore così:*

Tu che di legge sei primo dottore
E mostri avere spirito divino,
Da me eletto degno imbasciadore,
In verso Roma piglierai il cammino.
Duo chiovi della croce del Signore
Darai in propria mano a Constantino:
Di' che la croce ancor trovata abiamo,
Della qual una parte gli mandiamo.

Santa Elena gli dà due chiovi et una parte di croce, e lo IMBASCIADORE *dice:*

Sarò fedel in questo ministerio,
E pienamente serverò il mandato;
Però che sempre ío ho gran desiderio
Farvi servizio onesto, degno e grato,
E 'l camminar mi sarà refrigerio,
Chè volentier io servo a vostro stato.

Risponde SANTA ELENA:

Così mi piace, va', fa' con effetto
Quanto per me t' è comandato e detto.

Partosi lo IMBASCIADORE *accompagnato, e giunto, dice a Constantino:*

Sacro signor, tua madre tanto amata
Mi manda a farti un degno e gran presente,
Di Cristo avendo la croce trovata,
Quale ha provata vera certamente.
Di quella, parte per me t'ha mandata
Che la conservi diligentemente;
Ancor duo chiovi a tua degna eccellenzia
Ti manda, come vedi, alla presenzia.

Mostragli la croce e chiovi, e CONSTANTINO *dice:*

Ricever non potevo maggior dono
Quanto questo sì degno e glorïoso:
Se mai io fu' contento, oggi più sono
E parmi aver trovato un gran riposo:
Io ne ringrazio el Signor santo e buono
Che si dimostra a noi sì grazïoso.

Inginocchiasi e segue:

O croce santa, o chiovi benedetti,
Io vi ricevo e tengo cari e stretti.

Posto a sedere segue:

In questo punto ho fatto un mio concetto
Che forse a molti darà maraviglia;
Por voglio un chiovo sopra el mio elmetto
E l'altro del caval porre alla briglia;
E di far questo solo io ho eletto
Per abbassar de' nimici le ciglia:
Quando con questi in guerra andrò armato,
Da me sarà il nimico superato.

Un BARONE *tornando di fuora dice a Constantino:*

Sacra corona, send'io fuora stato
Ho visto cosa che m'è in dispiacere:
Licinio tuo collega e tuo cognato
Si vede esser contrario a tuo volere.
Dal ben al male gli è tutto mutato
E cerca il magno imperio possedere;
Contra di te armato ha la sua gente,
E in persona vien molto potente.

Contro a' veri cristian fatto avversario
Cacciati tutti gli ha della sua corte,
E con editto pubblico e nefario
A molti dà tormenti e crudel morte;
In carcer senza cibo necessario
Perir assai ne fa, e le sue porte
Apre a ciascun che a far male è pronto,
E non fa più de' virtuosi conto.

Risponde CONSTANTINO:

Ben mostra contra me essere ingrato,
Chè sempre a quello ho fatto benefizio;
A mia società l'ho esaltato,
E datogli ogni degno e magno offizio;
La mia sorella per donna gli ho dato,
E lui mi cerca condurre a supplizio;
Venendo contro a me con moltitudine
Per certo e' mostra grande ingratitudine.

Ma sopra ogn'altra cosa più mi duole
Che contro a Cristo e' facci tanta guerra;
Prima seguiva quello, adesso vuole
Al tutto el nome suo mandar per terra.

Su presto, armianci senza più parole,
Chè dimostrar io vo' quanto quello erra.
Da Cristo spero vittoria eccellente
E domerem la sua feroce mente.

Mentre si mettono in ordine, dice Licinio *a' sua soldati:*

Lo imperio molto meglio a me conviene
Che al vil Constantin fatto cristiano;
Indegnamente tale scettro tiene
Avendo preso un culto falso e vano.
Da me riceverete sempre bene,
Se date aiuto a mia potente mano
Ch' i' 'l possi in questo giorno soggiogare,
Chè sol per questo v' ho fatto oggi armare.

Constantino *dall' altra parte dice a' sua così:*

Per la virtù della croce di Cristo
E de' suo santi chiovi, quali io porto,
Spero mandar per terra questo tristo,
E da me certo sarà oggi morto.
Combatter contro a quel non mi contristo,
Ma tutti voi al conflitto conforto;
Sperate nel Signore Dio verace,
Che ci darà vittoria e ferma pace.

Constantino col suo esercito va contra Licinio, e vedendolo dice Licinio *così:*

Noi siam dallo avversario già scoperti:
Andiam forti e gagliardi contro a quello;
Franchi soldati, siate chiari e certi
Che noi farem di loro un gran macello.
Nell' arme siate tutti quanti esperti
E dar potrete lor crudo flagello.
Su presto, contro a quelli adesso andate
E animosi la mischia appiccate.

Appicconsi insieme, e riman vinto Licinio, morti molti de' sua, e il barone *di Constantino ne mena prigione Licinio, e dice a Constantino:*

Io t' ho condotto Licinio prigione,
Che nel combatter è stato sconfitto.

Dice Licinio *a Constantino*:

Non posso aver contra di te ragione,

Poi ch'i' son superato e tutto afflitto.

Risponde CONSTANTINO:

Di quanto mal tu hai, ne sei cagione,
Commesso avendo un sì grave delitto,
Chè, sendo a Cristo e a me stato ingrato,
Giustamente sei oggi superato.

CONSTANTINO *si volta a' sua e segue:*

Legatel drieto al carro trionfale
Mentre che con trionfo a Roma torno.
La forza del Signor più ch'altra vale
Che dato ci ha vittoria in questo giorno;
Ora è quïeto il regno imperïale,
Superati e' nimici a noi qui intorno.

Monta in sul carro e segue:

Andiam rendendo a Cristo gloria e laude
Chè, per suo onor, il cor mio tutto gaude.

Giunti a Roma con suoni, dice CONSTANTINO:

Della vittoria ciascun facci festa
E solo a Cristo se ne dia onore;
A far un'altra cosa sol ci resta,
Di morte dare al gran persecutore:
Tagliategli di subito la testa,
Per dare a' rebellanti gran terrore,
Chè viver già non de' sopra la terra
Quel ch'al romano imperio muove guerra.

Uno soldato taglia la testa a Licinio.

Dipoi esce un dracon d'una caverna e getta fuoco per bocca, e molti cascon morti, e il SOMMO SACERDOTE *degli idoli dice agli altri:*

Peggio è questo dracon che pestilenzia,
Dando ogni giorno morte a tanta gente.
Non ci val cura far con diligenzia
Contra tal bestia di fiato fetente.
Gli dei contra noi uson gran potenzia,
Chè loro oblazïon son tutte spente.
Per proveder a tanto grande errore
Si vuol far noto al magno imperadore.

Vanno a Constantino, e il SOMMO SACERDOTE *dice:*

Signor, un gran dracon di velen pieno

Esce fuor ogni giorno di sua tana,
E col suo fiato e infetto veleno
Dà morte cruda alla gente romana,
In modo tal che presto verrà meno,
Se non serviam nostra legge pagana;
Poi che lasciato abbiamo el sacrifizio
Sopra sol noi pagan vien tal supplizio.

Risponde CONSTANTINO:

Questo sol vien sopra vostra famiglia
Perchè non date al vero Dio onore;
El gran dracon vostre gente scompiglia,
Stando voi ostinati in vostro errore.
Se voi farete quel che vi consiglia
Silvestro santo, giusto e buon pastore,
Quel vi trarrà di questo gran periglio,
E voi e vostre donne e ciascun figlio.

Giunge SANTO SILVESTRO *con una croce in mano, e dice a Constantino:* Salute, pace e gran consolazione,
Sia sempre a te, signor, e al tuo regno!
Cristo m' ha fatto revelazione,
Benchè ricever quella non sia degno,
Ch' i' vadi e leghi quel fiero dracone
Portando della croce il santo segno:
Molti alla fede si convertiranno
Poi che tanto miracol visto aranno.

Risponde CONSTANTINO:

Adesso eron venuti e' sacerdoti
A far del gran dracone a me querela.
Permette Dio che quel dracon percuoti
Solo e' pagani e la lor parentela,
E se saran dagli Idoli remoti
Riceveran dal vero Dio medela.
Andiam, Silvestro, che mi par mill' anni
Che Dio rimedio dia a tanti affanni.

Vanno presso alla caverna, e giunti, SANTO SILVESTRO *dice:*

Starete tutti qua fuor ginocchioni
E io co' mia compagni andrò là drento:
Chiedete a Dio che ci concedi e doni
Che non abbiam della bestia spavento.

Si pongono ginocchioni, e SANTO SILVESTRO *segue così:*

Eccola venir qua con fieri unghioni,

La bocca aprendo per darci tormento;
Per modo alcun nessun abbi timore,
Però che in nostro aiuto è il gran Signore.

Appressasi al dragone porgendo verso quello la croce, e dice:

Per la virtù di questa santa croce
Dove fu morto il salvator del mondo,
Io ti constringo, bestia aspra e feroce,
Che stia giù ferma e salda nel profondo;
Fa' che obedisca alla divina voce,
Acciò il popol roman resti giocondo.

SANTO SILVESTRO *legandola segue:*

Io pongo al collo tuo questo legame,
Per far che tu perisca qui di fame.

Legato el dracone, SANTO SILVESTRO *dice a' sacerdoti:*

Ciascun di voi può esser certo e chiaro
Quanto di Cristo sia la gran potenzia;
Al vostro error si truova un sol riparo
Di convertirvi, e farne penitenzia.

Risponde il SOMMO SACERDOTE *dell' idoli:*

Così facciamo, o padre santo e caro,
E Cristo confessiam con reverenzia.

Risponde SANTO SILVESTRO:

Quando sarete in fede ammaestrati
Da me sarete tutti battezzati.

Dice CONSTANTINO:

Io sento nel mio cor tanta dolcezza
Che quella non potrei mai referire;
Della sua fede Dio ci dà certezza
E molta gente veggo convertire.
Or ben conosco la divina altezza
Voler a tutto il popol sovvenire;
Però ciascuno inchini a Dio suo testa,
E laudi sua bontà, con gaudio e festa.

Cantasi il Te Deum laudamus. Finis.

RAPPRESENTAZIONE

DI

SAN GIOVANNI E PAULO

DEL MAGN. LORENZO DE' MEDICI.

La prima edizione, fatta vivente l'autore—come apparisce dalle seguenti parole delle stampatore: « se errore alcnne trovate nella impressa opera, quelle non ascriviate alle occupazioni del nostro magnifice Laureuzie, sed indubitatamente le imputate allo impressere » — è stata da noi esemplata, vien così descritta dal Batinza, *Bibl.*, p. 13:

La rapresentatione di san
giovanni et pavlo com
posta pel magnifice
laurentie de medici

In fine: *Impresse in Firenze p Ser Fracesce Bonaccorsi*. Bella ediz. in 4° in caratteri tondi e a righe intere, stampata dal 1485 al 1490, composta di 32 carte (il Brunet, per errore, dice di sole 16) con le segnature *a-d*, tutte di 8 carte. Sotto il titolo havvi lo stemma mediceo, poi incomincia un avviso delle stampatore che termina nel *verse* della prima carta. La rappresentazione comincia alla 2ª carta e finisce alla 24ª: le ultime 8 contengono quattro *Oratieni* e due *Laudi* dell' autore stesso, alle quali va innanzi altro avviso dello stampatore. — Nella Palatina di Firenze vi ha un esemplare meraviglioso di questa rarissima impressione originale: e da una neta ms. sul *verse* dell' ult. carta, apparisce che appartenne ad *Alexandro De Medici Duca della Republica Fiorentina*. Un altro esemplare, ma difettose, è nella Magliabechiana: altri ne è stati venduti 6 lire st. alla vendita Roscoo del 1816, e 9 lire st. e 10 scell. alla vendita Hibbert nel 1829.

Seguono le successive edizioni:

— *La rapresentatione di san Giouanni et Paulo — Finita la festa di sancto Giouanni et paule plo Magnifice Lau rentie de Medici.* — In 4° s. n. Ediz. in caratteri tendi, della fine del sec. XV, di 11 carte e una

bianca in fine, a 2 col., senza numeri e con le segnature *a-b*, di 34 righe per ciascuna pag. intera. Il frontespizio ha una incisione in legno al *recto*, e al *verso* un avviso dello stampatore. La Palatina possiede un esemplare di questa ediz. che è quasi rara come la precedente; un altro è registrato nel Cat. Libri al n° 1809 dove per errore si dice che questa ediz. è di tutte la più antica: un altro parimente ne fu venduto 1 lira st. e 10 scell. alla vendita Heber.

— *Finita la festa di Giouanni et Paulo composta per Lorenzo de Meici* (sic). Ediz. in 4°, s. n. ma del princ. del sec. XVI, di 10 c. con fig. sotto il titolo, e in fine il segno de' colubri colle iniziali AA. (Palatina).

— *Stampato in Firenze ad petitione di Frācesco beuenuto* 1514. In 4° di 10 c. con fig.

— *Stampata in Fiorenza ad istātia di m. Frācesco di Giouāni Benuenuto Nel* 1538. In 4°, di 10 c., con 2 fig. Questa e la più parte delle seguenti hanno in fine un dialogo *De Duo Factori* e un *Sonecto de Justitia*.

— *Stampato in Firenze ad petitione di Frācesco beuenuto*. S. a., in 4°, di 10 c., con 2 fig. Ediz. anonima, della prima metà del sec. XVI.

— *Stampato in Fiorenza per Zanobi da prato* 1547. In 4°, di 8 c., con frontesp. istoriato.

— *In Siena*. S. A. In 4°, di 10 c., con frontesp. istoriato e una fig. grande nel *verso* dell'ult. carta. — Ediz. assai rara e della prima metà del sec. XVI secondo il Poggiali: ma il Batines la giudica della seconda metà. Nel Cat. Libri N° 1810 si cita altra ediz. sanese, s. d. del sec. XVI, di 9 c., in 4°, differente solo in questo che non ha in fine il *sonetto di Giustizia*.

— *In Firenze lanno MDLV*. In 4°, di 10 c. con 8 fig. Secondo il Poggiali è ediz. rara e più corretta che quella di Siena ond' essa è pur copia.

— *In Fiorenza a stanza di Jacopo Chiti* 1571. In 4° di 12 c., con 11 fig. Buona ristampa e rara, a detta del Poggiali.

— *In Firenze appresso Giouanni Baleni* 1588. In 4°, di 10 c., col frontesp. storiato.

— *Di nuovo ricorretta: Aggiuntoui nel fine due Intermedij i quali possano seruire per questa e per altre Rappresentazioni. In Siena, alla Loggia del Papa* 1606. In 4°, di 10 c., col frontesp. istoriato e 2 picc. figure.

— Nelle *Rime Sacre del Magn. Lorenzo, Firenze* 1680, *Alla stamperia nella Torre de' Donati*, ediz. del Cionacci in 4°, da pag. 1 a 39. — E nella seconda ediz. delle *Rime Sacre* fatta a *Bergamo, Lancellotti*, 1760, in 8°, dal Serassi, da pag. 1 a 43.

— Nelle *Opere di Lorenzo de' Medici, Firenze, Molini*, 1825, in 4° gr. al vol. 3, facc. 3-65, con in fondo varianti di un cod. Palatino del sec. XVI. Edizione a cura e spese dell' ex granduca Leopoldo II.

— Nelle *Poesie di Lorenzo de Medici. Barbèra*, 1859, ediz. diamante, per cura di G. Carducci. Da pag. 335 a 394.

— Nell' *Appendice alla Storia del Teatro Italiano* di P. Emiliani-Giudici. — *Milano, Guigoni*, 1860. Da pag. 360 a 395.

— Si citano altre ediz. di *Firenze Baleni* 1582 in 4° (Bravetti) e di *Venezia, Vecchi*, 1609 (Corsiniana).

Secondo un discorso ms. di Francesco Zeffi, che era nella Biblioteca del sig. Libri a Parigi, questa composizione di Lorenzo de' Medici sarebbe stata rappresentata nel 1489. — Il Cionacci (*Rime Sacre dal Magn. Lorenzo* ecc. Firenze, 1680, col. 16) assevera che questa Rappresentazione fu recitata dalla Compagnia di S. Giovanni Evangelista, alla quale erano ascritti anche i figliuoli del Magnifico.

L' argomento del S. Giovanni e Paulo fu tolto certamente dal Varagine, o da qualsiasi altro di quegli agiografi i cui racconti furono poi inseriti e discussi nei Bollandisti, 24 e 25 Giugno. — È notevole come, ben prima che al Magnifico, questa leggenda offrisse argomento di dramma sacro alla celebre monaca Rosvita pel suo *Gallicanus* (v. *Théatre de Hrotsvitha religieuse allemande du X^me a. trad. par Ch. Magnin*, Paris, B. Duprat, 1845, da pag. 15 a 109, e Douhet, *Dict. des Mystères*, col. 379-392). — L'uccisione di Giuliano per opera di S. Mercurio ha fornito argomento a parte di un mistero francese pubbl. da Du Méril nelle *Orig. latin. du théâtre moderne* p. 305-354.

Annunziazio:

Silenzio, o voi, che ragunati siete.
Voi vedrete una istoria nuova e santa,
Diverse cose e devote vedrete,
Esempli di fortuna varia tanta:
Sanza tumulto stien le voci chete,
Massimamente poi quando si canta;
A noi fatica, a voi el piacer resta;
Però non ci guastate questa festa.
Santa Costanza, dalla lebbra monda,
Con devozion vedrete convertire;
Nella battaglia molto furibonda
Gente vedrete prendere e morire;
Mutar lo imperio la volta seconda;
E di Giovanni e Paulo el martire;
E poi morir l' aposteta Giuliano
Per la vendetta del sangue cristiano.

La Compagnia del nostro san Giovanni
Fa questa festa; e siam pur giovanetti;
Però scusate e' nostri teneri anni,
S' e' versi non son buoni ovver ben detti,
Nè sanno de' signor vestire i panni,
O vecchi o donne esprimer fanciulletti:
Puramente faremo, e con amore;
Sopportate l'età di qualche errore.

PRIMO PARENTE *di Santa Agnesa:*

Forse tacendo el ver sarei più saggio,
Che, dicendolo, a voi parer bugiardo;
Ma essendo parenti e d'un legnaggio,
Non arò nel parlar questo riguardo;
Perchè se pur parlando in error caggio,
Non erro, quando in viso ben riguardo;
Questa coniunzïon di sangue stretta,
Fa che tra noi ogni cosa è ben detta.

El caso, che narrar vi voglio, è questo:
In questa ultima notte che è fuggita,
Io non dormivo, e non ero ben desto;
La Santa vergin morta m'è apparita
Agnesa, che morì oggi el dì sesto,
Lieta, devota, e di bianco vestita:
Con lei era uno umil candido agnello,
E di molte altre vergini un drappello:

E consolando con dolce parole
Il dolor nostro di sua morte santa,
Diceva: il torto avete, se vi duole
Che io sia venuta a gloria tale e tanta;
Fuor dell'ombra del mondo, or veggo il sole,
E sento il coro angelico che canta;
Però ponete fin, cari parenti,
Se ancor me amate, al dolor e lamenti.

SECONDO PARENTE *di Santa Agnesa:*

Non dir più là: tu m'hai tratto di bocca
Quel che volevo dir, ma con paura,
Temendo dï nón dir qualcosa sciocca.
Ancora a me, sendo alla sepoltura
Per guardar che da altri non sia tocca,
Apparve questa vergin santa e pura;
Coll'agnel, colle vergini veniva;

Così la vidi come fussi viva.

TERZO PARENTE *di Santa Agnese:*

E' non si crederrà, e pur è vero;
Io la vidi anche, e sentì quel che disse;
I' non dico dormendo, o col pensiero,
Ma tenendo le luci aperte e fisse:
I' cominciai, e non fornì l' intero:
O vergin santa e bella: allor si misse
In via, per ritornarsi al regno santo;
Io restai solo, e lieto in dolce pianto.

El PRIMO PARENTE *un' altra volta:*

Benchè a simil fallaci visïone
Chi non è molto santo non de' credere,
Chè spesso son del diavol tentazione,
Questa potrebbe pur da Dio procedere,
Essendo ella apparita a più persone;
Dobbiàn Dio ringraziare, e merzè chiedere,
E rallegrarci di questa beata;
Chè abbiamo in paradiso un' avvocata.

CONSTANZA: Misera a me, che mi giova esser figlia
Di chi reggie e governa il mondo tutto;
Aver d'ancille e servi assai famiglia,
Ricchezza e gioventù? non mi fa frutto
L' onor, l'essere amata a meraviglia,
Se' l corpo giovenil di lebbra è brutto;
Non darò al padre mio nipoti o genero,
Sendo tutto ulcerato il corpo tenero.
Megli' era che quest' anima dolente
Nel corpo mio non fussi mai nutrita:
E se pur v' è venuta, prestamente
Nella mia prima età fussi fuggita:
Più dolce è una morte veramente
Che morire ad ogni ora in questa vita,
E dare al vecchio padre un sol tormento,
Che, vivendo così, dargliene cento.

Uno SERVO *di Constanza:*

Bench' io presuma troppo, o sia importuno,
Madonna, pur dirò quel che m' occorre:
Quando un mal è sanza rimedio alcuno,
A cose nuove e strane altri ricorre:
Medicina, fatica, o uom nessuno

Poichè non può da te questo mal tôrre,
Tentar nuovi remedi è 'l parer mio,
Chè dove l'arte manca, abonda Dio.
I' ho sentito dir da più persone,
Che Agnesa, la qual fu martirizata,
A' parenti è venuta in visïone,
E credesi per questo sia beata;
Io proverrei a ir con devozione,
Laddove questa santa è sotterrata;
Raccomàndati a lei con umil voce:
E' non è mal tentar quel che non nuoce.

CONSTANZA: I' ho già fatte tante cose in vano,
Che questi pochi passi ancor vo' spendere;
Se 'l corpo mio debbe diventar sano,
Questa è poca fatica; io la vo' prendere:
E forse l'andar mio non sarà vano;
Già sento in devozione il cuore accendere;
Già mi predice la salute mia:
Orsù, andiam con poca compagnia.

Poi che è giunta alla sepoltura di Santa Agnesa:

O Vergin santa, d'ogni pompa e fasto
Nimica, e piena dello amor di Dio;
Pe' merti dello sparso sangue casto,
Ti priego volti gli occhi al mio dislo:
Abbi pietà del tener corpo guasto,
Abbi pietà del vecchio padre mio;
Bench' io nol merti, o vergin benedetta,
Rendimi al vecchio padre sana e netta.

Addormentasi, e SANTA AGNESE *le viene in visione, dicendo:*

Rallégrati, figliuola benedetta:
Dio ha udito la tua orazïone,
Ed esaudita, ed èlli suta accetta,
Perchè la vien da vera devozione;
E se' libera fatta, monda e netta:
Rendi a Dio grazie, chè tu n' hai cagione;
E per questo mirabil benefizio
Ama Dio sempre, ed abbia in odio il vizio.

CONSTANZA *si desta, e dice:*

Egli è pur vero; a pena creder posso;
E vedo, e tocco el mio corpo esser mondo;
Fuggito è tutto el mal che avevo addosso;

Son netta, come il dì ch' io venni al mondo.
O mirabile Dio! onde se' mosso
A farmi grazia? ed io con che rispondo?
Non mia bontà o merti mia preteriti,
Ma mosso han tua pietà d' Agnesa e' meriti.

L' odor soave di sua vita casta,
Come incenso salì nel tuo conspetto;
Ond' io, che son così sana rimasta,
Fo voto a te, o Gesù benedetto,
Che mentre questa brieve vita basta,
Casto e mondo riserbo questo petto;
E 'l corpo che di fuor or mondo sento,
Con la tua grazia ancor fia mondo drento.

E voltasi a quegli che son seco, dice:

Diletti miei, queste membra vedete,
Che ha monde la suprema medicina:
Insieme meco grazie a Dio rendete
Dell' ammirabil sua pietà divina:
Simili frutti con dolcezza miete
Colui, che nel timor di Dio cammina:
Torniamo a casa, pur laudando Dio,
A dar quest' allegrezza al padre mio.

Mentre ne va a casa:

O Dio, il qual non lasci destituto
Della tua grazia ancor gli umani eccessi,
E chi arebbe però mai creduto,
Che d' una lebbra tanti ben nascessi?
Così utile e sano è 'l mio mal suto;
Convien che i miei dolor dolci or confessi.
O santa infermità per mio ben nata
Che hai mondo il corpo, e l' anima purgata!

E giunta al Padre:

Ecco la figlia tua, che lebbrosa era,
Che torna a te col corpo bello e netto,
Sana di sanità perfetta e vera,
Perocchè ha sano el corpo e l' intelletto;
Troppo son lieta; e la letizia intera,
O dolce padre, vien per tuo rispetto;
Perocchè Dio mirabilmente spoglia
Me dalla lebbra, e te da tanta doglia.

Risponde el Padre:

Io sento, figlia mia, tanta dolceza,
Che pare il gaudio quasi fuor trabochi;
Nè posso far che per la tenereza
Non versi un dolce pianto giù dagli ochi:
Dolce speranza della mia vecchieza,
Creder nol posso, insin ch' io non ti tochi.

E dicendo così gli tocca le mani:

Egli è pur vero; o gran cosa inaudita!
Ma dimmi, figlia mia, chi t' ha guarita?

Risponde Constanza:

Non m' ha di questa infermità guarita
Medico alcun; ma la divina cura.
Io me n' andai e devota e contrita
D' Agnesa a quella santa sepoltura;
Feci orazion, la qual fu in cielo udita;
Poi dormi'; poi desta'mi netta e pura:
Feci allor voto, o caro padre mio,
Che il mio sposo e 'l tuo genero sia Dio.

Risponde il Padre:

Grande e mirabil cosa certo è questa:
Chi l' ha fatta non so, nè 'l saper giova.
Basta se sana la mia figlia resta,
Sia chi si vuol; questa è suta gran pruova.
Su rallegriànci tutti e facciam festa:
O scalco su, da far collezion truova;
Fate che presto qui mi venghi inanzi
Buffoni e cantator, chi suoni e danzi.

Torna in questa allegrezza Gallicano *di Persia con vittoria, e dice:*

Io son tornato a te, divo Augusto,
E non so come, tra tanti perigli:
Ho soggiogato el fer popol rolusto;
Nè credo contro a te più arme pigli:
Per tutta Persia il tuo scettro alto e giusto
Or è tenuto: e di sangue vermigli
Fe' con la spada e' fiumi correr tinti,
E son per sempremai domati e vinti.

Tra ferro e fuoco, tra feriti e morti,
Con la spada abbiam cerco la vittoria
Io e' tuoi cavalieri audaci e forti:
Di noi nel mondo fia sempre memoria.
Io so ben che tu sai quanto t' importi

Questa cosa al tuo stato e alla gloria;
Chè se l' andava per un altro verso,
Era il nome romano e 'l regno perso.
Benchè la gloria e 'l servir signor degno,
Al cuor gentil debbe esser gran mercede;
Pur la fatica, l' animo, e l' ingegno,
Ancorch' io mi tacessi, premio chiede:
Se mi dài la metà di questo regno,
Non credo mi pagassi per mia fede:
Ma minor cosa mi paga abastanza,
Se arò per sposa tua figlia Constanza.

Risponde Augusto, *cioè* Constantino:

Ben sia venuto el mio gran capitano,
Ben venga la baldanza del mio impero;
Ben venga el degno e fido Gallicano,
Domator del superbo popol fero;
Ben sia tornata la mia destra mano,
E quel nella cui forza e virtù spero;
Ben venga quel che, mentre in vita dura,
L' imperio nostro e la gloria è sicura.
Ogn' opera e fatica aspetta merto;
E' tuoi meriti meco sono assai;
E se aspettavi il premio fusse offerto,
Io non ti arei potuto pagar mai:
Darti mia figlia gran cosa è per certo,
E quanto io l' amo, Gallican, tu il sai;
Gran cosa è certo un pio paterno amore;
Ma il tuo merito vince, ed è maggiore.
Se tu non fussi, lei non saria figlia
D' imperadore, el qual comanda al mondo;
Però s' altri n' avessi maraviglia,
E mi biasma, con questo li rispondo;
Credo che lei e tutta mia famiglia,
E 'l popol tutto ne sarà giocondo;
Ed io di questo arò letizia e gloria,
Non men ch' io abbi della gran vittoria.
In questo punto ir voglio, o Gallicano,
A dir qualcosa a mia figlia Constanza;
Tornerò resoluto a mano a mano:
Intanto non rincresca qui la stanza.

Mentrecheva: O ignorante capo! o ingegno vano!

O superbia inaudita! o arroganza!
E così l'aver vinto m'è molesto,
Se la vittoria arreca seco questo.
Che farò? darò io ad un suggetto
La bella figlia mia, che m'è sì cara?
S'io non la do, in gran pericol metto
Lo stato; e chi è quel che ci ripara?
Misero a me! non ci è boccon del netto;[1]
Tanto fortuna è de' suoi beni avara.
Spesso chi chiama Constantin felice,
Sta meglio assai di me, e 'l ver non dice.

Poichè è giunto a Constanza:

Io ti vengo a veder, diletta figlia,
Con gli ochi, come ti vego col cuore.

CONSTANZA: O padre, io vego in mezo alle tue ciglia
Un segno, che mi dice che hai dolore,
Che mi dà dispiacere e maraviglia:
O padre dolce, se mi porti amore,
Dimmi ch'è la cagion di questo tedio;
E s'io ci posso fare alcun rimedio.
Dimmelo, o padre, sanza alcun riguardo;
Io son tua figlia per darti dolceza;
E però dopo Dio a te sol guardo,
Pur ch'io ti possa dar qualche allegreza.

CONSTANTINO:
Io sono a dirti questa cosa tardo;
Pietà mi muove della mia vechieza,
E del tuo corpo giovenil, che sano
È fatto, acciò che il chiegga Gallicano.

CONSTANZA: O padre, dè pon freno al tuo dolore;
Intendo quel che tu vuoi dire a punto.
El magno Dio, ch'è liberal Signore,
Non stringerà la grazia a questo punto.
Io vego onde ti vien tal pena al cuore:
Se dài a Gallican quel c'ha presunto,
Offendi te e me; e s'io nol piglio
Per mio marito, el regno è in gran periglio.
Quando 'l partito d'ogni parte punga,

[1] Modo non registrato nei Vocab. per dire: *non c'è boccone che non mi sia amaro, qualunque io prescelga:* cioè: *non ci è via buona per uscir da questo impaccio.*

Nè sia la cosa ben secura e netta,
Io ho sentito dir che 'l savio allunga
E dà buone parole e tempo aspetta.
Benchè 'l mio ingegno molto in su non giunga,
Padre, io direi che tu mi gli prometta;
D' assicurarlo bene fa' ogni pruova,
E poi lo manda in questa impresa nuova.

Benchè forse io parrò presuntuosa,
Fanciulla, donna e tua figlia, se io
Ti consigliassi in questa che è mia cosa,
Prudente, esperto e vecchio padre mio,
Tu gli puo' dir quant' è pericolosa
La guerra in Dacia; e che ogni suo disio
Vuoi fare; e perchè creda non lo inganni,
Per sicurtà dà Paulo e Giovanni.

Questi statichi meni, acciò che intenda,
Ch' io sarò donna sua, dapoi ch' e' vuole;
E d' altra parte indrieto lui ti renda
Attica, Artemia sue care figliuole.
In questa guerra vi sarà faccenda,
E 'l tempo molte cose acconciar suole.

CONSTANTINO:

Figlia, e'mi piace assai quel che m'hai detto;
Son lieto, e presto il metterò in effetto.

Da sè, mentre che torna a Gallicano:

Laudato sia colui che in te spira
Bontà, prudenzia, amor, figliuola pia:
Io ho giù posto e la paura e l' ira;
E così Gallican contento fia:
L' onor fia salvo, il qual drieto si tira
Ogn' altra cosa, se ben cara sia:
Passato questo tempo e quel periglio,
Vedrem poi quel che fia miglior consiglio.

Et giunto a Gallicano:

Io torno a te con più letizia indrieto,
Ch' io non andai: e Constanza consente
Esser tua donna; io son tanto più lieto,
Quanto più dubbio avevo nella mente.
Pareva volta ad un viver quïeto,
Sanza marito o pratica di gente:

Mirabilmente di quel suo mal monda,
Bella, consente in te, sana e gioconda.
Direi facciam le nozze questo giorno,
E rallegriam con esse questa terra;
Ma, se ti par, facciam qualche soggiorno,
Chè tu sai ben quanto ci stringe e serra
Dacia rebelle, qual ci cigne intorno;
E non è bene accozzar noze e guerra:
Ma dopo la vittoria, se ti piace,
Farem le noze più contenti in pace.
So ben c' hai di Constanza desidero;
Ma più del tuo onore e del mio stato,
Anzi del tuo; chè tuo è questo impero,
Perchè la tua virtù l' ha conservato:
Per fede, Gallican, ch' io dica il vero,
Giovanni caro a me, Paulo amato,
Teco merrai; e sicurtà sien questi;
Artemia, Attica tua, qui meco resti.
Tu sarai padre a' dua diletti miei;
Constanza madre alle figliuole tue,
E non matrigna: e sia certo che lei
Le tratterà siccome fussin sue:
Io spero nello aiuto delli Dei,
Ma molto più nella tua gran virtue,
Che contro a' Daci aren vittoria presta;
Constanza è tua: allor farèn la festa.

GALLICANO: Nessuna cosa, o divo Imperadore,
Brama 'l mio cuor, quanto farti contento,
Conservare il tuo stato e 'l mio onore;
Constanza sanza questo m'è tormento.
Io spero tornar presto vincitore;
So che fia presto questo fuoco spento:
Proverrà con suo danno il popol strano
La forza e la virtù di questa mano.
Quando una impresa ha in sè grave periglio,
Non metter tempo nella espedizione;
Pensata con maturo e buon consiglio,
Vuole aver presta poi l' esecuzione:
Però, sanza più 'ndugio, el cammin piglio;
Arò Paulo e Giovanni in dilezione,
Come frategli o figli tuttavia;
E raccomando a te Constanza mia.

O fidato Alessandro, presto andrai;
Attica, Artemia, fa sien qui presenti.
E tu, Anton, trova denari assai,
E presto spaccia tutte le mie genti.
O forti cavalier, che meco mai
Non fusti vinti, o cavalier potenti,
Nutriti nella ruggine del ferro,
Noi vinceremo ancor: so ch' io non erro.

Poichè sono giunte le figliuole, dice a Constantino:

Non posso dirti con asciutte ciglie
Quel ch' io vorrei delle dolci figliuole;
Io te le lascio, acciò che sien tue figlie;
Fortuna nella guerra poter suole:
Io vo di lungi molte e molte miglie
Fra gente che ancor ella vincer vuole.
Bench' io speri tornar vittorïoso,
L' andare è certo, e 'l ritornar dubbioso.

Voltatosi alle figliuole, dice:

E voi, figliuole mie, dapoi ch' e' piace,
Ch' i' vada in questa impresa al mio signore,
Pregate Giove che vittoria o pace
Riporti sano, e torni con onore:
Se là resta il mio corpo e morto giace,
El padre vostro fia lo Imperadore:
Per lui i' metto volentier la vita;
Constanza mia da voi sia reverita.

UNA *delle figliuole di Gallicano:*

Quando pensiam, padre nostro diletto,
Che forse non ti rivedren mai piue,
Cuopron gli occhi di pianto el tristo petto:
E dove lasci le figliuole tue?
Già mille e mille volte ho maladetto
L' arme e la guerra, e chi cagion ne fue.
Benchè un buon padre e degno ci abbi mostro,
Pur noi vorremmo el dolce padre nostro.

L' ALTRA *figliuola a Constantino:*

Alto e degno signor, deh perchè vuoi,
Che noi restiam quasi orfane e pupille?
Risparmia in questa impresa, se tu puoi,
Il padre nostro; de' suoi par c' è mille,
Ma altro padre più non abbiam noi:
Contentaci, chè puoi: facci tranquille.

Digitized by Google

CONSTANTINO:

Su, non piangete; el vostro Gallicano
Tornerà presto con vittoria e sano.

GALLICANO *si volta a Constantino e dice:*

Io vo' baciarti il piè, signor sovrano,
Prima ch' io parta, ed a mie figlie il volto;
E credi che 'l fedel tuo Gallicano
Giovanni e Paul tuo osserva molto:
L' un dalla destra, alla sinistra mano
L' altro terrò, perchè non mi sia tolto;
Se senti alcuna loro ingiuria o torto,
Tu puoi dir certo: Gallicano è morto.

E voltatosi a' cavalieri, dice:

Su cavalier, cotti e neri dal sole,
Dal sol di Persia, ch' è così fervente;
El nostro Imperador provar ci vuole
Tra' ghiacci e neve di Dacia al presente:
La virtù el caldo e 'l freddo vincer suole;
Periglio, morte al fin stima niente:
Ma facciam prima sacrificio a Marte;
Chè senza Dio val poco o forza o arte.

Detto questo fa sacrificio in qualche luogo dove non sia veduto altrimenti: dipoi si parte con lo esercito, e ne va alla impresa di Dacia.

CONSTANZA *ad Attica ed Artemia, quali lei converte:*

O care mie sorelle in Dio dilette,
O buona Artemia, o dolce Attica mia,
Io credo il vostro padre mi vi dette,
Non sol per fede o per mia compagnia,
Ma acciò che sane, liete é benedette
Vi renda a lui, quando tornato fia;
Nè so come ben far possa quest' io,
Se prima sante non vi rendo a Dio.
O care e dolci sorelle, sappiate
Che questo corpo di lebbra era brutto;
E queste membra son monde e purgate
Dallo autor de' ben, Dio, che fa il tutto:
A lui botai la mia verginitate,
Finchè sia il corpo da morte destrutto;
E servir voglio a lui con tutto il core,
Nè par fatica a chi ha vero amore.
E voi conforto con lo esemplo mio,

Che questa vita, ch'è brieve e fallace,
Doniate liete di buon cuore a Dio,
Fuggendo quel che al mondo cieco piace:
Se volterete a lui ogni disio,
Arete in questa vita vera pace,
Grazia d'aver contra 'l demòn vittoria,
E poi nell' altra vita eterna gloria.

ARTEMIA: Madonna mia, io non so come hai fatto;
Per le parole sante, quali hai detto,
Io sento el cuor già tutto liquefatto,
Arder d'amor di Dio el vergin petto;
E mi senti' commuovere ad un tratto,
Come parlando apristi l'intelletto:
Di Dio innamorata, son disposta
Seguir la santa via che m'hai proposta.

ATTICA. Ed io, Madonna, ho posto un odio al mondo,
Già come fussi un capital nemico:
Prometto a Dio servare el corpo mondo:
Con la bocca e col cuor questo ti dico.

CONSTANZA: Sia benedetto l'alto Dio fecondo,
Ed io in nome suo vi benedico:
Or siam vere sorelle al parer mio;
Orsù laudiam il nostro padre Dio.

Cantano tutte a tre insieme:

A te sia laude, o carità perfetta,
Che hai pien di caritate el nostro cuore:
L'amor che questi dolci prieghi getta,
Pervenga a' tuoi orechi, o pio Signore:
Questi tre corpi verginali accetta,
E gli conserva sempre nel tuo amore;
Della Vergine già t'innamorasti;
Ricevi, o sposo nostro, e' petti casti.

Concione di GALLICANO *a' Soldati:*

O forti cavalier, nel padiglione
Il capitan debbe esser grave e tardo;
Ma quando è del combatter la stagione,
Senza paura sia forte e gagliardo.
Colui che la vittoria si propone,
Non stima spade, sassi, lance, o dardo.
Là è il nimico, e già paura mostra:
Su, dianvi drento; la vittoria è nostra.

Affrontasi con li nimici: e gli è rotto tutto l'esercito: e restato solo con Giovanni e Paulo, dice:

Or ecco la vittoria ch'io riporto!
Ecco lo stato dello Imperadore!
Lasso, meglio era a me ch'io fussi morto
In Persia, chè morivo con onore!
Ma la fortuna m'ha campato a torto,
Acciò ch'io vegga tanto mio dolore:
Almanco fussi io morto questo giorno!
Chè non so come a Constantin ritorno.

GIOVANNI: Quando Fortuna le cose attraversa,
Si vuol reputar sempre che sie bene:
Se tu hai oggi la tua gente persa,
Ringrazia Dio che questo da lui viene.
Non vincerà giammai la gente avversa
Chi contro a sè vittoria non ottiene;
Nè vincer altri ad alcuno è concesso,
Se questo tal non sa vincer se stesso.
Forse t'ha Dio a questo oggi condotto,
Perchè te stesso riconoscer voglia;
E se l'altrui esercito hai già rotto,
Sanza Dio non si volge in ramo foglia.
Quel che può l'uomo da sè, mortal, corrotto,
Altro non è se non peccato e doglia:
Riconosciti adunque, ed abbi fede
In Dio, dal qual ciaschedun ben procede.

PAULO: Non creder che la tua virtute e gloria,
La tua fortezza e ingegno, o Gallicano,
T'abbi con tanto onor dato vittoria:
Dio ha messo il poter nella tua mano.
Perchè n'avevi troppo fumo e boria,
Dio t'ha tolto l'onore a mano a mano,
Per mostrare alle tue gonfiate voglie
Che lui è quel che 'l vincer dà e toglie.
Ma se tu vuoi far util questa rotta,
Ritorna a Dio, al dolce Dio Gesue;
L'idol di Marte, ch'è cosa corrotta,
Ferma il pensier non adorar mai piue:
Poi vedrai nuova gente qui condotta
In numer grando, e di maggior virtue:
Umilia te a Gesù alto e forte,
Chè lui sè umiliò fino alla morte.

Google

GALLICANO: Io non so come a Gesù fia accetto,
Se a lui me umilio, come m'è proposto;
Chè da necessità paio constretto
Per questo miser stato in che m'ha posto:
Io ho sentito alcun Cristian c'ha detto
Che Dio ama colui quale è disposto
Dargli il cor lietamente e voluntario:
La mia miseria in me mostra el contrario.

GIOVANNI: In ogni luogo e tempo accetta Dio
Nella sua vigna ciascun operaio;
E 'l padre di famiglia dolce e pio
A chi vien tardi ancor dà 'l suo danaio:
Dà pure intero a lui el tuo disio,
Poi cento ricôrrai per uno staio:
Inginòcchiati a Dio col corpo e core,
E lui ti renderà gente ed onore.

GALLICANO *s' inginochia, e dice:*
O magno Dio, omai la tua potenzia
Adoro; e me un vil vermin confesso:
Se piace alla tua gran magnificenzia,
Fa' che vincer mi sia oggi concesso:
Se non ti piace, io arò pazïenzia;
Nel tuo arbitrio, Dio, mi son rimesso,
Disposto e fermo non adorar piue
Altro che te, dolce Signor Gesue.

GIOVANNI, *inginocchiàti che sono tutti e tre:*
O Dio, che desti a Gesuè l'ardire,
E grazia ancor che 'l sol fermato sia,
E che facessi mille un sol fuggire,
E diecimila due cacciassin via;
E che facesti della fromba uscire
El fatal sasso che ammazzò Golia;
Concedi or forza e grazia a questa mano
Del tuo umilïato Gallicano.

Un ANGELO *appariscie a Gallicano con una croce in collo, e dice:*
O umil Gallicano, il cor contrito
A Dio è sacrificio accetto molto;
E però ha li umil tuo prieghi udito,
Ed è pietoso al tuo disio or vôlto:
Va' di buon core in questa impresa ardito,
Chè 'l regno fia al re nimico tolto;
Daratti grande esercitò e gagliardo;

La croce fia sempre el tuo stendardo.

GALLICANO *colle ginochia in terra:*

Questo non meritava il cuor superbo
Di Gallicano, e la mia vanagloria;
Tu m' hai dato speranza nel tuo verbo;
Ond' io vego già certa la vittoria.
O Dio, la mia sincera fè ti serbo,
Sanza far più de' falsi Dei memoria.
Ma questa nuova gente onde ora viene?
Solo da Dio, autor d' ogni mio bene.

E voltatosi a quelli soldati venuti mirabilmente, dice:

O gente ferocissime e gagliarde,
Presto mettiamo alla città l' assedio;
Presto portate sien qui le bombarde:
Dio è con noi: e' non aran rimedio:
Passavolante, archibusi e spingarde,
Acciò che non ci tenghin troppo a tedio
Fascine e guastator; la terra è vinta
Nè può soccorso aver dal campo cinta.

Fate e' graticci, e' ripari ordinate
Per le bombarde; e' ponti sien ben forti;
E' bombardier securi conservate,
Chè dalle artiglierie non vi sien morti:
E voi, o cavalieri, armati state
A far la scorta vigilanti, accorti:
Chè 'l pensier venga agli assediati meno,
E le bombarde inchiodate non sièno.

Tu, Giovanni, provvedi a strame e paglia,
Sì che 'l campo non abbi carestia;
Venga pan fatto ed ogni vettovaglia;
E Paul sarà teco in compagnia;
Fate far scale onde la gente saglia;
Quando della battaglia tempo fia,
Ciascun sia pronto a far la sua faccenda;
Sol Gallican tutte le cose intenda.

Fate tutti i trombetti ragunare
Subito; fate il consueto bando,
Chè la battaglia io vorrò presto dare:
L' esercito sia in punto al mio comando.
Chi sarà 'l primo alle mura a montare
Mille ducati per premio gli mando;
Cinquecento, e poi cento, all' altra coppia;

E la condotta a tutti si raddoppia.

TROMBETTO: Da parte dello invitto capitano
Si fa intendere a que' che intorno stanno,
Se non si dà la terra a mano a mano
Al campo sarà data a saccomanno,
Nè fia pietoso poi più Gallicano;
E chi arà poi male, abbisi il danno.
A' primi montator dare è contento
Per gradi, mille, cinquecento, e cento.

El RE *preso*, *dice :*

Chi confida ne' regni e negli stati,
E spreza con superbia li alti Dei,
La città in preda e me legato or guati,
E prenda esemplo da' miei casi rei.
O figli, ecco e' reami ch' io v' ho dati,
Ecco l' eredità de' padri miei!
Voi e me, lassi, avolge una catena:
Con l' altra preda il vincitor ci mena.

E voltatosi a Gallicano:

E tu nelle cui man Fortuna ha dato
La vita nostra ed ogni nostra sorte,
Bastiti avermi vinto e subiugato,
Arsa la terra, ucciso el popol forte;
E non voler che vechio io sia campato
Per veder poi de' miei figliuol la morte:
Per vincer si vuol fare ogni potenzia;
Ma dopo la vittoria usar clemenzia.

I' so che se' magnanimo e gentile,
E in cor gentil, so pur, pietà si genera;
Se non ti muove l' età mia senile,
Muovati la innocenzia e l' età tenera;
Uccidere un legato è cosa vile,
E la clemenzia ciascun lauda e venera.
El regno è tuo, la vita a noi sol resti,
La qual a me per brieve tempo presti.

UNO *dei figliuoli del detto Re:*

Noi innocenti e miser figli suoi,
Poichè Fortuna ci ha cosi percossi,
Preghiam salvi la vita a tutti noi,
Piacendoti; e se ciò impetrar non puossi,
El nostro vecchio padre viva, e poi
Non ci curiam da vita esser rimossi;

Se pur d' uccider tutti noi fai stima,
Fa grazia almeno a noi di morir prima.

GALLICANO: La pietà vostra m' ha sì tocco il core,
Che d' aver vinto ho quasi pentimento;
Ad ogni giuoco un solo è vincitore,
E l' altro vinto de' restar contento.
Dell' una e l' altra età, pietà, dolore,
Lo esemplo ancor della fortuna sento;
Però la vita volentier vi dono,
Insin che a Constantin condotto sono.

UNO *che porta le nuove della vittoria a Constantino:*
O Imperador, buone novelle porto;
Gallican tuo ha quella città presa.
E credo che 'l re sia o preso o morto;
Vidi la terra tutta in fiamma accesa.
Per esser primo a darti tal conforto,
Non so e' particolar di questa impresa:
Basta, la terra è nostra; e questo è certo.
Dammi un buon beveraggio, ch' io lo merto.

CONSTANTINO: Io non vorrei però error commettere,
Credendo tai novelle vere sièno;
Costui di Gallican non porta lettere:
La bugia 'n bocca, e 'l ver portano in seno:
Orsù, fatelo presto in prigion mettere:
Fioriranno, se queste rose fièno:
Se sarà vero, arai buon beveraggio;
Se no, ti pentirai di tal viaggio.

Torna in questo GALLICANO, *e dice a Constantino:*
Ecco, 'l tuo capitan vittorïoso
Ritorna a te dalla terribil guerra,
D' onor, di preda e di prigion copioso;
Ecco el re già signor di quella terra:
Ma sappi, ch' ell' andò prima a ritroso;
Chè chi fa cose assai, spesso ancor erra;
Pur con l' aiuto che Dio ci ha concesso,
Abbiam la terra e 'l regno sottomesso.

Il RE *preso a Constantino:*
O Imperadore, io fui signore anch' io,
Or servo e prigion sono io e' miei figli;
Se la Fortuna ministra di Dio
Questo ha voluto, ognuno esemplo pigli;

Ed amonito dallo stato mio,
De' casi avversi non si maravigli:
El vincere è di Dio dono eccellente;
Ma più nella vittoria esser clemente.

CONSTANTINO *risponde:*

L'animo, che alle cose degne aspira,
Quanto può, cerca simigliare Dio;
Vincer si sforza, e superar desira,
Finchè contenta il suo alto disio:
Ma poi lo sdegno conceputo e l'ira,
L'offesa mette subito in oblio.
Io ti perdono, e posto ho giù lo sdegno;
Non voglio 'l sangue, ma la gloria e 'l regno.

E voltosi a Gallicano:

O Gallican, quando tu torni a me,
Sempre t'ho caro ancor sanza vittoria;
Or pensa adunque quanto car mi se',
Tornando vincitor con tanta gloria;
Veder legato innanzi agli occhi un re,
Cosa che sempre arò nella memoria.
Ma dimmi: questa croce onde procede
Che porti teco? hai tu mutato fede?

Risponde GALLICANO *a Constantino:*

Io non ti posso negar cosa alcuna;
Or pensa se negar ti posso el vero:
El ver, che mai a persona nessuna
Di negarlo uom gentil de' far pensiero:
Di questa gloriosa mia fortuna
Rendute ho grazie a Dio or in San Piero.
Perchè 'l vincer da Cristo è sol venuto,
Porto il suo segno; e l'ho da Cristo avuto.

Io t'accennai nelle prime parole,
In effetto io fui rotto e fracassato;
Campò di tanti, tre persone sole:
Io, e questi tuoi cari qui dallato:
Facemmo tutti a tre, come far suole
Ciascun che viene in vile e basso stato:
Chi non sa e non può, tardi soccorre,
Per ultimo remedio a Dio ricorre.

Tu intenderai da Paulo e Giovanni,
Per grazia e per miraculo abbiam vinto;
Conosciuto ho de' falsi Dei gli inganni:

Della fede di Cristo armato e cinto:
Disposto ho dare a lui tutti e' miei anni,
Quïeto, e fuor del mondan labirinto;
E di Constanza sutami concessa
T' assolvo, imperador, della promessa.

CONSTANTINO: Tu non mi porti una vittoria sola,
Nè solo un' allegreza in questa guerra;
Tu m' hai renduto un regno e la figliuola,
Più cara a me che l' acquistata terra.
E poi che se' della cristiana scuola,
Ed adori uno Dio che mai non erra,
Puoi dir d' aver te renduto a te stesso;
Dio tutte queste palme t' ha concesso.
E per crescer la tua letizia tanta,
Intenderai altre miglior novelle;
Perchè Constanza, la mia figlia santa,
Ha convertite le tue figlie belle:
E tutti siate rami or d' una pianta,
E in ciel sarete ancor lucenti stelle;
Per suoi vuol Gallicano, Attica, Artemia
Dio, che per grazia e non per merto premia.

GALLICANO: Miglior novelle, alto signore e degno,
Ch' io non ti porto, or tu mi rendi in drieto;
Chè s' io ho preso e vinto un re e 'l regno,
Son delle mie figliuole assai più lieto,
Che, convertite a Dio, han certo pegno
Di vita eterna, che fa il cuor quïeto:
Chi sottomette e' re e le provincie
Non ha vittoria; ma chi 'l mondo vince.
Chi vince 'l mondo, il Diavol sottomette,
È di vera vittoria certo erede;
El mondo è più che le provincie dette,
E 'l Diavol re che tutto lo possiede;
Sol contra lui vittoria ci promette
E vince il mondo sol la nostra fede:
Adunque questa par vera vittoria,
Che ha per premio poi eterna gloria.
Però, alto signor, se m' è permesso
Da te, io vorrei starmi in solitudine,
Lasciare il mondo, e viver da me stesso,
La corte, ed ogni ria consuetudine:
Per te più volte ho già la vita messo,

Pericoli e fatiche in moltitudine;
Per te sparto ho più volte el sangue mio:
Lasciame in pace servire ora a Dio.

CONSTANTINO: Quando io penso al mio stato e allo onore,
Par duro a licenziarti, o Gallicano;
Chè, sanza capitan, lo imperadore
Si può dir quasi un uom sanza la mano:
Ma quando io penso poi al grande amore,
Ogni pensier di me diventa vano;
Stimo più te, che alcun mio periglio,
E laudo molto questo tuo consiglio.

Benchè mi dolga assai la tua partita,
Per tua consolazion te la permetto:
Ma poichè Dio al vero ben t'invita,
Seguita ben, siccome hai ben eletto;
Chè brieve e traditore è questa vita,
Nè altro alfin che fatica e dispetto:
Metti ad effetto e' pensier santi e magni,
Chè arai ben presto teco altri compagni.

Gallicano si parte e di lui non si fa più menzione.

CONSTANTINO *lascia lo impero a' figliuoli, e dice:*

O Constantino, o Constanzio, o Constante,
O figliuol miei del mio gran regno eredi,
Voi vedete le membra mie tremante,
E 'l capo bianco, e non ben fermi i piedi:
Questa età, dopo mie fatiche tante,
Vuol che qualche riposo io li concedi;
Nè puote un vechio bene, a dire il vero,
Reggere alle fatiche d'uno impero.

Però s' i' stessi in questa regal sede,
Saria disagio a me, al popol danno:
L'età riposo, e 'l popol signor chiede;
Di me medesmo troppo non m'inganno.
E chi sarà di voi del regno erede
Sappi, che 'l regno altro non è che affanno,
Fatica assai di corpo e di pensiero;
Nè, come par di fuor, dolce è l'impero.

Sappiate che chi vuole 'l popol reggere,
Debbe pensare al bene universale;
E chi vuole altri da li error correggere,
Sforzisi prima lui di non far male:

Però conviensi giusta vita eleggere,
Perchè lo esemplo al popol molto vale:
E quel che fa lui sol, fanno poi molti;
E nel signor son tutti gli ochi volti.
Non pensi a util proprio o a piacere,
Ma al bene universale e di ciascuno;
Bisogna sempre gli ochi aperti avere;
Gli altri dormon con li ochi di questo uno;
E pari la bilancia ben tenere;
D' avarizia e lussuria esser digiuno;
Affabil, dolce e grato si conservi;
El signor esser dee servo de' servi.
Con molti affanni ho questo imperio retto,
Accadendo ogni dì qualcosa nuova;
Vittorïosa la spada rimetto,
Per non far più della fortuna pruova,
Chè non sta troppo ferma in un concetto;
Chi cerca assai, diverse cose truova.
Voi proverrete quanto affanno e doglia
Dà il regno, di che avete tanta voglia.

Constantino *figliuolo alli due altri fratelli:*

Cari fratei, voi avete sentito
Di nostro padre le savie parole;
Di non governar più preso ha partito:
Succedere uno in questo imperio vuole;
Che se non fussi in un sol fermo unito
Saria diviso; onde mancar poi suole:
Io sono il primo; a me dà la natura
E la ragion, ch' io prenda questa cura.

Uno *de' fratelli, dice:*

Io per me molto volentier consento,
Che tu governi, come prima nato:
E se, di tuo fratel, servo divento,
Questo ho voluto Dio e 'l nostro fato.

L' altro *fratello:*

Ed io ancor di questo son contento,
Perchè credo sarai benigno e grato;
Io minor cedo, poi che 'l maggior cede:
Or siedi ormai nella paterna sede.

El nuovo Imperadore:

O dolci frati, poi che v'è piaciuto,
Che, di fratel, signor vostro diventi;

E che dal mondo tutto abbi tributo,
E signoreggi tante varie genti;
L'amor fraterno sempre tra noi suto
Sempre così sarà, non altrimenti;
Se Fortuna mi dà più alti stati,
Siam pur d'un padre e d'una madre nati.

Uno SERVO: O imperadore, e' convien ch'io ti dica
Quel che tener vorrei più presto occulto;
Una parte del regno t'è nimica,
E, rebellata, è mossa in gran tumulto.
Perchè tuo padre più non vuol fatica,
Contro a' tuoi officiali han fatto insulto,
Nè stiman più e' tuoi imperii e bandi;
Convien che grande esercito vi mandi.

*L'*IMPERADORE: Ecco la profezia del padre mio,
Che disse che 'l regnare era un affanno;
A pena in questa sede son post'io,
Ch'io lo conosco con mio grave danno:
In questo primo caso spero in Dio,
Che questi tristi puniti saranno:
O Constanzio, o Constante, presto andate
Con le mie genti, e' tristi gastigate.
Io non ho più fidati capitani;
Sapete ben che questo imperio è vostro;
Perchè 'l mettesti voi nelle mie mani,
Potete dir veramente: egli è nostro.

Rispondono: E' tuoi comandamenti non fien vani;
Andrem per quel cammino el qual ci hai mostro;
E perchè presto tal fuoco si spenga,
Noi ci avviamo, e 'l campo drieto venga.

*L'*IMPERADORE: In ogni luogo aver si vuol de' suoi,
Chè sono di più amore e miglior fede.
Andate presto, o uno o due di voi
Al tempio dove lo Dio Marte siede,
E fate ammazar le pecore e' buoi,
Chè gran tumulto mosso esser si vede:
Pregando Dio che tanto mal non faccia,
Quanto in questo principio ci minaccia.

Uno FANTE: O imperador, io vorrei esser messo
Di cose liete, e non di pianti e morte;
Pur tu hai assaper questo processo
Da me o da altri; a me tocca la sorte.

Sappi che 'l campo tuo in rotta è messo,
E morto o preso ogni guerrier più forte;
E' tuo fratelli ancora in questa guerra
Morti reston con gli altri su la terra.

Lo IMPERADORE: O padre Constantin, tu mi lasciasti
A tempo questo imperio e la corona!
A tanti mal non so qual cor si basti,
O qual fortezza sia constante e buona.
Ecco or l'imperio, ecco le pompe e'fasti,
Ecco la fama el nome mio che suona!
Non basta tutto el mondo si ribelli;
Che ho perso ancora e'miei cari fratelli.

UNO *lo conforta:* O Signor nostro, quando el capo duole,
Ogn'altro membro ancor del corpo pate.
Perdere il cor sì presto non si vuole;
Piglia del mal, se v'è, niuna bontate:
Chi sa quel che sia meglio? nascer suole
Discordia tra' fratei molte fiate:
Forse che la Fortuna te gli ha tolti,
Acciò che in te sol sia quel ch'era in molti.
Ritorna in sedia e lo scettro ripiglia,
Ed accomoda el cor a questo caso;
E prendi dello imperio in man la briglia,
E Dio ringrazia che se' sol rimaso.

Lo IMPERADORE *dice:*
Io vo' far quel che 'l mio fedel consiglia,
E quel che la ragion m'ha persuaso:
Tornare in sedia, come mi conforti;
Co' vivi i vivi, e' morti sien co' morti.
Io so che questa mia persecuzione
Da un error ch'io fo, tutta procede;
Perch'io sopporto in mia iurisdizione
Questa vil gente, quale a Cristo crede:
Io vo' levar, se questa è, la cagione,
Perseguitando questa vana fede;
Uccidere o pigliar sia chi si voglia.
Oimè il cor... Quest'è l'ultima doglia.

Dette queste parole si muore: e quelli che restono si consigliono: ed UNO *di loro parla:*
Noi siam restati senza capo o guida:
L'imperio a questo modo non sta bene.
El popol rugghia, e tutto 'l mondo grida;

Far nuovo successor presto conviene.
Se c' è tra noi alcun che si confida
Trovare a chi lo imperio s' appartiene,
Presto lo dica, ed in sedia sia messo;
Quanto io per me, non so già qual sia desso.

UN ALTRO: E' c' è Giulian, di Constantin nipote,
Che, benchè mago e monaco sia stato,
È di gran cuore, e d' ingegno assai puote,
Ed è del sangue dello imperio nato;
Benchè gli stia in parte assai remote
Verrà, sentendo el regno gli sia dato.

UN ALTRO: Questo a me piace.

UN ALTRO: Ed a me molto aggrada.
Orsù, presto per lui un di noi vada.

GIULIANO *nuovo imperadore:*

Quand' io penso chi stato è in questa sede,
Non so s' io mi rallegro, o s' io mi doglia
D' esser di Giulio e d' Augusto erede;
Nè so se imperador esser mi voglia:
Allor, dove quest' aquila si vede,
Tremava il mondo, come al vento foglia;
Ora in quel poco imperio che ci resta,
Ogni vil terra vuol rizzar la cresta.

Da quella parte là, donde il sol muove
In fin dove poi stracco si ripone,
Eron temute le romane pruove;
Or siam del mondo una derisïone:
Poi che fur tolti i sacrifici a Giove,
A Marte, a Febo, a Minerva, a Giunone,
E tolto el simulacro alla Vittoria,
Non ebbe questo imperio alcuna gloria.

E però son fermamente disposto,
Ammonito da questi certi esempli,
Che simulacro alla Vittoria posto
Sia al suo luogo, e tutti aperti e' templi:
E ad ogni cristian sia tolta tosto
La roba, acciò che libero contempli:
Chè Cristo disse a chi vuol la sua fede:
Renunzi a ogni cosa ch' e' possiede.

Questo si truova ne' Vangeli scritto;
Io fui cristiano, allor lo intesi appunto:
E però fate far pubblico editto:

Chi è cristian, roba non abbi punto.
Nè di questo debbe esser molto afflitto
Chi veramente con Cristo è congiunto.
La roba di colui che a Cristo creda,
Sia di chi se la truova giusta preda.

UNO *che accusa Giovanni e Paulo:*

O imperador, in Ostia già molti anni
Posseggon roba e possession assai
Due cristian, cioè Paulo e Giovanni;
Nè il tuo editto obbedito hanno mai.

Lo IMPERADORE:

Costor son lupi, e di pecore han panni;
Ma noi gli toserem, come vedrai:
Va' tu medesmo, usa ogni diligenzia,
Acciò che sian condotti in mia presenzia.
Che val signor che obbedito non sia
Da' suoi soggetti, e massime allo inizio?
Perchè un rettor d'una podesteria,
Ne' primi quattro dì fa il suo offizio.
Bisogna conservar la signoria
Reputata, con pena e con supplizio:
Intendo, poich' io son quassù salito,
Ad ogni modo d'essere obbedito.

A Giovanni e Paulo condotti dinanzi all' imperadore:

Molto mi duol di voi, dapoi ch' io sento,
Che siate cristian veri e battezzati;
Chè, benchè assai fanciullo, io mi rammento,
Quanto eri a Constantin, mio avol, grati;
Pura stimo più el mio comandamento,
Chè la reputazion mantien gli stati;
Ora in poche parole: o voi lasciate
La roba tutta, over Giove adorate.

GIOVANNI *e* PAULO:

Come a te piace, signor, puoi disporre
Della roba; e la vita anche è in tua mano:
Questa ci puoi, quando ti piace, tôrre;
Ma della fede ogni tua pruova è in vano.
E chi a Giove, vano Dio, ricorre,
Erra; e ben crede ogni fedel cristiano:
Vogliamo ir per la via che Gesù mostra:
Fa' quel che vuoi, questa è la voglia nostra.

GIULIANO *imperadore:*

S'io guardassi alla vostra ostinazione,
Io farei far di voi crudele strazio:
Pietà di voi mi fa compassïone,
Se non del vostro mal mai sare' sazio:
Ma il tempo spesse volte l' uom dispone:
Però vi do di dieci giorni spazio
A lasciar questa vostra fede stolta;
E se non, poi vi sia la vita tolta.

Or va, Terenzïano, e teco porta
Di Giove quella bella statuetta;
E in questi dieci dì costor conforta,
Che adorin questa, e Cristo si dimetta;
Se stanno forti a ir per la via torta,
El capo lor giù dalle spalle getta.
Pensate ben, se la vita v' è tolta,
Che non ci si ritorna un' altra volta.

GIOVANNI *e* PAULO:

O imperadore, in van ci dài tal termine,
Perocchè sempre buon cristian saremo;
Il zel di Dio, e questo dolce vermine
Ci mangia e mangerà fino all' estremo:
Il gran che muore in terra sol par germine.
Per morte, adunque, non ci pentiremo;
E se pur noi ci potessim pentire,
Per non potere abbiam caro el morire.

Dunque, fa' pur di noi quel che tu vuoi;
Paura non ci fa la morte atroce;
Ecco, giù el collo lieti porrem noi
Per quel che pose tutto 'l corpo in croce.
Tu fusti pur ancor tu già de' suoi:
Or sordo non più odi la sua voce:
Fa conto questo termin sia passato;
Il corpo è tuo, lo spirto a Dio è dato.

Lo IMPERADORE:

E' si può bene a forza a un far male,
Ma non già bene a forza è far permesso;
Nella legge di Cristo un detto è tale:
Che Dio non salva te, sanza te stesso.
E questo detto è vero e naturale,
Benchè tal fede vera non confesso.
Dapoi che 'l mio pregar con voi è vano,

Va', fa' l' officio tuo, Terenzïano.

TERENZIANO *a Giovanni e Paulo, dice:*
E' m' incresce di voi, che, giovinetti,
Andate come pecore al macello:
Deh pentitevi ancor, o poveretti,
Prima che al collo sentiate il coltello.

GIOVANNI: Se a questa morte noi saremo eletti,
Fu morto ancor lo immaculato agnello:
Non ti curar de' nostri teneri anni;
La morte è uno uscir di molti affanni.

TERENZIANO: Questa figura d' oro che in man porto,
L' onnipotente Giove rappresenta.
Non è meglio adorarla che esser morto,
Poichè lo imperador se ne contenta?

UNO DI LORO: Tu se', Terenzïan, pur poco accorto:
Chi dice: Giove è Dio, convien che menta.
Giove è pianeta, che 'l suo ciel sol muove,
Ma più alta potenzia muove Giove.

UNO DI LORO: Ma ben faresti tu, Terenzïano,
Se adorassi el dolce Dio Gesue.

TERENZIANO: Questo è appunto quel che vuol Giuliano!
E meglio fia non se ne parli piue.
Qua venga el boia: e voi di mano in mano
Per esser morti, vi porrete giue.
Su, mastro Pier, gli occhi a costor due lega,
Ch' i' veggo el ciambellotto ha fatto piega.[1]

Posti ginocchioni con gli occhi legati, insieme dicono:
O Gesù dolce, misericordioso,
Che insanguinasti il sacro e santo legno
Del tuo sangue innocente e prezïoso,
Per purgar l' uomo e farlo del ciel degno:
Volgi gli occhi a due giovani, pietoso,
Che speran rivederti nel tuo regno:
Sangue spargesti, e sangue ti rendiamo;

[1] Annota il Cionacci: « È formola proverbiale che vale: *E'sono ostinati*, poichè a significare uno incorreggibile per la sua ostinazione nel male, dicesi proverbialmente: *Far come il ciambellotto, non lasciar la piega.* Il Cecchi, *Dissim.*, 2, 3, dice: *I giovani sono come il ciambellotto: si tengono sempre la prima piega che è data loro.* — *Ciambellotto* è tela fatta di pelo di capra, e anticamente di cammello, dal quale tolse il nome.

Ricevilo, chè lieti te lo diamo.

GIULIANO *imperadore:*

Chi regge imperio e in capo tien corona,
Sanza riputazion non par che imperi:
Nè puossi dir sia privata persona;
Rapresentano el tutto e' signor veri.
Non è signor chi le cure abbandona
E dàssi a far tesoro, o a' piaceri,
Di quel raguna, e le cure lasciate,
E del suo ozio tutto il popol pate.
Se ha grande entrata, per distribuire
Liberalmente e con ragion, gli è data;
Faccia che 'l popol non possa patire
Dalli inimici, e tenga gente armata:
Se 'l grano è caro, debbe suvvenire
Che non muoia di fame la brigata,
A' poveretti ancor supplir conviene;
E così 'l cumular mai non è bene.
La signoria, la roba dello impero,
Già non è sua, anzi del popol tutto;
E benchè del signor paia lo 'ntero,
Non è, nè 'l posseder nè l' usufrutto,
Ma distribuitore; e 'l Signor vero
L' onor ha sol, di tal fatica frutto:
L' onor che fa ogn' altra cosa vile,
Che è ben gran premio al core alto e gentile.
Lo stimol dell' onor sempre mi punge,
La fiamma della gloria è sempre accesa;
Questa sproni al caval che corre, aggiunge,
E vuol ch' io tenti nuova e grande impresa
Contr' a' Parti, che stanno sì da lunge,
Da' quai fu Roma molte volte offesa;
E di molti Romani il sangue aspetta,
Sparso da lor, ch' io facci la vendetta.
Però sien tutte le mie genti in punto
Accompagnarmi a questa somma gloria:
Su volentier, non dubitate punto;
A guerra non andiamo, anzi a vittoria:
Con la vostra virtù so ch' io gli spunto;
Le ingiurie antiche ho ancor nella memoria;
El sangue di que' buon vecchion Romani

Fia vendicato per le vostre mani.
E' furno e' padri di che siam discesi;
Onde conviensi la vendetta al filio.
Mettete in punto tutti e' vostri arnesi;
Fate ogni sforzo: questo è mio consilio;
A una fava due colombi presi
Saranno; chè in Cesarea è 'l gran Basilio,
Nimico mio, amico di Gesue;
S'io 'l truovo là, non scriverà mai piue.
Su, tesorier, tutte le gente spaccia:
Quattro paghe in danar, due in panni e drappi;
E fa che lor buon pagamenti faccia:
Convien far fatti, e non che ciarli o frappi.[1]
Fate venire innanzi alla mia faccia
Gli astrologi, che 'l punto buon si sappi:
Marte sia ben disposto e ben congiunto;
Ditemi poi quando ogni cosa è in punto.

Il vescovo SANTO BASILIO *dice così:*

O Padre eterno, apri le labra mia,
E la mia bocca poi t'arà laudato;
Donami grazia che 'l mio orare sia
Sincero e puro, e sanza alcun peccato.
La Chiesa tua, la nostra madre pia,
Perseguitata veggo d'ogni lato;
La Chiesa tua da te per sposa eletta:
Fa ch'io ne vegga almen qualche vendetta.

La VERGINE MARIA *apparisce sopra la sepoltura di Santo Mercurio, e dice:*

Esci, Mercurio, della oscura tomba;
Piglia la spada e l'arme già lasciate,
Sanza aspettar del Giudizio la tromba;
Da te sien le mie ingiurie vendicate.
Il nome tristo di Giulian rimbomba
Nel cielo, e le sue opre scelerate;

[1] Qui *frappare* è nel senso di *ciarlare, chiacchierare*, come nell' Ariosto, Cass., 4, 4. *Sono alcuni vantatori che frappano e bravano di far cose che quando poi si viene alla pruova non ardiscono tentarle.* E come uno dei modi di ingannare è il ciarlare e l'avviluppare altrui con parole, ne venne naturalmente l'altro significato di *frappare* per *giuntare, ingannare* ecc.

Il cristian sangue vendicato sia:
Sappi ch' io son la Vergine Maria.
Giuliano imperador per questa strada
Debbe passare, o martir benedetto;
Dàgli, Mercurio, con la giusta spada,
Sanza compassïone, a mezzo al petto:
Non voglio tanto error più innanzi vada,
Per pietà del mio popol poveretto;
Uccidi questo rio venenoso angue,
El qual si pasce sol del cristian sangue.

El TESORIERE *torna allo imperadore, e dice:*
Invitto imperador, tutta tua gente
In punto sta al tuo comandamento,
Coperta d'arme belle e rilucente;
E pargli d' appiccarsi ogn' ora cento;
Danari ho dati lor copiosamente:
Se gli vedrai, so ne sarai contento;
Mai non vedesti gente più fiorita,
Armata bene, obedïente, ardita.

Gli ASTROLOGI, *che fece chiamare lo imperadore:*
O imperador, noi ti facciam rapporto,
Secondo il cielo e' c' è un sol periglio,
Il qual procede da uno uom ch' è morto;
Forse ti riderai di tal consiglio.

Lo IMPERADORE:
S' io non ho altro male, io mi conforto;
Se un morto nuoce, io me ne maraviglio:
Guardimi Marte pur da spade e lance;
Chè queste astrologie son tutte ciance.
El re e 'l savio son sopra le stelle;
Onde io son fuor di questa vana legge:
E' buon punti e le buone ore son quelle
Che l' uom felice dà se stesso elegge.
Fate avviar le forti gente e belle:
Io seguirò, pastor di questa gregge.
O valenti soldati, o popol forte,
Con voi sarò, alla vita, alla morte.

Partesi con l' esercito, e nel cammino ferito mortalmente da Santo Mercurio, dice:
Mirabil cosa! in mezo a tanti armati

Stata non è la mia vita secura.
Questi non son de' Parti fêr gli aguati ;
La morte ho avuta inanzi alla paura :
Un solo ha tanti cristian vendicati.
Fallace vita ! o nostra vana cura !
Lo spirto è già fuor del mio petto spinto :
O Cristo Galileo, tu hai pur vinto!

Digitized by Google

RAPPRESENTAZIONE

DI

SANTA EUFRASIA

DI MESS. CASTELLANO CASTELLANI.

L' ediz. da noi esemplata è quella così descritta dal BATINES, *Bibl.*, pag. 44.

— *Rappresentatione di sancta evfrasia.* — *Fece stampare Maestro Fracesco di Giouanni Benuenuto.* s. a. In-4°. Ediz. fiorentina del principio del sec. XVI, di 14 c. con 2 fig. nel frontesp.

Altra ediz. di *Firenze*, *fece stompare Mastro Franc. di Gio. Benvenuto a dì 15 di Marzo* 1519, in-4°, citasi nella *Biblioteca Selvoggi*, p. 60.

Le edizioni successive sono le seguenti :

— *In Firenze l' Anno MDLVIII.* In 4° di 16 c. con 10 fig. Ediz. assai rara, secondo il Poggiali.

— *Stampata in Firenze*, *Appresso Giovanni Baleni*, 1592. In-4°, di 14 c., con 2 fig. sul frontesp.

— *Stampota in Siena.* S. A. (sec. XVI). In-4°, di 14 c. con fig. sul front.

— *In Siena, alla Loggia del Papa*, 1608. In-4°; simile alla preced.

— Si citano anche le edizioni seguenti in-4°: *In Firenze l'anno* 1588. — *In Siena, allo loggia del Papa*, s. a. (Allacci) — S. nota (Hibbert, n. 6872.)

Benchè dovuta, anzi forse perchè dovuta ad un professore dello Studio di Pisa, che mal poteva acconciare le sue attitudini letterarie alla forma popolare, questa rappresentazione è nello stile assai spesso dura, oscura e intralciata.

La materia ne è tolta dalla vita di S. Eufrasia, che si trova anche nella raccolta del Manni.

L' ANGELO *annunzia :*

Silenzio, udite: in Roma son molt'anni,
Regnante Teodosio imperatore,

Avendo una nipote ne' primi anni
Fu data sposa ad un gran senatore:
Poi dispregiando in terra e' ricchi panni,
Elesse di trovar vita migliore:
Eufrasia chiamossi; e se starete
Attenti, la sua vita intenderete.

ANTIGONO *sposo di Eufrasia dice:*

O cara donna mia, vita e sostegno
Del tuo diletto sposo e del suo core,
Di dirti el mio pensiero io fo disegno
E quanto m'ha spirato oggi el Signore:
Tu vedi, donna, le ricchezze e il regno:
Ogni cosa creata al fin poi muore:
Chi nasce, chi si muore, e chi non dura:
Così mal passa l'umana natura.

Un si diletta al mondo delli stati,
Un altro dì e notte andare a caccia,
Quell'altro cerca cibi delicati,
Un altro aspetta in mar vento o bonaccia:
Chi veste d'oro e chi panni rosati,
Un altro per amore arde e agghiaccia;
Al fin la morte a tutti mette il freno,
Perchè cosa mortal presto vien meno.

Però, da poi che Dio ci ha dato un frutto,
Bastici questo e non cerchiam più gloria:
Chi spesso abbraccia troppo, perde il tutto;
Non è senza fatica la vittoria:
Questo viver di carne induce a lutto,
Però che toglie a' buon' senno e memoria;
Dunque, vivendo in castità perfetta,
Da Dio l'eterno bene in ciel s'aspetta.

Risponde la DONNA:

Diletto sposo mio, tanta dolceza
Sente ogni senso per le tue parole,
Che l'alma e 'l corpo si divide e speza,
Le spine torneran rose e viole.
Che giova al mondo tesòro e riccheza
Se nello inferno poi l'alma si duole?
Savio è chi pensa di sua vita il fine,
Chè tarde non fur mai grazie divine.

San Paolo dice: quel che donna prende

Stia come quel che non ne prese mai.
A quel che ha gran tesori, e non gli spende,
Dopo la morte fien tormenti e guai.
Savio è colui che al vero fine attende;
Sa ben la consciènzia quel che fai:
L'arbitrio è dato a l'uomo e l'intelletto,
Sì che operando mal, suo fia il difetto.
Adunque, sposo mio, poi che il Signore
Ci mostra il modo di salire al regno,
Stolto è chi vede la palma e l'onore,
E di acquistarla poi non fa disegno;
Servire a Dio con umiltà di core,
Fa l'uomo di virtù supremo e degno;
Limosine, vigilie e orazione
Il porto son di nostra salvazione.

Volendosi lo SPOSO *partire, dice:*

Or su, poi ch'ogni cosa è ordinato
Io voglio ir la provincia a visitare.

Risponde la DONNA:

Và; che Jesù preservi il nostro stato,
E diati grazia di poter tornare.

Poi che lo SPOSO *è ito alquanti passi, torna a drieto e dice:*

Che vo'io dire? io non t'ho ricordato
Quel tesor che felice mi fa stare;
Questa è la tua figliuola.

La DONNA *dice:*

Va pur via,
Chè ben non è che in terra maggior sia.

EUFRASIA *segue orando, mentre che il marito cammina:*

O benigno signor, quanto è beato
Colui che con amor segue tue legge!
Chi fugge e' vizii e ha in odio il peccato
Dio in eterno lo conserva e regge:
Dir si suol per proverbio già vulgato:
Guai a colui che morte lo corregge!
Però, Jesù, fa'con amore e zelo
Tutti vegniam vittorïosi al cielo.

Antigono muore in cammino, e uno suo SERVO *dice da sè:*

Che debbo far? se madonna lo intende
Da altri, io sarò detto negligente:
Ma s'io gliel dico, egli è caso ch'offende;

Del dire il ver tal volta l'uom si pente.
Ma che dico io? l'uom ch'è prudente intende,
E non sendo riparo è paziente.
Madonna è savia, e sa ben che 'l morire
Per modo alcun non si può mai fuggire.

El SERVO *va ad Eufrasia e dice:*

Sappi, Eufrasia, come il tuo marito
Già son duo giorni o più, che morto iace,
E ha, madonna, il suo corso finito
Con umil contrizione e vera pace.

EUFRASIA *piangendo dice:*

Omè, tu m'hai di doglia il cor ferito!
Mondo crudel, quanto sei tu fallace!
Di fior fai fronde, e poi di fronde stecchi,
E guai a quel che ti porge gli orecchi!
Omè, quanto è che sendo teco alquanto
Parlammo dolcemente del Signore!
Omè, che il gaudio è presto volto in pianto!
Omè, chi senti mai simil dolore!
Omè, che di star ritta io non mi vanto!
Omè dolente, e' mi si fende il core!
Omè, riposo della vita mia,
Perchè non fui io teco in compagnia?

La FIGLIUOLA *di Antigono detta* EUFRASIA, *come la madre, piangendo dice:*

Padre diletto, chi pensava mai
Di perder così tosto un tal tesoro?
Omè, ch'io sono afflitta in tanti guai,
Che pel grave dolor piangendo moro!
O infelice Eufrasia, che farai?
Ripara, morte, a sì crudel martoro!
Omè, gli affanni, padre mio, son tanti
Che pel dolore io mi consumo in pianti.

La MADRE *dice alla figliuola:*

Io vo' ch'al nostro imperadore andiamo
Acciò che sia del suo nipote certo.

Risponde la FIGLIUOLA:

Più presto altro cammin, madre, pigliamo:
Andiam per boschi in qualche stran diserto;
Quivi dolenti il padre mio piangiamo
Che per me tanti affanni ha già sofferto.

La MADRE *partendosi dice:*

Quel che piace al Signor, convien che sia.

Risponde la FIGLIUOLA:

Or su, pigliam, come tu vuoi, la via.

La MADRE *allo imperadore dice:*

Crudel novella, o magno imperadore,
Oggi Eufrasia ti riporta e dice;
Il tuo caro nipote e mio signore
Per morte m'ha lasciata qua infelice:
A punto giunse sopra me il dolore
Quando io speravo di viver felice;
Però, dolce signor, tu sol sarai
Riposo e medicina a tanti guai.

Lo IMPERADORE *turbato dice:*

Questo è un caso che tanto mi spiace
Che par pel gran dolor mia vita passi.
O vita de'mortal quanto è fallace!
Guai a chi servo del peccato fassi!
Tal crede al mondo di vivere in pace
E in brieve tempo gli vien meno e'passi!
Solo una cosa è che mi dà conforto
Ch'io so che santamente e'sarà morto.

EUFRASIA *allo imperadore dice raccomandandogli la figliuola:*

Di questo bel tesor che Dio n'ha dato
A te commetto la cura e 'l pensiero:
Signor gran tempo a tutti noi sei stato,
Or padre ci sarai supremo e vero.

Risponde lo IMPERADORE:

Fa'pur che il viver suo fia costumato,
Chè di farla felice al tutto spero.

Risponde la MADRE:

Io ti ringrazio, e non temer che io
La terrò sempre nel timor di Dio.

Partesi la MADRE *e dice alla figliuola:*

Figliuola mia, qual sei tutto il mio bene,
Riposo dolce della vita mia,
A me, sendo tua madre, s'appartiene
Mostrarti el fin della diritta via:
Ogni mortal bellezza passa o viene,
E prima è secco il fior che in terra sia,

E, per far d'ogni cosa una sustanza,
L'onesta donna ogni bellezza avanza.

CAMILLO *pretore manda una lettera allo imperadore chiedendogli per donna la figliuola d'Eufrasia, e dice ad uno suo servo:*

Vien qua, Valerio mio, va'con presteza:
Questa allo imperio nostro porterai:
E perchè la virtù pigrizia spreza,
Presto con la risposta tornerai.

Risponde il SERVO:

Sempre mi fu servirti gran dolceza;
Per me contento, signor mio, sarai.

Il SERVO *dà la lettera allo imperadore:*

Camillo questa, o imperador, ti manda,
E a tua maiestà si raccomanda.

Letta la lettera lo IMPERADORE *dice:*

Di'a Camillo ch'i'son preparato
In questo contentar sue giuste voglie;
Perchè gli è tanto il parentado grato
Quanto è più degno quel che prende moglie.

Risponde il SERVO:

Sempre si disse, e è parlar vulgato,
Che di buon arbor buon pomi si coglie:
Però grazie immortal lo ingegno e 'l core
Ti rende, qual buon servo al suo signore.

Torna il SERVO *e dice a Camillo:*

Sappi come lo imperio è ben disposto
A seguitar quanto tua voglia brama,
E hammi dato la risposta tosto,
E per parente suo ti tiene e chiama.

CAMILLO *allegro dice:*

Felice a me! se allo imperio m'accosto
E'non mi può mancar tesoro e fama.
Ricchezze, nobiltà, parenti e stato
Fanno l'uomo nel mondo esser beato.

Lo IMPERADORE *ad uno suo servo dice:*

Presto su, Manfredonio, muovi e' passi,
E Eufrasia con prestezza truova:

Di' che vedere a me presto si lassi,
Però ch'io spero dargli buona nuova.

Risponde il SERVO:

Quanto a te piace, imperador, farassi,
Chè il servir fedelmente è quel che giova.

Il SERVO *va ad Eufrasia e dice:*

Madonna, vien che lo imperio desia
Parlare teco.

Risponde EUFRASIA:

Ecco, io mi metto in via.

Giunta Eufrasia, lo IMPERADORE *dice:*

Di Antigono io ritengo tal memoria
Che giorno e notte alle sue cose penso.

EUFRASIA *risponde:*

Questo t'è, signor mio, onor e gloria,
E produce in chi serve amor più intenso.

Dice lo IMPERADORE:

Or, per non far molto lunga la storia,
Però che il tempo con ragion dispenso,
A Camillo pretor nobile e degno
Dar la tua figlia al tutto io fo disegno.

EUFRASIA *risponde:*

Tu sai, caro signor, ch'al tuo volere
Potendo, io non saprei mai contradire;
Essendo savio, tu puo' ben vedere
El fin che di tal cosa può seguire.

Lo IMPERADORE *dice:*

Quando e' s'accosta il far ben col sapere
Rare volte la barca può perire;
Se mia propria figliuola fussi stata,
Non so se meglio io l'avessi allogata.

EUFRASIA *dice:* Signore, io penso come io possa mai
A tanto benefizio satisfare.

Lo IMPERADORE *risponde:*

Questo è l'offizio mio; però farai
Ch'io non ti senta tal cosa parlare.

EUFRASIA *dice:*

Or oltre, se licenzia mi darai,
Alla mia dolce figlia io vo' tornare.

Lo IMPERADORE *dice:*

Va' pure in pace.

EUFRASIA *risponde:*

E tu rimani ancora.

Lo IMPERADORE:

Priega Jesù per me.

EUFRASIA *risponde:*

Il fo ogni ora.

EUFRASIA *torna, e dice così alla figliuola:*

Figliuola mia, sappi che tu sei sposa
Di quel Camillo che è tanto onorato.

Risponde la FIGLIUOLA:

Ch'io t'ubbidisca e' pare onesta cosa;
Ma guarda ben che allo imperio sia grato.

Dice la MADRE:

Lui è quel che t'ha fatta gloriosa;
Se lui non fussi, io non n'arei parlato.

La FIGLIUOLA *risponde:*

D'ogni cosa il Signor laudato sia,
Riposo e pace della vita mia.

Uno ROMANO *alla Regina dice:*

Salve, Regina e madonna suprema,
Conforto e pace di chi chiede aiuto,
Benchè alquanto al parlar mia lingua tema
Pur nuoce tutta volta il parlar muto;
Io son per Eufrasia a morte estrema
Condotto, tal che la vita rifiuto:
Dapoi che morto il suo marito giace
D'esser suo sposo a me fia somma pace.

La REGINA *risponde:*

Questo per me giocondo assai sarebbe,
Ma non so come a lei tal cosa piaccia,
Perchè tal doglia nel suo petto crebbe
Che mai si vide poi lieta sua faccia.

El ROMANO *risponde:*

Possibil questo pur forse sarebbe:
Non sempre indarno il can nel bosco caccia;
Tal piange il suo marito, che poi drento
Non sentì forse mai maggior contento.

Risponde la REGINA:

Or oltre, io manderò presto a sapere
Qual sia la voglia sua; non dubitare.

Risponde il ROMANO:

O magna imperadrice, egli è dovere
Ch'io ti debba in eterno ringraziare.

La IMPERADRICE *dice:*

Sta' pur di buona voglia, e non temere.

El ROMANO *risponde:*

Or oltre, debb'io altro per voi fare?

Dice la IMPERADRICE:

Che tu ritorni.

El ROMANO: Lo infermo ammalato
Mai non riposa, se non è sanato.

La IMPERADRICE *mandando una lettera ad Eufrasia, dice a un servo:* Va', Rondinello, ad Eufrasia, presto,
Donna che fu di Antigono pretore;
La mia lettera dàgli, e dopo questo
Attendi alla risposta con amore.

Risponde il SERVO:

Il servo che è fedele, è sempre desto
A quel che vuole e comanda il signore.

Segue dando la lettera ad Eufrasia:

A voi, con questa io son mandato in fretta
Dalla Regina, e la risposta aspetta.

EUFRASIA *letta la lettera turbata dice:*

Ritorna a questa, e di' che prestamente
Io farò la risposta a quanto ha detto.

Segue da sè piangendo:

O misera, infelice, alma dolente!
Questo è l'amor di Antigono perfetto:
Mentre che è un nella vita presente
L'utilità fa il suo servizio accetto:
Vien poi la morte, e perchè e' manca il frutto
In pochi dì ogni amore è destrutto.

Omè, lassa dolente, a che partito
Sei tu venuta, in così breve spazio?
Non è duo giorni che morì il marito,
E veggo far di me già tanto strazio:
Ma prima di morire ho stabilito,
Però Jesù con tutto il cor ringrazio;

Voglio allo imperador farlo assapere,
Ch'io so che n'avrà pena e dispiacere.

Segue a un servo, dandogli la lettera:

Porta questa, Currado, alla corona,
E dàlla in propria man con diligenzia.

Risponde il SERVO:

La voglia, el senso e la ragion mi sprona
A far del mio signor l'obedïenzia.

EUFRASIA *dice al servo:*

Or oltre va', figliuolo, in ora buona.

Risponde il SERVO:

Ecco, madonna, con vostra licenzia.

Il SERVO *porge la lettera allo imperadore e dice:*

A te, signore, Eufrasia dolente
Con questa m'ha mandato prestamente.

Lo IMPERADORE *letta la lettera turbato dice:*

Chi vide al mondo mai cosa più vana
Che è la donna, e più leggiera e sciocca?
Invidïosa, superba e provana,
Mille vane parole ha sempre in bocca;
Se tesse, cucie, fila o ver dipana
Sempre l'onor del prossimo si tocca;
Ringrazi Dio colui che ben s'abbatte,
Chè queste grazie a pochi oggi son fatte.

Dipoi lo IMPERADORE *chiama la reina da parte e tutto turbato dice:* Chi t'ha fatto oggi far tanta pazzia,
Donna contraria a chi ben far diletta?
Questa è la fede e la constanzia mia?
El Ciel di tanto mal grida vendetta:
Se l'amor del nipote è ito via,
Pensa che gaudio il tuo marito aspetta.
Quella è fra l'altre una regina degna
Che in terra all'altre e' buon costumi insegna.

Risponde la REGINA:

Signor, perdona.

Dice lo IMPERADORE:

E chi perdonerebbe?

La REGINA:

La tua clemenzia.

Lo IMPERADORE:

E'non lo vuol ragione.

Dice la REINA:
Un tigro mosso con parole arebbe.
Risponde lo IMPERADORE:
Et anche te, che non hai discrezione.
Dice la REGINA:
Grave fu il mio fallir.
Lo IMPERADORE:
Anche sarebbe
Degno, per certo, di gran punizione.
Risponde la REGINA:
Mai più farò tal cosa.
Lo IMPERADORE:
Infino a tanto
Ch'io chiugga gli occhi.
Risponde la REGINA:
Io morrò prima in pianto.

EUFRASIA *dice alla figliuola:*
Figliuola, io vo' che in villa ce n'andiamo
Per ricrear la vita e lo intelletto.
Risponde la FIGLIUOLA:
Quanto vi par di far, tanto facciamo;
Che Iddio sia d'ogni cosa benedetto.
EUFRASIA *dice:*
Vedi, figliuola mia, quel che noi siamo:
Altro non c'è se non pena e dispetto.
Risponde la FIGLIUOLA:
Per certo, madre mia, ch'io lo comprendo;
Però non molto a questo mondo attendo.
EUFRASIA *mentre si partono dice:*
Io veggo un monasterio, figlia mia,
Di somma santità e devozione;
E, perchè certa di lor vita fia,
El cibo è lor riposo e l'orazione.
Dura, per certo, e aspra è la lor via,
Ma ogni affanno è lor consolazione.
Dove s'acquista il paradiso e 'l cielo
Chi non sopporterebbe caldo e gielo?
Risponde la FIGLIUOLA:
Or oltre, madre mia, andiam, ch'i'sento
Il cor che come neve si destrugge:
Chi è per certo alla salute lento

Non vede ben che 'l tempo passa e fugge:
Sempre non va la nave con buon vento,
Fortuna spesso con gran furor mugge:
Colui lo sa che in questo mondo pruova,
Che spesse volte ingannato si truova.

Giunta EUFRASIA *al monasterio picchia la ruota del monasterio, e dice:*

Ave Maria.

Una MONACA *risponde:*

Grazia plena, madonna.
Chi siete voi?

Risponde EUFRASIA:

Eufrasia son detta.

Dice la MONACA *alla Badessa*:

Ora alla ruota è venuta una donna,
Eufrasia chiamata, che v'aspetta.

Dice la BADESSA:

Quella che è di pietà madre e colonna
Sempre sia d'ogni cosa benedetta.

Seguita la BADESSA *e dice ad Eufrasia:*

Passate drento col nome di Dio,
Chè di vedervi io ho sommo desio.

EUFRASIA *dice alla Badessa:*

Poi che Antigono mio passò di vita
E ch'io rimasi in vedovile ammanto,
Questo mondo crudel m'ha sì schernita
Che quasi il tempo ho consumato in pianto;
Però deliberai di far partita
E di venire a questo luogo santo,
E con la mia figliuola stare appresso
Al munisterio, e visitarvi spesso.

MADONNA *ad Eufrasia dice:*

Avete voi questa figlia sposata?

EUFRASIA *vedova risponde:*

Sì, madre mia, e è già presso all'anno.

MADONNA *alla fanciulla dice:*

Dimmi come contenta ne sei stata
Di questo sposo tuo che dato t'ànno?

Risponde la FANCIULLA:

Quella cosa a'figliuol debb'esser grata

La qual in terra da'lor padri egli hanno.

Dice MADONNA:

Ami tu più lo sposo che il Signore?

Risponde la FANCIULLA:

No, madre mia, chè sare' troppo errore.
E' m'ha Dio, di nïente, dato prima
La vita, e, dopo questa, la ragione:
La roba ancor, bench'io non ne fo stima;
Poi di salvarmi egli è stato cagione:
Dal Padre eterno e da gloria sublima
A patìr morte venne e passïone.
Quale ò colui che stolto non chiamassi
Quel che più il servo che 'l signor amassi?

MADONNA *dice:* Ami tu più, figliuola, el monasterio
Che questo sposo che t'ha dato il mondo?

Risponde la FANCIULLA:

Volendo dirvi a punto il mio pensiero,
Ecco, madonna, che presto rispondo.

MADONNA *dice:*

Guarda, figliuola mia, di dirmi el vero.

Risponde la FANCIULLA:

Quel ch'i'ho nel mio cor più non nascondo:
Io amo prima Dio, e chi s'è dato
A servir quello mi fia sempre grato.
Lo sposo mio io non lo vidi mai,
Nè lui me certamente ha mai veduto.

MADONNA *dice:*

Guarda ben, figlia mia, quel che tu fai:
Di raro acquista Dio chi l'ha perduto.
Se sposa del Signor far ti vorrai
In ciel riceverai el tuo tributo.

Risponde la FANCIULLA:

Questo, madonna, il mio desio sarebbe;
Ma, senza me, mia madre che farebbe?

Segue la FANCIULLA *fra se medesima:*

Io son qui fra duo cibi, e non so quale
Pigliarmi certo, e rimaner vorrei:
Lassar mia madre, e'me ne sa pur male;
Dall'altra penso quel ch'io perderei.

Segue la FANCIULLA, *e dice alla madre ginocchione:*

Se mai priego mortale in terra vale,
Madre, porgi soccorso a'prieghi miei;

Digitized by Google

Deh fa che sposa sia di quel Signore
Che in croce sparse il sangue per mio amore.

La MADRE *alla figliuola dice:*

Andianne prima a casa.

Risponde la FIGLIUOLA:

Io vo' restare.

Dice la MADRE:

Con chi?

Risponde la FANCIULLA:

Qui con madonna.

Dice la MADRE:

E me, soletta.
Vuo' tu, figliuola, al tutto abandonare?

Risponde la FIGLIUOLA:

Che vuoi ch' i' faccia, se Jesù m' aspetta?

MADONNA *dice:*

Quel che vuol la tua madre si vuol fare.

Risponde la FIGLIUOLA:

Madonna, el mio Jesù più mi diletta.

MADONNA *dice:*

Chi vuol dimorar qui, conviene a Dio
Prima botarsi.

Risponde la FANCIULLA:

E così vo' fare io.
Fatemi qua portar del mio Signore
Qualche immagine santa, o ver figura.

Segue la FANCIULLA *botandosi:*

A te, dolce Jesù, con umil core
Mi boto, e dono la mia carne pura.

Piangendo la MADRE *dice:*

Come vuo'tu ch'io viva in tal dolore?

Risponde la FIGLIUOLA:

Jesù de'suo buon servi ha sempre cura.

MADONNA *dice alla fanciulla:*

Non c'è luogo per te.

Risponde la FANCIULLA:

Dove voi state
Quivi ancor me per ancilla menate.

Dicc la MADRE:

Dè, vienne, figlia mia.

Risponde la FANCIULLA:

Io ho disposto

Restarmi qui.

Dice la BADESSA:

El monaster non ti vuole.

Risponde la FANCIULLA:

Chi ha servire a Dio nel cor proposto,
Tôrlo da tal pensiero e' non si suole.

Dice MADONNA:

Non si vuol far la cosa così tosto,
Chè spesso dopo il fatto l'uom si duole:
Digiuni, e mangiar erbe, e acqua bere
Bisogna.

La FANCIULLA *dice:*

O che più dolce e bel godere?
Queste sono al mio cor vita e conforto:
Senza battaglia non s'acquista onore.
Non si conduce mai la nave in porto
Senza affanni, pericoli e sudore.
Benchè il cammino in sè paia un po'torto,
Ogni doglia mortal vince il Signore.
Idio, che a'suo fedel fu sempre magno,
Compenserà la pena col guadagno.

La BADESSA *dice alla madre della fanciulla:*

Io veggio, donna, in costei sì gran segno
Ch'io vi conforto a sopportare in pace.
Lo sposo che la eleggie ha maggior regno:
Il mondo, tu lo sai quanto è fallace.

Dice la MADRE *alla badessa:*

Madre, sol a pensar manca lo ingegno;
Pur debbo esser contenta, se a Dio piace.
Triema la lingua, el cor, la mente e 'l senso,
Dolce figliuola mia, quando ci penso.

Segue la MADRE *orando:*

Jesù benigno, ecco qui quel tesoro
Che tu mi desti: io te lo dono e rendo.
Falla degna, Signor, del sommo coro
La cui somma dolcezza io non comprendo.
Jesù, di doglia e di dolcezza io moro,
Tanto da ogni parte il cor m'accendo.
Questo frutto mi desti, e quel tuo fia:
Guardalo per mio amor, dolce Maria.

Segue la MADRE *dicendo alla figliuola:*

Ascolta con amor, figliuola mia,

Dolcezza, vita e pace del mio core:
Chi vuol che il regno in ciel Jesù gli dia
Viva pur sempre col divin timore:
Fa'che la vita tua perfetta sia,
Ch'io non ci so trovar vita migliore:
Obedïente, vigilante e presta,
E alla carità sempre sta'desta.

Segue e dice a Madonna:

Prendete del mio cor, Madonna santa,
Questo tesor, che ogni mio senso adiaccia:
Questa m'è, suore mia, sì dolce pianta
Che il cor par di dolcezza si disfaccia:
O Dio la cui potenzia il mondo canta,
Ricevi lei e me nelle tua braccia!
Qui resta il cor, e Antigono è teco,
Adunque, Jesù mio, chi sarà meco?

La MADRE *benedicendo la figliuola dice:*

Tanto ti benedica quel che regge
Quanto io per tuo amor passi fe' mai;
Tanto abbi tu della divina legge
Quanto fu il latte e 'l dolor ch' i' portai;
Tanto t' ami Jesù con la sua gregge
Quanto fo io che or mi trovo in guai;
Rimanti in pace, e voi, Madonna e suore.

La FIGLIUOLA *tenendo la madre dice:*

Restate ancora un po', per nostro amore.

MADONNA *vestendola de l' abito monacale dice:*

Or passa drento, figliuola diletta,
Acciò che del nostro abito ti vesta:
Fa' che di carità tu sia perfetta,
Pronta sempre al ben far, devota e presta.
Colui che tien la conscïenzia netta
All' orazion con sua mente si desta;
Stolto è chi crede fruir vita eterna
Se il timor di Jesù non lo governa.

Madonna veste Eufrasia, e LE MONACHE *facendo orazion per lei dicono:*

O Re del cielo, o redentor del mondo,
O gloria, o gaudio, o luce, o lume santo,
O verbo eterno immaculato e mondo,
Che d' Eva in gaudio convertisti el pianto,
Vesti l' ancilla tua, signor giocondo,

E dàgli di fortezza il primo ammanto;
Umil, devota, obedïente e buona
E al bene operar fervente e prona.

Dice la MADRE *alla figliuola:*

Or che tu sei de l'abito vestita,
Come è il tuo cor, figliuola mia, contento?

Risponde la FIGLIUOLA:

Non fui mai tanto lieta alla mia vita.
O che decoro e felice ornamento!
Rimanti, mondo; io fo da te partita;
Ogni cosa mortal va come un vento.

Dice la MADRE:

Il segno della croce e l'orazione
Rimedio è sempre d'ogni tentazione.

Segue la MADRE *dicendo a Madonna:*

Io vorrei or da voi pigliar licenzia:
Il partir mi raddoppia poi la pena.
S'io fo da te, figliuola, dipartenza
Sarà la madre tua di doglia piena.

Risponde la FIGLIUOLA:

Jesù sia sempre teco alla presenzia,
Pur che tu sprezzi la vita terrena.

La MADRE *dice alle suore:*

Or oltre, tutte in pace rimarrete.

Dice la FIGLIUOLA *alla madre:*

La dota mia a' poveri darete.

Eufrasia si parte e un POVERO *gli dice:*

Madonna, in carità vi vo' pregare
Che per l'amor di Dio mi rivestiate.

Un ALTRO POVERO *dice:*

E io che a gran fatica posso andare,
Qualche soccorso al poveretto date.

EUFRASIA *risponde a' poveri:*

Di ciò ch'i' ho, ve ne vo' parte fare,
E quando questo manca e voi tornàte.

Un POVERO *dice:*

Idio sempre vi guardi

EUFRASIA *dice:*

E così sia;
Or su, restate con la pace mia.

Tornata EUFRASIA *a casa, dice da sè piangendo:*

Or conosco io quel ch'è esser soletta!
Cerca pur, Eufrasia, quanto vuoi!
Figliuola, ecco tua madre che t'aspetta:
Odi quanto son gravi e' dolor suoi.
Jesù, l'ancilla tua dolente accetta
Ch'altro tesor da lei aver non puoi:
Volan gli spirti al ciel per farti segno
Ch'io ti vorrei fruir nel santo regno.

MADONNA *dice alle suore:*

Andate in caritate a ritrovare
Eufrasia, qual io voglio al monastero;
Dite che venga senza dimorare,
E a bocca dirogli el mio pensiero.

Una SERVIGIALE *si parte e va ad Eufrasia e dice:*

Madonna nostra vi vuol favellare,
E di quel ch'ella vuol saprete il vero.

EUFRASIA *risponde partendosi:*

Or oltre io vengo, Dio laudato sia,
E voi venite meco in compagnia.

Giunta Eufrasia al monasterio, MADONNA *le dice:*

Di quel ch'io ti dirò, figlia diletta,
Non ti turbar, chè così piace a Dio:
Sappi che il tuo marito in ciel t'aspetta
Con somma pace e cordïal desio.
A tanto gran tesoro essendo eletta,
Non ti curar di questo mondo rio:
Se Dio ti chiama e che miglior bonaccia, [1]
Tardi o per tempo ognun la morte spaccia.

EUFRASIA *vedova rallegrandosi dice:*

O che dolce novella il mio cor sente!
Or ti potrò, dolce Jesù, fruire:
Destati, cieca sorda e bassa mente,
Il Signor picchia, or è tempo d'aprire.
Non sai tu, cor mio dur, chi non si pente
Idio lo fa nel fuoco eterno gire?
Che il creatore la creatura chiami
Non so che grazia in terra maggior brami.

[1] Così le varie stampe, con manifesto errore di senso.

EUFRASIA *segue volendo vedere Eufrasia sua figliuola:*
Poi che questo, Madonna, al Signor piace
Fatemi la mia figlia qua chiamare.
MADONNA *dice alle suore:*
Andate un po' per lei, che venga in pace.
La MADRE *dice alle monache:*
Presto, perch' io mi sento consumare.

Una MONACA *dice a Eufrasia monaca:*
Idio ti faccia de' suoi don capace:
Vien, che Madonna ti vuol favellare.

EUFRASIA *monaca dice a Madonna:*
Madonna, che vi piace? io son venuta.
Risponde MADONNA:
Ecco tua madre; non l' hai tu veduta?
Resta con essa lei quanto ella vuole,
E quanto ella t' impon, tanto si faccia.
La MADRE *dice alla figliuola:*
Ascolta con amor le mie parole,
E quel che piace a Dio fa' che a te piaccia:
Lassarti sola, e' me ne increscie e duole.
La FIGLIUOLA *risponde:*
Madre, nessuna infino a or ti caccia:
So che Madonna e tutte l' altre suore
Ti portano un perfetto e santo amore.
Dice la MADRE:
Sappi, figliuola mia, che prestamente
Debbo passar di questa mortal vita:
Però, figliuola mia dolce e clemente,
Sopporta in pace questa mia partita.
Piangendo la FIGLIUOLA *dice:*
Si aspra doglia, madre, il mio cor sente,
Ch' io resto pel dolor quasi smarrita;
Orfana, afflitta, derelitta e sola
Dunque tu lasserai la tua figliuola?
Se Dio ti chiama, e io con teco ancora
Posso a tanto trionfo pervenire?
La MADRE *dice:*
Chi per Jesù, figliuola, più lavora
Maggior tesoro in ciel gli fa fruire.
Passa via il giorno, l' anno, il mese e l' ora;

Cosa non è più certa che 'l morire;
Se Dio ti serba, a maggior gloria fia;
Spera pur nel Signor, figliuola mia.

Risponde la FIGLIUOLA:

Madre, sendo io vestita di tue spoglie
La carne, el senso e la ragion mi tira:
Omè, chi pon riparo a tante doglie!
Omè, ch'indarno il mesto cor sospira!
Mondo crudel, chi de' tuo frutti coglie
Guardisi ben, perchè la ruota gira:
Pietà, pietà, dolce Signore e padre,
Fammi morir con la mia cara madre.

Dice la MADRE:

Figliuola, quel che piace al magno Dio
A noi con tutto il cor debbe esser grato;
Tu vedi quanto il mondo è falso e rio:
Crescon gli affanni insieme col peccato;
Pensa che gaudio sentirà il cor mio
Quando io vedrò Colui che m'ha creato.
Madonna sia tua madre, il padre eterno
Sarà la tua speranza e 'l tuo governo.

A lor con ogni studio e diligenzia
Come fedele ancilla, servirai;
E 'l giogo della santa obedienzia
Con pace e carità sopporterai;
Quanto più aspra fia la penitenzia
Tanto nel ciel maggior premio n'avrai;
Questo sia in brieve il testamento mio:
Dà ogni cosa per l'amor di Dio.

E voltasi EUFRASIA *vedova a Madonna, segue e dice:*

E voi, dolce Madonna e care suore,
A Dio, vi lasso, rimanete in pace;
Pregate tutte in carità el Signore
Acciò ch'io sia di tanto ben capace.

MADONNA *confortandola dice:*

Figliuola, abbi Jesù sempre nel core,
Ch'ogni altra cosa è misera e fallace;
E noi con tutto il cor, prieghi fareno
A quel che mai a'suo fedel vien meno.

Mentre che Eufrasia vedova si parte, le MONACHE *fanno orazione dicendo:*

Jesù, che sempre a'iusti prieghi attendi,

Jesù, conforto a chi il tuo nome chiama,
Jesù, che gaudio e somma pace rendi
A quel che con amor ti cerca e brama,
Jesù, che il cor de' tuo' buon servi accendi,
Jesù, che fai felice ognun che t' ama,
Jesù, porto sicur, lieto e beato,
Perdona ad Eufrasia ogni peccato.

EUFRASIA *vedova tornata in casa sua, dice alle sue ancille:*
Restate, ancille, con la pace mia,
Ch' io vo' soletta alquanto dimorare.
Una ANCILLA *dice:*
Volete voi, madonna, compagnia?
Noi vi veggiam così pensosa stare.
Risponde EUFRASIA:
Pregate Dio che fortezza mi dia.
Dice l' ANCILLA:
Che avete voi, dolce padrona, a fare?
EUFRASIA *risponde:*
Quel che piace al Signore; or su restate,
E venendo nessun, non mi chiamate.

Eufrasia se ne va in camera, e la FIGLIUOLA *monaca orando dice:*
A te vengo, Maria fonte d'amore,
Soccorri a questa ancilla sconsolata,
Porto tranquillo d' ogni peccatore
Che in terra a tutti la salute hai data,
O medicina d' ogni umano errore,
Fonte d' ogni pietà, madre beata,
La mia cara diletta e dolce madre
Porgila in ciel dinanzi al sommo padre.

Una ANCILLA *volendo veder quel che fa Eufrasia sua padrona dice:*
Per certo io vo' veder se la padrona
Si sente nulla.
Risponde un SERVO:
Ella l' arebbe detto:
Che vuol dir che tu sei oggi sì buona?
Il bere è quel che ti suol dar diletto.
La ANCILLA *risponde:*
La consciënzia tal volta mi sprona.

El SERVO *dice:*

E ancor molto più qualche tocchetto. [1]

La ANCILLA *irata dice:*

Costui mi strazia! o guarda che sollazzo!
E mi pare oggi imbriacato e pazzo.

La ANCILLA *truova la padrona morta e piangendo dice:*

Omè omè omè, madonna è morta.

Risponde il SERVO:

Come tu sogni?

La ANCILLA *dice:*

Volessilo Dio!
O infelice a me! chi mi conforta?
Omè, ch'i'ho perduto ogni ben mio!

El SERVO *non lo credendo dice:*

Deh taci, matta, che il vin ti traporta.

Risponde l' ANCILLA:

Come? non l'ho io, cieco, veduto io?

Dice il SERVO:

Ella debbe dormir.

L' ANCILLA *dice:*

Così facessi
Quel sonno tu, acciò che tu il credessi.

El SERVO *veduta la padrona morta dice piangendo:*

Egli è pur vero; omè chi m'ha privato
Di tanto bene in così breve spazio?
S'i'gli avessi una volta almen parlato,
In qualche parte il mio cor sare' sazio.
Mondo crudel, tu m'hai pur ingannato!
Fammi or quel che tu vuoi, ch'i' ti disgrazio.
O dolce mia padrona, o volto santo,
Io mi consumo, e tu non odi el pianto.

El SERVO *segue e dice all' Ancilla:*

Tu te ne andrai al monasterio, e io
Alla corona lo farò assapere.

Risponde l' ANCILLA:

Va'pur, che io farò l'offizio mio:
Questo non pensavo io oggi vedere.

La ANCILLA *va al monasterio, e picchia la ruota e dice:*

Ave Maria.

[1] Qualche manicaretto gustoso.

Digitized by Google

EUFRASIA *monaca risponde:*

Omè, laudato Dio,
Che cosa c' è?

Risponde la ANCILLA:

Affanno e dispiacere:
Sappi come tua madre, omè, figliuola,
In questo punto t' ha lassata sola.

EUFRASIA *piangendo dice:*

Omè omè, dolce madre diletta!
Omè, Madonna ci ha pur detto il vero!
Omè, ch' i' son da grave doglia stretta!
Omè, che morte più che vita spero!
Omè, ch' io sento al core una saetta
Che raddoppia l' affanno col pensiero!
Poi mi convince uno amoroso zelo
Conoscendo ch' ella è salita in cielo.

MADONNA *dice ad Eufrasia:*

Figliuola, e' si vorrà fare orazione
Pregando Dio che ci presti letizia;
Questo nostro corpaccio è la prigione
Che d' affanni mortal sempre ha dovizia.
Chi dispensasse il viver con ragione
Lo spron della virtù sarie giustizia;
E concludendo molte cose insieme,
Guai a quel servo che 'l signor non teme.

El SERVO *va allo imperadore e dice:*

Sappi, magna corona eccelsa e degna,
Come Eufrasia è di vita passata.

Lo IMPERADORE *risponde:*

Morte crudel, ch' a noi viver insegna!
Può esser che Eufrasia sia mancata?
Quello è felice che ben far s' ingegna:
La vita onesta a tutto il mondo è grata;
Costei col suo morir in ciel si trova,
Si che ognun guardi il ben far quanto giova.

Segue lo IMPERADORE *voltandosi al servo:*

Che è della sua figliuola?

El SERVO *risponde:*

Al monastero.

Dice lo IMPERADORE:

Che vi fa ella?

Digitized by Google

El SERVO *risponde:*

Ella ha lassato il mondo.

Dice lo IMPERADORE:

Lo sposo che io gli die'?

El SERVO:

Non far pensiero:
Ogni cosa mondana è ita al fondo.

Lo IMPERADORE *dice:*

A questo modo far le nozze spero?

El SERVO *dice:*

Iddio, signore, è sposo più giocondo.

Dice lo IMPERADORE:

Jesù, se in cielo e' miei parenti chiami
È segno, Signor mio, pur che tu mi ami.

Segue lo IMPERADORE *dicendo a' servi:*

Fate venir lo sposo ch'io gli detti,
Ch' i' non vorrei levargli altra ventura.

Un SERVO *va a Camillo e dice:*

Se di servir lo imperio ti diletti
Parlar ti vuol, posposta ogni altra cura.

CAMILLO *risponde:*

Chi vuol che 'l suo signore il servo aspetti
Il servir suo come bestial misura.

Giunto CAMILLO *dinanzi allo imperadore dice:*

Signor, io son venuto.

Lo IMPERADORE:

Assai mi piace:
Ponti a sedere, e parlerenci in pace.

Segue lo IMPERADORE *e dice a Camillo:*

Sappi Camillo, come gli è piaciuto
A Dio a sè Eufrasia chiamare:
Et ancora ha la tua sposa voluto,
Colei che poco inanzi ti fe' dare.
Del mondo e di sue pompe fa rifiuto,
Et a Dio s'è voluta consacrare;
Avendo eletto uno spóso più degno,
Tu non debbi il suo bene avere a sdegno.

CAMILLO *turbato risponde:*

Dunque debbo io, signor, restar privato
Di tanta sposa senza mia cagione?

Non è la donna sempre in uno stato:
Età gli toglie ancor la discrezione:
Ispesse volte alle fanciulle è dato
Mutar, secondo e' tempi, opinione;
Però mi par che con parole grate
Ch' ella ritorni, o signor mio, scriviate.

Lo IMPERADORE *dice al cancelliere:*

Su presto, cancelliere, scriverrai
Ad Eufrasia, come tu hai inteso:
Di' che lo sposo si lamenta assai,
Stimandosi da noi essere offeso.

Risponde el CANCELLIERE:

Presto fatto sarà quanto vorrai,
Ch' i' ho a punto il tuo voler compreso.

Segue il CANCELLIERE *a uno servo dandogli la lettera:*

Questa, Currado, ad Eufrasia porta
E torna presto, perchè il caso importa.

CURRADO *va al monasterio e picchiando la ruota dice:*

Ave Maria.

Una SUORA *risponde:*

Grazia plena: chi batte?

CURRADO *risponde:*

Currado, dello imperio servidore.

MADONNA *alle suore dice:*

Su presto, non dormite, andate ratte.

Una MONACA *dice a Currado:*

Chi t' ha mandato?

Risponde CURRADO:

El nostro imperadore.

Una MONACA *va a Madonna e dice:*

Ecco, Madonna, che noi siam disfatte;
Questo fia di Eufrasia il senatore.

MADONNA dice:

Saper si vuole in prima quel che e' vuole,
Chè spesso avvien che indarno l' uom si duole.

Una MONACA *a Currado:*

Che vuo' tu?

CURRADO *risponde:*

Eufrasia, se vi piace;
Fatela alquanto alla ruota venire.

EUFRASIA *dice a Madonna:*

Vo io ?

MADONNA *risponde:*

Sì, che 'l Signor ti doni pace.

EUFRASIA *a Currado:*

Dimmi, per carità, quel che vuoi dire.

Risponde CURRADO:

Al nostro imperadore assai dispiace
Che tu non vogli el suo voler seguire,
Onde e' ti scrive come intenderai.

EUFRASIA *pigliando la lettera dice:*

Aspetta, e la risposta porterai.

MADONNA *dice al servo mentre che Eufrasia scrive la risposta:*

E' si farebbe prima andare un ponte
E senza penne gli uccelli volare,
Prima senza acqua sarebbon le fonte,
Che 'l suo dolce Jesù voglia lassare;
Chi è salito di Tabor al monte
Chi lo potrà sì alto ritrovare?

EUFRASIA *dà la lettera a Currado e dice:*

Te' la risposta, e come sei presente
Per nostra parte saluta ogni gente.

CURRADO *porge la lettera allo imperadore e dice:*

Ecco qui la risposta che m' ha dato
Quella che nel ben fare è tanto accesa;
Ella ha il suo cor tanto a Jesù infiammato
Che contro al mondo ella farà difesa.

Lo IMPERADORE *dice:*

Fate che il cancellier sia qui chiamato,
Ch' i' ho paura non l' avere offesa.

Segue lo IMPERADORE *e dice al cancelliere:*

Leggi qui, cancellier, con diligenzia.

Risponde il CANCELLIERE:

Ecco ch' io leggo con vostra licenzia.

El CANCELLIERE *legge le seguente stanze:*

Salute, imperador, conforto e pace,
Difesa a' tuo fidel, guida e sostegno:
Di intender di voi nuove assai mi piace
E dello stato tuo felice e degno;
Ma quel ch' assai mi duole e mi dispiace
E che m' induce al core ingiusto sdegno,

Che a quella ancilla che a Jesù s'è data
Di torgli tanto ben l'abbi tentata.
Come conforti tu ch' io lassi Dio
Per farmi sposa di cosa creata?
Dimmi per violare il corpo mio
S'io sarò dalla morte liberata.
Chi nel mondan piacer fermo ha il desio
Il corpo a' vermi e l' alma al foco ha data;
Per un che è pien di vizii e di bruttura
Non lasserò lo Dio della natura.
Se un prendessi una candela ardente
E col fuoco abbruciassi il petto e 'l viso,
Non ti parre' questo dolor cocente?
Quanto è maggior da Dio esser diviso!
Grave doglia sarà trovarsi assente
E non vedere il grato paradiso;
Maggior dolor sarà trovarsi al loco
Dove suo nutrimento sarà il foco.
Se quei che son dinanzi al fuoco eterno
Potessin, come noi, piangere alquanto,
Farien de' corpi lor si grave scherno
Che in brieve ciaschedun sarebbe un santo;
Vedresti sculto nel cor lor lo inferno
El cibo e 'l lor riposo sarie il pianto;
Noi che abbiam tempo, peccatori ingrati,
Seguiamo el vizio per morir dannati.
Chi non si strugge nel divino amore
O gli è di pietra o più che Neron crudo;
Chi il gusta, infiamma l' alma el senso e 'l core,
Sempre saetta in quel divino scudo,
Arde di carità, e mai non muore:
Freddo non sente il corpo diaccio e nudo;
Ma chi nel sangue di Jesù si caccia
Convien ch' arda d' amore o si disfaccia.
Quanto conforto è nell' orar perfetto,
Che tu parli con Dio e Dio t' ascolta!
Quanto più torni a lui, tanto ài diletto;
Lui pone il seme e tu n' hai la ricolta.
L' orar t' infiamma il cor, la mente e' l petto,
E mantien l' alma da' peccati sciolta.
Qual è più dolce don suave e grato
Che parlar con Colui che t' ha creato!

Io sto tal volta in camera soletta
E sento razi del divino amore:
Veggo venir di fuoco una saetta
Che per dolceza mi destrugge il core;
Ma perchè ne' suoi razi si diletta
Vola nel cielo il corpo, in terra muore;
Di questo dolce cibo ognor mi pasco,
E mille volte el di muoio e rinasco.

Quando io penso al Signor che quello è Dio
Et io sua creatura, io vengo meno;
Lui verbo eterno immaculato e pio,
Io sterco e puzzo mortale e terreno;
Quello è nimico del peccato rio,
Et io di vizii e di bruttura pieno;
Chi fugge il mondo e le sue pompe spreza
Da lui riceve in quello ogni dolceza.

Ma quando io penso che quel sia venuto
In terra a farsi per noi ladro e pazo,
Da Giuda ingrato tradito e venduto,
Menato di Anna e di Erode al palazo,
Alla colonna poi tutto battuto,
Le spine in fronte per più suo sollazo,
Piagato in croce, e morto per tuo amore,
Non so come non scoppi a mezzo il core.

Vedere al collo porre una catena
A quel Signor che tutto il mondo ha fatto!
Veder di sangue la sua carne piena,
Alla morte per noi tirato e tratto!
Come non scoppi, ingrato, per la pena,
Pensando a' benefizii che t' ha fatto?
Deh piangi, alma diletta, rompi e speza
Pel tuo dolce Jesù, tanta dureza!

Può esser che il tuo cuor vegga la testa
Forata, e non aghiacci pel dolore?
Come può esser che l' uom facci festa,
Essendo in croce morto il suo Signore?
L' occhio e la luce il gaudio manifesta,
E 'l sol si priva d' ogni suo splendore;
Sol a guardare, o uomo, in quella stampa
Non so come ogni senso non avampa.

Lieva la mente al ciel, raffrena e' passi:
Jesù ricerca, e tu lo vuoi fuggire:

Sendo signor, quel, servo in terra fassi
Per non vederti al fuoco eterno gire.
Qual signor è che il servo tanto amassi,
Che volessi per lui morte patire?
Gli è quello eterno ben, luce infinita,
Che in croce pende sol per darci vita.
Stu t' affliggi così, sendo fedele,
Per qualch' affanno che il tuo corpo sente,
Pensa se in croce tu gustassi il fiele,
Come saresti umile e pazïente!
Tu vuoi che Dio ti dia la manna e 'l mele,
Di lacrime bagnar non vuoi la mente;
Come vuoi tu fruir la gloria eterna,
Se l' amor di Jesù non ti governa?
Fu san Lorenzo in sul fuoco arrostito,
E Stefan dalle pietre lapidato,
Paul apostolo di coltel ferito,
E San Bartolomeo fu scorticato,
E san Bastian dalle frecce schernito,
E San Jacopo fu decapitato,
E tu ti credi, nel mondan diletto,
Avere il paradiso a te suggetto?
Ieronimo che fu di vita specchio,
Per acquistar del paradiso il regno
Con una pietra, benchè fussi vecchio,
Battersi il petto mai non ebbe a sdegno;
E tu che porgi al mondo ancor l' orecchio
Credi salire in ciel supremo e degno?
Impara, imperador, da que' che sanno,
Che di te fia poi la vergogna e 'l danno.
Tu cerchi il mondo, e 'l paradiso aspetti;
Tu dormi, e vuoi che Dio ti dia la gloria;
Nel mondo giorno e notte ti diletti,
E credi aver la palma e la vittoria;
Il mondo segui, e vuoi che Dio t' accetti;
Io credo che tu perdi la memoria!
Se tu vai drieto al vizio e 'l mondo tracci,
Come vuo' tu, omè, che Dio t' abbracci?
Se ti fussi promesso argento e oro
E che di giorno in giorno tu l' avessi,
Suave ti parrebbe ogni martoro,
Pur che acquistarlo, omè, che tu 'l credessi.

El ciel che t'è promesso per tesoro
Ogni ora fuggi, e di mal far non cessi:
Dunque la colpa è tua se il ciel ti toglie
El mondo cieco e le tue vane voglie.

Quando uno in terra domandassi aiuto
E quella grazia non venissi mai,
La voglia e 'l suo desio non adempiuto
Non fia, ma torneragli affanni e guai;
O se col core a Dio non sei venuto,
Tua fia la colpa se allo inferno andrai:
Picchia, martella e suona pur ognora,
Chè non acquista il ciel chi non lavora.

Risguarda un poco, o imperador, sotterra:
Vedrai dove la vana gloria è gita.
Gli occhi che viddon tante cose in terra
La luce è già pe' vermini smarrita;
La bocca puzza e sterco drento serra,
Cascon le mani e' piè, cascon le dita,
Cade la fronte, e 'l corpo a pezzo a pezzo:
E tu del mondo ancor non sei divezzo.

Chiama la madre, el padre, e' tuo parenti,
Amici, stati, tesori, e ricchezze,
Gioie, cani, caval, fanti e sergenti,
E le tue vanità, pompe e bellezze;
Tutti son come fumo in terra spenti;
Non son giovati palazzi e fortezze:
Vermini, puzza, sterco, affanni e stento:
E questa è la tua gloria e 'l tuo tormento.

Quando sarà dal corpo separata
L'anima che ne' vizii s'è nutrita,
Vedrassi allor dal mondo abbandonata,
Confusa penserà sua trista gita:
Sarà dinanzi a Dio rappresentata
Dove il peccato la farà smarrita;
Così dolente, lacrimosa e mesta
Sarà da Dio di carità richiesta.

Tu mi vedesti al mondo, poveretto
E nudo e stanco, e nel dolore involto;
Sempre m'avesti in odio e in dispetto,
La povertà mi fe' tenere stolto:
Furno le pompe e 'l mondo il tuo diletto;
Per questo il paradiso oggi t'è tolto

Al fuoco eterno la giustizia mia
Comanda e vuol che in sempiterno stia.
Vedrai venir serpenti smisurati,
Aspidi sordi, basilischi e tigri,
E spiriti infernal ti saran dati,
Demon crudeli, orrendi, scuri e nigri;
Saranti e' vizii tuoi rimproverati,
Di tormentarti mai saranno pigri;
Urla, strida, dolor, tormento e pianto
Da far tornar d'un uom crudele un santo.
Una cosa caduca e transitoria
Oggi fiorisce e doman poi si muore;
Un'ombra, un vento, una mondana boria,
Che prima che sia nato è spento il fiore;
Un fumo di pan caldo è la vittoria
Del falso mondo che ci dà l'onore;
Chi sal, chi ascende, chi ride e chi piange;
La morte alfine ogni speranza frange.
Se voi errando nel diletto andrete
Senza pastore, o pecorelle ingrate,
El cibo, el gaudio e 'l riposo che arete
Sarà trovarvi al bosco abbandonate:
Fra mille lacci e varïate rete
Sarete a' lupi e alle fiere date;
Ma se drieto al pastore ir vi diletta,
Da voi l'eterno bene in ciel s'aspetta.
La pecorella che svagando corre
Non può poi ritornar alla sua gregge,
E se il suo buon pastor non la soccorre
Dalla sua mala via non si corregge;
Così chi nel piacer vuol l'alma porre
Scorrendo il mondo senza freno e legge,
Se non torna a Jesù pastor verace,
Non ha mai nel suo cor gaudio nè pace.
L'uom s'affatica, e nel morir morendo
Et alla morte come un vento corre;
Di peccar non si cura in terra, avendo
L'eterno frutto in sempiterno a côrre;
Al medico del corpo va correndo,
Dal vizio non si vuole ingrato tôrre;
Miseria de' mortali in tanta cura,
Per suo riposo ha una sepultura.

Guarda dunque, signor, quel che tu fai
Ch' ogni amicizia rompe un giusto sdegno;
Se ingrato in terra al tuo fattor sarai
Non sperar di salir su nel suo regno;
E da mie parte a Camillo dirai
Che del mio corpo non facci disegno,
Ch' i' ho lo sposo mio ch' è tanto grande
Che il ciel si pasce delle sue vivande.

È la virginità si bel tesoro
Che trovar non si può cosa più degna;
Quanto ella sia in ciel sopra ogni coro
La madre del Signor cel mostra e insegna;
Che ricchezze mondane o forza d' oro?
Questa è del ciel la trionfante insegna,
Vaso d' ogni virtù pura e serena,
Ancor di pace e di dolcezza piena.

Dio che al mondo può fare ogni cosa
Non può chi è corrotta al tutto fare
Che corrotta non sia; così si chiosa
Per Jeronimo, qual non vedi errare:
Quando che in terra è caduta la rosa
Perde l' odore e più nol puoi trovare;
Questa è come la età giovane e verde
Che non si può acquistar quando si perde.

Questo tesoro, chi nol perde in terra,
Con gran letizia in ciel sempre ritiene;
Questo è l' ospizio ove Jesù si serra,
E giorno e notte in quello albergo viene;
Chi vuol pace tranquilla senza guerra
Riservi el frutto dello eterno bene;
Chè chi 'l perdessi nol racquista mai;
Guarda dunque, signor, quel che tu fai.

Come vuoi tu ch' i' perda un tanto frutto
Che mi farà in eterno esser felice?
E' sarà il corpo mio prima distrutto.
Guarda, signor, quel che Eufrasia ti dice:
S' io avessi potenzia al mondo tutto
E fussi sopra ogni altra imperatrice
E credessi in eterno quel fruire,
Più presto per Jesù vorrei morire.

E' sarà prima el paradiso inferno,
E mancherà della sua luce il sole,

El ciel farà vendetta, inganno e scherno
E' sassi produrranno le parole,
Lasserà prima il ciel suo bel governo,
E' bruchi torneran rose e viole,
Di pesci e d'acqua sarà il mar privato,
Prima ch' io lassi Dio che m' ha creato.

Questo è l' effetto e la conclusïone:
Rimanti, mondo, con la tua malizia;
E tu che sei per ministrar ragione
Conserva la pietà con la giustizia,
Governa il regno tuo con discrezione
E vedrai poi de' buon quanta è dovizia;
Non con odio, rancor, vendetta o sdegno,
Ma col timor di Dio, regghi il tuo regno.

Io ti commetto e lasso ogni ben mio;
Dispensa per Jesù quel che mi resta;
Quel che ci ha dato il mondo, egli è di Dio,
Sì che per conservarci e' ce lo presta;
Per tanto render quello è giusto e pio
Come il santo vangel ci manifesta;
Rendi e concedi quel ch' a me perviene,
Acciò possa fruir l' eterno bene.

A' servi nostri e alle ancille ancora
Libertà, signor mio, concederai:
Chi e' nostri terren tiene e lavora
Ogni debito loro rimetterai;
E io per voi pregherrò ogni ora
Che Dio vi guardi da tormenti e guai.
Saluta la regina e resta in pace:
Che Dio ti facci de' suo don capace.

Letta la lettera, lo IMPERADORE *dice a Camillo:*

Questo dimostra ch' ella è vera sposa
Di quel Signor ch' è somma sapïenzia
Nel qual perfettamente si riposa,
Onde non è da fargli resistenzia.

Risponde CAMILLO:

Tanto è la vita mia più lacrimosa
Quanto più vedo in lei maggior prudenzia.

Lo IMPERADORE *dice:*

Quando una grazia al servo il signor chiede,
Stolto è per certo se non la concede.

CAMILLO *risp.*: Orsù, poi che Dio vuol che così sia

L' animo al men col parentado tenghi.

Dice lo IMPERADORE :

Quando saran destrutte l' ossa mia
Allor vorrò che tanto amor si spenghi.

CAMILLO *risponde:*

Io ringrazio, signor, tua signoria
E priego che 'l tuo stato si mantenghi.

Dice lo IMPERADORE:

Torna a vedermi.

CAMILLO *dice:* Io lo farò, signore,

Chè gli è offizio di buon servidore.

Lo IMPERADORE *dice a' servi :*

Fate che dispensato fia per Dio
Ciò che si truova di Eufrasia nostra.

Uno SERVO *risponde e dice:*

Ubidir m' è, signor, sommo desio,
Però presto farò la voglia vostra.

El SERVO *di Antigono dice:*

Servo fui di Antigòn clemente e pio;
Il premio si de' dare a chi ben giostra.

Dice lo IMPERADORE *al servo:*

Libero fatto fia.

Una ANCILLA *di Antigono dice :*

E io, messere?

Lo IMPERADORE *dice.*

E ancora tu, che gli è giusto e dovere.

Uno POVERO *ad uno altro dice:*

O Michelaccio, chiama un po' il Cibeca
E Sparapane e Luca cieco e 'l Cola;
Chi pigli el zufolin, chi la ribeca,
Chè oggi è quel dì che s' ugnerà la gola.

Un altro POVERO *dice:*

Mazagatta suol fare a mosca cieca
Quando la carne e qualche tozo invola;
Quell' altro sciatto si gratta la tigna,
Corpo da far carogna per Sardigna.

Uno POVERO *dice :*

E' ci è qua un che ci vuol dar lo scotto.

Un altro POVERO :

Di cavol riscaldato forse fia.

Un altro POVERO *dice:*

Io sono, Sparapane, in modo rotto
Ch' io farei rincarar la befania.

Un altro POVERO *dice:*

E non è tempo di far più l' arlotto;
Il guadagno è sopra la ipocrisia.

Quel SERVO *che dà la elemosina della roba di Eufrasia, dice:*

Prendete in carità quel ch' i' vi dono,
Che Dio ci dia verace e buon perdono.

Dice uno POVERO:

O Mazagatta, io torrò poi il bastone:
Sempre la preda tu mi tôi di mano.

Dice un altro POVERO:

Datene ancora a me; guarda, poltrone!
E' ti par forse d' essere a baccano? [1]

Un altro POVERO:

Va', porta alla giustizia il gonfalone!

Risponde un altro POVERO:

E tu, di' l' orazion di S. Bastiano.

Dice un POVERO:

Cieco rattratto!

Risponde un ALTRO:

E tu, scrignuto e sordo!

Dice un altro POVERO:

Questa tua gola ti fa troppo ingordo.

EUFRASIA *meditando dice:*

Omè, Jesù mio, quando io ti sguardo
Tanta dolcezza nel mio core abonda
Di fuori e dentro io mi consumo e ardo:
Ma chi mi tien, Signor, ch' i' non risponda?
Omè, che vien da que' santi occhi un dardo
Che fa la vita mia dolce e gioconda!
Gli spirti vanno a te, ma il cor soletto
Si resta in terra, e muoio nel diletto.

El demonio gli va dietro tentandola e LEI *dice:*

Ahi, crudel nimico d' ogni bene,

[1] È una di quelle frasi come *Andare in Piccardia, Mandare in Cornovaglia* ecc. che si trovano nei nostri comici. Qui si prende occasione da una strada conosciutissima di Roma e di Firenze, e da uno dei vocaboli coi quali si designa il rumore scomposto, per formare questa frase la quale non è altro che una raccomandazione di non alzar troppo la voce e non far chiasso.

Perchè mi muovi si crudel battaglia?
Ritorna, maladetto, a quelle pene,
Chè 'l mio Jesù ogni tua forza taglia;
Voglio una pietra por sotto le rene
Chè l' ozio e la quïete assai travaglia.

Dice una MONACA *ad Eufrasia:*

Certo, Eufrasia, el diavolo infernale
T' ha già voluto inducere a far male.
E' si vuol quando e' vien la tentazione
Farlo a madonna subito assapere,
Acciò che in coro si facci orazione,
Chè non si può miglior rimedio avere.

EUFRASIA *risponde:*

Io ero piena di confusïone,
E non sapevo modo mi tenere.

La MONACA *a madonna dice:*

Ecco, madonna, Eufrasia tentata.

MADONNA *dice ad Eufrasia:*

Fa', figlia mia, che sia sempre occupata.
E perchè l' ozio ogni ben far dispreza
Piglia quel sasso e sopra il forno il porta.

EUFRASIA *portando il sasso dice:*

O sasso, mio riposo e mia riccheza!
Jesù benigno, che mio cor conforta!
Jesù, de' sensi mia somma dolceza!
Jesù mio ben, mia pace, guida e scorta!
Fa' pur che del tuo amore io sia ferita
Ch' io non so, Jesù mio, più dolce vita.

MADONNA *dice ad Eufrasia:*

Non è convenïente che gli sia
Si presso al forno così grave sasso.

Risponde EUFRASIA:

Il porterò, dolce madonna, via;
Questo m' è tutto al cor sollazo e spasso.

Dice una MONACA *con maraviglia:*

Come può esser mai che questo sia?
Dieci non porterebbon si gran masso.

Portando EUFRASIA *il sasso dice:*

Jesù, cantando e giubilando, il core
Si strugge come neve a tutte l' ore.

MADONNA *dice ad Eufrasia:*

Or posa, figlia mia, tue membra alquanto.

Risponde EUFRASIA:

Madonna, quanto vuoi tanto si faccia.
Jesù, dolce riposo, io ardo tanto
Ch' i' temo che il mio cor non si disfaccia.
L' amor mi guida e mena al regno santo,
Poi torno indrieto e non so quel ch' i' faccia;
Io debbo, Jesù, mio mirar sì fiso
Ch' io farò della cella un paradiso.

Il DEMONIO *piglia forma del suo sposo e dice:*

Può esser che costei sia sì perfetta
Che l' abbi il core in Jesù trasformato?
Veggiam se altro sposo la diletta;
Ella è pur corpo umano generato.
La consciénzia quanto ella è più stretta
Tanto è più pronta e più prona al peccato;
Più forza e maggior ira il can poi mena
Quando gli è stato un pezzo alla catena.

EUFRASIA *gridando dice:*

Omè omè, dolce madonna mia,
Jesù, soccorri la tua serva afflitta:
Camillo senator mi porta via,
Omè, ch' io son sì presto derelitta.

Una MONACA *dice ad Eufrasia:*

Chi ti dà tanto affanno e villania,
Che regger non ti puoi, non ch' altro, ritta?

EUFRASIA *alle suore dice:*

Camillo, suore mie, veder mi parve
Con molta gente, e poi in un punto sparve.

MADONNA *ad Eufrasia dice:*

Egli è il nimico di umana natura
Che spesse volte ci conduce a questo;
Colui che ama Jesù non ha paura
Ma sempre sta come uom prudente e desto.

MADONNA *segue orando:*

Abbi, Signor, di questa ancilla cura
Che 'l mondo, el senso e 'l dimon gli è molesto;
Deh fa' che l'abbi al cor la tua forteza,
Ch'ogni affanno mondan discaccia e spreza.

Segue MADONNA *ad Eufrasia:*

Attendi, suora mia, allo esercizio
Ch'io t'ho imposto, e fallo con amore.

Risponde EUFRASIA:

Dove s'acquista maggior benefizio
Giusta cosa è portar maggior dolore;
Portar dell'acqua sarà il primo offizio,
Far la cucina, e spazzar drento e fuore.
E che più dolce e più suave cosa
Star fra le spine come fresca rosa?

Una MONACA *dice ad Eufrasia:*

Colui che fugge nella giovaneza
Per affanno mortal fruir la palma,
Non aspetti l'onor nella vecchieza,
Però che sempre non è il vento in calma;
La penitenzia ogni legame speza,
E leva al contemplar la mente e l'alma;
Però, madonna, senza mai mangiare
Otto dì spesse volte usa di stare.

Risponde EUFRASIA:

Usa, madonna, mai di dar licenzia
A chi volessi questa vita eleggere?

Risponde la MONACA:

Secondo la natura e la potenzia
Usato s'è questa vita correggere:
Io per me non potrei tanta astinenzia,
Chè 'l corpo senza cibo non può reggere;
Ma se la forza e 'l poter tel concede,
Fa'quanto la natura ti richiede.

EUFRASIA *digiunando per allegrezza dice:*

Dimi, dolce Jesù, non sei tu mio?
Io so pur che 'l mio core arde per tutto.
Omè, cieca infelice, che dico io?
Non fusti tu per lo mio amor destrutto?
Quando penso, Signor, che tu se'Dio
Ogni mio gaudio si converte in lutto;
Perch'io non so qual don fia tanto grande
Che mezzo sia a sì dolce vivande.

Una MONACA *per invidia dice da sè:*

Guarda mala fortuna, ch'io non possa
Tre giorni a gran fatica digiunare!
Io son da tanta invidia oggi commossa
Che il cor di rabbia mi veggo mancare.
Madonna allo amor suo io vedo mossa,
Onde io non so, infelice, che mi fare:

Questi tanti digiuni e discipline
Si fanno spesso a qualche tristo fine.

Segue, dicendo ad Eufrasia:

Credi tu ch'io non sappi el tuo disegno?
La ipocrisia ha seco la sua boria;
Aguzza pur quanto tu puoi lo ingegno
Che in vento se n'andrà questa tua gloria;
Tu credi el monasterio aver in pegno
Con questa simulata tua vittoria.

Risponde EUFRASIA:

Se io avessi voluto signoria,
Sorella, io sarei stata a casa mia.

La BADESSA *dice:*

Che vuol dir là quel mormorio ch'i'sento?

Una MONACA *risponde:*

Ella è suora Germana che contende
Et ha messo Eufrasia in gran tormento,
Però che il suo digiuno assai l'offende.

La BADESSA *gridando gli dice:*

Questa è la carità del tuo convento?
Questa è l'umilità che a Dio si rende?
Se di male operar tu ti diletti
Dimmi, in che modo el paradiso aspetti?

EUFRASIA *dice a Madonna:*

Perdonagli, madonna, per mio amore.

Risponde MADONNA:

Con che giustizia vuoi tu ch'io lo faccia?

Suor GERMANA *dice:* . . . .[1]

Guarda pur or quanta pietà si spaccia!
Non sai tu ch'ella è sposa del Signore?
Ella ha ancora ardir d'alzar la faccia!
Fa'che soletta nella cella stia
Un anno o più senza altra compagnia!

El DIAVOLO *dice:* Io ho disposto a costei dar la morte
Dapoi che in vano il mio poter si sforza;
O ria fortuna o maladetta sorte!
Costei è pietra o diaccio o neve o scorza:
Or ch'ella va per l'acqua nella corte
Con la paura io spegnerò la forza;

[1] In tutte le edizioni trovasi mancante questo verso: i versi che seguono, da *Non sai tu* ec., devono certo attribuirsi alla Badessa, come appar chiaro dal contesto.

Et in quel pozo io la metterò drento,
E sarò fuor di pena e di tormento.

El diavolo getta Eufrasia nel pozzo e LEI *gridando dice:*

O Jesù Cristo, omè, vergine pia,
Soccorso, aiuto, Signor mio, ch'i' moro!

Una MONACA *correndo dice:*

Che cosa è quella? omè, che domin sia?
Eufrasia è nel pozzo con martoro.

MADONNA *ad Eufrasia dice:*

Che vuol dir questo? omè, figliuola mia;
Questo è per certo del dimon lavoro.

Risponde EUFRASIA:

Sì, madre; ma Colui che tutto vede
Ha maggior forza in me che lui non crede.
Insino a qui n'ho portato una brocca;
Or quattro o più ne porterò per ora.
Tu sarai la bombarda, e io la rôcca;
Batti pur quanto vuoi drento e di fuora.
Io arò salmi e orazione in bocca:
Rare volte perisce un che lavora.

Il DEMONIO *irato dice:*

Ancor da me tu non ti sei partita;
Fa' quanto vuoi, ch'io ti torrò la vita.

EUFRASIA *dice:* Volendo andar delle legne a tagliare,
E' mi convien portar meco la scura.

El DIAVOLO *dice irato:*

Tu ti potresti forse riscontrare,
Credimi a me, nella mala ventura.

EUFRASIA *andando a tagliar le legne dice:*

Tu mi fai, Jesù mio, sì giubilare
Ch'i' moro amando, e pur la vita dura.

El DIAVOLO *dice, facendo ferire Eufrasia con la scura:*

Io lo debbo veder, sia che si voglia.

EUFRASIA *ferita dice:*

Jesù, Jesù, ripara a tanta doglia.

Una MONACA *chiamando dice:*

Correte presto, ch' Eufrasia ha il piede
Tagliato, in modo ch'ella è tramortita.

MADONNA *dice:*

Questo caso crudele onde procede?
Chi t'ha sì aspramente oggi schernita?

Risponde EUFRASIA:

Quel ch'è nimico di cristiana fede,
Madonna, come vedi, m'ha ferita.

MADONNA *medicandola dice:*

Nel nome di Jesù, figliuola mia,
Sanata e monda e liberata sia.

EUFRASIA *portando le legne dice:*

Viva il Signor, che queste legne in terra
Per questo so che ancor non resteranno.

Una MONACA *dice:*

Non vedi tu la pena che t'afferra?

Risponde EUFRASIA:

Jesù non si fruisce senza affanno.

Dice el DIAVOLO:

Io ti farò per tanti modi guerra
Ch'un tratto e'lacci mia ti giugneranno.

Segue, facendola cader della scala:

Or che la scala comincia a salire,
Veggiam s'io la potessi far morire.

EUFRASIA *caduta e acciecata da uno occhio dice:*

Oimè suore mie, presto ch'io scoppio!
O nimico crudel, tu pur mi vuoi?

Una MONACA *chiamando dice:*

Correte, ch'Eufrasia ha cieco un occhio.

Piangendo EUFRASIA *dice:*

O Dio, abbi pietà de'servi tuoi.
Jesù, per te in passïon radoppio!

MADONNA *dice alle suore:*

Andate un po'per l'olio, una di voi.

Segue MADONNA *medicandola:*

Colui che il cielo e'suo servi conduce
Renda alla ancilla sua la persa luce.

Una MONACA *ad Eufrasia dice:*

Va'riposati alquanto nella cella,
E io per te servirò alle suore.

Risponde EUFRASIA:

Guarda quel che tu di'dolce sorella!
Ch'i'truovo in più tormenti el mio Signore:
Chi si lassa al nimico por la sella
El gaudio torna poi pena e dolore.

Segue EUFRASIA *andando:*

Jesù, se in tanto gaudio il core avvezzi

Converrà che si strugghi o che si spezi.

Il DIAVOLO *ordina di gettargli addosso acqua bollente, e dice:*
Or che l'acqua è bollita, io vo' far pruova
S'io posso far che se gli abbruci el volto;
E se questo rimedio non mi giova
Io mi sarò da questa impresa tolto.

El diavolo gli gitta l'acqua adosso, e non gli facendo male LEI *dice:* Un altro inganno, o maladetto, truova;
Tu debbi pur veder quanto sei stolto.

Una MONACA *dice alle suore:*
L'acqua bollita io ho vista cadere
Sopra Eufrasia; venite a vedere.

EUFRASIA *facendosi incontro alle suore, maravigliandosi dice:*
Voi venite sì forte; che vuol dire?
Onde procede in voi sì grande affanno?

Risponde una MONACA:
Noi ti vedemmo in terra afflitta gire,
E dubitammo di periglio e danno.

Sorridendo EUFRASIA *dice:*
Oh, e'si credeva di farmi morire!
Egli è pure scoperto ogni suo inganno.

MADONNA *dice ad Eufrasia:*
Non era l'acqua per terra caduta?

Risponde EUFRASIA:
Madonna sì.

MADONNA *dice:*
Questa donde è venuta?
Quella acqua che ti venne sopra il viso
Sendo bollita non ti fece male?

Risponde EUFRASIA:
Anzi s'io fussi stata in paradiso
Sentita non avrei dolcezza tale;
Quando un dal suo Jesù non è diviso
La carne, el mondo e 'l dimon poco vale.

MADONNA *dice:*
Per certo questa è pur cosa stupenda
Che l'acqua ch'è bollita non offenda.

Segue MADONNA *alle suore:*
Avete voi di Eufrasia compreso
La grazia che il Signor gli ha dato in terra;
Chi è quel che si fussi mai difeso

Da si aspra feroce e dura guerra?

Una MONACA *dice:*

Egli è tanto il cor suo di fiamma acceso
Che mai la bocca all'orazion si serra.

Dice un'altra MONACA:

Se si può giudicar quel che l'uom vede,
Costei è specchio della nostra fede.

Una DONNA *viene al monasterio con uno figliuolo infermo, e dice:*

Laudato Dio; potrebbesi parlare
Alla vostra madonna due parole?

La PORTINAIA *risponde:*

Questo fanciullo?

La DONNA *dice:*

E'non può favellare.

La PORTINAIA:

E'triema sì?

La MADRE *dice:*

La carne che gli duole:
Io voglio ire a madonna se vi pare.

La PORTINAIA *risponde:*

Entrar senza licenza e'non si suole.

La PORTINAIA *va a Madonna e dice:*

Una alla porta è qua che ha un figliuolo
Paralitico, muto e muor di duolo.

Una MONACA *ad Eufrasia dice:*

Va Eufrasia, e quel fanciul mi mena
E pregherremo Dio che 'l faccia sano.

EUFRASIA *va alla madre del fanciullo e dice:*

Che vuol dir, madre dolce, tanta pena?
Omè questo è per certo un caso strano!

Risponde la MADRE *del fanciullo:*

Figliuola, io son di tanta doglia piena
Ch'ogni mio senso è già venuto insano.

Dice EUFRASIA *al fanciullo:*

Colui che ti creò, figliuol diletto,
Ti facci sano e di virtù perfetto.

El FANCIULLO *sanato dice alla madre:*

Madre mia dolce.

EUFRASIA *dice:*

Che vorrà dir questo?

Tu mi dicesti che non favellava:
Deh, ponlo in terra.

La MADRE *lo pone in terra e dice:*

Omè, che va sì presto!
Io so pur, figlia mia, che non andava;
Omè, dolce figliuol, Jesù t'ha desto!
Omè tanta letizia io non sperava!

Dice EUFRASIA *alla madre:*

Guarda che non parlassi.

La MADRE *del fanciullo dice:*

Io non sarei
Venuta qua; ma tu cagion ne sei.

La PORTINAIA *dice a madonna:*

Madonna, sappi come egli è sanato
Quel fanciul ch'era alla porta venuto.

MADONNA *alla madre del fanciullo dice:*

Chi sa che sordo costui fussi stato?
Quel si può giudicar che s'è veduto.

Risponde la MADRE *del fanciullo:*

Io non l'arei, madonna mia, menato,
Chè troppo errore il mio sarebbe suto;
Paralitico, muto, e quasi morto
Io l'ho tenuto senza alcun conforto.
Come costei lo prese nelle braccia
Subito disse: che fai, madre mia?
E perchè la paura e' sensi aghiaccia
Lo missi in terra, dicendo: che fia?
Questo correndo a me stese le braccia,
Libero e sano dalla malattia;
Pensa, madonna, che dolcezza grande
Senti el mio cor di sì dolce vivande.

MADONNA *dice:* Orsù, ricevi, madre, il tuo figliuolo,
E rendi grazie a Dio di tanto bene;
Poi che gli è fuor di tanta pena e duolo
Ornarlo di virtù or ti conviene.

Risponde la MADRE *del fanciullo:*

Madonna, io ho nel mondo questo solo,
La roba e la ricchezza passa e viene;
E tu, sorella mia, rimani in pace
Però farò quanto a voi, madre, piace.

MADONNA *dice ad Eufrasia:*

Dolce figliuola mia, poi che 'l Signore

Per vera ancilla quel t' ha presa e tiene,
Egli è nel monaster qui fra le suore
Una che vive giorno e notte in pene;
Costei ha un demon che con furore
Combatte ognun ch' a quella arriva e viene,
Tal che porgergli el cibo da lontano
Bisogna, e con fatica glielo diàno.
Io vo' che di costei tu tenga cura,
E prieghi Dio che la liberi e mondi.

Risponde EUFRASIA:

Madonna cara, io temo e ho paura
Che Dio la grazia sua non mi nascondi;
Sendo io piena di vizii e di bruttura;
Non so come tal dono in me s' infondi.

MADONNA *dice:*

Fa pur che fissa a Dio col cuore stia
Et obedisci.

Risponde EUFRASIA:

Il farò, madre mia.

La INDEMONIATA *dice:*

Questo è il nimico mio che mi s' accosta.

EUFRASIA *dice:*

Prendi qui el cibo, demon maladetto.

La INDEMONIATA *risponde:*

Questa Eufrasia intorno mi s' arrosta;
Che peverada è questa e che brodetto?

Dice EUFRASIA:

Madonna alla tua cura m' ha proposta.

La INDEMONIATA *risponde:*

Sia col malanno, io t' ho troppo in dispetto:
Guarda pasto da gatte, e che minestra!
Gettala via, là fuor della finestra.

EUFRASIA *dice:*

O dolce suora mia, se tu sei sciocca
Questo non fa chi ha il timor di Dio;
Se 'l baston di madonna un po' ti tocca
Forse che tu farai el voler mio;
Orsù, sorella mia, apri la bocca;
Non vedi tu che questo è il demon rio?
Tu stai sì cheto, o demonio infernale?
Lo amor del mio Signor è quel che vale.

Una MONACA *invidiosa dice:*

Se non ci fussi Eufrasia arrivata
A noi sare' pur tocco tal governo;
Ad ogni cosa Eufrasia è chiamata;
Madonna fa di noi pur troppo scherno;
Per certo io vo' portargli una stiacciata,
E non sarà sì scuro poi lo inferno.

Un' altra MONACA *dice:*

Guarda quel che tu fai.

La INVIDIOSA:

Sia quel che vuole,
Io non mi sbigottisco per parole.

La INVIDIOSA *dice alla indemoniata:*

Suora, tien qui.

La INDEMONIATA *battendola dice:*

Aspetta, io suono alquanto.

La INVIDIOSA *piangendo dice:*

Omè, o Idio, io muoio, io scoppio!
Porgete aiuto a questo corpo infranto,
Io vengo meno e drento al core alloppio,
Di viver più, sorelle, io non mi vanto;
Omè, questo ribaldo suona a doppio.

Una MONACA *chiama Eufrasia:*

Corri, Eufrasia, che il demon perverso
Ha una delle suore già sommerso.

EUFRASIA *lieva la indemoniata da dosso alla invidiosa e dice:*

Lieva su, maladetta e cruda fera,
Ch' io piglierò di madonna il bastone.

La INDEMONIATA *risponde:*

La invidia di costei sì in odio m' era
Che del suo male ella è stata cagione;
Tu mi destruggi, più che al foco cera;
Abbi di me qualche compassione.

EUFRASIA *dice:*

Ritorna al fuoco, o maladetto drago.

La INDEMONIATA *risponde:*

Tu non mi credi s' io non te ne pago.

MADONNA *dice ad Eufrasia:*

Ascolta, figlia mia; non ti levare
Però per questo in fumo e vanagloria;
Idio tanta fortezza ti vuol dare

Che di questo demonio arai vittoria.

EUFRASIA *dice:*

Che poss' io peccatrice, al mondo fare,
Che fussi degno mai di tanta gloria?
Questo s' aspetta a chi ben l' alma regge
Seguendo Dio e le sue sante legge.

MADONNA *dice:*

A te la palma Dio concede e dona:
Prieghi per lei, figliuola mia, farai.
Chi per viltà qua ben far s' abandona
Di là in eterno poi si truova in guai.

EUFRASIA *con fervore dice:*

Io sento el mio Jesù che picchia e suona:
O cor mio indurato, omè, che fai?
Entra drento Jesù, ma pensa bene:
Se tu mi lassi, morir mi conviene.

Segue EUFRASIA *orando:*

O dolce albergo della vita mia,
Pace riposo e carità infinita,
Soccorri e' prieghi miei, dolce Maria,
Fonte d' ogni pietà, luce gradita,
Fa' che l' ancilla tua libera sia:
Sana, dolce Jesù, tanta ferita;
Io te ne priego per quel dolce sangue,
Discaccia, Jesù mio, sì feroce angue.

Segue EUFRASIA *scongiurando il demonio:*

Io ti scongiuro per virtù di Dio
Che tu ritorni alle tartaree siede.

La INDEMONIATA *risponde:*

Questa è la stanza e 'l refrigerio mio;
Per certo tu sei priva di merzede.

Dice EUFRASIA:

Io ti scongiuro, demon falso e rio,
Con santa, ferma, immaculata fede.

El DEMONIO *risponde:*

Io non ne voglio uscir.

EUFRASIA:

Can maladetto,
Tu n' uscirai con onta e con dispetto.
In nome prima dello eterno padre
Poi del figliuolo e del spirito santo,
E per virtù della sua santa madre,

E del celeste regno tutto quanto,
Ritorna, maladetto, a quelle squadre
Dove si sta nel fuoco e vive in pianto,
E per darmi di ciò ferma certeza
Nel tuo partir quella colonna speza.

Stridendo el DEMONIO *dice:*

Io scoppio; o Belzebub, che diavol sia?
Debb' io per forza da costei partire?
Oimè, dove è or la forza mia?
Guarda a chi mi conviene oggi obedire!

EUFRASIA *lo stringe e dice:*

Per virtù del mio Dio, parti, va via.

Dice il DEMONIO *partendosi:*

Dè non mi dar, maligna, più martire!
Poi ch' una donna il mio poter corregge,
Maladetto sia il cielo e chi lo regge.

Spezzasi la colonna, e la INDEMONIATA *libera dice:*

Io ti ringrazio Dio con tutto il core
Di tanto don ch' oggi concesso m' ài;
Benedetto sia tu, dolce Signore,
Qual hai converso in gran gaudio mie guai.

Segue, dicendo alla Badessa:

Perdona, madre, ogni commesso errore
Perch' io so ch' i' v' ho dato affanni assai;
E te ancora, Eufrasia diletta,
Ringrazio, e per me in ciel la palma aspetta.

MADONNA *dice:* Figliuola, attendi a guidar la tua vita
Col timor di Colui che il tutto vede;
Colui che tien con Dio la mente unita
Ogni grazia riceve che lui chiede.

Segue MADONNA *ad Eufrasia:*

E tu, dolce Eufrasia mia gradita,
Combatti virilmente con gran fede;
Seguita di ben fare, e io, figliuola,
Voglio ire alquanto a riposarmi sola.

Mentre che madonna dorme, le SUORE *cantano questa lauda:*

O Maria del ciel regina,
Viva fonte e vera pace,
D' ogni grazia fai capace
Quel che a te, madre, s' inchina.
Pe' tuoi prieghi giusti e santi
S' è placato il Padre eterno;

E però con dolci canti
Ti laudiamo in sempiterno;
Ài ridotto oggi allo inferno
Quel demon crudele e rio,
Per te sola il sommo Dio
Ha sanata la meschina.
Chi vuol grazie in terra côrre
Venga a te fonte d' amore,
Chi dal mal si vuol distorre
Tu gl' infiammi l' alma e 'l core;
O felice peccatore
A Maria leva la fronte,
E vedrai poi in quella fonte,
Che è suave medicina.

MADONNA *si desta, e veduto come Eufrasia debbe morire dice:*

Son io desta, o pur sogno? dormo, o penso?
Per certo, Jesù mio, che sarà vero!
Io veggo perturbato ogni mio senso,
La mente star pur ferma in un pensiero.
Quanto l' amor s'è fatto al cor più intenso
Subito torna quel ch' è bianco nero;
E chi speranza in cosa mortal pone,
È veramente privo di ragione.

Una MONACA *dice a Madonna:*

Madonna, che vuol dir sì grave doglia?
Voi siate sì turbata nella faccia;
Sarebbe el corpo mai di mala voglia?
Sola a vedervi il cor di pena adiaccia.

Risponde MADONNA:

Un pensier, suore mie, la mente spoglia
D' ogni letizia, e non so quel ch' i' faccia.
Non vi curate di saperlo, suore,
Però che vi sare' troppo dolore.

Dice la MONACA:

Se tu non ce lo di', madre diletta,
La passion ci conduce a morire:
Sei tu per nostro amor di doglia stretta?
Chi ti conduce a sì grave martire?

Risponde MADONNA:

Poi che saperlo, suore, vi diletta
Io son contenta il mio secreto aprire:
Alla morte Eufrasia è già vicina,

Il che mi par che sia nostra ruina.

Una MONACA *per tutte dice:*

Omè, Madonna, che novella acerba,
Oggi sentiam della devota suora!
Tanto affanno per noi nel cor si serba
Ch' i' son d' ogni mio senso quasi fuora:
Chi è che mieta la sementa in erba
E non aspetti la stagione e l' ora?
Non è duo anni al monasterio stata,
E son sì presto di tal ben privata.

Una MONACA *va a Giuliana compagna di Eufrasia, e dice:*

Giuliana, io ho sentito in dormitorio
Alle monache fare un gran lamento;
E per Eufrasia par questo martoro;
La cagion donde venga ancor non sento.

Risponde GIULIANA:

Certo sia il senator per più ristoro
Che vorrà darci ancor qualche spavento.

EUFRASIA *ridendo dice:*

O stoltizia mortal! s' io lo credessi
Io direi ben che vagillato avessi.

EUFRASIA *segue e dice a Giuliana:*

Va', suora mia, e intendi donde viene
La cagion di tal doglia e tanto affanno,
E se per me son così grave pene
Il vo' saper, per riparare al danno.

Risponde GIULIANA:

Riman, ch' io vo' saper la cosa bene,
E se c' è stato tradimento o inganno.

EUFRASIA *dice a Giuliana:*

Or oltre va', dolce sorella mia,
Ch' io posso stimar quel che si sia.

Giuliana s' accosta alle suore, e MADONNA *dice loro la visione:*

Io viddi duo del regno supernale
Venire in terra con letizia grande,
Dicendo: Sposa, il re celestïale
Vuol che tu venga per le sue vivande.
Onde Eufrasia in ciel cantando sale,
E la sua gloria fra' beati spande;
Questo è l' ultimo dì della sua morte

Che il cielo apre per lei le sante porte.

GIULIANA *piangendo dice:*

Omè omè, che novella io sento?
Vuomi tu Eufrasia abandonare?
Ripara, morte, a sì grave tormento;
Che posso io senza lei nel mondo fare?

EUFRASIA *a Giuliana dice:*

Giuliana, che vuol dir tanto spavento?

Risponde GIULIANA:

Io muoio, non mi far più favellare.

Dice EUFRASIA:

Dimmelo, suora mia.

GIULIANA:

Sappi ch'io piango
Ch'oggi tu muori, e io sola rimango.

Piangendo EUFRASIA *dice:*

Omè che doglia è questa, e che partenza?
Omè che il cuor di passïone aghiaccia!
Omè ch'io muoio senza penitenza!
Omè la morte e 'l peccato mi spaccia?
Omè muta, Jesù, questa sentenza!
Omè, omè, che 'l demon picchia e caccia!
Omè, uno anno sol dammi ch'i' possa
Far penitenzia altrove che alla fossa!

So ch'allo inferno il pregar poi non vale;
Guai a quel che si pente al punto estremo.
Il senso infermo e 'l demonio infernale
Cagion son, Jesù mio, ch'i' piango e tremo,
L'aver sempre io nel mondo fatto male
Mi fa, Jesù, che fortemente temo;
Vano è per certo e sciocco e stran disegno
Chi spera aver senza fatica il regno.

MADONNA *dice alle suore:*

Sorelle, che vuol dir tanto dolore?
Per certo che Eufrasia l'arà inteso.
Presto andate per lei, dapoi che 'l core
È già di doglia e grave affanno preso;
Io non la veggio, e già la voce muore;
Più non posso portar sì grave peso.

Una MONACA *va ad Eufrasia e dice:*

Vienne a madonna, suora mia diletta,

Qual te, piangendo, in dormitorio aspetta.

MADONNA *ad Eufrasia dice:*

Che hai tu, del mio cor dolcezza e pace,
Che tu sospiri, e fai sì gran lamento?

Risponde EUFRASIA :

Piango che morte a me stata è fallace,
E che aver fatto ben, madre, non sento.
Questo è quel che mi cuoce e mi dispiace:
La morte in sè non mi dare' tormento.
Or ch' i' speravo combattere al mondo
La morte viene, e tirami nel fondo.

MADONNA *confortandola dice:*

Pensa, figliuola, che piacendo a Dio
A qualche fine buon convien che sia;
La carne inferma, il senso e 'l dimon rio
Combatton questa vita tuttavia.

EUFRASIA *cominciando a malare dice:*

Omè ch' i' sento afflitto il corpo mio!
Soccorri al mio dolor, Vergine pia.

MADONNA *dice alle suore:*

Presto in su'letto riposar si vuole
Che per la passïon si strigne e duole.

EUFRASIA *in su' letto dice:*

Madonna mia diletta, e dolce suore,
In prima che da voi pigli licenzia
D' ogni offesa commessa e d' ogni errore
Perdon vi chieggio, in questa mia partenzia:
Poi, con diletto, santo e buono amore,
Fate ch' i' v' abbi tutte in mia presenzia,
E nelle braccia io vi ritenghi tanto
Che per dolcezza io mi consumi in pianto.

Sol vi ricordo che ne vien là morte,
E vola, e non si sa quando nè come;
All' uscir fuor delle materne porte
Et al morir si pareggion le some:
Questa età de' mortal passa sì forte
Che prima che sia nato e spento el nome
Resta ogni cosa, e chi 'l bene accompagna
Felice a lui, però che il ciel guadagna.

Però convien che vigilante stia
Colui che vuol fruir l' eterno bene:

Ogni cosa mortal discacci via,
Sempre pensando che morir conviene;
Or su, madonna graziosa e pia,
Conforto e medicina alle mie pene,
Abbraccia questa ancilla che si muore,
E così fate voi, dilette suore.

MADONNA *abbracciandola dice:*

Tanto ti benedica il sommo Dio
Quante, figlia, per te lacrime verso.

GIULIANA *abbracciandola dice:*

Omè, dolcezza e parte del cor mio,
Fammi morire in questo caso avverso!

Un'altra MONACA *dice:*

Albergo di bontà clemente e pio,
Dove resta il mio cor ch'è già sommerso?

Un'altra MONACA *dice:*

Dolce riposo, o refrigerio immenso,
Io vengo a morte quanto più ci penso.

EUFRASIA *morendo dice:*

Or su restate, chè 'l dolor m'incende;
Omè omè che morte s'avvicina.

MADONNA *dice:*

Se il nimico crudel forte t'offende,
Chiama Jesù che è vera medicina.

EUFRASIA *passando dice:*

Jesù, l'ancilla tua l'alma ti rende;
El capo al basso pel dolor s'inchina;
Soccorrimi, Maria, presto, ch'io moro,
Porgi l'anima a Dio nel santo coro.

Eufrasia muore, e vien fuora l'anima; e dua ANGELI *vengono per lei cantando la seguente lauda:*

Vieni a Dio alma diletta
Che ogni santo in ciel t'aspetta.
Con trionfo amore e pace,
Iubilando di dolcezza
Oggi sei del ciel capace;
Guarda un po' quanta dolcezza!
Chi il piacer mondano sprezza
Fa la vita in ciel perfetta.
Tu lassasti in prima el mondo
E lo sposo temporale,
El dimon mandasti al fondo,

Sempre avesti in odio el male;
Tal che al regno supernale
Dal Signor tu fusti eletta.
  Questa palma è la vittoria
Della tua gran penitenzia;
Fassi in ciel trionfo e gloria
Della tua dolce partenza;
Del tuo sposo la presenzia
Fruirai, che in ciel t'aspetta.

Digitized by Google

RAPPRESENTAZIONE

DI

SANTA TEODORA.

L'ediz. prima registrata dal Batines, *Bibl.*, p. 62, ma che forse non è la più antica, è quella così intitolata :

— *La Rapresentatione di S. Theodora : Vergine et Martire, di nuovo mandata in Luce. In Firenze l'Anno M. D. LIIII del mese d'Aprile.* In-4° di 8 c., con 9 fig. Abbiamo di preferenza consultato questa stampa, ma sia colpa dell'autore o del tipografo, essa è scorretta assai : vi sono alcuni luoghi poco intelligibili, e parecchi versi erronei, che abbiam però cercato raddrizzare quando si trattava soltanto di qualche sillaba di più o di meno. Le altre edizioni sono le seguenti :

— In *Firenze l' Anno M. D. LXX. Ad instanza di Carlino Saltamacchie. Appresso le Schalere di Badia.* In-4° di 8 c. con 9 fig.

— *Stampata in Firenze appresso Giovanni Baleni l'Anno MDLXXXV.* In-4° di 6 c. con fig.

— *Senza nota* (sec. XVI). In-4 di 8 c. con 3 fig.

— *Senza nota* (sec. XVI). Ediz. simile alla precedente, ma non eguale.

— *In Firenze, alle scale di Badia.* S. a. In-4. di 8 c. col frontespizio istoriato e 2 piccole fig.

— *Stampata in Firenze. Alle Scale di Badia.* S. a. In-4. di 6 c. con 2 piccole fig.

— *In Siena.* S. a. In-4. Ediz. simile alla precedente, ma senza *Prologo.*

— Di nuovo corretta e ristampata. *In Siena, alla Loggia del Papa* 1614. In-4. di 6 c. con fig. Senza il *Prologo.*

— *In Firenze, alle Scale di Badia* 1617. In-4. di 8 c. col frontespizio istoriato e 3 fig.

— *In Firenze et in Pistoia per Pier Antonio Fortunati.* S. a. In-4. di 4 c. con 3 piccole fig.

— Si citano anche le due seguenti ediz. in-4. *Firenze,* 1590 (Pinelli, n. 2577). — *Siena, alla Loggia del Papa* s. a. (Cat. *Corsiniano.*)

Questa Rappresentazione, che chi la scrisse intitolò *commedia* o *trage-*

dia, fu evidentemente recitata da donne, forse dalle giovani educande di un convento.

Il solo *Prologo* è stato ristampato da F. Palermo nei *Manoscritti Palat.*, II, 396. Un dialogo di monache destinato a far anch'esso da *Prologo* ad una Rappresentazione da recitarsi in convento, fu stampato dal Razzolini nell'*Etruria*, II, 173.

Non so precisamente da qual Leggendario sia tratta la Rappresentazione; ma nei Bollandisti al 21 Aprile si possono trovar gli Atti di questa santa e del compagno suo Didimo, che qui è chiamato Eurialo. — Notisi che il contrasto fra Teodora ed Eurialo per conseguire la palma del martirio, potrebbe aver dato al Tasso l'idea dell'episodio di Olinto e Sofronia.

Incomincia la commedia o vero tragedia di SANTA TEODORA Vergine e Martire, e prima vengono fuori dua monache Suor Angela *e Suor* Ippolita.

Suor Angela *dice:* In fine gli è pur vero
Che una presuntuosa
Sempre ottiene ogni cosa,
Come ha fatto costei.
E' par che sol di lei
Sie questo monasterio:
Ma io ho desiderio
Farli poco piacere.

Suor Ippolita: Deh, sta pur a vedere,
Noi siam duo mal contente!
Io ho si la mia mente
Piena d'ira e di sdegno
Che forza è ch'io mi versi;
Io vo' stracciare i versi,
Chè non han discrezione.

Suor Angela: Tu ài mille ragione;
Perchè noi siamo in tutto
O ver sette o ver otto
Quelle ch'abbiamo a dire,
Se ne voglion vestire
Sol tre o quattro bene,
E tocca a te e mene
A restare spogliate,
E esser dileggiate
Poi, da tutto il convento.

Suor IPPOLITA: S'i' sto in sentimento
I' dileggerò loro,
E farò di coloro
Che staranno a vedere,
E darommi piacere
Col grifo a contraffarle;
Tutte vo' dileggiarle.

Suor ANGELA: Io non son ben sicura;
E ho un po' paura,
Che 'l prior non s' adiri.

Suor IPPOLITA: Angela, tu ti aggiri;
Io stimo questo, poco,
Perchè si starà al fuoco
Il nostro vecchierello,
E non porrà il cervello
Alle nostre parole.

Suor ANGELA: Or sia come si vuole;
Noi siam deliberate [1]
Non dir a questa festa,
Nè ci rompin la testa,
Chè 'l tempo perderanno;
E sol guadagneranno
Da noi qualche dispetto.
Ma vedo al dirimpetto
Venir la tua sorella.

Suor IPPOLITA: Se la verrà, facci ella,
I' non son per mutarmi,
Nè mai per piegarmi.

Vien fuor suor DANIELLA *e dice:*
Orbè, voi non venite?
E' parete smarrite:
Vedete che gli è notte,
E son tutte ridotte
Tutte le genti in sala.

Suor ANGELA: Andate, e fate gala;
Noi non vogliam venire;
Non perder tempo a dire,
Chè tu potrai sonare.

Suor DANIELLA: O sorelle mie care,

[1] Con questo verso senza rispondenza, e così un'altra volta più sotto, vien turbato tutto l'ordine delle rime: ma noi lasciamo stare, seguendo le più antiche edizioni.

Perchè fate voi questo?
E certo e' fie molesto
A tutte el vostro stare;
Non vogliate tardare
Di venirvi a vestire;
Acciò non s' abbia a dire
Che voi siate ostinate.

Suor IPPOLITA: Le ci han ben trattate
Nel dividere e' panni!
Fatto ci han mille inganni,
Tolto hanno i me' per loro;
E le catene d' orò
Le collane e gli anelli
E' cuffioni e cappelli,
Ogni cosa s' han tòlto;
A noi hanno rinvolto
'N un sacco certi stracci.

Suor IPPOLITA: E' dicon che mi spacci
Di que' mettermi in dosso!
Io arei ben del grosso
S' a questo io obbedissi;
E se mai mi vestissi
Dite ch' io abbi errato.
E' par ci abbin trovato
Pur nella spazzatura!
Di nessun ho paura,
E non son per vestirmi;
Tu ti affatichi a dirmi.

Suor DANIELLA: O pulitina mia,
E' non ci è carestia
Di veste e di collane.

Suor ANGELA: Per vestir le befane
Si fanno cose tante;
E noi parrem le fante,
Voi parrete padrone;
Che diran le persone
Vedendoci sì brutte?

Suor IPPOLITA: Biasimeranno tutte
Le nostre maestre
Che non son state destre
A provederci.

Suor ANGELA: I' son fornita a cenci

E ho certi rimbrenci:[1]
O come parrò bella!
Suor IPPOLITA: Infin, suor Danïella,
Noi non vogliam venire.
Vien fuora suor GOSTANZA:
Omè, che odo io dire:
Siete voi impazzate?
E già son ragunate
Tutte le gente in sala.
Suor ANGELA: Mancava una cicala!
Venite, suor Costanza:
Egli è detto a bastanza:
Non ci far più sermoni
Ch' a noi non paion buoni,
Va, e fagli a te stessa;
Tu non sei la badessa,
Nè anche la priora.
Suor GOSTANZA: Orsù, sia in buon ora,
Ditemi la cagione
Perchè siate adirate;
Voi sapete ch' amate
Vi ho sempre da sorelle.
Prego non siate quelle
Che la festa guastiate;
Non istate ostinate,
Chè incarico ne arete,
E so, se voi vorrete,
Ogni cosa andrà bene.
Suor MASSIMA: I' sento tante pene
Che mi si crepa il cuore:
E' son passate l' ore
E noi non siam vestite;
O che non ne venite!
Suor IPPOLITA: Massima, non volere
Pregarci, e dispiacere
A noi dua a un tratto.
Suor GOSTANZA: Costoro s' hanno fatto

[1] Il Vocabolario registra *Rimbrencioli* e *Rimbrencioloso:* e coll' autorità del Redi che le indicò e di Pietro Aretino che le adoperò, le dice voci aretine ma d' uso in Firenze: nè su questa affermazione di un uso aretino usato in Firenze, mi fermerò a discutere, non potendo asserire che l' autore della Santa Teodora sia fiorentino, e anteriore a Messer Pietro. *Rimbrenci* vuol dire *ciarpe, ritagli, stracci.*

Nel cervel tal durezza,
E credon per certezza
Che sien divisi e' panni,
E piglian tanti affanni
Dicendo ch' e' migliori
E tutti e' bei colori
Abbiàn tolti per noi.

Suor MASSIMA: O quanto errate voi!
I' vo' che voi vegnate
E di tutti togliate
Quelli che più vi piace,
E perchè stiamo in pace
Di nulla ci curiamo,
Pur che presto ne andiamo
La festa a cominciare.

Suor ANGELA: Se questo tu vuoi fare
Noi verrem com' un vento,
E certo ch' i' mi pento
Aver così parlato.

Suor GOSTANZA: Egli è poco peccato;
Noi non direm nulla,
E direm che per burla
Fra noi scherzavamo;
Ma vi prego ch' andiamo
Che noi saremo a otta.

Suor IPPOLITA: Arò io quella cotta?

Suor MASSIMA: Sì, e un cuffiotto d' oro.
Ma i' vedo coloro
Che vestite escon fuora;
Camminate in buon' ora:
La sarà cominciata.

Vanno dentro a vestirsi, e viene fuora QUELLA *che fa l' argomento, e dice:*

Silenzio, udite, e fu già in Antiochia
Una vergin chiamata Teodora
Qual ebbe di bellezze tanta copia
Che il roman consol di lei s' innamora;
E d' ogni buon pensiero avendo inopia,
Procura di corromperla a ogn' ora:
Lei ch' altro sposo che Jesù non vuole,
Contradice con fatti e con parole.

Arde il tiranno, e non punto si queta,
E spronalo ora l'ira e or l'amore;
La vergin Teodora stando cheta
Mostra vecchiezza nel giovenil fiore;
Preparata a morir contenta e lieta
Prima che mai offendere il Signore,
Menata al luogo delle meretrice
Casta n'uscì, gloriosa e felice.

Il cristïano Eurialo vedendo
In man de' lupi star la pecorella,
Venne da lei in tal modo dicendo:
Muta meco le veste, o verginella,
E d'esto luoco ti parti fuggendo;
Ch'io vi starò rivestito di quella
Qual ài in dosso; non aver paura,
E tuo virginità starà sicura.

Tal cosa udendo il tartaro feroce
Manda alla morte il pïo giovinetto;
Teodora gridando ad alta voce:
I' son quell' io che senz' alcun rispetto
Vuol il vostro Signor sie posta in croce,
Non costui, che non ha fatto difetto:
Il giovan dice: lasciami morire
Non voler impedir il mio martire.

Sendo tra lor questa pietosa guerra
Fa l'una e l'altro il tiranno ammazzare;
Così vincendo qui l'un l'altro in terra
In cielo andarno insieme a trionfare.
Sapete che chi fa, qualche volt' erra:
Vi preghiam ci vogliate perdonare.
Se commettiamo error o inavertenzia,
Fanciulle siam, con poca esperïenzia.

Vengono fuora dua donne, Daria e Clarizia, e DARIA *dice:*

Clarizia mïa, vorrei se ti piace
Ch' andassim' oggi a veder questa festa
Qual il consule fa, e non mi spiace
Che tutte dua abbiam sì ricca vesta,
Perchè gli è segno che noi stiamo in pace
Con gli nostri mariti, e in gaudio e in festa.
Dicon nacque oggi il nostro imperatore;
Però noi siam tenute a fargli onore.

CLARIZIA: O Daria mia, i' ho tanta allegrezza
Quanto in mia vita mai io abbi preso;
Ma ben vorrei questa contentezza,
Se già non ti paressi grave peso,
Chiamassin Teodora; e con prestezza
Verrò quando 'l voler suo arò inteso;
Perchè lei sola sempre in casa stassi,
Nè mai piglia piacer alcun o spassi.

DARIA: Come, s' i' voglio? e' non è mio costume
Mai rifiutar alcuna compagnia,
Massime questa, quale è proprio un fiume
D' ogni onestà e d' ogni leggiadria;
E tanto è di sua vita chiaro il lume
Che l' amo più che la persona mia.
Ma eccola di qua che pare un sole;
Questo dì fia felice se 'l ciel vuole.

Vien fuora Santa TEODORA *e dice:*

Dove n' andate voi, se v' è in piacere
Di dirlo, e se si può manifestare?

CLARIZIA: Presto contenteremo il tuo volere,
E te con noi desideriam menare.
Noi andiamo la festa a vedere
Qual si dice il Proconsule fa fare;
O Teodora mia, vienne con noi,
Ch' i' t' accompagnerò a casa poi.

Santa TEODORA: Io ho lasciata a casa la nutrice
Sola, ammalata, come voi sapete,
Sì che partirmi non par ch' a me lice,
Nè ancor questo credo voi vorrete.
Andate voi e tornate felice,
E come la fie bella mi direte.

DARIA: Poi che sei impedita, noi andremo,
E ogni cosa poi ti ridiremo.

Duo giovani del consule escono fuora, e vedendo Teodora dice FAUSTO *a Crispo:*

Crispo mio, dì' el ver: che te ne pare
Di quella vaga e bella giovanetta,
La qual è stata con l' altre a parlare?

CRISPO: Fausto, ella m' ha posto tal saetta
Ch' altro ch' a lei non posso ora pensare,
Nè da me parte sua memoria in fretta.

FAUSTO: Io ho pensato la faccia vedere

Digitized by Google

A Quintiano che so n' arà piacere.

Vanno al Consule, e Crispo *dice:*

Poi che partimmo qui da gli occhi tuoi
Una donna scontrammo fatta in cielo
E non creata in terra qui fra noi,
Suo volto onesto sotto bianco velo
Più bel non fe' natura, o farà poi
Che la terra provò il caldo e gielo;
Se potessi vedere il suo bel viso
Diresti fussi fatta in paradiso.

Quintiano *consulo:*

Voi m' avete sì ben scaldato il petto
Col bel vostro parlar e dolce stile,
Ch' i' vo' costei meniate al mio cospetto;
Andate a lei, e con parlar umile
Ditegli che non abbi alcun sospetto,
Nè stimi a me venir sia cosa vile;
Perchè vi giuro per li sacri Iddei
Che se mi piacerà, beata a lei.

Fausto: Noi non sappiam molto ben la sua casa
Nè 'l nome suo; pur mettiamoci in via,
Perchè il luogo so ben dov' è rimasa.

Partono, e andando, dice Crispo:

Venere è tutta la speranza mia;
Non patirà nostra voglia sia rasa,
E si la troverrem dove che sia.

Fausto: Crispo, deh guarda un po' se ben iscorgo
Se le son quelle donne ch' io acorgo.

Crispo: Cammina, perchè Giove ci è amico;
Le son quelle duo donne che con lei
Parlavon là da quel palazzo antico.

Fausto: Io non istimo più uomini o dei
Poi ch' io vedo ch' invan non m' affatico,
E vedo riusciti i pensier miei;
Lasciale un po' finir il lor parlare,
E potrem poi di costei dimandare.

Daria e Clarizia tornando dalla festa, Daria *dice:*

Non so, Clarizia, come t' è piaciuta
La festa la qual oggi abbiamo vista;
Deh dimmi come bella ti è paruta.

CLARIZIA: S' altro piacer in quella non s' acquista
I' son pentita d' esserci venuta,
E ritorno adirata, stracca e trista
Per la goffezza di quei ch' ànno detto;
A me mi è parsa senza alcun diletto.

DARIA: Hai tu veduto quelle belle spose
Sì ben di liscio e biacca intonacate?
Tante collane e pietre preziose
Che a orafi parevon maritate?

CLARIZIA: I' ti so dir che l' eron graziose
Con que' nasoni e bocchine squarciate!
Posso giurar, se bene i' mi rammento,
Niuna ve n' era senza mancamento.

CRISPO: Cortesi donne, dove sta qui intorno
Colei che oggi vi parlò a buon ora,
Prima che voi facessi qui ritorno?

DARIA *a Clarizia:*
Io credo questi voglin Teodora
Qual ti parlò al principio del giorno;
Picchiate qui, e ella verrà fuora.

Picchiano a l' uscio di Teodora, e CLARIZIA *dice:*
Teodora, costor voglion parlarti,
E però noi abbiam fatto chiamarti.

FAUSTO: Il nobile proconsule Quintiano.
Ti prega venghi per tua cortesia
Fin a palazzo, ch' è poco lontano;
Noi ti faremo onesta compagnia,
E vedrai un nobile romano,
Nè temer debbi alcuna cosa ria;
Perchè sol per tuo bene vuol parlarti,
E come degna sei, vuol onorarti.

Santa TEODORA:
I' non so a che far 'l vostro signore
Mandi per me, povera femminella;
Io bisogno non ho del suo onore
E credo certamente i' non sia quella;
Guardate ben a non pigliare errore

CRISPO: Non temer punto, chè, se ti favella,
Or che tu piangi, tu riderai poi;
Però disponti di venir con noi.

Santa TEODORA *a Clarizia e Daria:*
Sorelle mia, deh vengavi pietade

Della mia trista e dolorosa sorte;
Vi raccomando la mia onestade,
Piacciavi accompagnarmi infino a corte.

CLARIZIA: Or non sai tu che la nostr' amistade
Divider non la può altro che morte?
Non dubitar, noi t' accompagneremo
E presto salva qui ti ridurremo.

Santa TEODORA:
Poi che meco verrete, i' son contenta
Vostro signor andar a ubbidire,
Benchè l' andata forte mi spaventa.
O Dio del ciel, deh dammi tanto ardire,
Che nel mal far a costui non consenta!

FAUSTO: Anderai Crispo, a Quintïano a dire
Che non debba passar una mezz' ora,
Che vedrà la sua bella Teodora.

CRISPO *va, e trova il Proconsulo e dice:*
Io son venuto più che di galoppo
Per la buona novella ch' io ti porto:
Vedi da lungi, e' non istarà troppo
Che Teodora ti darà conforto;
Nè pericolo ci è d' alcuno intoppo.

QUINTIANO: Se 'l mio vedere al tutto non è corto
Io vedo quella, e 'l cuor la brama e vuole,
Chè bene è cieco chi non ved' il sole.

Arriva santa Teodora, e QUINTIANO *dice:*
Per mille volte ben venuta sia!
Mandato io ho per te per farti bene,
Acciò beata e ricca meco stia;
Non dubitar d' aver a patir pene,
O di cosa del mondo carestia.
Chi fu tuo padre? e a chi s' appartiene
Aver cura di te, acciò parlare
Possi con loro e seco concordare?

Santa TEODORA:
Teodoro mio padre e cittadino
Fu d' Antiochia, e visse in questa terra
Con grande onor, e or per mio destino
Lui e la madre mia giace sotterra;
E senza lor vivo col cuor tapino,
Perchè la lor memoria il cuor mi serra,

E una mia nutrice ha di me cura;
Con lei mi vivo e onesta e sicura.

QUINTIANO: Tuo padre sempre del popol romano
Fu grande amico, e io per suo amore
Ti sarò sempre benigno e umano,
E al mondo farotti tal onore
Che quasi il ciel toccherai con tuo mano;
E sappi ch' io t' ho posto tanto amore
Che, se vuoi consentir d' esser mie sposa,
Io amerò sol te sopr' ogni cosa.

A Roma condurrotti, e tua bellezze
Roma vedrà, e tu vederai lei,
E goderatti la mia gran ricchezza,
Grata sarai a gli uomini e alli dei,
Sempre stando in trionfi e allegrezze.
Or mi rispondi, se contenta sei
Ch' io sia tuo sposo, e tu sia la mia diva,
E con meco felice sempre viva.

Santa TEODORA:

Sappi che tôr non posso altro marito;
Ch' io sono a uno sposo maritata
Col qual col cuor è ogni senso unito,
Nè da lui posso esser separata;
Si che piglia, signor, altro partito
Perchè i' son tanto dal mio sposo amata,
Che prima patirei ogni tormento
Che da lui separarmi un sol momento.

QUINTIANO: Nessuno a me non si può uguagliare
Sendo romano e de l' Asia rettore;
E sappi ch' i' mi posso gloriare
Sol mi precede il grande imperadore.
Di mie ricchezza i' non vo' favellare
Che supera d' ogni uomo il mio valore;
Si che lascia lo sposo qual tu ài
E sempre meco in delizie starai.

Santa TEODORA:

Questi tuo ben son tutti temporali
E quei del sposo mio son beni eterni;
Stabili e' sua, e' tua debili e frali:
Ma questo tu non vedi, e non discerni
Come spesso li seguon tanti mali,
Chè sicuri non son li amor fraterni,

E quando l' uomo pensa esser beato
Qualche volta in un punto è rovinato.
Tanto è ricco, signor, lo sposo mio
Che cielo e terra e ogni cosa è sua,
E nobil sì che è figliuol di Dio;
Vedi s' avanza la ricchezza tua!
Obbedisce ogni cosa al suo disio;
Guarda chi è più ricco di voi dua!
Prima ogni morte dura i' vo' patire
Ch' io consenta da lui mai di partire.

QUINTIANO: Io non intendo questa filastrocca:
Il nome del tuo sposo dimmel presto,
E guarda che non menti la tuo bocca
Ch' i' ti so dir che noi farem del resto;[1]
Se l' ira punto nel mio cor trabocca
Io farò il viver tuo dolente e mesto;
Io temo forte cristiana non sia;
Però chiarisci la mie fantasia.

Santa TEODORA:
Io son cristiana, e ho lo sposo mio
Jesù chiamato, del tutto Signore,
Al qual donato i' ho tutto il cuor mio,
E porto a lui tanto sincero amore
Che fuor di lui ogni cosa ho in oblio,
Nè temo tuo minacci o tuo furore;
E tanto è l' amor mio tenace e forte
Che per lui son parata a patir morte.

QUINTIANO: Guarda se appunto i' m' ero apposto bene
A metter in costei tutto 'l mio affetto!
I' ti farò sentir tante gran pene
Che negherai il tuo Dio a tuo dispetto;
E farotti legar con tal catene
Che in pianto tornerà il tuo diletto,
E se con lei cristiane vi farete,
Queste pene e maggior voi proverrete.

DARIA: Cristiane noi non siamo, o Quintiano,
E volentier noi vorremo vedere
Morir di mala morte ogni cristiano.

CLARIZIA: O Teodora, il tuo stolto vedere
Tanto gran sorte ti ha tolto di mano
Che già mai più la potrai riavere.

[1] Che la faremo finita, faremo di tutti: cioè, ti uccideremo senz'altro.

Santa TEODORA:
Fuor di Jesù non v' è ventura o sorte,
E per lui son parata ad ogni morte.
QUINTIANO: Andate in pace, e lasciate costei
Nelle mie mani ad essere straziata,
Ch' io la farò tanto gridare omei
Ch' al mondo non vorrebbe esser mai nata.
Andando dice CLARIZIA:
Omè più cara a me ch' agli occhi miei,
O Teodora, dove t' ho lasciata?
DARIA: Facc' ella: se la vuol mal, così abbia:
I' dirò che fra' can venga la rabbia.[1]
QUINTIANO: Assai m' incresce della tua bellezza
E della tua età florida e verde;
Vedendo che tua stolta giovinezza
Tuo animo ostinato così perde;
Tu potevi esser ricca in tanta altezza,
E or la pazzia tua premio ne rende;
S' ancor ti vuoi pentir, i' son parato
Di nuovo amarti, come io t' ho amato.
Santa TEODORA:
Tu sai pur ch' io t' ho detto un' altra volta
Ch' altri non posso amar se non Iddio;
E ben che tu mi chiami pazza e stolta
Di esser pazza di lui gode el cuor mio;
Quando l' alma dal corpo mi fie tolta,
Allor sarà contento il mio disio.
Fa' pur del corpo mio quel che a te piace,
Chè morte mi darà eterna pace.
QUINTIANO: I' non vo star più teco a contrastare
Da poi ch' io vedo che sei ostinata;
De' dua partiti eleggi qual ti pare:
O star cristiana e esser violata:
O, negando il tuo Dio, vergine stare

[1] Il Davanzati, *Annali*, I, 44 (e non 17) come è erroneamente detto nel Vocab.) traduce il *pene eosdem sævitia facti et invidia erat* di Tacito, *la rabbia rimaneva tra' cani:* che malamente è spiegàto come proverbio che si usa quando la *discordia è fra eguali, fra persone del medesimo ordine.* Ma quel che voglia dir questa frase non è facile spiegarsi con poche parole, nè nel passo del Davanzati nè in questo nostro che vi corrisponde, sebbene vi sia qualche diversità di forma. Qui si potrebbe così parafrasare: *Imputi a se stessa s' ella ha male, come il cane se si morde deve imputarlo alla sua propria rabbia: ella ha un male di cui ella stessa è cagione.*

Essendo alla Dea Vesta consecrata;
Tu non rispondi: di' quel che tu vuoi
E quel che tu vorrai, farò io poi.

Non rispondendo Santa Teodora a Quintiano, e LUI *dice a Crispo e a Fausto:*

Ben conosch' io de' cristiani il nome
Per loro ostinazion aver provato;
Prima al contrario volgeresti un fiume
Che mai nessun di lor fusse voltato.
La cieca rabbia lor non vede lume.
Poi che costei ha il suo cuor indurato,
Al luogo disonesto la menate,
Di violarla ciascun ne invitate.

CRISPO: Poi che tu cerchi mal, tu peggio arai;
Vienne poi che non vuoi acconsentire
A Quintian, chè te ne pentirai;
Tu stai pur cheta, e nulla non vuoi dire.
Tu hai ancor tempo, se ubbidir vorrai
E potrai quel ch' ài detto ancor disdire;
Ma per seguire e' tuo pensieri stolti
Eri sol d' uno, e or sarai di molti.

Andando, EURIALO *cristiano gli riscontra e dice:*

Buon dì, compagni, dov' è guadagnato
Si bella preda e dove la menate?
E lei perchè ha così il volto turbato?

CRISPO: Quest' è cristiana, e à tanto ostinate
Sue voglie pazze, ch' ell' ha rifiutato
Per marito il proconsul, e enfiate
D' ira ha le guancie, perchè la meniamo
Dove ogn' uno a corromperla invitiamo.

EURIALO: O felice quel giorno nel qual nacqui,
Poi ch' io mi sono riscontrato in voi,
Nè a voi domandar la bocca tacqui!
I' voglio, se vi piace a tutti doi,
E se in cosa alcuna mai vi piacqui,
Esser il primo che de' frutti soi
Gusti, e dopo ne venga chi ne voglia,
Pur che nessun questa grazia mi toglia.

FAUSTO: Noi siam contenti a far quel che ti piace,
E ti accompagneremo in ogni via.

EURIALO: I' vi ringrazio; andate pure in pace

Chè qui non si richiede compagnia;
I' vo' a casa a vestirmi, e poi rapace
Torno a godermi la ventura mia.

CRISPO: Va' in buon' ora, e tu, femmina ingrata,
Rimanti qui per essere straziata.

Partito, Santa TEODORA *sola dice:*

Come hai tu consentito, eterno Iddio,
Che la tuo sposa misera e infelice
Sia stata posta in questo loco rio?
Io ch' era solitaria qual fenice
E faccia d' uomo veder non volea
Son or condotta a esser meretrice.
L' aspro e crudel tiranno pur poteva
Far questo petto dal ferro passare,
Se contra me tanto l' ira il moveva;
O veramente farmi lacerare
Alle fiere crudel, o ver col fuoco
La mia misera carne far bruciare.
O sventurata a me, non so in qual loco
Fuggir per conservar mie pudicizia,
E 'l pericol s' accosta a poco a poco!
O tiranno crudel, senza iustizia,
Che duo battaglie al cuore mi ponesti,
E l' una e l' altra piena di nequizia!
O che adorassi gl' idoli volesti,
Vergine stando consacrata a Veste,
O cristiana corromper mi faresti.
Di lacrime bagnai il volto e le veste:
Tacendo fui menata a quel porcile
Dove stanno le femmin disoneste.
Tu suol pur esaudire il prego umile;
Deh ripara, Signor, al mio gran danno
Ch' io non sia 'nanzi a te stimata vile.
Le membra mie altro aiuto non hanno
Se non sol te; deh non esser crudele,
Chè quelle senza te viver non sanno.

Vedendo Santa TEODORA *venire Eurialo, dice:*

Ecco il nimico amaro più che fele,
Ecco il ladron di mia verginità;
Deh, Jesù mio, fa' ch' io ti sia fidele.
Aiutami, Signor, in tal necessità;

Abbi misericordia, o giovanetto,
Non chiedo vita, ma che con ferocità[1]
Trapassi questo mio misero petto;
Tu sei pur uomo, e non un crudo verro;
Deh abbi al pianger mio qualche rispetto.
Tu vien per isforzarmi, s' io non erro;
Ma la tua voglia mai contenterai
Se non quando che morta tu mi arai.

EURIALO: Non ti turbar di mia visitazione
Nè creder che in me sia pietà spenta;
Ma volta e' tuo orecchi al mio sermone:
Non vo' ch' a me nel peccato consenta.
Volta pur a Jesù tuo voglie buone
E non temer, chè ti farà contenta.
I' son cristiano e da lui son mandato
Per conservarti, e non per far peccato.
Come tu vedi, io sono a te eguale,
Nè il volto mio la barba cuopre ancora;
Se adunque vuoi fuggire il tuo gran male
Presto di questo luogo fuggi fuora:
Tôi le mie veste, per che a me non cale
Se te salvando, io crudelmente mora;
I' vestirò la tua, tu fuggi presto,
E lascia me nel luogo disonesto.

Santa TEODORA:
S' io credessi fuggir mia trista sorte
E che da te non fussi dileggiata,
Io sarei al fuggir veloce e forte;
Ma mi parrebbe troppo esser ingrata,
Se io fussi cagion della tua morte;
Del morir mio mi terrei beata,
Purch' io morissi vergine e pudica,
E non corrotta al ciel tanto inimica.

EURIALO: In dubbio è il tuo stato; fuggi presto:
Mutiamo e' panni, e lascia e' luochi rei,
E lasciam poi a Dio guidar il resto;
A lui commetto tutti e' pensier miei.
Se a lui piace, a me non fia molesto
Patir per lui, e volentier vorrei
Per lui dal corpo l' alma fussi sciolta,

[1] Qui e in altri luoghi dove i versi non tornano, la colpa non è di me, ultimo e moderno editore.

Pur che verginità non ti sie tolta.

Santa TEODORA:

Chi crederebbe mai che un volessi
Uccider, per salvar altri, sè stesso?
Dolce Jesù, se pur e' ti piacessi
Mio corpo casto al fuoco fusse messo,
Nè mai per me costui morir dovessi
Pel quale il pianto mio rinnovo adesso,
Mutiam le veste, e fa' come ti pare;
Rendati premio Dio del tuo ben fare.

Vanno dentro a mutar le veste, e vengono fuora dua donne; mona MINOCCIA *dice:*

L' è pur gran cosa, della mia gallina
Non possi mai un uovo sol gustare,
Chè me le ruba questa mia vicina!
Ella si è tanto avvezzata a rubare
Che merita de' ladri essér regina.
Potessi pur una volta affogare!
So che per questo non gli tolgo fama,
Perchè oggi ciascun ladra la chiama.

Mona ACCONCIA:

Voi dite la bugia, mona Minoccia,
Perchè la non fa uova; non vedete
Che cova sempre e diventata è chioccia?
Se vi manca faccenda, or attendete
A lavarvi dal viso tanta roccia;
Ma s' i' comincio a dir, voi udirete
Cosa che vi farà uscir la voglia
Di gracchiar tanto, e chi si dolga doglia.

Mona MINOCCIA:

So che sei piena de' tuoi vizii vecchi;
Sai ben che quando pettinavo il lino
Me ne rubasti cinque o sei pennecchi.

Mona ACCONCIA:

Tu debbi aver beuto troppo vino,
Ch' ogni mattina, innanzi ch' apparecchi,
Sempre te ne tracanni un mezzettino,
E spesse volte tanto ti riscaldi
Ch' appena puoi e' tuo piè tener saldi.

Mona MINOCCIA:

Tu sai ben quanto la gola ti tira.

Dalla finestra mia spesso ti veggio
Che 'l capo tuo in qua e in là s' aggira.

Mona Acconcia:

Io so che tu diresti molto peggio,
Perchè del vero il cattivo s' adira,
Ma solo questa grazia a Dio chieggio,
Che chi di noi dice la bugia
Possa crepare in mezzo della via.
Vien, se tu vuoi, ogni cosa a cercare;
Tutte le casse mie ti voglio aprire;
E, se nulla di tuo puoi ritrovare,
Togli ogni cosa, acciò non possa dire
Che m' hai trovato i pennecchi a rubare;
Ma credi a me, ch' i' ti farò disdire,
Sudicia, berghinella, [1] lorda e brutta;
Quanto è gran mal che tu non sia distrutta!

Mona Minoccia:

Tu credi col bravar fammi paura;
Ma s' i' ti piglio per la cappellina [2]
Tu non sarai tanto audace e sicura.

Mona Acconcia:

Come in casa mi vien la tua gallina
Ti giuro, non sarò semplice o pura,
Ma farò ch' ornerà la mia cucina;
A questo mo' farò-tu dica il vero,
Chè me la mangerò senza pensiero.

Mona Minoccia:

Non fate, mona Acconcia, ch' i' mi pento
D' aver con voi de l' uova quistionato;
S' i' la perdessi, i' mi morrei di stento.

Mona Acconcia:

Orsù, i' vo' che vi sie perdonato;
Ma se mai più dir tal cosa vi sento
Non vi sarà rimesso tal peccato;
Non perdiam tempo, andiancene a filare
Ch' io so che 'l ber v' insegnerà mangiare.

Partonsi e vien fuora santa Teodora vestita da uomo e entra in casa, e vengono fuora Fausto e Crispo, e dice
Fausto: Io credo che si sia addormentato

[1] Corrisponde alla *ciana* odierna, ed ha esempio di Lorenzo e del Varchi.
[2] *Berretta* o *cuffia* da donna.

Eurialo, poichè tanto bada,
CRISPO *dice:* O forse ch' egli aspetta esser chiamato.
Egli ha forse trovato mala strada
Poi che così fie tanto ritardato;
E' sarà ben ch' un di noi dentro vada,
E farlo, se potrà, di quivi uscire,
Perchè molt' altri ancor voglion venire.
FAUSTO: I' vo, aspetta qui, non ti partire,
Perchè ritornerò in un momento.
Va dentro e torna fuora e dice:
Chi potre' mai un caso tal sentire
Ch' a raccontarlo quasi mi spavento?
Eurialo in donna convertire
Io ho veduto, e stassi quivi drento.
CRISPO: Se questo è vero, andianlo a raccontare
Al consule, e facciàn quel che gli pare.

Vanno al Consule e dice FAUSTO:
Ottimo consul, noi abbiam menato
Teodora là dove dicesti,
E per la via avendo riscontrato
Un giovan d' atti e di costumi onesti,
Il qual subito a quella fu entrato,
Diventò donna, e in dosso ha le suo vesti.
I' son fuggito senza a lui parlare,
Temendo anch' io donna diventare.
QUINTIANO: Questa par amiranda cosa nuova:
Menate qui costui, ch' al tutto intendo
Far di tal cosa paragon e prova.
FAUSTO: Io andrò, benchè stupido e tremendo,
Però che spesso de' cristian si truova
Che d' uomini fan donne, come intendo.
QUINTIANO: Andate tutti a dua, e non temete,
E costui presto a me qui menerete.

Vanno e picchiano e vien fuora Eurialo vestito da donna e CRISPO *dice:*
O sia uomo o donna o quel che sia,
Non so come ti debba salutare,
E sta confusa la mie fantasia;
Sappi ch' al consol ti dobbiam menare.
EURIALO: Io son parato; mettiamoci in via

Che tutto chiarirà il mio parlare,
E di venire a lui ho gran diletto
Nè cosa alcuna mi può dar sospetto.

Sendo arrivato, dice QUINTIANO:

Se' tu colui ch' à avuto tanto ardire
Le veste d' una femmina pigliare,
E contro al mio voler farla fuggire?
Io punirò talmente il tuo errare
Ch' amaramente ti farò punire.
Di' prestamente ove l' ài fatta andare,
E se tu sei cristiano e donde sei,
Dimmi che cosa tu hai a far con lei.

EURIALO: I' son cristiano, e son di questa terra,
Nè altro ho a far con lei se non la fede,
E vedendo tuo mente che tanto erra
Ebbi di questa vergine mercede
Per liberarla della ingiusta guerra,
Acciò non fussi de' tuo vizii erede;
Presi e' suo panni, e lei se n' è fuggita;
Or puoi far cercar tu dove s' è ita.

QUINTIANO: Adunque d' uomo donna tu sei fatto;
O sfacciato ribaldo, che la mente
Perfida e trista ha' dimostro in questo atto,
I' ti farò morir tanto aspramente
Che a ciascuno esemplo sarai fatto.
Dimmi un poco, uomo vile e da nïente,
Sei tu uomo o sei donna trasformato?
Con Teodora hai tu il nome mutato?

EURIALO: Eurialo son io, non Teodora,
E quel ch' i ho fatto per sua pudicizia
Non me ne pento e lo farei ancora.

QUINTIANO: Fallace traditor, pien di nequizia,
Menatel via che l' ira mi divora;
Fate presto punir tanta malizia;
Fuor della terra presto lo menate,
E col ferro suo carne consumate.

Legono Eurialo e menanlo alla morte, e vien fuora santa TEODORA *e dice:*

Fermate, voi errate, i' son quell' io
Che morir debbo e non questo innocente,

Qual ha voluto salvar l' onor mio;
E del vostro signor quest' è la mente
Ch' io morta sia, perchè amando il mio Dio
Le suo ricchezze ho stimate nïente;
Sciogliete lui e 'l ferro in me voltate,
E con quel la mia carne trapassate.

EURIALO: Pàrtiti, Teodora, e non volere
Impedir mio martirio e mie vittoria;
Deh lasciami la palma possedere,
Non mi torre il trionfo e la mie gloria;
Lasciami in ciel co' martiri godere,
Nè cancellar la mie scritta memoria;
Fate voi quello che 'l signor vi ha imposto
E 'l sangue mio deh versate qui tosto.

Santa TEODORA:
Non fate di ammazzarlo alcun disegno;
I' son quell' io qual ha in odio tanto
Vostro signor, che con ogni suo ingegno
Cerca il mie riso convertire in pianto;
Deh fate morir me con ferro o legno,
Spogliate l' alma di questo vil manto;
Se me scampando costui ucciderete,
Siate pur certi ve ne pentirete.

FAUSTO: Queste son cose mirabile e rare;
Nessuno di color temon la morte,
E son le pene all' uno e l' altro care
Combattendo chi prima dè aver morte.

CRISPO: I' vo' costoro al consule menare;
Il ferro aguzzi come vuol sua sorte,
Perchè ce ne potremo ancor pentire
Se costor noi facessimo morire.

FAUSTO: Tu hai ben detto; avviamoci insieme
E ritorniamo al consul prestamente.
Poi che nessun di voi la morte teme
Lui vi può contentare immantinente.
Dell' uno e l' altro può saziar la speme:
Vedete che gli è qui a noi presente;
Combattete or chi debbe depor l' alma
E acquistar di morte la gran palma.

Segue al Consule:
Andavamo per dar a costui morte,

Come dicesti, per torgli la vita;
Venne costei e con lagrime forte
Col suo parlar impedì nostra gita:
Credo stoltizia la mena alla morte,
Ch' al tutto vuol del mondo far partita;
Di costui dice ingiusta esser la morte,
E debbe morir lei per giusta sorte.

QUINTIANO: Che di' tu, Teodora, che si stolta
Sei, che vuoi patir morte tanto dura?

Santa TEODORA:
Consolo, alquanto mie parole ascolta:
Costui patir non dee la morte oscura
Per aver me del loco brutto tolta
Dove verginità non sta sicura;
I' son quell' io che t' ho dispregiato,
Occidi me, e lui sie liberato.

QUINTIANO: Eurialo, di' le ragion tue
E contra lei difendi la tuo parte:
A chi debbo dar morte di voi due?

EURIALO: I' debbo morir, io che mostrai l' arte
Di fuggir di quel loco: il primo fue,
Nè qui bisogna dispute nè carte;
Dunque merito morte e vo' morire,
E prego questo non vogli impedire.

QUINTIANO: Se voi volete adorar lo dio Giove
I' voglio l' uno e l' altro liberare,
E 'nanzi che di qui andiate altrove
I' vi farò l' un e l' altro sposare;
Po' che tant' amicizia in voi due piove
Del mio ti vo', Teodora, dotare;
Or rispondete se questo vi piace,
Acciò viviate lungo tempo in pace.

EURIALO: Se macular volessi il corpo mio
I' non arei liberata costei,
Nè cavata del luogo iniquo e rio,
Nè mai gl' idoli tua adorerei,
Perchè voglio adorar sol il mio Dio
Dal qual già mai separarmi potrei;
Fa' quel che vuoi, non perder le parole,
Chè 'l mio cuor altro che Jesù non vuole.

Santa TEODORA:
Tu sai ch' io non vo' teco pace o tregua,

E più di questo non ne star in forse;
Mio cuor da te quanto può si dilegua;
Il creder tuo come poco trascorse
A creder che tuo voglie triste i' segua,
E quanto poco stabile mi scorse!
Non vo marito, nè Giove adorare;
Sì che di me fa or quel che ti pare.

QUINTIANO: O sangue maladetto e ostinato,
Crudele, ingrata, e d' ogni gran mal degno!
Fate ciascun sie qui presto legato,
Tormentategli in modo che 'l mio sdegno
Delle lor pene e duol resti saziato;
Costor non mostron di paura segno:
Levategli dinanzi al mio cospetto,
Andate presto a far quel che v' ho detto.

Legati Santa TEODORA *e* EURIALO *dicono cantando mentre vanno insieme:*

Benedetto sie tu, Jesù clemente;
Riguarda e' servi tua ch' a morir vanno
Con lieto cuor e con allegra mente,
Pel santo nome tuo, poi che vinto hanno
Il tiranno crudel, e te seguendo,
Rott' hanno il laccio dell' eterno danno.
A te torniamo con pace ridendo,
E ne' martiri e ne' dolor amari
Godiam, di speme il nostro cuor pascendo.
Sono stati i trionfi nostri pari,
E l' uno e l' altro ha vinto il fier giudizio:
Per tuo amor e' tormenti ci son cari.
Jesù, accetta il nostro sacrifizio.

Vanno dentro e sono ammazzati, e doppo gettati sul fuoco; e poi vien fuora COLUI *che fece l' argomento e dice:*

Gloriose, felice e beat' alme,
Che col sangue versato al ciel portate
Vostre vittrice e trionfante palme!
Non furno per la morte spaventate,
Anzi pareva facessino a gara
Chi avessi in pria le spade insanguinate.
Quanto fu a vederli cosa rara!
Teodora Eurialo ringrazia

Che non gli è per Jesù la vita cara:
Poi salutollo con pietosa grazia,
E inginocchiata pose il collo abbasso
E fe' la terra del suo sangue sazia.
Are' mosso a pietà un duro sasso
Vedendo la beltà sua cader morta;
Movette allora il giovane il suo passo
E disse: aspetta me, dolce mie scorta,
Chè come insieme vinto abbiam la guerra,
Così insieme entrïam del ciel la porta.
E poste poi le suo ginocchia in terra,
Senza di morte aver alcun timore,
Sotto il ferro crudel suoi occhi serra.
Così fu l' uno e l' altro vincitore,
E insieme salirno a l' alto polo
Dove si gode il sempiterno amore.
Cerchiamo adunque noi questo ben solo,
Abbandoniam la strada e 'l cammin torto,
Leviamo inverso il ciel la mente a volo.
Questo mortal viaggio è tanto corto
Che in poco tempo vecchi diventiamo,
E oggi l' uomo è vivo e doman morto.
Noi, giovanette, grazie vi rendiamo
Di vostra grata e quieta audïenzia:
De' nostri error perdono vi chiediamo;
Andate in pace, e pigliate licenzia.

RAPPRESENTAZIONE

DEI

SETTE DORMIENTI.

La più antica edizione è così registrata dal Batines, *Bibl.*, pag. 61:

— *La Rapresentatione da sette Dormienti; Di nuouo mandata in Luce.* In Firenze l'Anno MDLIII del mese di maggio. In-4° di 12 c. con 14 fig.

Indi son notate le due seguenti:

— *In Fiorenza a stanza di Jacopo Chiti*, 1571. In-4° di 12 c. con 16 fig.

— *In Pistoia, per il Fortunati*, s. a. In-4°. Catal. Pinelli, n° 2577.

Questa Rappresentazione si trova anche nella *Appendice* alla *Storia del Teatro italiano* di P. Emiliani Giudici, pag. 419, Milano, Guigoni, 1860: e noi pure abbiamo stimato bene di riprodurla, sebbene le edizioni di cui dobbiam necessariamente valerci sieno assai scorrette; al che abbiamo qualche volta rimediato ritoccando i versi troppo lunghi o troppo corti, dove ciò poteva farsi senza soverchio arbitrio.

La leggenda dei Sette Dormienti viene dall'Oriente; e la più antica menzione se ne trova in una Omelia di Giovanni arcivescovo di Sarug in Mesopotamia nel VI sec. (Assemanni, *Bibl. orient.*, I, 283). Di poi si trova anche in altri autori orientali, siriaci o greci: e Dionigi di Antiochia la scrisse in siriaco innanzi il IX sec., e in cotesto secolo la scrissero in greco Fozio e Metafraste: nel X, Eutichio la inserì nei suoi *Annali*: ed è contenuta anche nei libri dei Maroniti e in quelli dei cristiani di Etiopia (Douhet, *Dict. des légendes*, col. 1140).

La leggenda fu ed è tuttavia notissima per tutto l'Oriente (cf. Herbelot, *Bibl. orient.*, 139) specialmente per la menzione che se ne fa nel cap. XVIII del Corano, intitolato appunto la *Spelonca*. Ivi la leggenda vien raccontata come fatto storico, e al miracolo principale altri se ne aggiungono di minor conto: che, cioè, il sole quando si levava passava alla dritta dell'entrata della caverna, e quando tramontava, a sinistra, perchè i suoi raggi non vi penetrassero: che Dio spesso voltava i corpi dei Dormienti su un lato e sull'altro, affinchè non si corrompessero. Ai Sette Dormienti,

Maometto dà per compagno un cane « che stava sdraiato, colle zampe stese al limitare della caverna. » Alcuni commentatori sostengono che a questo cane spetti il nome di Al-Rakim che trovasi nel verso 8° di questo capitolo: ma il Pihan (*Étud. sur la lég. des sept Dorm.*, 1857) dice che i Musulmani danno a questo cane il nome di Qit'myr, Ketmir o Qot'mour. Secondo il Corano i Sette Dormienti stettero nella caverna 309 anni, mentre il Varagine, rifiutata l'opinione che li farebbe dormire 372 anni, afferma che il vero computo è di 196 anni.

I Persiani, osserva il Reinaud (*Monum. du cabinet du Duc de Blacas*, I, 184; II, 59), celebrano tutti gli anni la festa dei Sette Dormienti, e i loro nomi sono divenuti possenti talismani, con i quali si crede potersi difendere dai colpi della fortuna. Neanch'essi hanno dimenticato il cane, e per ricompensarne lo zelo, gli è stato confidato, insieme con Khe'der e Alì, la cura delle lettere missive e delle corrispondenze; gli è stata pur anco concessa l'entrata in Paradiso insieme col montone sacrificato da Abramo in luogo del figlio, con l'asina di Balaam, con quella su cui Gesù entrò in Gerusalemme la domenica delle palme, nonchè colla giumenta sulla quale Maometto salì miracolosamente al cielo.

Il Pihan aggiunge che gli Arabi, i Persiani e i Turchi scrivono ordinariamente il nome di Qit'myr presso il sigillo delle loro lettere, affine di porle sotto la protezione di un sì fedel guardiano. Il cane dei Sette Dormienti è rammentato anche dal persiano Gulistan nel *Giardino delle Rose* (vedi in *Mille et un jours*, ed. Aimé-Martin, Paris, 1840, pag. 587; e trad. Defrémery, Paris, Didot, 1858, pag. 34), e gli *uomini della caverna* sono ricordati dall'arabo Masudi (*Les prairies d'or*, trad. par Barbier, etc., II, 325).

Nel *Journal Asiatique* del febbraio 1841, si illustra una iscrizione araba relativa ai Sette Dormienti che trovavasi nella gran Moschea d'Algeri.

È da osservare poi come altre consimili narrazioni favolose si trovino nei libri o nelle tradizioni dell'Oriente. Nel Corano, II, 261, è parlato di un uomo, nel quale i commentatori riconoscono Ezra, che Dio fece dormire 100 anni e che allo svegliersi credeva di aver dormito un giorno. Notisi che *dormire* e *morire*, *risvegliarsi* e *resuscitare* si esprimono in arabo collo stesso vocabolo; onde le diverse interpretazioni e traduzioni di questo passo. Aggiungasi la tradizione sul profeta Sâlih che dormì 20 anni in una spelonca. (Weil, *Bibl. legend. der Musulm.*, 54.)

Anche nella tradizione ebraica si trova fatto cenno di questi sonni meravigliosi. Vedi nel *Talmud* gerosolimitano, tratt. *Taânit.*, c. 3 e nel Babilonese, *Taânit*, 23, il racconto di Choni Hamma'agel che dormì 70 anni in una spelonca, durante gli anni della distruzione del tempio. Questa leggenda, alquanto amplificata, si trova in Levi, *Parabole, leggende e pensieri raccolti da' libri talmudici*, Firenze, pag. 270; e nel *Sippurim* di Wiener, Praga, 1848, pag. 145.

Presso i Greci è notissimo il sonno cinquantenne di Epimenide nella spelonca dittea.

Gregorio di Tours (*De glor. martir.*, I, 95) fece primamente conoscere questa leggenda nelle parti occidentali, e dopo di lui Sigeberto in *Chron.* a. 447, Jacopo da Varagine nella *Leg. aurea*, c. 96, ed altri assai.

Che Gibbon (cap. XXXIII) non presti fede a questa leggenda, a niuno certo sembrerà strano. Citeremo adunque autori ben più ortodossi che mantengono la stessa opinione: quali il Baronio (*Martir.* ad d. XXVII Jul.) il quale opina che i sette martiri di Efeso possano esser stati detti *dormienti* secondo il modo di parlare della Scrittura, che chiama così quelli che muoiono nel Signore: e i Bollandisti (27 Jul.) che non dissentono dalla sentenza del grande annalista, benchè non esprimano chiarissimamente ed apertamente la loro opinione in proposito. Il Vettori nel libro *Sanctorum Septem Dormientium historia ex ectypis Musei Victorii expressa*, stampata a Roma dal Pagliarini nel 1741, col permesso o la lode della autorità ecclesiastica, si propone appunto di corroborare con prove l'induzione del Baronio: e con molti esempi dimostra che *dormitio* nei monumenti cristiani significa morte (pag. 32). Osserva ancora come erri Gregorio di Tours e dietro lui gli autori o la tradizione, asserendo esser per divino volere accaduto il miracolo ai tempi di Teodosio, affinchè ne restasse confusa la sètta di coloro che negavano la resurrezione della carne, poichè nessun errore di tal fatta apparve in quel tempo; nè d'altra parte, dormienti eccitati dal sonno avrebber potuto far fede della impugnata dottrina ortodossa (pag. 59); il che avverrebbe invece quando la parola *dormiente* si prenda nel senso biblico e cristiano (pag. 39).

Secondo il Maury (*Essai sur les légendes*, pag. 63), questa leggenda fu probabilmente composta al tempo in che certe sètte negavano la resurrezione dei morti, come quella che serve ad esprimere la fiducia nel domma cristiano dello svegliarsi dopo il sonno della tomba; e cita una preghiera di San Pier Damiano in cui i Sette Dormienti sono chiamati *futuræ resurrectionis primitias*.

In un'antica cronaca toscana scritta da Amaretto Mannelli si trova alla leggenda una curiosa aggiunta che non ricordiamo aver riscontrato altrove: « E a questo tempo apparvono sette uomini in Turchia a una terra che si chiama Altoluogo, ch'erano cristiani, e quando Decio imperatore perseguitò i Cristiani, questi sette uomini si fuggirono in una caverna e pregarono il nostro signore Gesù Cristo che gli campasse. Addormentaronsi, e dormirono dugento anni; quando si destarono, l'uno di loro uscì fuori, venne alla terra e trovò tutta la città rivolta, ed erano tutti fatti cristiani: tornò a' suoi compagni e uscirono fuori, e non erano conosciuti dagli altri cittadini; e veggendosi questo miracolo, furono menati innanzi a Teodozio imperadore, il quale gli domandò quanto avieno dormito; dissero: a noi

pare avere dormito una notte. Vennegli in visione ch'egli gli lasciasse tornare alla caverna loro in Turchia: lasciògli andare, i quali si puosono anche a dormire in sul lato manco. Quelli della terra vi feciono una chiesa e muraroglivi, e istettonvi quattrocento anni. Eravi un re in Ungheria che non avea mai riso; un giorno cominciò a ridere fortemente: i suoi si maravigliarono, e domandaronlo perch'egli rise. E quegli disse che avea veduti sette santi uomini in visione in Turchia in una caverna, i quali erano istati secento anni in dormire che non s'eran desti se non una volta, poi erano posti a dormire in sul lato manco e istatovi quattrocento anni; e allora ch'egli rise, s'erano volti in sullo lato ritto. Parve loro questa summaria cosa, e volsono che lo re lo mandasse a sapere: il quale mandò ambasciadori allo 'mperadore di Costantinopoli, e andossi a vedere questo fatto, e trovossi vero, e i detti Teodozio e Valentino erano morti. »

Nel libro *Gesta Karoli Magni ad Carcassonam et Narbonam edid. S. Ciampi*, Fior., 1823, a pag. 16, si legge che l'Abate del Monastero maggiore ai tempi di Carlo Magno fu uno dei Sette Dormienti: « qui fuit unus de VII Dormientibus; » cosicchè la vita ne sarebbe stata protratta ancora di qualche secolo dopo Teodosio!

La tradizione germanica di altri Sette Dormienti è una evidente ripetizione di quella dei sette efesini: e forse è nata, come osservano i Grimm, dall'essersi confuso il significato della voce *germani*. Ecco come la tradizione viene riferita da Paolo Diacono (*Hist.*, I, 3): « Non credo fuor di proposito il differire un istante il seguito della narrazione; e poichè il mio stile si aggira ancora sulla Germania, un miracolo ivi celebratissimo con alcune altre cose brevemente manifestare. Negli estremi confini della Germania verso tramontana, sulla riva dell'Oceano, sotto altissima rupe vedesi una spelonca dove sette uomini (non si sa fin da qual tempo) giacciono immersi in lungo sopore, non solamente illesi nei corpi, ma eziandio nelle vesti, talmente che serbandosi questi per tanto corso di anni affatto incorrotti, da quelle indomite e barbare nazioni sono tenuti in venerazione. Costoro, per quanto si può dedurre dall'abito, si direbbon Romani. Mentre cert'uomo fu stimolato dall'avidità a spogliare uno di questi, si narra che sul fatto gli si seccarono le braccia, onde il castigo di lui spaventò gli altri di modo che alcuno non ardì più toccarli. Chi sa per qual benefizio la Provvidenza per tante età li conservi! Forse che, non potendo altro che cristiani stimarsi, per la loro predicazione saranno un giorno quelle genti chiamate a salvamento. » (Trad. del Viviani, Udine, 1826, I, pag. 9, e vedi anche Grimm, *Deutsch. sagen*, n° 392). I Grimm riferiscono anche la tradizione germanica di una donna che dormì 100 anni passati in una caverna: *ibid.*, n° 152.

È nota la novella di Rip van Winkle dovuta alla penna romanzesca di Washington Irving, ma che trae origine da una tradizione americana.

La leggenda dei Sette Dormienti è passata presso quasi tutte le moderne nazioni nella poesia e nelle leggende del volgo. Il trovero CHARDRY la mise in versi francesi (vedi ROQUEFORT, *État de la poés.*, etc., 241-43; DE LA RUE, *Essai*, etc., III, 131; MICHEL, *Rapport au Ministre*, 1839, pag. 190).

Un rimatore tedesco del XIII secolo compose su quest'argomento un poemetto di 135 versi, pubblicato nel 1838 ad Heidelberg dal sig. DI KARAJAN, con una introduzione che ci spiace non aver potuto consultare.

Il poeta spagnuolo AGOSTINO MORETO ha una composizione drammatica, *Los siete durmientes*, inserita nel vol. XIX (1662) della rara raccolta *Comedias nuevas escogidas de los mejores ingenios*.

In italiano se ne hanno redazioni in prosa (vedi *Catal. manoscritti Farsetti*, 292); e in versi un poemetto, forse del quattrocento, che comincia *Clementissimo Sire e vero Iddio*, sul quale vedi BRUNET, *Manuel*, III, 937; MOLINI, *Operette bibliogr.*, 146; LIBRI, *Catal.* (1847), pag. 195. Un manoscritto ne è notato dal MORTARA, *Cat. dei mss. oxfordiani*, pag. 76. Questo poemetto continua ancora a stamparsi nelle tipografie popolari, ed io ne posseggo edizioni di Lucca, 1823; di Bologna, alla Colomba, 1806; di Firenze, Spiombi, s. a.

L' ANGELO *annunzia:*

Quel Signor summo che 'l tutto ha creato,
E per l' ingrato Adam volse patire,
Per salvar tutti noi da tal peccato
E del ciel la via grata a tutti aprire,
Salvi e mantenga te, popol pregiato,
E la sua grazia facciti gioire:
Però starete attenti tutti quanti
Pigliando buoni esempli da' suoi santi.
El lungo sonno de' sette frategli,
E' quai dormiron più d' anni trecento,
Da Dio vivi tenuti, acciocchè quegli
Di nostra fede fussin fermamento
Contro a certi eretici ribegli
Neganti il corporal risurgimento,
Si rappresenta, fratei mia diletti,
Per farvi nella fede più perfetti.
Voi vedrete ancor Decio imperadore
La nostra santa fè perseguitare,
Ciascheduno uccidendo con furore
Che Jesù Cristo voleva adorare:

Però vi preghïam che, per suo amore,
Tal storia attenti stïate ascoltare,
Pigliando in ciò spiritual diletto,
Sperando sempre in Cristo benedetto.

MASSIMIANO: Chi in ciel goder vuol frutti dolcissimi
E di suo angoscie aver amplo ristoro,
Del mondo lasci e' piaceri stoltissimi,
Chè in questa vita non è el ver tesoro;
Quei che negli affanni stan fortissimi
Son fedel servi sempre al Signor loro.
Venuto è il tempo che Dio vuol provare
La fede nostra, e noi esaminare.
S' i' posso con l' ingegno mio aggiungere,
Questa giunta di Decio imperadore
È tutta perchè vuol la fè destruggere,
E agl' idoli dar l' antico onore:
L' usanza sua è sempr' e' cristïan pungere,
E com' un drago sparger suo furore:
El mio parlar vuol dir che noi stiàn forti,
E di Jesù sian vivi, e di lui morti.

MALCO, *secondo fratello:*
Perchè comune è a ogni uom la morte
E 'n questo mondo non si truova pace;
Non fuggirò giammai cotesta sorte
Per l' amore di Dio Jesù verace
Che per suo don ci aprì del ciel le porte,
E le nostre pene si fan fugace:
Facciam pur bene, e, se saren chiamati,
Color che per Dio muoion son beati.

DECIO *imperadore in Efeso:*
Di quanto pondo è l' imperio romano
Di giorno in giorno il sa la mia corona;
Da un' ora in qua ch' i' tengo questa in mano
Riposo non ha avuto mia persona,
E sol per conservar lo stato sano,
E per far onorar lo Dio che tuona,
Che fu principio a far sì grande stato;
Or pe' cristïan l' ha mezzo abbandonato.
Ond' io, commosso per gli antecessori
E per l' autorità del buon senato,

Vo seguitando e' magni imperadori,
Che i nostri Dei da Cristo han vendicato,
Volendo sempre che Giove s' adori
Come quello che l' ha ben meritato:
Mentre che a Roma s' è adorato Giove
Tremò la terra alle romane pruove.
Onde in me tutta riman la vendetta
Del sudor e del sangue de' passati;
Però da Roma son venuto in fretta,
Per far che e' cristïan sien ammazzati:
Su presto, chè tutto Egitto m' aspetta.
Raffirmar vo', baron mie, quegli stati:
Chi levar via e chi in stato porre,
Ed intanto a' cristïan la vita tôrre.
Però su, siniscalco, per mia parte
Fa aprire e' templi, ed ordinar l'altari
D' Apollo, Venus, Juno, Giove e Marte
E gl' idol tutti prezïosi e cari;
Conforta e' sacerdoti alla lor arte,
E nel sacrificar non sieno avari:
Quando fie 'n punto, e tu ritornerai.

SINISCALCO: Farò, signor, che tu tosto il saprai.

Partesi, e DECIO *seguita:*

E voi, fidati e nobil cancellieri,
Scrivete bandi di questo tenore,
Che ognun venga presto e volentieri
A render agli Dei merito e onore;
Chi non vorrà andar per tal sentieri
Sarà punito di suo grave errore;
Ponete el premio di mille ducati
Chiunque al mio seggio arà cristian mostrati.

E' cancellieri accettano e scrivono. LO SINISCALCO, *venuto a' sacerdoti, dice:*

Religïosi padri sacerdoti,
I' son mandato dall' Imperadore,
C' apriate e' templi degl' idoli noti,
E che a quei facciate grand' onore.

SACERDOTE, *risponde:*

E' nostri spirti son sempre divoti,
E serviàn agli Dei con grand' amore.
Rispondete alla sua maïestade

Che siamo in punto alla sua voluntade.

SINISCALCO *all' Imperadore:*

L' idoli, e' templi e le vittime in punto,
Sacra corona, son al tuo comando.

DECIO: I' ho molto car che Giove sie congiunto:
Fa tosto pubblicar l' usato bando.

SINISCALCO: Su, banditor, to' qui el libro bisunto,
Va per la terra, questo pubblicando.

BANDITORE: Prestatemi gli occhiali ed una tromba,
La mia m' aspetta alla taverna e bomba.

Suona e bandisce:

Lo invittissimo e magno Imperadore
Fa ad ogni uomo espresso comandare,
C' ognun vadia adesso a far onore
Agl' idoli, ed a que' sacrificare;
E per cagion di tôr via ogni errore
Espressamente fa notificare,
Chiunque gli arà de' cristian' insegnati
Per premio arà da lui mille ducati.

MALCO *a' frategli:*

Avete, inteso, fratei mia diletti?
Direte il parer vostro: che s' ha fare?

SERAPION, *uno di loro:*

Securo mi parrebbe che s' aspetti,
E se ci vuol, che ci mandi a chiamare.

COSTANTINO, *un altro:*

Quest' è buon modo; e che nessun si getti:
Starênci in casa attendendo a orare.
Se poi cadrà che gli siam accusati;
Risponderem quando sarem chiamati.

Inginocchiansi, e tutti insieme cantono questi versi pietosamente:

Dolce Jesù, sicurtà degli afflitti,
Riguarda noi con quel pietoso volto
Col qual cancelli all' uom e' suo delitti;
Jesù, risguarda el cuor nostro rinvolto
In grav' affanni, e da ognun derelitti;
Contro di noi el gran nimico è sciolto:
Però, dolce Jesù, dacci fortezza
Per superar questa grave durezza.

DECIO *imperadore:*

Gli è tempo omai andar a' magni Dei,
A render loro e' degni sacrificii.
Venite meco tutti, baron miei,
Rendiam lor grazie de' gran beneficii.
Non siàn ingrati com' e' cristian rei,
E' quali i' punirò de' maleficii;
E, perchè pigli ognun dal rege esemplo,
Suonin le trombe infin giugnam al templo.

Giunto, un SACERDOTE *gli si fa incontro, e dàgli l'incenso, e dice:*

Ben venga quel ch' e' sommi Dei onora,
Ben venga quel che fa tremar il mondo,
Ben venga quel ch' e' sommi Dei ristora,
Ben venga quel che Cristo manda al fondo.

DECIO:

Sacrificate a Dio senza dimora,
C' oggi per lui la spada mando a tondo;
Fatemi Marte sia presto propizio;
Per lui dò a' cristian crudel supplizio.

E' Sacerdoti cantono, di poi ammazzano un agnello agl' idoli; e, sagrificato, una SPIA *dice a Decio:*

Per ubbidir, Signor, alla tua voglia
Sforzato son mostrarti de' cristiani,
Che ti stimon sì come il vento foglia,
E son sette frategli Efesìani.

DECIO *a' circunstanti:*

Fate che innanzi ch' i' salga la soglia
Del palazzo, che gli abbi nelle mani.

El Cavalier s' avvia co' Birri, e CHI *gli accusa dice:*

Vègli colà, che stanno in ginocchione.

EL CAVALIER *corre, e pigliagli:*

Su, su, a Decio; non più orazione.

Giunti, DECIO *dice:*

Adunque, siete voi disubbidienti
Alla corona mia ed agli Dei?
Siete ingannati, e parete eccellenti,
D' adorare altri che gl' idoli miei.
I' vo' che m' ubbidiate, o altrimenti
Vi farò dir a tutti quanti: omei!
Portate qua la statua di Marte.

MASSIMIANO: Tu t' affatichi invano in questa parte.
Noi fummo un tempo ancor noi idolatri,
E adoramo i nefandi demoni.
Decio, pon mente che siam sette fratri,
Che rimutamo nostre opinïoni,
Perocchè errorno forte i nostri patri;
Or, se tu vuoi, direnti le ragioni:
Vogliamo star a petto de' tuoi savi,
E mostrar loro ch' e' son stolti e pravi.

DECIO: El disputar sarà con ferro e fuoco:
Gli stolti e' pravi si sarete voi,
Chè 'l vero Dio si è Giove: non è poco
L' aver donat' il mondo a' Roman suoi,
E quel averci tolto a poco a poco
Da po' mancamo nella fede noi?
Che la fede di Giove sia verissima
Lo mostra che di tutte è antichissima.

In questo viene un cavallaro, e porta una lettera del prefetto d' Alessandria, nella quale si contenea come Alessandria s' è ribellata, e tutto il popolo è in arme, e che lui è nella rôcca serrato, e, se aiuto non viene, sarà sforzato di darsi. El CAVALLARO *dice il tenor della lettera:*

Alessandria, Signor, s' è ribellata,
Il consol nella rôcca s' è fuggito;
Ma se quella non fie presto aiutata,
Bisognerà pigliar altro partito:
La notte e 'l giorno quella è bombardata
In modo che ognun s' è sbigottito.
Se 'n capo di tre giorni non s' aiuta,
Fa conto, Decio, d' averla perduta.

DECIO *letta la lettera, e udito costui dice:*

I' mi sapevo che la ria fortuna
Cercat' aveva di perseguitarmi:
Durabil troppo non ci è cosa alcuna,
El grand' istato una miseria parmi;
E le fortune, non ad una ad una,
Ma a montate vengono a disfarmi.
Orsù, mettisi in punto la mia gente
La qual ne venga drieto immantinente.
E voi, in questo tempo che sto fuora,
Costretto son a camparvi la vita,
Ma presto tornerò senza dimora:

Fate si sia vostra fede partita:
Quanto che no, i'vi so dir ch'allora
La crudeltà pel mondo fia sentita.

Voltasi a' soldati:

Su, su, soldati, a levar via l'assedio:
E' nimici da noi non han rimedio.

Partesi con l'esercito, e MASSIMIANO, *primo fratello, dice agli altri:*

Nel pigliar de' partiti sempre ho inteso,
Fratei, che si conosce la fortezza:
Abbiàn la spada per la punta preso,
Da ogni banda mostra sua asprezza.
Decio contra di noi forte è acceso;
E della morte noi n'abbiàn certezza:
Però bisogna a noi pigliarci modo,
E se fuggir volete ancor la lodo.

COSTANTINO, *un de' sette:*

Dapoi che Dio ci ha posto questo indugio,
I' loderei che noi ci nascondessimo:
Parmi che questo sia salvo refugio,
E che per Dio la nostra roba dessimo,
Si tosto temo della morte el rugio;
Per Jesù vo' morir, ma se potessimo,
Con volontà di Dio, campar la vita,
Tropp' acerba mi par questa partita.

GIOVANNI, *fratello:*

Io credo, Costantin, che lo indugiare
Potrassi ben, ma lo scamparla mai,
Po' che non c'è se non si contentare,
E tu e tu contento resterai.

MARCO, *secondo fratello:*

I' ne vo' far, fratei, quel che vi pare.

GIOVANNI: E tu, Serapïon, che ne dirai?

SERAPIONE, *fratello:*

Noi sian contenti tutti ci fuggiamo,
E che la roba nostra per Dio diamo.

Vanno a casa, e spogliano ogni cosa, e dànno per Dio; intanto una POVERA *dice:*

Scata conocchia, marito mio,
Sette pennecchi mi pose a rocca,
Chè n' ho sei e questo.

Gli altri POVERI *cantono così:*

La più bella arte che sia
Si è la gagliofferia,
E lo 'nverno stare al sole,
E la state all'ombria,
E tener la frasca in mano
E la mosca cacciar via,
E mangiar la carne grassa,
E la magra gittar via.

Primo POVERO *dice a que' frategli:*

Deh! per amor de' mie denti e parenti,
Dà una scodella di lasagne a mene.

Secondo POVERO:

Deh! gentil uomo, che Dio ti contenti,
Che benedetto sia chi ti fene.

LA POVERA: I' vo' godere: chi vuol stentar, stenti.
Marito, non me 'l tôr, che guai a tene.

MALCO *dice:* Pregate Dio per noi.

LA POVERA: Noi pregheren bene,
Ed alle donne sante nelle rene.

Dato per Dio, escon fuori dalla terra, e MALCO *dice:*

Io so qua in questi monti una gran tana,
E dentro uno star v'è molto sicuro;
È dalla strada ancor assai lontana,
Con boschi intorno, un loco molto oscuro,
Dove natura ha fatto una fontana;
Ed a' bisogni nostri io procuro
Con questa vesta e con questi danari:
Muterò guisa infin che Dio ripari.

Entrano dentro, e MASSIMIANO *dice:*

Non so se sie il dolor o la stracchezza,
O la paura o mia alma languente,
Non posso starmi in piè per debolezza,
E di dormire l'anima acconsente.
Dormir, fratei, per passar nostra asprezza:
Darà riposo il sonno a nostra mente;
Po' domattina, Malco, tu anderai
Per pane, e se fie nulla intenderai.

Dormono tutti, Decio *vincitore con spoglie e trombe ritorna, e posto in sedia dice:*

La sapïenza sta sopra le stelle,
La prudenza governa tutto il mondo;
Felice imprese sempre saran quelle
Che con prestezza faccia l'uom giocondo.
Avete visto, gente forte e belle,
Che gli avversari nostri son al fondo?
Perciò che lo 'mpossibile ogni uom vuole,
Chi bene sta, del suo stato si duole.

Che mancav'egli a' ricchi Alessandrini?
Che 'ngiuria han ricevuta da' Romani?
Or vadin mo straziati pe' confini:
E' lor consigli già non furno sani.
Esemplo piglieran gli altri vicini.
Però vogli'onorar gli Dei soprani,
Ed ammazzar chi non adora quegli;
Onde chiamate que' sette frategli.

Uno *gli accusa che e' si son fuggiti, e dice:*

Invittissimo e magno Imperadore,
Perchè son lor vicino, ho visto appunto
Quel che gli han fatto mentre fusti fore:
Tutta la roba lor egli han consunto
Per Cristo, poi nascosti per timore.

Decio *risponde:*

Egli hanno al lor peccato pena aggiunto:
Mandate per lor padre, e presto venga;
Ch' al tutto vo' che tal error si spenga.

Un Valletto *va a lor madre, e dice:*

Venite tosto e presto ora al palazzo:
Decio vi vuol: Che state voi a fare?

La Madre: Oh sciagurat' a me!
El Valletto: Guarda sollazzo!
Credete ch' ei vi voglia manicare?
El Padre: Io son pel gran dolor già mezzo pazzo!
O Checca mia, e' ci vorrà guastare.
Di' 'l ver, se ti domanda de' figliuoli.
La Checca: I' dirò ch' e' mi son angoscie e duoli.

Giunti, Decio *dice:*

Quel ch' è de' figliuol vostri presto dite,

Se non ch' i' vi farò tristi e dolenti.

El PADRE: Tutta le robe loro egli han partite,
Mentre che noi di casa fummo assenti,
A' poveri, ed è il vero quel che udite;
Si son nascosti poi immantinenti
Nel monte Celio, in una tana grande,
E stansi là con lor triste vivande.

DECIO: Andate via, perchè mi basta questo:
Quella morte c' han cerco, quella aranno.
Egli han fatto un sapor ch' è sanza agresto;
Di fame nella tana si morranno.
Va tu col cavalier, su presto, presto;
Nella gabbia gabbati resteranno;
Va via; e tura quella bocca forte:
Questa è delle crudel la cruda morte.

El CAVALIERE *a' Birri:*
Su, Birri, chi vuol esser manovale?
Va qua, tu piglia su questa barella.

Un Birro, chiamato CICOGNA *dice:*
Or to' se questa cosa è naturale!

El CAVALIER *risponde:*
Pon giù, scempiato, cotesta rotella,
Scigniti presto cotesto pugnale;
E tu dà qua: ti serbi la scarsella?
Or arrecate calcina e mattoni.

Un BIRRO: Potta di Decio, c' mi crepan gli arnioni.

Mentre che murano, dice el CAVALIERE:
Ahi, Cicogna, sa' tu far l' agresto?
Tu saperresti tener la cazzuola.

CICOGNA *birro:*
Io saperrei acconciar un capresto,
E saperrèti impiccar per la gola.

El CAVALIERE:
Un caca sangue che ti venga, e presto.
Tu rubasti ieri un carlin al Nocciuola;
E credo ben che ci capiterai,
E la benedizione co' piè darai.

Turata la buca si partono, allora viene dua cristiani, TEODORO *e Ruffino, e, abbracciandosi insieme,* TEODORO *dice:* O dolce fratel mio, hai tu sentito

Quel c' ha commesso il crudo Imperadore?
Malco co' suoi fratei s' era fuggito,
E nascosto colà, pel gran timore;
Gli ha fatto riturar la bocca e 'l sito:
Di fame si morranno e di dolore:
La morte ho scritto, e vòla qui lasciare:
Potransi un dì forse l' ossa trovare.

RUFFINO *risponde:*

Dolent' a me! che per fuggir la morte,
La morte egli han trovato tanto dura!
O buon Gesù, perchè sì cruda sorte
Hai dato a chi ti serve con paura?
O Signor di pietade, apri le porte,
Chè 'l conservarci ci porge natura.
O caro Teodoro, hai fatto bene:
Partiàmci, chè star qui mi dà gran pene.

Partonsi; el CAVALIERE, *ritornato, dice:*

Maiestà degna, io ho fatto il bisogno:
Non hai nessun che sì ben t' ubbidisca;
Che n' eschin mai non ci pensar un sogno;
Bisogna che per fame ognun perisca.

DECIO: Quest' è quel ch' io nella mia vita agogno,
Ch' ogni cristian per me vita finisca;
Non è dover, ch' essendo Imperadore,
Il nome mio sopporti disonore.

E' non par giusto, cari miei baroni,
Ch' e' nostri antichi in questo abbin tirato
Cotanto tempo, ed in tante stagioni;
Se fussi inganno omai l' arem trovato;
E quel che più mi dan vere ragioni
Si è lo 'mpero che quei ci hanno dato:
Da che 'l mondo questo Cristo noma,
Lo stato suo diminuisce Roma.

E poi chè cos' è egli un uom ch' è morto
Straziato da' Giudei, prender in Dio?
O cristian, voi avete pure il torto.
S' i' vivo, il dirizarl' è il parer mio:
E ch' i' lo possi far, i' mi conforto,
Perchè verso gli Dei son molto pio.
Mantenghimi pur Giove in vita e stato,
Ch' al tutto de' cristian l' ho vendicato.

Un Capitano di Tarteria parla con altri Capitani, e dice:
Sia la città chiamata titulo Tarteria:

Compagni, uscir pel mondo ci bisogna,
Assassinar e rubar l'altre genti;
L'animo mio sangue e roba agogna
Predar, e saccheggiar, e per nienti
Non istar più ch' e' ci sare' vergogna:
La fame del predar m'assalta e' denti.
Uscian omai de' nostri luoghi strani,
E distendianci un po' in quel de' Romani.

Un ALTRO: Questo mi piace, e sonti certo stiavo:
Facciam che 'l nome nostro senta il mondo.
Non è nessun di noi che non sie bravo,
E abbastanza a dar ognun al fondo.
Volentier il far mal, signor, cercavo,
Volentier la mia spada meno a tondo.
Contr' a' Roman si vuol presto n' andiamo;
Su, tutti e' lor paesi saccheggiamo.

Corron con furia, e spoglion e rubon gente sottoposta a' Romani; dua scampano, uno va a trovar Decio, l'altro a Roma. Uno PRESO *dice:*

Noi siam suggetti all' imperio romano,
O gente tartara, Roma ci difende.

Il TARTARO: Però ti vo' impiccar com' un marrano,
E vo' veder se Roma ti difende.

Il PRESO: Oimè meschin! ch'i' sie venuto in mano
Di chi mai per pietà suo cuor arrende?
Perdonami la vita, al men che sia.

Il TARTARO: Cotest' è quel di ch' io fo carestia.

Tornano inverso Baccarra con preda e prigioni.

UNO *giunto a Decio dice:*

Pace ti doni Giove e 'l forte Marte;
Dio ti conservi, o magno Imperadore;
Di Dacia, di Sarmazia e delle parte
Di Tarteria ne vengo per tuo amore,
Acciocchè intenda come, per disfarte,
Ne vien la Tarteria con gran furore;
E ruban e saccheggian tuo paesi:
Scampai solo io tra gli altri che son presi.

DECIO: O ria Fortuna, quanto se' voltante!
Quanto se' tu de' nostri beni avara!

Digitized by Google

Che m' hai tu fatto? chi sarè bastante
A sostener cotanta doglia amara?
O Cesar, figliuol mio, quand' ero avante
All' idolo di Marte, quanto cara
M' era la pronta voglia degli Dei
Quali mi fanno dir or forte: ohmei!

Un CORRIERO *gli porta una lettera del medesimo tenore, dal Senato, e dice:*

Sacra Corona, dal Senato romano
Mandato son, ed ho portato questa.
Sappi che Roma per tal caso strano
Turbata e scompigliata forte resta.
Corso son sempre per monte e per piano,
Riposo alcun non ha avuto mia testa,
Acciocchè tua corona presto il sapessi,
E che presto tal fuoco tu spegnessi.

Letta la lettera, lo IMPERADORE *dice:*

Quest' è quel che speravo da te, Giove?
Giove, e tu, Marte, quest' aspettavo io?
Dopo ch' i' ho cotante strane nuove,
E che 'l Senato chiama, figliuol mio,
Sta su; piglia 'l baston, e con tue pruove
Presto solderai gente, c' ho disio
Con centomila in arme entrar in guerra,
E 'n Tarteria gittar vo' giù ogni terra.

CESARE *al Padre:*

Padre e signor, ad ogni tuo volere
In pace, in guerra sempre sarò teco.
Banditor, per la terra fai sapere
A' Persi, a' Medi, al Parto ed ognun Greco
Ch' io soldo gente, e ch' i' vo' presto avere
Centomila soldàti in arme meco,
Ch' io do sei paghe, quattro di danari,
E l' altre d' arme, veste e buon ripari.

BANDITORE: Fassi pubblicamente dichiarare,
Per parte dell' eccelso Imperadore,
Come vuol tosto gente assai soldare,
Innanzi sieu sonate le vent' ore;
Centomila soldati vuol pagare
D' ogni nazione, o mezzano, o maggiore,
Quattro paghe a danar, do' in panni e drappi:

Ed io l' ho detto acciò ch' ognun lo sappi.

Comparisce gente armata, e CESARE *dice al padre:*

O padre mio, già ogni cosa è in punto:
Vuoi tu sacrificar a' nostri dei?
Egli è pur buon con Marte esser congiunto,
E schifar, se si può, e' punti rei.

DECIO: Forse che no; e' m' han pur tanto giunto,
E tanta doglia han dato a' giorni miei.
Andian pur via, usciàn pur della terra,
Chè mill' anni mi par d' esser in guerra.

Partesi, e va inverso Tarteria; e quegli di Baccarra, sentito il rumore de' soldati, un CAPITANO *dice:*

L' esercito di Roma è già in paese
Per vendicarsi; o gente fiera e forte!
Arme, arme! presto, presto alle difese!
Or s' ha combatter la vita o la morte:
Or ne va il sangue vostro, e non le spese:
Su, su, su' merli, e difendiam le porte.
Aspetteren che combattin la terra?
Gridate: Carne, carne! Guerra, guerra!

Entron nella terra tutti, e chiuggono le porte, e DECIO, *giunto presso alla terra, ferma il campo, e dice:*

O forti cavalier, là è il nimico,
Quell'è Baccarra, che debbe esser vostra;
Ma state attenti a 'scoltar quel ch' i' dico:
Nessun alla campagna esser si mostra;
Quest' è perchè costume è lor antico
Di star nascosi, e non voler la giostra.
Ma in un tratto cigneren la terra,
E combattendo vinceren la guerra.

O capitan, fate d' esser accorti
Co' vostri fanti a piè di star a' passi,
E' luoghi d' importanza date a' forti
E que' che sappia ben schifar e' sassi,
Se osserverete, non saranno morti,
E se vinciàno ognun allor s' abbassi;
Li uomini d' arme e gli altri stradiotti
Farem duo corna, e mai saren poi rotti.

Gli scoppiettieri sien primi a gittare
A que' che dentr' alle mura staranno;

Se ne comincion qualcun' a 'mmazzare,
Per la lor vita en un sacco staranno;
A noi bisogna e' nimici guastare;
Con questi modi mai ci vinceranno:
Se non rompiamo el campo a questa volta,
Ma' poi ci fia la vittoria tolta.

E però, cavalier, nella battaglia
Si vuol lasciar andar ogni paura,
E far che la suo spada fende e taglia;
Agli uomin forti la vita è sicura;
Coperti siate di piastre e di maglia,
E sempre vince chi molto la dura.
Su, su, alla terra! o cavalier mie forti.
E' Roman vendicate che son morti.

Appicconsi; ègli rotto il campo. CESARE *ferito a morte, dice.*

O padre mio, io son ferito a morte:
Fa ch' io sia vendicato per tue mani.
Oh fragil vita! oh misera mia sorte!
Io non terrò lo imperio de' Romani.

Muorsi Cesare, DECIO *dice:*

Oh dolce figliuol mio, oh! figlio forte!
Chi t' ha ammazzato? oh traditor! oh cani!
Tu sarai vendicato dal tuo padre.
Aiutatemi, o mia romane squadre.

Fu ferito ancor egli a morte, e tornando inverso il figliuolo, l'abbraccia e dice:

Tu non se' vendicato, ed io son morto,
O figliuol mio; ecco preso la terra.
Quanto abbiàn ricevuto ingiusto torto
Per non sacrificar a Marte in guerra!
Or so il mio error senza conforto,
E la morte con gran dolor mi serra.
El sangue ch' io ho sparto de' cristiani,
Han vendicato e' barberi e pagani.

Muorsi: e tolto via amendua e' corpi, e'soldati tutti ritornano al seggio.

Qui si fa transito da Decio infino a Teodosio imperadore cristiano, come richiede la storia de' Sette Dormienti. Dice adunque TEODOSIO *a' sua Soldati innanzi che sia imperadore:* Compagni cavalier, senza governo,
Una casa va mal, non ch' uno impero;

Ad un tocca di noi, se ben discerno
Che di virtù sia robusto e sincero.
Un dappoco signor è uno scherno
A popol che sia grande, a dir il vero.
Però chiamate un capo con cervello,
E non guardate ch' e' sia brutto o bello.

Un CAPITANO: E di sangue reale, e di virtute,
Teodosio se' tu, senza mentire;
Tu se' stato del campo la salute,
Poichè quel volse fortuna fuggire.

UN CONTE: Le lingue nostre non saranno mute,
Anzi tuo laude sempre vorren dire;
Però d' accordo piglia la corona,
E Viva viva! gridi ogni persona.

E' soldati gridon: Viva, viva! *e fannolo Imperadore, con suoni di trombe; e salito in seggio, dice:*

E' si può ben a forza a un far male,
Ma ben, se tu non vuoi, non è concesso:
Chi di sè stesso è micidïale
Che si dogga di Dio non è permesso.
L' amor, inverso l' uom, di Dio è tale
Che umanarsi ha voluto se stesso;
E per pietà, del ciel ci ha dato il regno,
Se di Cristo vogliam portar il segno.

Oh! insensate menti de' mortali,
Che tanto ben in don non ricevete;
Oh! mia antecessori stolti e mali,
D' adorar Giove che premio n' avete?
Aver morto e' cristian cotanti e tali,
Diteini un poco se voi ne godete.
El ben che Dio vi dava no 'l volesti,
Del diavolo e' miracoli credesti.

Onde, cavalier mia fedeli e buoni,
Po' che m' avete fatto Imperadore,
Vo' che pigliam questi celesti doni,
E che si adori Cristo per signore;
Perchè gli è Dio, acciocchè ci perdoni
Degli altri antecessori el grave errore,
Non vo' se non di Decio e' gravi danni
Dette a' cristiani già son dugent' anni.

LO SINISCALCO: O cristianissimo e devoto signore;
Per tutto fa che s' adori Jesù.

Chi può negar che non sia 'l creatore?
Fa che gl' idoli non si adorin più;
Le croce sien per tutto, imperadore;
Quest' è di tuo corona la virtù.
Quando le cose nuove sopravvengono,
L' antiche e' savi già più non ritengono.

Lo Imperadore:

Grata cosa, per certo, è suta questa,
Che la corte acconsenta al mio volere.
Però va, scalco mio, con voglia presta,
E gl' idoli per terra fa cadere;
Poi, su quelle colonne, e tu v' annesta
La croce, chè a ciascun possin piacere:
Contra 'l stimol non è buon calcitrare:
Iddio vuol vincer, perchè lo può fare.

Lo Scalco *va a' sacerdoti, e dice:*

Su, su, preti, per terra gitterete
L' idol di Marte e tutti gli altri Dei.
Che state voi a far? Vo' toccherete
Qualche mazzata, e poi direte: ohmei!

Un Sacerdote:

Che di' tu, valent' uom? Come? rompete
Gl' idoli nostri? Fuor di te, tu sei.

Lo Scalco *con un bastone getta gl' idoli di Marte per terra, e mettevi una croce, e dice:*

Fuor di te sara' tu con Giove e Marte,
Con tuo pianeti, caratteri e carte.

Un Sacerdote: Oh! sciagurat' a me! noi non areno
A 'mmazzar più de' castroni e de' buoi,
Stenterillo, stenterillo farèno,
E' preti stenteran co' figliuol suoi:
Vigilie sanza festa cantereno,
Oh schericati! oh ladroncegli a noi!
Vedi che Cristo ha vinto! Al men che sia,
Mi facessin prior d' una badia!

Lo Scalco *si volta a' suo famigli, e dà loro delle croce, e dice:*

Togliete queste croce, e per le porte
Della città pur presto l' appiccate:
Non ne va or, come suole, la morte;
Andate via, e tosto a me tornate.
E voi non vi dorrete di tal sorte,

O sacerdoti, se Jesù adorate.

E' SACERDOTI:

Se si guadagna nulla, noi el fareno
E, come Marte, ancor lui servireno.

SCALCO: Chi l' altar serve, d'indi ha aver il frutto:
Quest' è conveniente, e ben l' arete:
Io ho di voi cavato buon construtto,
Però governator ci resterete;
Lo imperador ragguaglierò del tutto,
E quel comanderà, quel voi farete.

UN SACERDOTE:

Volentier, Signor nostro: andate sano;
Buone novelle, poi che noi restiano.

LO SCALCO *co' sua famigli si parte.*

Dua dottori eretici parlano, uno chiamato TIBURZIO:

Domine reverende baccelliere,
Habeo sillogisme calculatos,
Quæ resurrectio non facit mestiere,
Non potest natura facere renatos:
Ego tel probo ratione pere,
Che se fracide sunt et manducatos
Et reciutos, nunquam diventabunt
Quales nos in mercato comperabunt.

CIRILLO, *secondo eretico:*

Habeo venticinque rationes,
Domine magister cathedrante,
Sconfondibiles omnes papacchiones,
Magistros reggentes omnes disputante;
Plato, Aristotilè, Paphiriones,
Averrois mihi tuttos adiutante;
Andemus, ergo, et sconfondiamus quegli,
Et postea faciemus a' capegli.

Vanno, e truovano dua fedeli; dice CIRILLO:

La nostra carità, la nostra fede
Ci ha fatto a vostra reverenzia gire,
Acciocchè chi superchio di Dio crede,
Alluminato non s' abbi a pentire;
Troppa aspra cosa a chi spera mercede
Di sua fatica è 'l suo premio disdire;
Però il creder voi risuscitare

Sarà in vano all' ultimo aspettare.

TIBURZIO: L' ordin della natura, udite questo,
Non può un morto alla vita ridurre;
El gran filosofo ci sarà per testo;
La privazione ad abito condurre
Non può natura nè tardi nè presto,
Nè mai Iddio a tal caso soccorre;
Onde bisogna che crediate a noi,
Quantunque no, non si farà per voi.

Un fedele, chiamato FAUSTO:

La fede è creder quel che l' uom non vede;
E 'l creder sólo quel che dà natura
Senso si chiama, ma non pura fede.
Non può del Creator la creatura
Perchè e quando e come Iddio procede
Saper, perchè non v' entra coniettura.
S' Aristotil no 'l crede, i' lo cred' io:
Se non lo fa natura, e' lo fa Dio.
Mi maraviglio di vostra nequizia,
E' buon cristian tentando suvvertire,
Mostrando pïetà, aver malizia!
Queste son cose da non le patire,
Ma cercar di punir vostra tristizia,
E farvi coram populo ridire.

Tiburzio e Cirillo gli vanno addosso, e azzuffansi; e dice TIBURZIO:

Tu ci di' villania, di ladro figlio!
Con le mie man ti caverò il ventriglio.

Partonsi, e FAUSTO *col suo compagno ne va allo Imperadore, e dice:*

Cristianissimo e pio Imperadore,
La verità partorisce nimici;
Difendendo la fede e 'l mio signore,
Stati battuti siàn; non come amici,
Tiburzio con Cirillo seduttore,
Di vizi e di tristizie assai felici,
Disputando la resurrezion de' morti,
A noi tuo servi ci han fatti gran torti.

TEODOSIO: Scalco, sta su, fa tosto ragunare
Chiunche a Costantinopol è sapiente;
I' vo' far questa cosa disputare,

I' vo', s' i' posso, quietar la mia mente.
Veggo la fè del mio Dio lacerare;
Non vo' co' tristi esser più paziente;
E voi, cari fratei, qui aspettate;
E con vostre ragion la dichiarate.

SCALCO: Su, Teologi e Filosofi, alla corte,
Teodosio vi vuol un po' parlare,
E che meniate ogni uom di vostra sorte,
Perchè s' ha di gran cose a disputare.

SIMPLICIO, *teologo:*
A' piacer vostri siamo in vita e 'n morte;
E' può di noi dispor quel che gli pare:
El disputar fu sempre l' arte nostra.
Andian, chè sua corona amor ci mostra.

TEODOSIO *a' giunti:*
La cagion ch' i' v' ho fatto ragunare
È ch' i' vo' intender vostra opinïone,
Se credete ch' abbiàn a suscitare;
Ciascun dimostri sua buona ragione.
I' vo' questa resia oggi fermare.

SIMPLICIO: Sacra corona, il Filosofo pone
Ch' un cieco il lume riaver non possa:
Quanto più quei c' han perduto l' ossa!

FAUSTO, *fedele:*
Sta saldo, chè tu parli scioccamente:
Aristotil non sa sopra natura,
Della possa di Dio non sa nïente.

SIMPLICIO: Io ho di te forse una gran paura!
Iddio con la natura mai dissente.
Se Cristo trasse della sepoltura
Lazero morto, e quel rimesse in vita,
Non s' era carne dall' ossa partita.
Se san Pier suscitò un che dieci anni
Giaceva morto, e' v' eran salde l' ossa;
Credete, Imperador, che questi panni
Conoscon ben quant' è di Dio la possa.

FAUSTO: Se la conosci, perchè la condanni?
Perc' hai così la coscïenzia grossa?

SIMPLICIO: Non sai che 'l poco per nulla si stima?
Se tu vuoi disputar, va, studia prima.

Signor, quando l' uom tira, e che sie solo,
Non si dè' troppo l' uom maravigliare;
Ma vedi, quanti dotti, e quanto stuolo
Di filosofi, che san sgrammaticare!
Ancor, se vuoi, farò presto, in un volo,
Altrettanti di noi multiplicare.

LO 'MPERADORE:
Sie col malanno Dio dia a tutti quanti;
Levatevi di qui, presto davanti.

Partonsi tutti, LUI *s' inginocchia, e dice a Dio così:*
O grande Iddio, per la tua gran potenzia
Resurger credo come tu surgesti,
Ma l' iniqua degli uomini scïenzia
Deprava e' miracol che facesti.
Mostra, ti prego, vana lor sentenzia;
Pel sangue, Jesù mio, che tu spargesti,
Voglia, Signor, tanta resia spegnere,
E la tua fede e tua gente difendere.

Spogliasi la veste, e vestesi cilicio, e dice:
Non vo' più queste veste in dosso avere,
Ma di cilicio sien le veste mia:
Non vo' più nel real seggio sedere,
In terra vo' che la mia stanza sia:
Non vo' piacer nè sentir nè avere,
Le lacrime e' sospiri il piacer fia;
Fin che Jesù esaudisca mio cuore
Penitenzia vo' far di tanto errore.

Ora un CITTADINO *efesiano va al monte Celio, e dice ai Guardiani di bestie che suonin qualche cornamusa:*
Dio vi guardi, vergai; u' son le vacche?

EL PASTORE: O oste nostro, tu sia il ben venuto:
Elle son là dal poggio mezzo stracche
Per questo caldo, chè han tanto pasciuto.
Io ho di cacio già ben dieci sacche;
Ma m' è un caso strano intravenuto:
L' altrieri rovinò una capanna,
Non ne rimase in piè pure una spanna.

EL CITTADINO: Ecco e' danari; i' voglio in questo die
Che tu la facci presto racconciare.

EL PASTORE: Oste, i' la vo' far rimurar quie,
E' sassi della tana i' vo' cavare.

Che te ne pare?
L' OSTE: A me ne par che sie.
Il PASTOR *disfà la buca murata de' Sette, e dice:*
Veh! come egli è agevole a disfare!
Egli è cent'anni o più che la si fene.
L' OSTE: Egli è più di dugen cinquantatrene.
EL PASTOR: I' l' ho disfatta in men d'un quarto d'oncia.
Vatti con Dio, chè la sarà buon' opra.
L'OSTE: Ma dimmi un po': non ci bazzica il Boncia?
EL PASTOR: Gli è faticante, e non è car, sozzopra.
Dammi cen' soldi, se già non ti sconcia;
Farò murar, e che presto se cuopra.
L' OSTE: To' qui, fa' fatti. I' vo' andar a Cafaggio.
EL PASTOR: Te porterò poi 'l tuo cacio di maggio.
Destonsi e' Sette Dormienti; MASSIMIANO *a' frategli dice:*
Cari frategli il sonno ci ha gravati,
In questa notte non mi son ma' desto.
Or i' conosco che siàn tribolati,
E che Decio ci dè' cercar per resto.
MALCO: I' vo' con questi panni, c' ho scambiati,
Andar per pane, e qui tornar pur presto,
E saperò se Decio è ritornato.
Fate orazion che torni in questo lato.

Vestesi una veste da mendico, ed esce della tana, maravigliasi de' sassi, ma va inverso la terra, e giunto alla porta, dice:
Sarei mai, meschin, fuor di me stesso?
I' veggo qua la croce esser per tutto,
I' sogno? Mai no, i' son pur desso.
O Dio! d'onde procede tanto frutto?
Non riconosco questa porta; appresso
Qui era un lago, ed or ci vegg' asciutto;
Non ci conosco cosa che ci sia:
Ritornar voglio a' fratelli mia.
Ma i' vorrei pur prima comperare
E' pani c' ho promesso a' miei frategli.
Egli è qui un fornaio, i' voglio andare,
E comperarne, chè mi paion begli.
Accostasi. Dice un UOMO, *come quel che aveva parlato con dua suoi amici:*
E in effetto, e' buon cristian son quegli

Che la vita di Cristo usan servare,
Sempre far bene, e 'n vita patir male;
Così di questo mondo in ciel si sale.

Dice MALCO *maravigliandosi:*
Che vuol dir, cittadin, che ier nessuno
Ardire aveva di nominar Cristo?

UN *gli risponde:*
Di Cristo ieri e l' altro parla ognuno.

MALCO: La città d' Efeso avete voi mai visto?

IL CITTADINO:
Questa, nè mai ne dubitò niuno.
C' hai tu, che se' si sbigottito e tristo?

MALCO: Io non ho nulla: fatevi con Dio
In qual mondo i' mi sia, i' no 'l so io.

Va al fornaio, e dice:
Dammi del pane, ed ecco qui danari.

Un FORNAIO *a l' altro:*
Veh! che monete colui cava fuora!
Trovat' ha or d' imperador avari.

MALCO, *sentendo costui dire:* Imperador: *pauroso di Decio, dice:* Deh! non volete, fratei mia, ch' i' mora,
Deh! non mi date a Decio, frate' cari;
Togliete il pane e le monete ancora.

Coloro, vedendolo temere, lo pigliano:
Tu ci dirai dove tu gli hai trovati,
D' onde gli hai tu, donde gli hai tu rubati.

Tacendo, per paura, Malco, e non sapendo che si dire, coloro lo legono, e menonlo per la strada, e UN *di loro dice:* Se tu c' insegni, noi terren segreto,
E lascierënti a tuo casa tornare.

UN, *per la via, domanda quel che gli ha fatto:*
C' ha fatto? perchè è così mal lieto?

Un FORNAIO *gli mostra le monete, e dice:*
Tesori antichi egli ha 'vuto a trovare,
E non ci vuol dir dove, e stassi cheto;
Ma io gliene farò ben confessare.
Andate là; meniamolo al Prefetto:
Gli ha forse con cotesti altro difetto.

Voltasi a MALCO: Sicchè, tu non vuoi dir d' onde gli ha' avuti?
Per forza, a duo partiti lo dirai.

MALCO: Meschino a me! I' me gli ho posseduti;
Da casa di mio padre gli recai.

Risponde: Dugent'anni è, o più, ch'e'son battuti;
E tu dal padre tuo. sì gli averai.
Venite meco; noi gliel faren dire:
Di sua ostinazion s'arà a pentire.

Giugne QUESTO TALE *al Vescovo ed al Prefetto, e'quali sono insieme, e dice:*

O Monsignore, e voi, degno Prefetto,
Un giovan c'è, c'ha trovato tesoro:
Le monete che gli ha, mostran l'effetto
Ch'e'n'ha degli altri, e forse di molt'oro;
Venir l'ho fatto innanzi a tuo cospetto;
Vèllo colà nel mezzo di coloro:
Forse che questo a voi più s'appartiene.

MARTINO, *vescovo:*
E gran mercè! ha'fatto molto bene.

Seguita, e dice a Malco:
Vien qua, e dimmi il ver. D'onde l'ha' avute
Queste monete? dove l'hai trovate?

MALCO: Non l'ho trovate, ma l'ho possedute
Dal padre mio.

Il VESCOVO: Tu di' la falsitate.
Dugent'anni è, o più, ch'e'son battute.
Alla corda dirai la veritate.

MALCO: Domandatene tutti e' mie parenti.

El VESCOVO: Le monete dimostron che ne menti.

ANTIPATRO, *prefetto:*
D'onde se'tu?

MALCO: I'son Efesïano.
Se questa è essa, a me la non pare.

ANTIPATRO: Come ha nome tuo padre?

MALCO: Turïano.

ANTIPATRO: Non senti'più tal nome nominare,
A me par'egli antico e molto strano,
Ma tu lo fingi sol per iscampare.
Se tu di' 'l vero, fàllo qui venire,
Se no, con gran tormenti te 'l fo dire.
Queste monete son antiche assai,
Nel tempo che fu Decio imperadore.
'nnanzi a tuo padre tu nato sarai.

MALCO, *in ginocchione:*
Tutti vi vo'pregar per quello amore

Che voi portate a Dio, che oramai
Caviate me del mio strano dolore.
Decio imperador dovè cercarci,
Fatto ha di noi sol per ammazzarci.
E fummo sette, che ci siàn fuggiti
Dalla suo faccia, per fuggir la morte;
Nel monte Celio poi ne siamo giti.
Ma, padre, i' mi stupisco molto forte,
Che tutti e' conoscenti son partiti;
Non riconosco nè mura nè porte.
Venite, mostrerovvi e' mia compagni.

El VESCOVO: Non posso far, Prefetto, ch' io non piagni.
Quest' è gran cosa, o Antipatro mio;
Per la dolcezza non posso parlare.
Andiànne, figliuol mio, chè ho disio
Di veder quel che Dio ci vuol mostrare.

ANTIPATRO: La resurrezïone, al parer mio,
El buono Dio ci vuol certificare.

Giunti al monte, dice MALCO:
Aspettate, e' verran senza dimora.
O fratei mia, uscite presto fuora.

Venuti fuora, el Vescovo gli abbraccia e bacia. Il PREFETTO *ricoglie la lettera de' dua cristiani, la quale era in terra, e dice:*
Questa scrittura così suggellata
De' contenere in sè tutt'il tenore.

El VESCOVO: Tra questi sassi forse l'hai trovata?
Non la toccar, ch' i' vo' lo 'mperadore
Presente sia, chè l'ha desiderata;
Va, tu, cavalca presto un corridore,
E porta a Teodosio questo fatto;
E di' ch' e' venga, e che sia qui in un tratto.

El VESCOVO *seguita:*
Santi fratei, la divina bontate,
Per sua pietà, per voi ci ha alluminati;
Per voi si spegnerà la falsitate
Di chi crede che non siàn suscitati;
Ringraziam sempre la sua maiestate
Che 'n questo tempo appunto v' ha destati.
Ciò che si fa, lo fa il magno Signore:
El dormir vostro spegne tal malore.

El MANDATO, *giunto*, *dice:*

Felice Teodosio, il pio Signore
In Efeso dimostra il suo potere.
Quando viveva Decio Imperadore
Sette cristian, per non far suo volere,
In una tana entrorno per timore.
E fin qui, senza mangïare o bere,
Son vivi, come tu potrai vedergli,
Se con prestezza visiterai quegli.

TEODOSIO: Ha'me esaudito, Jesu mio giocondo?
La tua misericordia è infinita!
Or son contento stare più nel mondo
Po' che tal grazia m' è stata esaudita.
Troppa scïenza manda l' uom al fondo,
Se con la fede non è ben munita.
Andian, Baroni, a veder tal mistero;
Quest' è de' grandi il maggior desidero.

Giunto, il VESCOVO *si gli fa incontro, e baciandolo, dice:*

O defensor della fede cristiana,
Ecco quei che fuggirno Decio rio;
Serrati sono stati in questa tana,
Come tu vedi, per grazia di Dio,
Senz' alcun cibo, con quïete umana;
Per satisfar al nostro gran desio
Iddio gli ha desti, ed abbiam qui trovata
Questa scrittura così suggellata.

TEODOSIO: Quant' allegrezza nel cor i' mi senta
Le lacrime lo posson dimostrare;
Focoso di Jesù il cor diventa,
O padre mio, per tal cosa pensare;
La si vuol legger, e che ciascun senta;
Quel che v' è scritto si vuol dichiarare;
Però leggete, acciochè ognun intenda,
E che la fede al buon Jesù si renda.

El VESCOVO *legge:*

L' anno primo di Decio Imperadore,
In Efeso venuto per ispegnere
El nome di Jesù nostro Signore,
Come potette per spie comprendere,
S' eran fuggiti qui per gran timore
Sette cristian, per sua vita difendere:

Come lo seppe fece qui murare,
Acciò per fame avessino a mancare.
El nome lor si fu Massimïano,
Malco e Giovanni con Serapïone,
Dionisio, Costantino e Marzïano.
Dopo mie pianti e mia gran passïone,
Scrissi tal morte poi a mano a mano,
E 'n questo mur la missi, per cagione
Ch' un tempo si trovassin l'ossa loro:
E fu' chiamato il cristian Teodoro.

Lo 'MPERADOR, *con braccia aperte gli bacia e abbraccia, e dice:*

Così, santi frategli, vi veggh' io
Come vedessi Lazer suscitato!

MASSIMIANO: Credi, o Teodosio giusto e pio,
Che per te quest' è stato riserbato
Acciò che creda, come vuole Iddio,
Che può c'ogni uomo sia risuscitato.
Vissuti siamo senza cibo alcuno,
Acciò che vita eterna creda ognuno.
Ma perchè da natura ha ognun morte,
Però convien d' esta vita partire;
Fuggir mai non si può l'umana sorte;
Per noi si fa questa luce finire,
E per pietà veder del ciel le porte,
Le qual' ci han fatt' indugio pel dormire.
El ciel ci chiama, e volentier n'andiamo:
Restate in pace, chè noi ci moiamo.

TEODOSIO, *vedutogli cadere morti, s' inginocchia, e dice*

Con quelle forze, che nel cuor mio sono,
Ti ringrazio, Signor eterno Iddio;
De' mie peccati ti chieggo perdono;
Presto venire a te arei disio,
E vederti potente nel tuo trono,
Poichè arò tal resia dato in obblio.
Laudiamo insieme questi martir santi
Con prieghi, orazïon ed inni e canti.

El VESCOVO, *l'* IMPERADORE *ed il* PREFETTO, *in processioni, cantono così:*

Vo' con gli Angeli beati,
Santi martir, vi starete,
E Jesù sempre vedrete
Con suo Santi immaculati.
Chi vuol gaudio in sè sentire

Si nutrisca nella fede;
Chi vuol certo 'l ciel fruire,
Ogni cosa di Dio crede;
Colui è del ciel erede,
Che secondo fede vive,
Chi senz' ella pur iscrive
Sônsi sempremai ingannati.
 Vadi a terra ogni resìa,
Perch' abbiamo a suscitare;
Chi lo crede salvo fia;
Non si de' più disputare.
Chi vuol sua alma salvare,
Creda in Dio onnipotente;
Chi a' suo vogli' acconsentire
Saran scritti tra' beati.

Digitized by Google

RAPPRESENTAZIONE

DI

SANTO ONOFRIO

DI M. CASTELLANO DE' CASTELLANI.

L' edizione da noi esemplata è la seguente:

— *Rappresentatione di santo honofrio composta per mess. Castellano Castellani.* S. n. ma del princ. del sec. XVI. di 8 carte, con fig. sotto il tit. In fine vi è il segno de' *colubri* con le iniziali *AA*.

Altre edizioni sono le seguenti:

— *In Firenze nel anno MDLIIII del mese di marzo.* In-4, di 8 c. con 2 fig.

— *In Firenze nel anno MDLVIIII.* In-4 di 8 carte con 8 fig.

L' Allacci ricorda un' altra ediz. di Firenze, 1559 in-4.

L' Angelo *annunzia:*

Salute sia di quel che mai non erra
E della madre sua fonte d' amore.
Volendo al vero ben tirar chi erra
E muover per esemplo il peccatore,
Di santo Onofrio la sua aspra guerra
Vedrem, che vinse ogni mondano errore;
Se voi attenti col cuore starete
Sua vita e morte a pieno intenderete.

Santo Onofrio *da sè dice:*

Quando io penso, Signor, la vita vostra

Da quanti affanni circundata sia,
Parmi vedere in questa mortal giostra
Un fuoco che mi strugghi tuttavia:
Questo mondo bestial ognor mi mostra
Davanti agli occhi la miseria mia:
Però meglio è da lui farsi lontano
Che perder senza frutto il tempo invano.

Ora dice di volersi far romito:

Starsi nel bosco in vita solitaria
E contemplar di Dio la sua grandezza
So che non tanto lo intelletto svaria,
Ch' ogni amor passa la divina altezza;
E se la opinione in questo è varia,
Un tesor piace quanto l' uom l' apprezza;
Però disposto son prender partito:
Andare all' ermo, e vo' farmi romito.

Santo Onofrio *va a trovare il suo Abbate e dice:*

Padre benigno, io son venuto a voi,
Come figliuol, per aiuto e consiglio,
Perchè io conosco che 'l pentir da poi
Non giova all' uom che vuol fuggir periglio;
E perchè io temo assai de' lacci suoi,[1]
Questo partito, a voi piacendo, piglio
D' andare all' ermo, e vo' romito farmi,
Se grato vi sarà licenzia darmi.

Lo abbate *risponde:*

Figliuol, che mi di' tu? non sai tu quanto
Piace all' eterno Dio questo bel frutto?
Qui si fa l' uom devoto, umile e santo,
Qui si disprezza il mondo e 'l vizio brutto,
Qui s' acquista di gloria il primo vanto,
Qui si dà l' uomo a Dio, servendo, tutto,
Qui la religion si esalta e cresce,
Chè il monaco è come nell' acqua il pesce.

Santo Onofrio *risponde all' Abbate e dice:*

Se non v' incresce, padre, l' ascoltarmi
Spero del mio desio farvi capace:
La cagion che mi fa romito farmi
È un caldo pensier che drento giace:
Non cerco dal convento discostarmi

[1] Sottintendi: *del mondo, o del demonio.*

Per voler più riposo o maggior pace,
Ma per macerar meglio il corpo mio,
Chè nulla può trovar chi perde Dio.

Seguita santo ONOFRIO *laudando la vita contemplativa:*

Piacque di Marta al Signor l' esercizio
Posta per dimostrar la vita attiva;
E perchè ella è mezzo a fuggire ogni vizio
Così d' ogni dolor la mente priva;
Ma Maria ch' era intenta al degno ofizio
Della vita moral contemplativa,
A questa dette di virtù la insegna,
Come vita suprema, eccelsa e degna.

Padre, io vorrei questa vita seguire
Con tutto il pensier mio, quando a voi piaccia.

Lo ABBATE *risponde:*

Figliuol, nutrirsi d' erbe e mal dormire
Sol a pensarlo, ogni mio senso adiaccia.

Santo ONOFRIO *dice:*

Compensa Dio la pena col martìre:
Tale spera fortuna, e vien buonaccia:
Non fa mal quelch' è mal, ma quel che nuoce:
Iddio volse per noi morire in croce.

Lo ABBATE *risponde:*

Io veggo in te, figliuol, tanto fervore
Ch' io non ti posso negar la licenza.

Santo ONOFRIO *dice:*

Io ti ringrazio, o benigno pastore,
Che sempre fusti un vaso di clemenza.

Ora chiede la benedizione:

La tua benedizion con tutto il core
Io t' addomando, in questa mia partenza.

Lo ABBATE *risponde:*

Egli è ben giusto, o dolce figliuol mio:
Benedicati in ciel lo eterno Dio.

Santo ONOFRIO *si parte per andare al deserto, e mentre che va dice:*

Quando io penso, Jesù, che tu se' Dio
E io tua creatura, io vengo meno:
Tu verbo eterno, immaculato e pio,
Io sterco e puzza mortale e terreno:
Tu sei nimico del peccato rio,
E io di vizii e di bruttura pieno;
Però, dolce Jesù, guidami a porto,

Chè senza te ogni diletto è morto.

Mentre che santo Onofrio cammina pel deserto, due fanciulli parlando insieme, l' UNO *dice all' altro :*

Compagno mio, voglianci noi far frati,
E lasciar questo mondo a chi lo vuole?

El SECONDO *risponde :*

Or che tu t' hai tutti e' danar giucati
Però lo stare al mondo si ti duole.

El PRIMO *dice :*

Non vedi tu che gli è pien di peccati,
Nè mai trovar riposo in lui si suole?

El SECONDO *risponde :*

Dè, non mi tôrre il capo, ladroncello :
Frate si fa chi ha poco cervello.

El PRIMO *dice :* Tu non debbi dir questo al confessoro,
Chè io so che ti dare' la penitenzia.

El SECONDO *risponde :*

Non mi far dir tutti e' difetti loro,
Ch'io non ci posso aver più pazïenzia.

El PRIMO *dice :*

E' tengon pure il corpo in gran martoro,
In digiuni, in vigilie, in penitenzia.

El SECONDO *risponde :*

Sì, quando in coro in orazione stanno:
Ma al refettorio ognun v' è saccomanno.

El PRIMO *dice :*

E' vivon pur con molta disciplina,
E uson solo una carpita a dosso. [1]

El SECONDO *risponde :*

Tu non gli vedi intorno alla cucina,
Come gli scuffian [2] bene un cappon grosso.

El PRIMO *dice :*

E' dicon pur l' offizio ogni mattina,
Nè mai senza licenzia alcun s' è mosso.

El SECONDO *risponde :*

Sai tu perchè gli stanno in orazione?
Per mantener di fuor la devozione.

El PRIMO : Se non fussi, fratello, il mondo rio

[1] *Carpita*, è coperta da letto di panno grossolano; ma forse qui è per panno da coprirsi in genere.

[2] *Scuffiare*, vale Mangiare ingordamente.

E' si farebbe frate molta gente.
El SECONDO : Tu vuoi pur ch' io ti dica il pensier mio?
Non è un primo frate che si pente.
El PRIMO *dice:*
Se non fussi piacer servire a Dio
Ognun se n' uscirebbe prestamente.
El SECONDO *risponde:*
Sai tu perchè vi stanno e' nuovi pesci?
Per non esser chiamati fra' riesci. [1]
El PRIMO *dice:*
Per certo tu hai il diavol nell' ampolla:
Cotesta ipocrisia troppo t' inganna.
El SECONDO *risponde:*
Tu credi per vedere una cocolla
O una capperuccia, aver la manna.
El PRIMO : Guarda che gli hanno dal papa una bolla
Che guai a quello che lor vita danna.
El SECONDO : La verità, fratello, io non la celo:
A Roma per danar s' arebbe il cielo.
El PRIMO *dice:* Ài tu perduto e' sensi e la ragione,
Che tu non pensi, cieco, al tuo peccato?
El SECONDO *risponde:*
Peccato ho io quando scuffio un cappone
Con qualche gentil vino accompagnato?
El PRIMO *dice:*
El cervel ti va pure a processione:
E' sarà buono darti vinto il piato.
El SECONDO *risponde:*
Io son per dirne infino a domattina,
Chè io gli farei, potendo, in gelatina.
El PRIMO *dice:*
Volendo pur questa vita provare
Dove ti par la regola migliore?

[1] Intendi, probabilmente per non esser chiamati frati sfratati: *Fra' riesci.* Scherza sulla parola *riescire.* Chi essendosi fatto frate ed entrato in convento non ne volesse poi saper più nulla e n' *escisse* o *riescisse,* potrebbe esser chiamato *fra' riesci.* Questo è il senso più probabile e adattato a questo luogo: tuttavia è da ricordare un modo presente e vivo della voce *riesci* che potrebbe anche appropriarsi al caso nostro. Oggidì in Firenze, quando taluno si pone a fare una cosa che non sa come andrà a finire, se riescirà bene o no, si dice: *è un riesci* (o volgarmente: *un riusci*). Nel nostro passo si potrebbe intendere che taluni si fanno frati non per vocazione ma per speranza di trovarsi bene, e benchè poi non piaccia loro la vita monastica, e' vi stanno perchè non si dica che ci sono entrati alla cieca, senza riflessione, sperando che loro *riescisse bene.*

El SECONDO *risponde:*
Alla Certosa si suol trionfare
E farvisi erbolati da signore. [1]

El PRIMO *dice:*
Io vo' digiuni e penitenzia fare,
E osservar quel che dirà il priore.

El SECONDO *risponde:*
Se tu hai pur cotesta fantasia,
Truova un che vi ti faccia compagnia.

Torna la istoria a santo ONOFRIO *che camminando pel diserto dice:*
Io son, dolce Jesù, sì stanco e lasso
Che a gran fatica mi sostengo in piè;
Senza te non si muove in terra un passo:
Però, dolce Signor, soccorri me:
Vuole il servo di Dio sempre star basso:
Però la fede mia è tutta in te:
Guidami a porto, o benigno Signore,
Chè senza te ogni soccorso muore.

El DIAVOLO *vestito da romito apparisce a santo Onofrio, e dice così:*
Dove vai tu, figliuol, così soletto?
Chi t' ha condotto in questo bosco scuro?
Ài tu perduto il don dell' intelletto?
Un lupo appena qui si tien sicuro.

Santo ONOFRIO *risponde:*
Benigno padre mio, io vi prometto
Che il camminare a piè m'è moltó duro.

El DIAVOLO *dice:*
Io tel credo, figliuol, che la età verde
Il senso natural talvolta perde.
Posati meco qui, figliuolo, alquanto,
Non entrar dentro in questo folto bosco.

Santo ONOFRIO *risponde:*
Ubbidir voglio al tuo precetto santo:
Benchè arrogante sia, io mel conosco.

[1] *Erbolati da signore.* L' erbolato è una specie di torta fatta con varie erbe. Quel *da signore,* val in questo caso quanto Eccellente, Squisito; si usa anc'oggi a denotar cosa ottima, perfetta, comoda; così: *questo è uno stare, un mangiar da signore.*

El DIAVOLO *trovando da mangiare dice:*

De' tuoi affanni e' mi rincresce tanto:
Però, figliuol, per carità ti posco
Che meco in pace riposar tu voglia,
Chè d'ogni uman piacer la fame spoglia.
Chi ti dette, figliuol, sì stran consiglio
A venir qua tra' lupi ad abitare?
Tu non sai ben quanto affanno e periglio
Sente colui che vuol romito stare:
Ritorna indietro, omè, benigno figlio,
Non ti lassar dal demonio ingannare;
La sposa tua fu la religïone,
E or cerchi, figliuol, la dannazione.

Santo ONOFRIO *risponde e dice così:*

Che mi dite voi, padre? io mi parti'
Per acquistar maggior tesoro in cielo:
Se Cristo in croce per mio amor morì,
Perchè debbo fuggire il caldo e 'l gielo?

El DIAVOLO *risponde:*

Oimè, figliuol mio, non dir così:
Ciò ch'io ti parlo io tel dico per zelo:
Ricordati del voto che facesti,
Se vuoi che la sua grazia il ciel ti presti.

Santo ONOFRIO *conoscendo che questo era il demonio dice:*

Certamente tu sei il lupo rapace,
Demon perverso, maladetto e rio;
Questo disegno tuo sarà fallace,
La mia speranza è tutta ferma in Dio:
Non creder col tuo diaccio la mia brace
Spegner, nè violare il corpo mio:
Spegni, dolce Jesù, tanto furore,
Chè ogni servo ubbidisce al suo signore.

El demonio sparisce, e santo ONOFRIO *si parte dicendo:*

Dimmi, dolce Signor, non sei tu mio?
Io so pur che 'l mio cuore arde per tutto:
Omè cieco e infelice, che dico io?
Non fusti tu per mio amor destrutto?
Quando io penso, Jesù, che tu sei Dio
Ogni mio gaudio si converte in lutto:
Perch'io non so qual don sia tanto grande
Che mezo sia a sì dolce vivande.

Uno ANGELO *apparisce a santo Onofrio, e confortalo dicendo:*

Salute, fratel mio; Dio ti dia pace:
Idio mi manda a te per tuo conforto:
Uno amor cordïal troppo a Dio piace,
Però chè per amor volle esser morto.
Tu hai fuggito le pompe fallace
Per giugner con salute al divin porto.
Non dubitar, cammina con disio,
Chè nulla può temer chi serve Dio.

L' angelo si parte, e santo ONOFRIO *dice:*

Omè, quanta dolcezza il mio cor sente!
Nulla non truova chi da Dio si parte:
Oh quanto gaudio ha l' uom che ben si pente
E segue Dio con ogni industria e arte!
Destati adunque, o sorda e rozza mente,
Spezza del mondo le vele e le sarte:
Se Dio è teco, e che più dolce stato
Che servire al Signor che t' ha creato?

Santo ONOFRIO *giugne al luogo dove lui si vuole posare, e dice così:*

Quanti cerri, ginepri, abeti e faggi
Surgono al cielo in questa valle ombrosa!
Non può qui el sol co' sua cocenti raggi
La terra offender mai, tanto è nascosa!
E' verdi bronchi e gli animal selvaggi:
Ride fra' folti prun la bella rosa:
Questo fia el luogo e la capanna mia;
Soccorri il servo tuo, dolce Maria.

Torna la istoria a certi malandrini che vogliono ire alla strada, e UNO *di loro dice:*

Branca, che fai?

El BRANCA *risp. a Carpigna:*

Dè, non mi tôr la testa,
Che io roderei s' io potessi la croce.
E tu, Carpigna, che fai monnaonesta?
E' par che tu non abbi lingua o voce.

CARPIGNA *risponde:*

Quando la borsa mia non mi fa festa
E' non è turco di me più feroce;
Ma ecco il Cuccodrilla e Bertuccione:
El diavol vorrà ire a processione. [1]

[1] *El diavol vorrà ire a processione*, Vuole avvenire qualcosa di grosso, di straordinario.

E' MALANDRINI *vengono cantando questa canzona:*

Piglia il tempo come va:
Vita lieta e buona cera:
Questa gente poltroniera
Si vuol farne proprio dadi,
E vedrem quel che sarà.
Danar venga, e sia che vuole:
Frati, preti, ognuno al fondo:
Buona vita e star giocondo,
Zara a tutti e sia che debbe,
Chè ogni cosa al fin morrà.
Rompi, straccia, e taglia, e spezza
Carne, nervi, polpe e ossa:
Suona, tocca, odi la grossa?
Pissi pissi, e bolli bolli: [1]
Forse un tratto finirà.

E' malandrini si scontrano in certi loro compagni, e il CARPIGNA, *dice:*

Buon dì; dove n' andate?

CUCCUDRILLA *risponde:*

Alla ventura:
Botisi quello che ci para avanti:
Questa arte si vuol far senza paura,
E spogliar Cristo, se non basta e'santi.

El BRANCA *dice:*

Io n' ho una dozzina alla cintura: [2]
Tutti mando all' erbetta e' mia briganti. [3]

El BERTUCCIONE *dice:*

Accorto convien far quest' arte e destro,
Chè l' uom si scontra spesso in un capestro.

El CUCCUDRILLA *dice:*

Tutti alla macchia, compagnon da verno: [4]
Carpigna intorno velettando [5] vada.

[1] È difficile l' assegnar certo senso a quest' ultima strofa; ma pare che si alluda dai malandrini alla loro fine probabile, cioè all' impiccatura, preceduta dall' attanagliamento e accompagnata dal suono della campana e dal mormorare e agitarsi della popolazione curiosa.

[2] *Io n' ho una dozzina alla cintura,* forse tanto quanto dicesse: Io ne ho all' anima una dozzina.

[3] *Tutti mando all' erbetta e' mia briganti,* forse si deve intendere Quelli in cui mi abbatto io gli uccido tutti, gli mando alla terra, alla fossa.

[4] *Compagnon da verno,* Compagni forti, veri, compagni della cattiva ventura, e non solo della prospera e buona.

[5] *Velettare,* stare alle vedette, o velette.

CARPIGNA *risponde e dice:*

Fate pur di me sempre qualche scherno.

El BRANCA *dice:*

E' bravi compagnon vanno alla strada:
All' uom prudente s' aspetta il governo.

El CARPIGNA *dice:*

Or su, Bertuccio, dammi qua la spada:
Come sentite che tre volte fischio
Dite: il tordo è per l' aria, e cala al vischio.

Ora dua mercatanti si scontrano insieme per la via, e UNO *dice all' altro così:*

Compagno, dove vai tu?

L' ALTRO MERCATANTE *risponde:*

Vo alla fiera.

El PRIMO: Et io ancora.

El SECONDO: Andiam di compagnia.

El MERCATANTE PRIMO:

Passiam quel bosco prima che sia sera,
Chè non ci fussi fatto villania.

El MERCATANTE SECONDO *risponde:*

Io ho fatto a' mia giorni un poco d' oro,
Nè so più dolce cosa che il tesoro.

Mentre che questi duo mercatanti vanno, el SECONDO MERCATANTE *dice così:*

Noi abbiam nella terra certi allocchi,
Che credon che l' usura sia peccato.

El PRIMO *risponde e dice:*

Io fui un tempo anch' io di quei balocchi,
Che sempre ero fra 'l rotto e lo stracciato: [1]
E veggon pure e' poverelli sciocchi
Che chi non ha danar non è stimato.

El SECONDO MERCATANTE:

Et io lo so che quando io fui mendico,
Non ebbi mai parente nè amico.

[1] Il Vocabolario nota che questa frase si dice di *Lite o simili che passi fra due simili e generalmente tristi*, nel qual caso varrebbe come *Tra Bajante e Ferrante, tra galeotto e marinaro:* ma in questo passo ci par che valga a dimostrare come il mercante, allorchè viveva onestamente, era sempre povero; quando non era stracciato era rotto, quando non era rotto era stracciato; e rammenta la frase vivente: *esser fra letto e lettuccio* che si usa per denotare un continuo stato di malattia.

Quello che fa la guardia, cioè il CARPIGNA, *fischia tre volte e corre a loro pian piano, e dice:*

Zitti, compagni miei, chè alla civetta
Ecco dua tordi che voglion calare.

BERTUCCIONE *dice:*

Prima che alla scarsella niun si metta [1]
Si vuole il capo a tutt' a dua schiacciare.

CARPIGNA *dice:*

Come pulcin distesi in su l'erbetta
Io gli farò in un balen cascare.

El BRANCA *dice:*

Ritti, su presto, con le spade in mano,
Oggi è quel dì che tutti ricchi siàno.

CUCCUDRILLA *dice a' mercatanti:*

Chi v' ha insegnato a questo modo gire?
Voi ne potresti far la penitenzia.

El PRIMO MERCATANTE *risponde:*

Dè, compagnon da ben, lasciateci ire;
Non fate a' mercatanti resistenzia.

El CARPIGNA *dice:*

Queste cappe vogl' io per non fallire;
Siate costanti a fare l' obbedïenzia.

El BRANCA *dice:*

Et io vo' la scarsella e la bolgetta:
Presto, chè io ho la dama che m' aspetta.

El PRIMO MERCATANTE *risponde:*

Pur che la vita, compagnon, ci diate,
La robba e ogni cosa vi doniàno.

El BRANCA *risponde:*

A questo non bisogna che pensiate,
Chè di far tal pietà noi non usiàno.

El SECONDO MERCATANTE *dice:*

Io n'ho da mille, se voi mi scampate;
Qui ve gli arrecherò a mano a mano.

BERTUCCIONE *dice così:*

Come dal vischio uscito fussi il tordo,
Ognun di voi sare' mutolo e sordo.

El PRIMO MERCATANTE *piangendo dice:*

Va ora, e presta e' denari a usura!

[1] *Prima che alla scarsella niun si metta*, Prima che noi gli derubiamo, vuotiam loro le tasche, bisogna ammazzarlo.

Vedi come il peccato ha sua merzede!
Chi dell'ira di Dio non ha paura
È veramente cieco e senza fede:
Guai a colui che sua vita non cura
Chè spesso vien il mal quando un nol crede!

CARPIGNA *dice:*

Dè non tante parole, alza la spada,
Chè costor fanno per tenerci a bada.

Essendo morti e' mercatanti, *el* BRANCA *dice:*

Facciamo a far la parte in sulla fetta,[1]
E ch' ognun abbi a punto il suo dovere.

BERTUCCIONE *risponde:*

Tocca per un dieci occhi di civetta;[2]
Restaci qualche grosso da godere.

CUCCUDRILLA *dice:*

A me bisogna fare una robbetta,
Bastami sol questo gabbano avere.

El BERTUCCIONE *risponde e dice:*

Le cappe col coltel si taglieranno,
Sì che ognun abbi il suo dover del panno.

Ora BERTUCCIONE *dice a tutti:*

Io intendo che gli è qua un munistero
Di certi fra riesci scappuccini:[3]
D'ire a rubargli e' si vuol far pensiero,
Perchè soglion tener sempre buon vini.

El BRANCA *risponde:*

Io rubberei potendo oggi san Piero,
Chè dove io vo' non vi bisogna uncini.

El CARPIGNA *dice:*

Andianne, chè star dritto più non posso:
Botisi quello a chi m' appicco a dosso.

CUCCUDRILLA *dice:*

Usando e' frati far la disciplina
Si vuol trovar certi bastoni adatti.

[1] *Facciamo a far la parte in sulla fetta*, assai probabilmente, vale Facciamoci la parte subito qui, senza aspettar altro, al modo come si distribuisce la carne appena fatta a fette; e par che ci sia anche un brutto scherzo sui mercatanti uccisi, fatti come a fette.

[2] *Occhi di civetta*, si chiamano anc' oggi per ischerzo le monete d' oro.

[3] *Scappuccini*, scherzevolmente per Cappuccini.

BERTUCCIONE *risponde e dice:*

Sugo di quercia è buona medicina,[1]
E molto suol giovare a' savi e a' matti.

El BRANCA *dice:*

Non triema il verno sì la gelatina
Come spero fargli ir veloci e ratti.
State a veder che visi di bertuccie,
S' io m' aggraticcio a quelle capperuccie!

El BRANCA *giunto alla porta del monasterio dice:*

Aprite qua, fratacci pien di broda.

El PORTINAIO *risponde:*

Non tanta furia.

El BRANCA *dice:*

Ella sia con tuo danno:
Tò queste, in tanto che lo abbate t' oda.

El PORTINAIO *grida e dice:*

Presto correte qua, costor mi danno.

El CARPIGNA *dice:*

Bussate ben, chè i pesci vanno a proda.[2]

L' ABBATE *sente gridare el portinaio e maravigliandosi, dice:*

Che vuol dir, Jesù mio, sì grave affanno?

CUCCUDRILLA *dice a' compagni:*

Noi soneremo intanto el mattutino:[3]
Un di voi cerchi se c' è pane o vino.

BERTUCCIONE *dice al Graffigna:*

Graffigna, cerca ben le casse tutte,
Chè si rassetti lor le masserizie.

GRAFFIGNA *risponde:*

Non fece all' oste sì el dover Margutte,[4]
Come io spero trattar queste giustizie.

CUCCUDRILLA *dice:*

Facciam che gli abbin dovizia di frutte,[5]
E che si purghin ben le lor malizie.

Un MONACO *vedendo e' malandrini nel monasterio, dice:*

Iddio ripari a così grave scherno:

---

[1] *Sugo di quercia*, in gergo è lo stesso che Legnate, bastonate. Oggi più comunemente: *Sugo di bosco.*

[2] *Bussate ben, chè i pesci vanno a proda:* non è chiaro, e forse vuol dire: bussate bene, chè al suon delle busse gli altri frati accorreranno, come pesci a proda, e sarà più facile battere anche loro e spogliarli.

[3] *Noi soneremo intanto el mattutino*, Noi intanto daremo delle busse.

[4] Ricordisi il canto XVIII del *Morgante* del Pulci.

[5] *Dovizia di frutte*, Molte percosse.

Digitized by Google

Per noi s' è oggi aperto qui l'inferno!

GRAFFIGNA *dice:*

Andiam ch' i' ho rassettato il convento
E ho qui meco infino al romaiuolo;
Se Cristo fussi stato con lor drento
A lui io arei fatto il primo volo;[1]
Tanto io ho ben, quanto io fo tradimento:
Io vo a nozze ogni volta che io imbolo.
Che stiam noi a far? l' offizio è detto,
E ci fia per ognuno il suo panetto.[2]

Lo ABBATE *poi che i malandrini sono partiti, in presenzia de' sua monaci dice così:*

E c' è stato lo inferno e Setanasso:
A questo modo si guadagna il cielo.
Vuole il servo di Dio sempre star basso,
E patir fame e sete e caldo e gielo.
Chi fu più del Signor abbietto e basso?
El tristo ha sempre innanzi agli occhi un velo:
Preghiam pur el Signor che tutto vede
Che c' infiammi d' amor speranza e fede.

Lo ABBATE *dice da sè:*

Io son più tempo già vissuto abbate
Nè so veder della mia vita acquisto:
Fecimi in prima in puerizia frate,
E della impresa mia non mi contristo.
Passato è il verno e tornata la state
E in me bene alcun mai non s' è visto:
Onde per questo io ho pensato al tutto
Di far, piacendo a Dio, più grato frutto.

Seguita lo ABBATE *dicendo da sè:*

Eremitica vita io vo' tenere
E lassar questo mondo a chi lo vuole;
Se io posso in pace il mio Jesù godere,
Stolto è chi fugge quando e' vede il sole.
Io non mi curo di mangiare o bere,
Chè chi manca di Dio sempre si duole:

[1] *A lui io arei fatto il primo volo,* Contro di lui pel primo io mi sarei scagliato: o forse è scherzo di parola sulla voce *involare*.

[2] *E ci fia per ognun il suo panetto*, ciò dice, secondo l' uso d' alcune congregazioni e confraternite nelle quali in certi giorni solenni dopo l' ufizio si dava e si dà un panino benedetto; e vuol dire che ciascuno avrebbe avuta la sua parte di preda.

Vo' dirlo ai frati, e poi licenzia prendere,
E tutto il tempo mio in Jesù spendere.

Lo ABBATE *dice a' suoi monaci come vuole andare all' eremo, e dice così:* Diletti frati miei, l'amore immenso
Ch' i' ho sempre portato a tutti voi
Mi perturba la mente e ogni senso,
Per la gran carità che è stata in voi.
Pur l' amor di Jesù è tanto intenso
Che per lui sprezzo il mondo e' lacci suoi:
Per seguir quello io vo' da voi partire,
Andare al bosco, e per lui vo' morire.

Romito in un deserto intendo farmi
Dandomi tutto alla santa orazione;
Onde volendo da voi discostarmi,
Vi vo' lassar la mia benedizione.

Uno MONACO *maravigliandosi dice così:*

Voi struggeresti non che i cuori, e' marmi:
Che vuol dir questa tanta mutazione?

Lo ABBATE *risponde:*

Piace al Signor così: pensate che io
Cammino sempre col timor di Dio.

Un altro MONACO *dice:*

Questo c'è, padre, un coltel sì pungente,
Che ci distrugge più che cera al fuoco.
O gregge afflitta, misera e dolente!
Starai tu senza padre in questo loco?

Lo ABBATE *risponde e dice:*

Chi ha, dolci figliuol, Jesù presente
Ogni conforto uman lo stima poco:
Facciam pur, frati miei, d'aver vittoria,
Chè non consiste qui la vera gloria.

Seguita lo ABBATE:

Una cosa caduca e transitoria
Ch' oggi fiorisce e doman poi si muore,
Un' ombra, un vento, una mondana boria
Che prima che sia nato è spento il fiore;
Un fumo di pan caldo è la vittoria
Del falso mondo che ci dà l' onore:
Chi sal, chi scende, chi ride, chi piagne:
La morte al fine ogni speranza fragne.

Lo ABBATE *partendosi dà la benedizione a' monaci, e dice:*

Ora vi lasso con la pace mia;

Sol vi ricordo che la morte corre;
Ogni pompa mortal passa e va via;
Vuolsi solo in Jesù la speme porre.
Pregate Dio che mi mostri la via
Che io possa al tempo buono il frutto côrre;
La mia benedizione io dono a tutti:
Che Dio ci pasca de' suoi santi frutti.

Lo ABBATE *si parte e mentre che lui va, dice:*
Quanta dolcezza è transformarsi tanto
In Dio, che tu trapassi al santo regno:
Volar di terra in ciel sopra ogni santo:
Non so qual don sia più supremo e degno.
Mutare il cuore in quel divino ammanto
La cui nobilità passa ogni ingegno:
Ma chi nel mondo il cor transforma e l'alma
Vermini e puzza e sterco è la sua palma.

Lo abbate truova uno OSTE *che lo invita a far colezione, e dice così*: Se voi volete, padre, un po' posare
Io ho da darvi un prezïoso vino.

Lo ABBATE *risponde all'oste e dice così:*
Io sono stracco, io non tel vo' negare,
E anche ho sete pel lungo cammino.

*Lo abbate si posa, e l'*OSTE *chiama el famiglio:*
Dormi, va presto, che stai tu a fare?
Portagli di quel brusco un mezzettino.[1]

Lo ABBATE *dice:*
Un pan mi basta, e di vino un bicchiere.

L' OSTE *dice allo Abbate:*
Voi dovete sapere il miserere.[2]

Seguita l' OSTE: Queste son gente di poco guadagno:
Colui che dona lor, quello è beato:
Mangian la parte loro e del compagno
Quando il presente vien da san Donato.[3]

Lo ABBATE *risponde all' Oste e dice:*
Oste, del tuo servizio non mi lagno:

[1] *Portagli di quel brusco*, cioè del vin brusco. *Mezzettino*, piccola *mezzetta*; la mezzetta fu in Toscana una misura di vino equivalente a un mezzo litro circa.
[2] *Voi dovete sapere il miserere*, in gergo vuol dire: Voi dovete essere un miserabile.
[3] *Venir da San Donato*, Esser regalati, Ricever doni.

Non si corregge chi non ha errato.
Che âi tu aver?

L' OSTE *risponde:* Quel che vi piace, frate.

Lo ABBATE *dice:*

Ecco dua soldi.

L' OSTE *dice:* Or oltre, in pace andate.

Lo Abbate si parte, e il DEMONIO *in forma d'uno monaco chiamato don Piero, se gli fa incontro e dice:*

Che carità è questa, o padre abbate,
Lassare e' frati per venire al bosco?
Se indietro presto voi non ritornate
Il dolce vi parrà peggio che tosco;
Non fa così colui che vive frate;
E' v' inganna il demonio, io lo conosco:
Punisce Dio ognun che mal si reggè:
Vendetta grida al ciel la spenta gregge.

El DEMONIO *seguita:*

Venuto son come vedete in fretta
Perchè va sottosopra la badia:
Stare al convento è vita più perfetta;
Savio è chi si corregge tutta via.
Ognun di noi con gran festa v' aspetta
E spezialmente la persona mia.

Lo ABBATE *credendo che sia don Piero dice:*

El mio pensier, don Pier, non era questo.

El DEMONIO *dice:*

Dè, padre mio, tornate indrieto presto.

El DEMONIO *seguita:*

Pascersi d'erbe e nutrirsi di vento
È una vita misera e bestiale:
Non fa poco chi regge suo convento:
Voi saresti cagion di troppo male.

Lo ABBATE *conoscendo che gli era il demonio dice:*

O Dio, soccorri a sì grave spavento:
Costui mi pare un demonio infernale:
Lo ricognosco, falso maladetto!
Intendo andare inanzi a tuo dispetto.

El demonio sparisce, e lo ABBATE *seguita il suo cammino e dice così meditando:*

Chi non si strugge nel divino amore
Egli è di pietra, o più che Neron crudo:

Chi il gusta, incende l' alma, e' sensi e 'l core,
Sempre saetta in quel divino scudo;
Arde di carità e mai non muore,
Freddo non sente il corpo a' diacci nudo,
E chi nel sangue di Jesù si caccia
Convien ch' arda d' amore o si disfaccia.

Camminando lo Abbate chiamato Panuzio, torna la istoria a certi contadini, l'uno dei quali chiamato RANDELLO *dice all' altro, chiamato Beco:*

Beco, buon dì; el ben trovato sia.

BECO *risponde:*

E tu, Randello, quanto è presso a sera?

RANDELLO *risponde:*

Secondo la mia poca fantasia
Non c' è però un ora di dì intera.

BECO *dice:* Saci tu quinci intorno una osteria,
Da poter fare un po' di buona cera? [1]

RANDELLO *dice:*

Egli è qua il Buco appresso.

BECO *dice:* Ha e' buon vino?

RANDELLO *risponde:*

Ben sai che si.

BECO *dice:* Beviamo un mezzettino.

Vanno all' oste, e BECO *dice:*

Buona sera, oste.

L' OSTE *risponde:* O, tôi, questo guadagno! [2]

BECO *dice:* Che vendi tu una mezzetta intera?

L' OSTE *risponde:*

Un Bolognin.

BECO *dice:* Come tu sei taccagno:
Dacci pur sempre mai nella visiera.

RANDELLO *dice:*

Vuone tu sei quattrin?

L' OSTE *risponde:* Noi siam nel gagno: [3]
Dua soldi l' ho venduto tutta sera.

[1] *Far buona cera*, Mangiar lautamente; anco i Francesi *faire bonne chère.*

[2] *Tôi*, togli, prendi *Questo guadagno!* Come oggi si dice: *questo buon bottegajo!* Detto scherzevolmente, come se con lui non ci fosse da far buon guadagno

[3] *Noi siam nel gagno*, forse si può intendere: Eccoci in quistione, eccoci a contrastare. Nella Versilia è viva la parola *Gagno* per Litigio, Contrasto.

BECO *dice:* Orsù, che diavol fia? noi farem male:
Daccene una mezzetta avale avale.

BECO *bee e dice:*
O gli è buono, compare: hai tu del pane?

RANDELLO *risponde:*
Io n' ho nel carnaiuolo un ghiandellino.[1]

BECO *dice:* Dammene, che ti nasca un vermocane.

RANDELLO *gli dà del pane e dice:*
Tône, che diavol fia? fanne a miccino.

BECO *mentre che mangia dice:*
Che è del tuo oste?[2]

RANDELLO *risponde:* Io vi voglio ir domane;
E' fa disegno imbolarmi un fiorino;
Ma prima che mel cavi della tasca
Io vo' che innanzi un vermocan gli nasca.

BECO *dice:* Et anche il mio mi vuol far conto addosso;
Quando l' ho intorno pare un maragone;[3]
Ma tal si crede piluccarmi l' osso
Ch' io pelo a lui le penne e poi il groppone;
Quando gli son d' intorno, io fo del grosso[4]
E mostro non sapere far di ragione.

RANDELLO *dice:*
Quando e' fa il conto, che torna a tuo danno?

BECO *risponde:*
Fogliel rifar, se ben durassi un anno.

RANDELLO *dice:* E' son tutti alla fin poi d' un sapore:
Fatti pur, Beco, la parte in su l' aia:[5]
Se si tenessi, chi ruba, il migliore,
Credi ch' io n' ho del suo parecchi staia.

BECO *dice:* Io ho un oste, che non è il peggiore,
E sempre dove io vo' meco s' appaia:
Ma tanto va al pagliaio d' intorno[6]

[1] *Carnaiolo,* Carniera; vestito corto con gran tasca dietro le spalle. *Un ghiandellino,* Un pezzettino; pezzetto piccolo quanto una piccola ghianda.

[2] *Oste,* così i contadini chiamano il padrone del podere che lavorano.

[3] *Maragone,* Marangone, uccello che vive di pesci, e che si aggira sempre intorno ai laghi ed ai fiumi; e qui per traslato significa Chi si pone attorno a qualcuno.

[4] *Io fo del grosso,* io fo da balordo, figuro di non intendere, e di non saper far di conto.

[5] *Fatti pur, Beco, la parte in sull' aia.* Prima di *partire* il grano col padrone, e quando il grano è sempre nell'aia *fatti la parte,* pigliaoe, rubane quel tanto che tu credi di ragione.

[6] *Pagliaio,* Massa di graoo in paglia, bica. E tanto il padrone vigila il pagliaio, che qualche volta non perde l' opera sua, chè io non posso rubare.

Che qualche volta invan non spende il giorno.
RANDELLO *dice:* Io ti voglio insegnare un colpo netto
Che tu lo ingannerai senza fatica:
Mostra d'andar la sera avaccio a letto,
E col crivel pian pian corri alla bica.
BECO *dice:* Se mi giugnessi?
RANDELLO *risponde:* Non aver sospetto,
Che non si desterebbe con l'ortica:
Metti pur, Beco, della lolla intorno [1]
Chè non se n'avvedessi l'altro giorno.
E' colpi netti so io fare al tino:
Ascolta, Beco, io ti voglio insegnare.
BECO *dice:* Diavol, che tu gli rubi infino il vino?
RANDELLO: Non ci poss'io a questo modo stare,
Se io gli dovessi el dì tôrre un lupino; [2]
Ciò ch'io gli do io vo' seco ammezzare;
E' tengo il zaffo [3] in mano, e poi pian piano
Io pingo drento, e cavo fuor la mano.
BECO *dice:* Randello, io ho un oste maladetto
Che non che il vin, le bigonce misura.
RANDELLO *dice:*
O diavolo, hai tu sì poco intelletto
Che a trovare una scusa abbi paura?
Digli, in questo anno il granello è ristretto, [4]
Vedete come egli ha la buccia dura;
E perchè un canto in pagamento prenda
Digli: io ho fame, io voglio ire a merenda. [5]
BECO *dice:* Della vinaccia che ne fai, Randello?
RANDELLO *risponde:*
Diavol, che tu nol sappi! io tel dirò:
Corro per l'acqua, e fôvvi su il vinello,

[1] *Lolla*, Loppa, veste del grano.

[2] *Se io gli dovessi*, ec. Non so se sia da intendere così: sul suo podere non ci posso campare; se gli dovessi tutti i giorni pigliar una cosa da nulla, non potrei andare avanti; bisogna che io ammezzi, che pigli anche la metà di quello che gli dò. Così il padrone viene ad avere la quarta parte dei prodotti. Anc'oggi scherzando si dice che i contadini quando invitano il padrone a partire il monte delle biade, e gli dicono *che vada a pigliare la sua metà*, lo dicono per fare una restrizione mentale e per avvertirlo così che essi si pigliano metà della sua metà.

[3] *Zaffo*, turacciolo.

[4] *Il granello è ristretto*, l'àcino, il chicco dell'uva ha poco umore.

[5] *E perchè un canto*, ec. *Pigliare un canto in pagamento*, significa fuggirsi di nascosto; onde si intenda: E per andartene, tu devi dire che hai fame e che vai a far merenda.

E mai vedesti come buon lo fo:
El color ch' io gli porto è acquerello,
Perchè al mio vino il miglior sempre do.

BECO *dice:* E' ci pelano in modo con lo scrivere [1]
Che chi non ruba, oggidì non può vivere.

RANDELLO *dice:*
E' voglion l' uova, e' capponi, e 'l malanno.

BECO *dice:*
Che Dio dia lor, che non ne resti cica! [2]
O s' i' gli avessi a mio domino un anno!

RANDELLO *dice:*
Che diavol farestu?

BECO *risponde:* Vuoi che io tel dica?
Non si percuote alle gualtiere un panno,
Nè tanto punge al trassinar l' ortica, [3]
Quanto io farei di lor proprio un macello.

RANDELLO *dice:*
Farestil tu?

BECO *risponde:* Io lo farei, Randello.
Basta che gli hanno in dosso il mantel rosso [4]
E di noi fanno strazio e vitupero;
S' io potessi, Randel, com' io non posso,
Io farei loro un dì mutar pensiero.

RANDELLO *dice:*
E' ci hanno in modo piluccato l' osso
Che il pane è per lor bianco e per noi nero.
Beco, egli è notte, or su, paga l' ostiere,
Ecco la parte mia, fagli il dovere.

BECO *chiama l' oste e dice:*
Oste, tè e'tuo quattrini, e'son ben troppi;
Io me l' arei beuto introrun sorso. [5]

L' OSTE *risponde:*
Dè, dagli qua.

BECO *dice:* Or to', e va' che azzoppi,
Chè m' era meglio all' acqua dar di morso.

[1] *E' ci pelano in modo collo scrivere,* Co' loro conti, col loro registrare traggon da noi tutto quello che si può trarre.

[2] *Che non ne resti cica,* che non ne resti briciolo, il seme, la razza.

[3] *Al trassinar,* al maneggiarla.

[4] *Basta che,* ec., basta che portino il mantel rosso, che sien signori.

[5] *Io me l' arei bento,* ec., cioè: il vino che tu c' hai dato per questi danari io me lo sarei bevuto in un sorso, tant' era poco.

RANDELLO *si parte e dice.*

Noi n' andrem, Beco, come dua gualoppi: [1]
Se Tonio lo sapessi!

BECO *dice:* E fare' l' orso: [2]
Orsù, Randello, a Dio.

RANDELLO: Beco, va sano:
A rivederci a Prato o a San Casciano.

Ora vengono dua Angeli, e portano la comunione a Santo Onofrio, e UNO *dice:*

Benigno padre, il ciel per tuo conforto
Ti manda il cibo delle eterno amore;
Presto verrai con gaudio al divin porto,
Chè troppo piace a Dio un fedel core.
Questo cibo riduce in vita un morto,
Questo distrugge ogni infernal dolore;
Prendi, padre diletto, il santo frutto
Dove il Signor del ciel si gusta tutto.

SANTO ONOFRIO *inginocchiato innanzi che si comunichi dice:*

Sono io degno, Signor, di tanta altezza?
Son io degno gustar quel che mi regge?
Son io degno veder tanta grandezza?
Son io degno, Jesù, della tua legge?
Son io degno fruir la tua dolcezza?
Son io degno chiamarmi di tua gregge?
Debb' io por la mia bocca a quel tesoro
Dove contempla ogni angelico coro?

Mentre Santo Onofrio si comunica, gli ANGELI *cantano questa lauda:*

Al bel convito eletto
Con inni e dolci canti,
Venite tutti quanti
A fruir con effetto
Questo divin pastor santo e perfetto.
Dunque con somma pace in questa mensa
Posate con disio,
E pensate che Dio
E' suoi frutti dispensa

[1] *Noi n' andrem, Beco, come dua gualoppi,* Noi anderem via a tutta furia, galoppando. E di traslati simili a questi se n' odono spesso sulla bocca de' contadini. *Gualoppo,* voce antica per Galoppo.

[2] Difficile a capirsi, tanto più che *fare'* può esser prima o terza persona. Forse vuol dire: se Tonio lo sapesse, lo risapesse, io farei lo stupito, l' indiano.

A chi sol di lui pensa,
Lassando il mondo, el vizio e 'l van diletto.

Comunicato che è Santo Onofrio, gli Angeli si partono, e LUI *dice questa stanza contemplativa:*

Passi, dolce Jesù, drento al costato
La lancia che passò tua carne pura:
Quel chiovo, Jesù mio, grosso e spuntato
Trapassi col martello ogni giuntura:
Fammi di questa mirra esser cibato,
E pommi teco nella sepultura:
Dammi, dolce Jesù, lo aceto e 'l fele
Che mi parrà più dolce assai che 'l mele.

Torna la istoria a Santo PANUZIO *che vedendo da lungi Santo Onofrio peloso e parendogli una fiera salvatica dice:*

Che fiera è quella che io vedo lontano
Pilosa, negra, scura, orrida e brutta?
E' non è lupo e non è corpo umano,
La faccia par pel gran calor destrutta.
Voglio accostarmi a lui, secreto e piano
E contemplar la sua statura tutta:
Spesso negli animal pietà si truova,
E giudicar non può l'uom che non pruova.

SAN PANUZIO *accostandosi a Santo Onofrio dice:*

Egli è uom, s'io non erro, alla statura;
Sol a vederlo io triemo, adiaccio e ardo,
Non vidi a' giorni miei simil figura:
Omè ch'io triemo, quanto più lo guardo.

SANTO ONOFRIO *risponde e dice:*

Non aver, figliuol mio, tanta paura
Chè il tuo venire a me non sarà tardo:
Io servo a quel Signor nel qual tu credi,
E son corpo mortal, come qui vedi.

SANTO PANUZIO *chiede perdono a Santo Onofrio e dice:*

Padre, merzè del mio fallir bestiale:
L'orrida faccia tua mi tolse el lume:
In fronte mi paresti un animale,
Tal ch'io fe' di sospiri un largo fiume.

SANTO ONOFRIO *risponde:*

Per servire al mio Dio celestiale
Mutato ha il corpo il suo mortal costume.
Ben sessanta anni o più che il corpo domo,

Digitized by Google

Nè mai altro che te vidi alcuno uomo.

SAN PANUZIO *lo domanda e dice:*

Chi v' ha, padre, nutrito in tanto stento?

SANTO ONOFRIO *risponde:*

El bosco e l' erbe e la divina grazia.
Sempre chi gusta Dio vive contento,
Però che fugge ogni mortal disgrazia.
Come tu vedi, io son destrutto e spento,
E sol Jesù e null' altro, mi sazia;
Atti condotto in questo loco Dio:
Perchè tu dia riposo al corpo mio.

SAN PANUZIO *dice:*

Io ho tanta dolcezza nel mio core
Ch' io non so s' io mi sogno o s' io son desto.

SANTO ONOFRIO:

Figliuol, chi arde nel divino amore
Ogni divin tesor gli è manifesto.

SAN PANUZIO *ringrazia Dio e dice:*

Laude ti rendo, o benigno pastore,
Chè io non credetti mai venire a questo.

SANTO ONOFRIO *prega Dio che gli mandi qualche cibo da poter confortare san Panuzio e dice:*

Signore, al servo tuo porgi conforto
Che pel lungo camino è quasi morto.

Vengon QUATTRO ANGELI *e portano in mano duo pani e una guastara di vino cantando questa lauda:*

Al frutto del Signore
Con amorosa fronte
Salite, al divin monte,
E con fervente amore
Gustate con dolcezza il suo sapore.
Questo bel frutto di dolcezza pieno
Pasce la mortal gregge,
E l' uom che si corregge
Ardendo mai vien meno,
Per la virtù del suo divin liquore.
Questo per noi fu posto in sulla croce,
Arrostito nel fuoco:
In quello orrendo loco,
Chiamando ad alta voce,
V' aperse per dolcezza il petto e 'l core.
Adunque ognun che gusta con disio

Questo bel cibo nostro,
Idio gli ha in terra mostro
Che l'uom che teme Dio
Vive contento, e poi salvato muore.

Gli angeli pongono in sulla mensa il pane e 'l vino, e partonsi; e vedendo SAN PANUZIO *il pane e non avendo veduto chi lo portassi, fortemente maravigliandosi dice:*

Che vuol dir, padre mio, si dolce mensa,
E questo pan sì glorïoso e bello?

SANTO ONOFRIO *risponde:*

Egli è Giesù ch' e' suoi frutti dispensa,
Che dà la impronta a ogni bel suggello.

SAN PANUZIO *dice:*

Questa luce divina è tanto immensa
Che stolto è chi da lei si fa ribello.

SANTO ONOFRIO:

Or oltre, in carità mangiando alquanto
Prendi di questo cibo ornato e santo.

Mentre che san Panuzio mangia, SANTO ONOFRIO *mostra la miseria del mondo dicendo:*

L' uom s' affatica non morir morendo,
E alla morte come un vento corre:
Di peccar non si cura in terra, avendo
L' eterno frutto in sempiterno a côrre.
Del medico del corpo va caendo,
Dal vizio non si vuole ingrato tôrre:
Miseria de' mortal, quel sol si cura
El cui riposo è una sepultura.

SANTO ONOFRIO *sentendosi mancare dice:*

Io mi sento, figliuol, tutto mancare;
Idio mi chiama alla divina altezza.

SAN PANUZIO *dice:*

Oïmè, padre, vuommi tu lassare?
Oïmè che il cor mi si divide e spezza!

SANTO ONOFRIO *dice:*

Questo mondo, figliuolo, è proprio un mare
Dove chi più ne strigne men n' apprezza;
Venuto è il tempo, poi che piace a Dio,
Dare alla terra il fragil corpo mio.

SANTO ONOFRIO *innanzi che muoia s' inginocchia, e chiede perdono a Dio de' suoi peccati:*

Merzè, dolce Jesù, che io mi conosco

Averti offeso in mille modi in terra:
Venni con la tua grazia in questo bosco
Dove il tuo santo amor si chiude e serra;
Mutasti in dolce mele il crudo tosco,
Sempre scacciando del demon la guerra;
Ma io di tanti don fu' sempre ingrato;
Dunque merzè, Jesù, del mio peccato.

Sant' Onofrio cade in terra morto, e SANTO PANUZIO *dice:*

Omè, benigno padre, sei tu morto?
Omè quanta dolcezza è il viver bene!
Omè ch'i'ho perduto ogni conforto!
Omè che ritto il corpo non si tiene!
Omè quando sarà mia nave in porto?
Omè chi darà pace alle mie pene?
Omè, dolce pastor, ben m'hai privato
Senza cagion, di sì felice stato.

Mentre che san Panuzio si lamenta della morte di santo Onofrio, vengono duo leoni a fare la sepoltura a santo Onofrio; e vedendoli SAN PANUZIO *e temendo che non lo voglino mangiare, dice:*

Io veggo duo leon venire in fretta
A ritrovarmi: che vorrà dir questo?
Forse che in cielo il buon servo m'aspetta:
Almen, dolce Jesù, fa che fia presto.
Io sento nel mio cuore una saetta
Che m'ha dal sonno in questo punto desto:
Se tu vuoi ch'e' leon mi dien la morte
Fammi, dolce Jesù, costante e forte.

E' lioni vengono e fanno la fossa a santo Onofrio, la qual cosa vedendo, SAN PANUZIO *maravigliandosi dice così:*

O mirabile Dio, guarda gran cosa!
Costor la fossa al morto corpo fanno,
Sta molte volte la virtù nascosa,
E'più dotti del mondo men ne sanno:
In ogni luogo si può côr la rosa,
Pur che si tagli per buon verso il panno.
Guarda con quanto amor tragon costoro
La terra, per servire al signor loro!

Fatta la fossa, e' dua leoni pigliano quel corpo morto uno da capo e l' altro da piedi, e sotterranlo in quella fossa; e SANTO PANUZIO *aiutando loro dice così:*

Prendete esemplo, o voi che siete in vita,

Per seguitar le pompe e 'l van tesoro!
A lacrimar questo santo uom v' invita,
Chè non s' acquista il ciel per forza d' oro:
Ogni pompa mortal presto è finita,
E scoppia, come al fuoco un verde alloro.
Non vi fidate in cosa transitoria,
Chè presto manca ogni mondana gloria.

Finito di sotterrare santo Onofrio, SANTO PANUZIO *si volta al popolo e ammaestrandolo dice:*

Chi vuol trovare Jesù, venga al diserto
Lassando il mondo e 'l suo vizio bestiale:
Quando il corpo da' vermi fia coperto
Ciascuno indarno piangerà il suo male.
El morir nostro, ognun lo vede, è certo;
Non vi fidate, ciechi, al capezzale;
Che molte volte un fior, benchè sia verde,
In pochi giorni ogni bellezza perde.

O voi che siate al divin verbo intenti,
Onofrio a tutti il viver retto insegna;
Vostri bei munister, vostri conventi
Il ciel di lor superbia oggi ne sdegna.
Quando sarete poi di vita spenti
Vedrete quel che fa la vita degna:
Non giova refettor, non giova chiostri,
Ma salmi, orazioni e paternostri.

Or io vi lascio con la pace mia;
Sol vi ricordo che la morte corre.
Colui che 'l ciel fruir pensa o disia
Voglia la sua speranza in Dio sol porre.
Questa vita mortal passa e va via:
Al tempo si vuol sempre il frutto côrre;
Onofrio santo in ciel priega per tutti
Che Dio ci pasca de' suoi santi frutti.

RAPPRESENTAZIONE

DI

SANTA ORSOLA

DI M. CASTELLANO DE' CASTELLANI.

Il Batines sotto il nome dei Castellani ricorda la seguente edizione che formava parte del vol. V, ora perduto, della Raccolta magliabechiana di Rappresentazioni del sec. XV:

— *La Rappresentatione di S. Orsola composta per M. Castellano di Pierozzo Castellani adì* 1 *Maggio* 1509. In-4 di 10 c.

Ma egli non sa provare l'identità di questa Rappresentazione dei Castellani con quella di simil titolo e anonima che più oltre registra, e che è quella da noi riprodotta. La quale noi crediamo essere dei Castellani perchè vi si trovano dei versi interi che si rinvengono nella Rappresentazione di S. Onofrio che indubitatamente è di cotesto autore.

Questa stessa edizione è registrata nel Catalogo Pieri, Pisa, Nistri, 1839, a pag. 42.

Le altre edizioni notate dal Batines sono le seguenti:

— *Rappresentatione di Santa Orsola vergine et martyre. Fece stampare maestro Francescho Benuenuto sta dal canto de Bischari. Adì; v. di Marzo MDXVI.* In-4 di 10 c. con 1 fig. sotto il titolo.

— *In Firenze l'Anno* 1554 *Del mese di Marzo.* In-4, di 10 c. con 9 fig.

— *Firenze, appresso alla Badia,* 1561. In-4, di 8 c. con fig.

— *In Siena, l'Anno* 1581. In-4 di 9 c. e una bianca in fine, con 2 fig.

— *In Firenze appresso Giouanni Baleni, l'Anno* 1589. In-4 di 8 c. con fig.

— *In Siena, alla Loggia del Papa,* 1608. In-4; simile alla precedente.

— *Di nuouo riuista da Francesco d'Anibale da Ciuitella. In Siena, alla Loggia del Papa,* 1621. In-4; simile alla preced.

— *Nuouamente data in luce per Andrea Sabioncini, Stampata in Siena alla Loggia del Papa,* 1608. *Et ristampata in Oruieto.* In-4 di 10 c. con 2 fig. piccole e una gr.

— Si citano ancora le segg. ediz. in-4: *Ad istanza di Francesco di Giovanni Benvenuto,* 1544 — *Pistoia per il Fortunati* a. a. (Pinelli, n° 2571) — *Firenze, ad istanza di Jacopo Chiti,* 1572 (Allacci). — *Senza nota* (Hibbert, n° 6465).

Inoltre è stata ristampata nella *Appendice alla Storia del Teatro italiano* di P. Emiliani Giudici. Milano, Guigoni, pag. 475, e Firenze, Successori Le Monnier, 1869.

È noto come il racconto da cui è tratta la Rappresentazione presente, sia ritenuto ormai generalmente per favoloso, e fondato sopra un equivoco, sia che si tratti di *Orsola e Undecimilla, vergini*, sia che si tratti di *Orsola e XI M. V.*, cioè: *undici martiri vergini*.

La prima di queste ipotesi è accettata dal Maury (*Essai sur les légendes*, ecc. pag. 214), che così si esprime: « L' histoire de Sainte Ursole et des onze mille Vierges dont on montre les innombrables reliques rangées dans la sacristie d'une des églises de Cologne, doit son origine à l'expression des vieux calendriers, Vrsula et Undecimella VV. MM., c'est-à-dire Sainte Ursole et Sainte Undecimelle, viergos et martyres. Des lecteurs ignorants ont, comme on voit, singulièrement multiplié cette dernière sainte. (Cf. Brady, *Clavis Calendaria*, t. 2, p. 334.) »

Alcuni libri od opuscoli in cui la leggenda di Orsola è riprodotta, si trovano indicati nel *Dictionn. des légendes*, col. 936. Si aggiunga la redazione che si trova nel *Roman de Brut*, I, 284 e segg.

Il sig. Bastia alle Leggenda di Orsola inserita dal cav. Zambrini nelle *Collezione di Leggende inedite scritte nel buon secolo della lingua toscana*, vol. I. 206, fa seguire le osservazioni, che qui riferiamo. Dopo aver parlato delle differenze fra la leggenda inedita, quella che si trova nel Varegine e quella degli *Atti* del Surio, così prosegue:

« Si direbbe che da tre diverse fonti derivino le tre narrazioni; è certo almeno che la nostra è assai più dissimile dalla narrazione di Jacopo e dall' altra del Surio, che queste due fra di loro. Accenna il Baronio che le avventure di Orsola e delle compagne vennero raccontate assai diversamente da molti: *Accidit in his quidem, ut deperdita vera germanaque earum virginum historia, quisque ut libuit, sive quæ suo ingenio commentatus fuerit, sive quæ ab aliis levi quodam vulgi rumore accepit, scripturæ monumentis commendarit, non sine magno veritatis detrimento, cum gravissimam historiam, commentitiam pene reddiderint* (*Not. in Mart. rom.* 21 oct.) Gli atti del Surio si trovano, come questi dice: *in pervetustis mss. codicibus, incerto quidem sed docto auctore, eoque non sane recenti sed antiquo*. Secondo quegli atti, il padre di Orsola aveve nome Deonoto; ed ella nacque *in Britanniæ partibus*. Tutt' altra origine che quella riferita dal nostro autore assegnano al nome di Orsola: *Hæc itaque, quia exemplo David immanem ursum, scilicet diabolum, quandoque suffocatura erat, a parentibus illi in baptismate præsagum nomen inditum est.* (*De probatis SS. hist*, *t.* 5, p. 902. ed. 1574.) Affermano poi che le condizioni imposte da Orsola pel suo matrimonio, furono che l'amante si rendesse cristiano, e inviasse a lei dieci vergini nobilissime, e mille donzelle per ciascuna: *comparatisque ad numerum nostrum trieribus undennis, triennii nobis ad dedicationem virginitatis nostræ dentur induciæ.* (*Ibid.*, p. 903). Arrivate le vergini, sono esercitate da Orsola in giuochi di mare, e indotte a farsi cristiane. Ma varcati i tre anni, e l'amante incitando Orsola a tenergli la promessa, ella e le sue compagne volendo pur conservare la loro verginità, montano sulle navi (*Ibid.*, p. 904), e sono spinte, conforme dicono gli Atti, nel porto di Tile; ma secondo Jacopo, ad *portum Galliæ qui Cyella dicitur* (*Legendæ Sanctorum*, (cart. 205). A ogni modo, le vergini non ci si fermano lungo

tempo; *adverso flumine subremigontes*, od insignem] *illam Germaniæ metropolim Coloniom*, *tandem pervenerunt*. Di qui conduconsi a Basilea, poi a Roma, e quindi di nuovo in Colonia. Quand' ecco gli Unni, che correvano la Gallia, l'Italia e la Germania, assediano la città, e mettono a morte le compagne di Orsola. A questa, che dal re degli Unni è trovata di maravigliosa bellezza, si promettono vita e onori, purchè lo tolga a marito. *Consalore, dilecta*, le dice il nuovo e feroce amante, *et gaude sorte tua, et noli dolere de morte tuarum virginum, quia digna habita es, quæ me totius Europæ victorem, quem etiam romanum tremit imperium, merearis habere maritum*. Ella ricusa, e il re la uccide. Appresso ciò, allontanandosi gli Unni, son raccolti i corpi delle vergini, e onorati in Colonia come di sante. (*De prob. SS. hist.*, t. 5, p. 905.) Fin qui gli Atti: e seguono parlando di Cordula, che fu una di esse. Ne parla ancora Jacopo da Varagine, che per questo racconto degli Unni si tiene ai medesimi. Atti. Ma altrove se ne scosta, come là dove dice che Orsola chiede soltanto mille vergini, e che essa pellegrinando con loro, ne aduna altre di molte parti, tra le quali la regina di Costantinopoli e la regina di Sicilia: si scosta eziandio da quegli Atti in più altri punti. Ma Jacopo dopo aver detto che le vergini furono martirizzate nel 238, fa conoscere che le cose riferite nella sua leggenda, non le ha riferito per proprio conto; giacchè subito osserva che allora non era regina di Sicilia nè di Costantinopoli: *Sicilia enim tunc non erot regnum nec Costantinopolis, cum hia fuisse dicotur cum virginibus has reginas. Verius creditur, quod diu post Costantinum imperatorem, cum Hunni et Goti seviebont, tale sit martyrium celebratum: tempore scilicet Martiani imperatoris, qui regnavit anno Domini* 452. (*Legandæ Sanctorum*, cart. 206.) È vero però che con questo, egli non mostra aver dubbio sulle altre parti del racconto. Non mostrò dubitarne nemmeno il Surio: anzi a provare la verità dei casi e del martirio di Orsola, conforme sono negli Atti, addusse alcune parole: *quæ in antiquo sane manuscripto codice hobentur;* secondo le quali, un certo Clemazio, *vir consularis*, ammonito da Dio, si recò in Colonia, e vi edifica una chiesa a onore di quelle vergini. Ma ciò, quand'anche sia vero, non può essere una prova delle vicende di Orsola: è una prova, un effetto della tradizione, che, giusta le stesse parole così decisive pel Surio, s' inferiva ad un fatto *aut verum aut veri simillimum* (*De prob. SS. hist.*, t. 5, p. 908-909), non vero assolutamente senza controversia. Nè seppe il Surio che il martirologio d' Ustardo compilato per ordine di Carlo il Calvo, poneva in Colonia ai 21 di ottobre il martirio di Marta e di Saula *cum aliis pluribus*, e che altre antiche scritture in cui si tocca di Orsola, tacciono il numero positivo delle sue compagne. Lo tace ancora il moderno martirologio romano, mentre prima affermava essere state undici mila le Vergini martiri (V. Pagi, *Crit.*, an. 383, n. 6). Giovanni Interian de Ayala e il suo compendiatore ricordano quell' opinione, che non undici mila, ma undici solamente fossero le compagne di Orsola; e che l'equivoco nascesse dall'antica iscrizione XIMMVV, la quale non si doveva spiegare *per undici mila vergini*, ma per *undici martiri vergini* (*Istruzioni al pittor cristiano: ristretto ec. fatto da Luigi Cittadella*, 1854, lib. 8, cap. 3). Comunque sia di tal cosa, hanno

troppo del romanzo le avventure di Orsola e delle compagne, nel modo narrato dalla nostra leggende, de Jacopo, dagli Atti del Surio e da altri. Trovò il Baronio in un Codice vaticano il Commentario *De rebus Britannicis*, che il vescovo Gaufrido compose, avendo, com'egli attesta, sott'occhio gli antichi monumenti di quella nazione. Racconta Gaufrido che Massimo, usurpatore dell'autorità imperiale contro Graziano, passò con molti Britanni nelle Gallie, e li mise ad abitare dove stavano prima gli Armorici; e che per accrescere e perpetuare il nuovo stabilimento, persuase il re de' Britanni a mandarvi undici mila fanciulle, e fra queste Orsola, figliuola del medesimo re. Ma le navi che le portavano, sono gettate dai venti sul lido germanico, di dove i Pitti e gli Unni, amici di Graziano, infestavano il mare. Costoro prendono le fanciulle; e perchè le volevano disonorare, elle si uccidono da sè stesse. I loro corpi sono poi ricondotti in Colonia. Così Gaufrido (ap. Baron., ann. 383, n. 3). E benchè il Baronio veda in questa narrazione alcune cose che non si possono approvare, le riceve però *obviis manibus*, com'egli dice, perchè confortate da molto probabili congetture (*Ibid.*, n. 4); e soggiunge: *Quæ tamen in tanta caligine rerum ex multis veritati consentientia esse noscuntur, cum respuenda nobis erunt?* (*Not. in Mart. Rom.* 21 oct.) È vero, che, secondo alcuni scrittori, il tiranno Massimo condusse dalla Brettagna nell'Armorica una colonia assai numerosa di giovani, ma il Pagi, citando altri scrittori, vuol che questa emigrazione non accadesse al tempo di Massimo e di Graziano, ma quasi un secolo dopo, per l'invasione de'Sassoni (*Critic.*, an. 383, n. 7: an. 460, n. 9-10). Per uguale motivo e al tempo stesso la riporta il Thierry, osservando che gli abitanti dell'Armorica riconobbero antichi fratelli nei nuovi arrivati (*Storia della conquista dell'Inghilt. fatta dai Normanni*, lib. I): e ciò, secondo che noi pensiamo, non tanto per la loro comune origine, quanto per le comunicazioni durate sempre tra loro, come si rileva dal Thierry stesso. Ond'è che anche prima della seconda metà del quinto secolo, e innanzi di quel passaggio, altri forse n'erano stati. Ma non sappiam nulla di certo: e benchè si provasse che rimasero nelle Gallie i Britanni ch'erano veramente nell'armata di Massimo (V. Muratori, an. 383), non sarebbero provati i casi di Orsola e delle compagne, esposti da Gaufrido: e non sarebbero nemmen provati, benchè li avesse, per dir così, riuniti alla certa e storica emigrazione degli stessi Britanni, quando, come s'è detto, furon cacciati dai Sassoni. Forse riguardo ad Orsola, non si può dire più di quello che il Pagi: *Martyrium S. Ursulæ et sociarum certum, sed harum numerus incertus, pluraque ad eam historiam pertinentia prorsus fabulosa.* (*Critic.* an. 383, n. 6). Pur giova sperare che i Bollandisti, quando daranno le Vite de' Santi che la Chiesa commemora el 21 di ottobre, indicheranno quali tra le molte e contrarie avventure attribuite a Sant'Orsola, riescono indubitate. »

L'Angelo *annunzia:*

O Verbo eterno, immaculato e santo,
O Redentor dell'umana natura,

Spira nell' intelletto e ingegno tanto
Che d' Orsola clemente, onesta e pura
Noi possiam recitar con dolce canto,
Della sua gran prudenzia oltra misura,
Come vedrete, se starete attenti:
Che Dio vi facci del suo amor ferventi.

El RE *di Bertagna padre di santa Orsola, dice:*
Sta su, Currado, e per mia parte truova
Quanti dottor tu sai d' astrologia,
Ch' i' ho disposto al tutto di far pruova
Che chiarir possa la mia fantasia,
E vo' veder se alcun pianeta appruova
El nascimento della figlia mia:
Or oltre.

CORRADO *risponde*: E' sarà fatto.
El RE *dice:* Va pur presto.
Che vo' io dir?
CORRADO: Torno io?
El RE *dice*: Non, basta questo.

CORRADO *truova i Dottori di astrologia, e dice loro:*
Per parte del mio Re famoso e degno
Io son mandato, o padri reverendi,
Che ognun venire a lui facci disegno;
Io dico, presto, perchè ognun m' intendi.
UNO DE' DOTTORI *risponde per tutti e dice:*
Va, che ci basta a l' ubbidire un segno,
Nè fa bisogno più parole spendi,
Chè chi è lento a servire al signore
Pensa quel che de' far d' un servidore.
UNO DOTTORE *agli altri dice:*
Trovate l' astrolabio e 'l libro rosso
E le stelle, e la spera, e 'l taccuino;
E chi non vuol parer uom vile e grosso
Parli con chi non sa spesso in latino.
L' aver tal volta un bel vestire indosso
Fa che l' uom è tenuto un uom divino;
Che giova aver voltato libri e carte,
Se l' uom non ha con la dottrina l' arte?

E' Dottori giungono dinanzi al Re di Bertagna, e il Re *dice:*

Per mille volte e' ben venuti siate,
O esimii Dottor prudenti e degni;
I' vo' saper se segno alcun trovate
Che il nascimento di mia figlia insegni.

Uno de' Dottori *risponde:*

Serenissimo Re, non dubitate,
Chè, quanto porteranno e' nostri ingegni,
Ogni cosa farassi appunto e bene,
Chè si vedrà donde tal cosa viene.

Uno Dottore, *disputando, dice agli altri così:*

Si placet vobis dicere, dicatis
In quo consistit modus, ars et via.

L' altro *risponde, e dice:*

Ut bene veritatem comprendatis
Parmi Mercurio suo pianeto sia.

Un altro Dottore, *dice loro:*

Si recte in signo hoc speculatis
Credo che gran prudenza in costei sia.

Un altro Dottore *dice:*

Deh! non facciam fra noi più in bus e in basse [1]
Chè 'l ver di questa cosa è presso all' asse.

Seguita il medesimo Dottore:

Ben disse Marco Tullio Cicerone
Nel primo testo che chiosò il Vannino,
Che sare' me' studiare in un cappone
E in un perfetto e vantaggiato vino,
Chè almeno l' uom troveria la cagione:
E questo par che appruovi el Magnolino;
Chè questo astrologare è cosa sciocca,
E possiam dir quel che ci viene a bocca.

E' Dottori tornano al Re, e uno di loro *per tutti dice:*

Noi non troviam, signor, segno perfetto
El qual ci mostri interamente il vero.

Il Re *adirato, dice:*

Dunque tanto studiare a che effetto?
Vostra dottrina io non la stimo un zero;
Andatevi con Dio, ch' io vi prometto

[1] *Non facciam* ec. Non slatiniamo più, non sputiamo più cuiussi per ingannare i gonzi.

Che un giorno vi farò mutar pensiero.
Costoro in su' cujussi sempre stanno,
E quanto studian più, men poi ne sanno.

El Re *d'Inghilterra dice di volere mandare al Re di Bertagna, imbasciadore, e chiama Cornelio e dicegli che vada a chiedere Orsola per darla al suo figliuolo:*

Sta su, Cornelio mio, ch' i' ho disposto
Di mandarti in Bertagna con prestezza,
Chè, benchè sia quel Re da noi discosto,
Pur non si può celar sua gentilezza;
Onde per questo io m' ho nel cor proposto,
Mosso sol da' costumi e gran bellezza
D' una sua figlia graziosa e bella,
E vo' che al mio figliuol sia data quella.

Et però tu farai questa imbasciata,
Senza altro dimorar, per parte mia,
Ch' io vo' che quella al mio figliuol sia data,
E se non lo farà, mia signoria
Presto sarà contra di lui armata,
E so che mal contento poi ne sia,
Chè a fuoco e fiamma io metterò il contado
Se non vorrà far meco parentado.

E lui farò morire e la sua gente,
Nè speri, se nol fa, trovar mercede;
Vedrammi più feroce che un serpente
Se questa grazia lui non mi concede.
Un giusto sdegno turba assai la mente
Quando uno aver ragion dal suo si vede;
Ma prima fa che innanzi a me ritorni
Che gli dia nel pensare almen tre giorni.

Lo Imbasciadore *chiama lo Scalco e dice:*

Truova su, Scalco, veste ed ornamenti
Ed oro e perle e gioie e drappi assai,
E copia di scudieri e di sergenti,
Lattizii, pance, ermellini e vai,
Rubin, balasci,[1] e copia di pendenti,
E ogni cosa in punto metterai,
E sopra tutto con prestezza spaccia
Chè la voglia e 'l disio mi sprona e caccia.

[1] *Lattizii*, Pelli d'animale da latte. *Pance*, Le pelli della pancia degli animali. *Balascio*, specie di pietra preziosa.

Lo Scalco *risponde:*

Noi abbiamo ogni cosa preparato:
Quando vi piace prendete il viaggio.

Lo Imbasciadore *si parte, e mentre si vuol partire, dice:*

Andiam, chè 'l servo al suo signor è grato
Quanto più mette sua vita in oltraggio;
E chi vuol veramente essere amato
Non serva sol quando è fiorito il maggio,
Perchè si suol comunemente dire:
Che nel bel tempo ognun si sa servire. [1]

Lo Imbasciadore *essendo presso, dice così:*

Noi abbiam fatto già tanto cammino,
Che mi pàr di veder la terra appresso;
Io ho tanto il piacer d'esser vicino
Ch'io non mi curo perchè io sia defesso;
Par che sia dato per fatal distino
Che a ognuno sia questo desio permesso
Di non si riposare in pace una ora
Se l'uom non è d'ogni tormento fuora.

Lo Imbasciadore *giunto innanzi al Re di Bertagna, dice:*

Quel Macon che ci fe' venire in terra,
Salvi e mantenga tua real corona;
El nostro eccelso Re dell'Inghilterra,
La cui gran fama tutto il mondo introna,
E perchè la virtù che in te si serra
Per l'universo e in ogni parte suona,
E specialmente della tua figliuola
Unica di virtù nel mondo sola;

E perchè, sappi, egli ha disposto al tutto
Che tu la dia per donna al suo figliuolo,
E se tu nol farai, arso e destrutto
Vedrai il tuo regno con pena e con duolo:
Vedrâllo a fuoco e fiamma in pianto e lutto,
E poi che tu sarai restato solo
E'ti farà morir con molto strazio,
Chè il ciel sarà di sua vendetta sazio.

E, perchè meglio a questo caso pensi,
Tre giorni ti vo' dare alla risposta;
Pensare il fin d'ogni cosa conviensi,
Chè non si può pentir l'uom a sua posta.

[1] Corrisponde al proverbio oggi in uso: *al bel tempo ognun sa ire.*

Lo Imbasciadore *séguita ancora questi dua versi, e dice:*

Fa or che 'l caso molto ben compensi
E guarda se dal giusto e' si discosta.

El Re *di Bertagna tutto turbato, risponde allo Imbasciadore del* Re *d' Inghilterra, e dice:*

Andatevi con Dio, non più parlare;
Chè detto vi sarà quel ch' io vo' fare.

El Re *di Bertagna piangendo, dice così:*

O padre sventurato, che farai?
Padre, dove n' andrà ogni tuo bene?
Se questo parentado tu non fai,
Morire al tutto, padre, ti conviene.
E, se la tua figliuola ancor gli dài,
Sempre la vita tua resterà in pene.
Amor mi sprona e la paura e 'l senso,
E vengo a morte sol quand' io ci penso.
Figliuola mia, meglio sarebbe stato
Per noi, di non t' aver veduta mai!
Chi ti consiglia, padre sventurato?
Pensa pur che risposta tu darai.

La Madre *di Orsola piangendo, dice:*

È questo il parto che io ho sì bramato?
Dolce marito mio, come farai?
Soccorri presto, non sai tu ch' io moro?
Darem noi ad un can tanto tesoro?

El Re *piangendo, risponde:*

Lassami, donna mia, morire in pace,
Chè questa doglia mi conduce a morte.

La Madre *allora dice:*

Se di mandarla, signor mio, ti piace,
Non creder che mai viva in questa corte.

El Re, *cioè il padre di Orsola, come disperato, piangendo dice:*

Omè, fortuna, quanto sei fallace,
O rio destino, o maladetta sorte!
Sia maledetto el mese e 'l dì ch' i' nacqui,
E l' ora e 'l punto che a me stesso piacqui.

La Madre *per dolore getta via la corona, e dice:*

Io non vo' più questa regal corona;
Io mi vo' rivestir d' un altro ammanto:
E se questa figliuola m' abbandona
Io vo' finir questa mia vita in pianto;
Tanto è il dolor che nel mio cor rintrona,

Ch' i' farei per pietà Neron un santo,
E tanta è l' aspra doglia che m' assale,
Che ben non è che pareggi el mio male.

Mentre che il Re e la Regina così si lamentano, ORSOLA *giugne, e trovando el padre e la madre così addolorati, e la corona per terra, tutta stupefatta dice:*

Che vuol dir, madre mia, tanto lamento?
Che rappresenta la corona in terra?
Che vuol dir, padre, sì crudel tormento?
Sarebbec' egli o tradimento o guerra?
Oimè! questo mi par tanto spavento
Che ogni mio senso pel dolor si serra.
Dimmelo, padre, e non temer, chè Dio
Ci scamperà d' ogni tormento rio.

La MADRE, *piangendo, risponde a Orsola, e dice:*

Quanto era meglio, o figliuola diletta,
Quel tempo che nel ventre ti portai
Ch' io fussi stata dalla morte stretta
E non t' avessi generata mai!
Almeno io non sarei stata suggetta
A sopportar tanti tormenti e guai.
Per tua cagione sappi, figlia mia,
Che tolta ci sarà la signoria:

Però che c' è venuto imbasciadore
Dal gran Re d' Inghilterra e sua potenzia
E dice che per forza o per amore
Vuol che tu sia dinanzi a sua presenzia,
E mostra per coprir suo falso onore
D' avere inteso di tua gran prudenzia,
E vuol che sposa sia del suo figliuolo:
E questa è la cagion di tanto duolo.

ORSOLA *consolando la madre e il padre, dice:*

È questa, madre, la doglia e 'l tormento
Che vi fa tanta pena sopportare?
Credete voi che 'l mio Jesù sia spento?
E che voglia e' sua servi abbandonare?
Io vo' che questa gente venghi drento
E vo' fare un convito preparare,
E la risposta, o caro padre mio,
Se ti piacessi, i' la vorre' fare io.

Risponde il PADRE *a Orsola:*

Io non ho altro ben, nè altra pace

Che te, figliuola, ed altro non ispero,
E son contento far quel che ti piace,
E a te lascio la cura e il pensiero;
Ma guarda che 'l disio non sia fallace,
Chè rare volte l' uom conosce il vero.

ORSOLA *risponde, e dice:*
Statti di buona voglia, o padre caro,
Ch' io spero in Dio che ci darà riparo.

ORSOLA *a' servi sua dice:*
Andate, servi, a quello imbasciadore
E da parte del Re lo inviterete.

ORSOLA *voltandosi agli altri servi, dice così:*
E voi per fargli, come disio, onore
Un bel convito in punto metterete.

El SERVO, *giunto allo Imbasciadore, invitandolo a desinare, dice:*
A voi mi manda il nostro gran signore,
Come ne' versi mia intenderete,
Che a desinar con esso lui vegniate.

Lo IMBASCIADORE *risponde:*
È egli in punto?

El SERVO *risponde:* Si, non indugiate.

Lo Imbasciadore giugne, e il RE *dice così:*
Vo' siate e' ben venuti tutti quanti;
Gran piacere ha di voi tutto il mio regno.

El RE *dice a' servi:*
Però vo' che si facci balli e canti
E che ognun mostri d'allegreza segno.
Prendete, servi, di costor gli ammanti,
E ordinate con prudenza e ingegno:
Date l'acqua alle mani e con presteza,
Usate sopra tutto gentileza.

ORSOLA, *mentre sono a tavola, orando al Crocifisso, dice:*
O Padre immenso, o luce senza affanno,
O vero protettor del corpo mio,
Albergo santo ove i beati stanno
Felici a contemplarti, o sommo Dio,
Padre, tu vedi il mio futuro danno,
E quanto è falso questo mondo e rio,

Illumina, Signor, la mente e l'alma,
Sì ch'io possa acquistar del ciel la palma.

Fatta la orazione, apparisce uno ANGELO *a santa Orsola, e dice così:* Esaudito è nel ciel tuo priego santo,
Da quel Signor che ti conserva in terra;
Vedrai tornare in allegreza il pianto
E pace senza affanno e senza guerra;
Vedrai vestir del tuo sacrato ammanto
Colui che or di pietà le porte serra:
Parla pur quel che 'l cor ti sprona e dice,
Chè Dio fe' sempre il servo suo felice.

ORSOLA *si parte dalla orazione, e giunta dinanzi allo Imbasciadore dice:*

Salute e pace e sempiterno amore
Sia di ciascun che a questa mensa siede,
E, se fatto non v' ha il mio padre onore
Quale a tanto signor far si richiede,
Piacciavi di accettar suo grato core,
E la sua immaculata e vera fede;
E perchè la risposta a me s' è data,
Farete al signor mio questa imbasciata:

Direte che contenta al tutto sono
D'esser sua sposa, e così il padre mio;
Ma prima vo' che mi conceda un dono,
Questo è sol ch'egli adori il nostro Dio;
E perchè io hò per voto alcun perdono
A satisfar col cuore umile e pio,
Vorrei che mi mandassi in compagnia
Donzelle assai per la persona mia.

Et poi che io arò Roma visitata
Al sepolcro di Cristo voglio andare;
E sì prometto in questa mia tornata
A quanto io ho promesso satisfare,
E di posarmi con la mia brigata
E 'l santo matrimonio consumare:
E al Re queste gioje poi darete,
E 'l mio diletto sposo abbraccerete.

Lo IMBASCIADORE *maravigliandosi della bellezza e prudenzia di Orsola, dice:*

O sacra, immensa, anzi divina insegna,
O stirpe gloriosa, alta e regale,

O mirabil virtù, quanto sei degna!
Questa è cosa divina e non mortale!
Dappoi che in te tanta prudenzia regna,
Io vo' dir che tu sia celestïale,
Sicchè adorarti io m'ho disposto in terra,
Salute, gloria e onor dell' Inghilterra.

ORSOLA *lo fa rizzare dicendo:*

Rizzati su, che questo sol conviene
A Dio e' santi del superno coro.

Lo IMBASCIADORE *rizzandosi dice:*

Oimè, tanta dolcezza donde viene?
Io non so se vi è in ciel più bel tesoro.

ORSOLA *gli risponde dicendo:*

Se tu potessi Dio comprender bene,
Il quale in terra confesso e adoro,
Allor vedresti e intenderesti bene
Che ogni grazia da Dio in terra viene.

Lo IMBASCIADORE *dimanda licenzia, e dice:*

Noi prenderem da tutti voi licenza,
Chè ogn' ora ci par mille a far ritorno.
Raccomandiànci alla magnificonza
Qui del tuo padre e d'ognun ch'è d'intorno,
Benchè ci dolga far da voi partenza
Pur ci sprona il signor, e caccia 'l giorno.

El PADRE *di Orsola dice loro:*

Fate di salutar per parte mia
Per mille volte la sua signoria.

Lo IMBASCIADORE *del Re d' Inghilterra si parte, e mentre che lui cammina, dice così:*

Vedesti voi giammai donzella al mondo
Che fussi specchio di tanta bellezza?
Ben ti puo', signor mio, chiamar giocondo,
Chè questa avanza in terra ogni ricchezza.
Quanti ne mette il pigliar donna al fondo,
Perchè l'è più ventura che savïezza!
E chi s'abbatte in questo mondo bene
Ringrazii Dio, chè rare volte avviene.

Tornato lo IMBASCIATORE *in Inghilterra, dice al Re:*

Noi siam, sacra corona, ritornati;
El regno tuo si può chiamar felice,
Perchè per adorarla siamo stati,

E certo è molto più che non si dice.
Se tu vedessi e' sua costumi ornati
Diresti che nel mondo è sol felice,
Modesta nel parlare, e co' be' lumi
Farebbe andare i monti e stare i fiumi.
Ed è contenta per suo sposo avere
Il tuo figliuol, nè cosa gli è più grata:
Ma, perchè sappi a pieno il suo volere,
Sappi che l'è cristiana e battezzata.
E però chiede che ti sia in piacere
Di battezzarti con la tua brigata;
E se questo farai, contenta fia
Di far quanto vorrà tua signoria.
E perchè l'ha dua voti a satisfare,
L'uno è a Roma, e dopo quello ancora
Al sepolcro di Cristo vuole andare;
E com' ell'è di questi voti fuora,
Si vuol nel regno tuo poi riposare
E dal suo sposo mai partirsi un' ora:
Molte donzelle per sua guardia chiede;
Questo è l'anel ch' ella mi diè per fede.

El Re *d' Inghilterra dice di volere andare a vedere Orsola:*

Or oltre, io voglio il suo voler si facci;
Però, figliuol, tien questo anello in dito;
E, perchè presto ogni cosa si spacci,
Io ho disposto di pigliar partito.
E'par che d'allegrezza io mi disfacci,
E ch' ogni affanno sia da me fuggito;
Però fate ordinar molte donzelle
Savie, discrete, grazïose e belle.
Poi ordinate drappi, perle ed oro
E pietre prezïose e gioie assai;
E io in persona voglio andar con loro.
E tu, dolce figliuol, meco verrai.
Trovate carrïaggi e gran tesoro.

El Re *volendosi partire lascia la signoria, e dice:*

E tu, Astolfo, il regno guarderai;
Sicchè fa d' esser savio ed abbi ingegno,
Chè non è poco mantenere un regno.

Un Angelo *apparisce a sant' Orsola, e dice:*

Sappi che in punto il tuo sposo s'è messo,

E 'l suo padre vien seco e la sua corte,
E sarà presto alla tua terra appresso
Senza periglio alcun della tua morte;
Vien sol per osservar quel c' ha promesso;
Sicchè fa il padre tuo constante e forte.
Confortal pur che di nulla non tema,
Chè questa fia di lui gloria suprema.

ORSOLA *va al padre suo e dice come il Re d' Inghilterra viene a trovarla:* Sappiate, padre mio, come per via
È il gran Re d' Inghilterra e la sua gente;
Non bisogna temer sua signoria,
Però che Dio gli ha tocco già la mente.

El RE *dubitando dice:*
Oimè!, figliuola, qualche cosa fia!
Questa è gran cosa che 'l Re sia presente.
Guarda che 'l popol di me poi non rida,
Chè non s' inganna se non chi si fida.

E mettesi in punto per andare incontro al Re d' Inghilterra, e dice: Mettete, servi, con prestezza in punto,
Chè non è tempo più da stare a bada.

Un CORRIERE *giugne, e dice:*
Sacra corona, io sono in furia giunto,
Perchè il Re d' Inghilterra è per la strada,

El RE *ordina di partirsi e di andare incontro al Re d' Inghilterra, e dubitando di questa venuta, fra sè medesimo dice:* Oimè, ch' io sento il cuor di doglia punto
E parmi che 'l cervello a spasso vada!
Andiam via tutti incontro alla Corona,
Ch' io intendo che non resti qui persona.

El RE *di Bertagna dice al Re d' Inghilterra:*
Ben venga il mio signor, pace e sostegno
E refrigerio d' ogni nostro bene;
Bene stia la salute del mio regno
A cui grazie immortal dar si conviene.

ORSOLA *dice al re d' Inghilterra:*
Illustrissimo Re, famoso e degno,
Questa è l' ancilla che a' tua piè ne viene
Sol per mostrarti il gaudio del suo cuore,
Come ancilla fedele al suo signore.

El Re *d' Inghilterra maravigliandosi di tanta bellezza dice:*

È questo il mio tesoro e la mia pace;
Ben ti puoi, figliuol mio, chiamar contento;
Guarda se questo don, figliuol, ti piace,
Chè sol nel contemplarla io ne spavento.

Lo Sposo *al padre suo dice:*

Io son di tanto ben, padre, capace
Che consumarmi di dolcezza sento.
Ben sia trovata, o sposa mia diletta,
Luce d' ogni virtù chiara e perfetta.

El Re *di Bertagna dice al Re d' Inghilterra:*

Andiam via tutti, che Dio sia laudato,
Ch' ogni affanno mortal riposo vuole,
Chè chi non è al camminare usato
Questa fatica pur lo grava e duole.

El Re *d' Inghilterra dice:*

Egli è tanto il piacer che 'l ciel m' ha dato
Nel contemplar sì radïante sole
Che quanto più lo guardo o miro fiso
Non so s' io sono in terra o in paradiso.

Giunto che è il Re *d' Inghilterra al palazzo, fa motto ad Orsola e dice così:*

Io ho disposto poi che giunto sono
A salvamento con la gente mia,
D' aver per le tue man, figliuola, un dono:
Questo è che battezzato al tutto io sia,
Io chieggio d' ogni fallo a Dio perdono;
E questa gente che è in mia compagnia
Ognuno vo' che battezzi con tue mani,
Essendo tutti a Dio fedel cristiani.

Orsola *maravigliandosi si volta a Dio, e dice:*

O sempiterno Dio, quanta dolceza
Sente il mio cor del beneficio grande!
O infelice colui che 'l mondo appreza,
Nè mai si sazia delle sue vivande.
Che giova al mondo tesoro o riccheza,
Se al vento ogni piacer la morte spande?
Passan nostre potenze e nostre pompe,
La morte al fine ogni cosa interrompe.

Orsola *battezzandogli dice:*

Io vi battezzo per virtù del Padre,

Del Figliuol poi e lo Spirito Santo;
E prego te, diletta e santa Madre,
Che gli rivesti del tuo sacro ammanto.
Chi vuol vestirsi di virtù leggiadre
Vòlti sempre a Maria la voce e 'l canto,
Perch' ella è fonte e mar di ciascun bene,
Donde ogni grazia in questo mondo viene.

El PADRE *di Orsola dice a' suoi servi che faccino mettere un bando, e dice così:*

Presto su, servi miei, mettete un bando
Per tutto el regno, che ognun festa faccia,
E che ognun venghi le trombe sonando,
Ch' i' non ebbi a' mia di maggior bonaccia.
Vo' che ognun venga Jesù ringraziando
Che da' suo servi ogni tormento scaccia;
Fate che ognun col cuore umile e pio
Venghi a laudar devotamente Dio.

Viene un BANDITORE *e truova la trombetta, e mette il bando e dice:*

Bandir per tutto il regno e comandare
Oggi si fa per parte del signore,
Che ognun festa e trionfo debba fare,
Voltando sempre a Dio la mente e 'l core;
E chi vuol nel suo regno dimorare,
Vuol che s' infiammi del divino amore,
E che ognun venga con trionfi e canti
A ringraziare Dio di tutti i santi.

TUTTI *quelli che sono battezzati dicono questa lauda:*

Viva Dio che mai non erra,
La Bertagna e l' Inghilterra.
Viva Dio che morì in croce
Per salvar l' umana gente.
Ognun sia pronto e veloce
A levare al ciel la mente.
Viva Dio, padre clemente,
Che punisce ognun che erra.
Viva quel che è somma pace,
Sommo gaudio e sommo bene;
Viva Dio, Signor verace,
Per cui el mondo si mantiene.
Chi col cuore a Jesù viene

Mai non sente pena o guerra.
Poi che Dio ci ha liberati
Dal demon crudele e rio,
Poi che noi siam battezzati
Ti preghiam, clemente Dio,
Che mantenghi con desio
Questo regno e l' Inghilterra.

Mentre che il re di Bertagna, padre di Orsola, si riposa, vengono dua, e UNO *di loro dice di volersi fare frate, e l' altro lo svolge, e dice così:*

Vogliànci noi, compagno mio, far frati
E lassar questo mondo a chi lo vuole?

El COMPAGNO *risponde:*

Or che tu t' hai tutti e' danar giocati
Però lo stare al mondo sì ti duole.

El PRIMO *dice:*

Non vedi tu che gli è pien di peccati
Nè mai riposo aver di lui si suole?

El SECONDO *risponde:*

Dè, non mi tôrre il capo, ladroncello;
Frate si fa chi ha poco cervello.

El PRIMO *dice:* Tu non debbi dir questo al confessoro,
Ch' io so che ti daria la penitenzia.

El SECONDO *risponde:*

Non mi far dir tutti i difetti loro,
Ch' io non ci posso aver più pazïenzia.

El PRIMO *dice:*

E' tengon pure il corpo in gran martoro,
In digiuni, in vigilie e in penitenzia.

El SECONDO *risponde:*

Sì, quando in coro o ginocchioni stanno;
Ma in refettorio ognun è saccomanno.

El PRIMO *dice:* E' vanno pur con molta divozione
Col capo basso, disprezzando il mondo.

El SECONDO *risponde:*

Sì, ma a mensa ognun è compagnone,
Ognun ritrova alla scodella il fondo.

El PRIMO *dice:*

E' predican la pace e l' unïone,
E metton la discordia nel profondo.

El SECONDO *risponde:*
Cotesta è quella che tra' frati regna,
Chè di truffar l' un l' altro ognun s' ingegna.
El PRIMO *dice:* E' fanno pur digiuni e disciplina,
E usan solo una carpita addosso.
El SECONDO *risponde:*
Tu non gli vedi intorno alla cucina
Come gli scuffian bene un cappon grosso.
El PRIMO *dice:*
E' dicon pur l'uffizio ogni mattina,
Nè mai senza licenzia alcun s' è mosso.
Risponde el SECONDO:
Sai tu perchè gli stanno in orazione?
Per mantener di fuor la devozione.
El PRIMO *dice*: Io so che, se non fussi el mondo rio,
Che si farebbe frate molta gente.
Risponde el SECONDO:
Tu vuoi pur ch'io ti dica il pensier mio?
Come uno è frate, allor allor si pente.
El PRIMO *compagno pur seguendo dice:*
Se non fussi piacer servire a Dio,
Ognuno n' uscirebbe prestamente.
El SECONDO *risponde:*
Sai tu perchè e' vi stanno e' nuovi pesci?
Per non esser tenuti fra' riesci.
El PRIMO *dice:* Volendo io pur questa vita provare
Dove ti par la regola migliore?
El SECONDO *risponde:*
Alla Certosa si suol trionfare,
E favisi erbolati da signore.
El PRIMO *dice:*
Io vo' digiuni e penitenzia fare
Ed osservar quel che dirà el priore.
El SECONDO *risponde:*
E questa è tutta la mia fantasia:
Trova uno che ti facci compagnia. [1]

ORSOLA *dice di volere andare a Roma, e dice così:*
Tempo è, signori e padri miei diletti,
Che verso Roma el mio viaggio prendi,

[1] Questo dialogo intorno a' frati è con poche varianti quell' istesso che si legge nella Rappresentazione di S. Onofrio.

Chè par tal volta che 'l demon permetti
Che il tempo passi, perchè in van si spendi.

El Re *d' Inghilterra, suocero di Orsola, dice di volere andare seco:*

Io vo' che in compagnia teco m' accetti,
Se già farmi morir tu non intendi,
Chè s' io fussi di te, figliuola, privo
Star non potrei tre giorni appena vivo.

Orsola *risponde:*

Volete voi, signore, in tanti affanni
Nutrir la vita in sì lungo cammino?
Voi sete pur gravato assai negli anni,
E 'l luogo ancor non è però vicino.

El Re *d' Inghilterra risponde a Orsola, e dice:*

Dio per ristorar gli antichi danni
Si fe' nel mondo servo e peregrino;
Ed io che sono in tanti vizii stato
Non farò penitenzia del peccato?

Sèguita el Re *d' Inghilterra:*

Però disposto io m' ho venire al tutto.

E voltandosi al figliuolo dice:

E tu, a guardia del mio regno resti;
Tempo è da far a Dio qualche buon frutto;
Prima che 'l corpo mio di terra vesti.

El Padre *di Orsola dice:*

Noi rimarrem soletti in pianti e in lutto,
Dolenti, lacrimosi, afflitti e mesti;
Ma perchè il Re di venir si contenta,
Pietosa al tutto al suo voler diventa.

La Madre *di Orsola dice:*

Che farò io in questa vita breve
Priva di te, dolce speranza mia?

Lo Sposo *piangendo dice:*

Ed io che mi consumo più che neve,
Non verrò teco, sposa, in compagnia?
Questa partita mi sarà sì greve
Ch' io penso pur qual vita la mia fia.

Orsola *al suo sposo dice:*

Fa, sposo mio, quel che 'l tuo padre dice,
Chè guai a quel che al suo voler disdice.
Io ti ricordo, o dolce sposo mio,
L' amor della tua madre e del tuo regno.

El Padre *di Orsola piangendo, dice così:*

Così ci benedica in cielo Iddio,
E facci noi della sua grazia degno.

Orsola *dice al padre:*

Padre clemente, grazïoso e pio,
Se pur questo partir ti fussi a sdegno,
Non guardar, padre, a quel che il mio cuor vuole.

El Padre *risponde:*

Io son contento, benchè al senso duole.

El Padre *seguita piangendo:*

Oimè, figliuola, che dolor sento io!
Oimè, ch'io sento ogni senso mancare!
O dolce refrigerio al corpo mio,
Debbo io però senza te qui restare?
O pietoso, clemente e giusto Dio,
Non volere e' tuo servi abbandonare!
Io non ho altro ben, nè altro aspetto;
Nelle tue braccia, Signor, la commetto.

La Madre *ancora piangendo si volge ad abbracciare la sua figliuola, e a lei in questo modo dice:*

Ed io che t'ho tanto tempo allevata,
Che debbo fare in questa tua partita?
Dove resta tua madre sconsolata,
Salute e pace e guida di mia vita?
O madre sopra ogni altra tribulata!
Oimè! questa è troppo crudel ferita!
Se non che noi siam pur dal tempo afflitti,
Noi non restavam mai sì derelitti.

El Padre *di Orsola dice al Re d' Inghilterra:*

Prima che vostra signoria si muova,
Io vi commetto e dono ogni mio bene;
Colui c'ha de' figliuol, l' amor sol pruova,
Ed io lo so che mi ritruovo in pene.

El Re *d' Inghilterra dice al padre di Orsola:*

Pensa che questo non mi è cosa nuova,
Chè ancora a me questo caso interviene:
Preghiam pur el Signor che tutto vede
Che gli preservi nella santa fede.

El Figliuolo *piangendo risponde, e dice:*

Prima che voi partiate, o padre caro,
Io vi vo' pur nelle mie braccia stretto.
Voi mi lassate, padre, in pianto amaro,

Privato al tutto d'ogni mio diletto.
O riposo mondan, quanto sei raro!
Ecco che al regno io me n'andrò soletto.

El Re *d' Inghilterra al figliuolo dice così:*

Contenta pur, figliuolo, el voler mio,
E vivi sempre col timor di Dio.

Orsola *domanda licenzia, e partesi:*

Noi prenderem da tutti voi licenzia,
Che Dio sia quel che ci conduca a porto;
E se voi non sarete alla presenzia,
Datevi, padre mio, vero conforto,
Ch'io farò prieghi alla divina essenzia
Che, poi al mondo ognun di noi fia morto,
Riceva ognun di noi nel sommo coro,
Dove mai si sentì pena o martoro.

El Figliuolo *del Re d' Inghilterra chiede licenzia al padre di Orsola, e dice:*

Tempo è, signor, che 'l mio viaggio prendi
E ch'io osservi el precetto paterno.
Tu sei prudente, e 'l caso ben comprendi;
Manca ogni cosa ove non è 'l governo.

El Padre *di Orsola risponde:*

Poi che da me partir, figliuolo, intendi,
Io priego quel Signor ch'è sempiterno
Che ti conceda la sua grazia in terra,
Acciocchè salvo torni in Inghilterra.

Orsola *mentre vanno dice così:*

Dolce sorelle e compagne dilette,
Andiam cantando dello amor divino,
E se di carità sarem perfette,
E' non c'increscerà punto el cammino:
Presto vedrem dove san Piero stette
E cercherem di Roma ogni confino,
Vedrem que' corpi gloriosi e santi;
Sicchè ognun meco di dolcezza canti.

Mentre che camminano dicono questa lauda:

Laudiam con tutto il cuore
Giesù clemente e pio;
Diciangli: o Signor mio,
Riguarda il peccatore.
O felice e gioconda

Madre più che altra e bella,
Anima pura e monda,
Contempla in questa stella:
Pensa ch' ella è sol quella
Fonte, tesoro, e pace
Di quel Signor verace
Che pagò el nostro errore.
Contempliam que' profeti,
Que' patriarchi santi,
Que' confessor discreti,
E' màrtir tutti quanti.
Or su, coi cuor zelanti
Diciamo insieme: osanna.
Dolce e suave manna,
Ardi la mente e 'l cuore.

El figliuolo del Re d' Inghilterra si torna in Inghilterra, e la MADRE *non vedendo el suo marito dice:*

Oimè, figliol mio, che vuol dir questo,
Dov' è il mio refrigerio e 'l mio conforto?
Tu non rispondi, oimè, dimmelo presto;
Sarebbe mai a tradimento morto?

El FIGLIUOLO *conforta la madre e dice:*

Presto tal caso ti fia manifesto:
Nessun ci ha fatto, o cara madre, torto.

La MADRE *risponde:*

Perchè non me lo di'? qual cosa fia?

El FIGLIUOLO *dice:*

No, madre, non ti dar maninconia.

Seguita il FIGLIUOLO:

Sappi che 'l padre, le donzelle ed io
Ci siam con gli altri a Jesù battezzati,
E quel sol confessiam per nostro Dio;
A lui ci siam con tutto il cuor donati.
El tuo caro marito e padre mio
Avendo e' sensi al suo Jesù infiammati
Con Orsola mia sposa a Roma è ora,
Ed in Ierusalem vuole ire ancora.
E me ha rimandato, perchè cura
Abbi del regno e della tua persona.
Però ti esorto con la mente pura
A battezzarti, e seguir la Corona;

Chi ben nel mondo si regge o misura,
Jesù la eterna vita in ciel gli dona,
Sicchè io t' invito a Dio, madre diletta,
Che in sulla croce il peccatore aspetta.

La MADRE *piangendo risponde, e dice:*

Oimè, marito mio, vedrotti io mai?
Oimè, questo dolore il cuor mi passa!
Oimè, questo è il conforto che or mi dai?
O speranza mortal, come trapassa!
Oimè, che so io or come tu stai?
La vecchiezza ogni forza al tutto abbassa.
Come il lassasti mai, figliuol, partire
Per far tua madre per dolor morire?

El FIGLIUOLO *conforta la madre dicendo così:*

Madre, non dubitar; perocchè Dio
Dona sempre a chi l' ama ogni forteza;
Egli è giusto signor, clemente e pio,
E il pianto fa tornare in allegreza.
Mettiam pur, madre, in lui tutto il disio
Se noi vogliam gustar la sua dolceza,
Perchè chi si batteza al divin sole
Più grazie gli è donate che non vuole.

La MADRE *dice al figliuolo di volersi battezare:*

Oimè ch' io sento, figliuol, consumarmi;
O amor di Jesù quanto è vivace!
Io ho disposto al tutto battezzarmi
Per le tue man, figliuol, poi che a Dio piace.
Io vo' di Cristo vera ancilla farmi
E sopportare ogni tormento in pace.

El FIGLIUOLO *battezzando la madre dice:*

Come questa acqua ti battezza e monda,
Così Dio nel tuo cor sue grazie infonda.

Uno ANGELO *apparisce a papa Ciriaco, e dice:*

O Ciriaco, sappi come drento
Alla tua terra molta gente viene;
D' andare incontro a lor sarai contento
E onorarli come si conviene.
Orsola v' è, che è di molto ornamento,
Chè per sua sposa Dio l' ha presa e tiene:
A te con loro el martirio fia dato,
Sì che renunzia a chi tu vuoi il papato.

Papa Ciriaco, *stupefatto di questa apparizione, maravigliandosi dice:* Son io desto o pur dormo, o che vuol dire?
Io mi sento tremar la carne e l'ossa.
Che gente è quella che dee qui venire?
E' par che alzare gli occhi più non possa.
S'io debbo, Gesù mio, per te morire,
Facciasi pur quando tu vuoi la fossa,
Chè la morte e la vita è in te, Signore;
Pur ch'una volta io muoia per tuo amore.

Uno Corriere *dice al papa:*
Sappi, Pastor di Cristo reverendo,
Come drento alla terra è gente assai;
Hanno bordoni in man, se ben comprendo;
Più bella gente io non viddi già mai.

El Papa *risponde dicendo:*
Gir loro incontro col mio clero intendo,
Chè sarà quel che poco fa pensai:
Però andiam, che Dio ne sia laudato,
Ch'i' sento il cuor di lui tutto infiammato.

Orsola *vedendo la croce del papa dice:*
Che vuol dir quella croce e tanto clero?
Fermianci, chè sarà el pastor di Dio.

El Re *d'Inghilterra dice:*
Certo, figliuola mia, tu dirai el vero;
Voltianci a lui col cuore umile e pio.

Orsola *si getta ginocchioni dinanzi al papa, e dice:*
O reggimento del divino impero,
Ora è contento ogni nostro disio;
O Vicario di Cristo in terra eletto,
Rimetti a questa gregge ogni difetto.

El Papa *gli fa rizzare e dipoi vanno al tempio:*
State su ritti, che Dio sia laudato.
Andiamo al tempio tutti in compagnia.
Come hai tu questo armento mai guidato
E convertito tanta signoria?
O felice, giocondo, e lieto stato,
Vergine santa, immaculata e pia,
Ben t'ha Jesù sopra ogni coro eletta,
Fonte d'ogni virtù chiara e perfetta.

El Papa *orando dice:*
O padre immenso, o sempiterno Dio,

Digitized by Google

O sommo protettor di nostra vita,
Esaudi e' giusti prieghi, o Signor mio,
E fa l'alma con teco in cielo unita;
Libera noi d'ogni peccato rio,
Luce, potenzia e verità infinita:
E della gregge tua, o padre immenso,
Accetta el corpo per tributo e censo.

El Papa *dice di volere andare con Orsola:*

Se ti piacesse, o sposa del Signore,
Io ho disposto al sepolcro venire.

Orsola *risponde:*

Essendo di Jesù vero pastore,
Chi potria, santo padre, contradire?

Uno Cardinale *adirato dice:*

Siete voi tanto cieco, o pien d'errore
Che voi vogliate drieto a costoro ire?

El Papa *risponde:*

Se piace a Dio, io debbo star contento,
E sopportare in pace ogni tormento.

El Papa *renunzia il papato, e dice:*

Io vi lasso per papa el cardinale
Ameos nominato, e vo' che sia.

Uno Cardinale *dice:*

O santo padre, voi fate un gran male;
Chi vi fa oggi far tanta pazzia?

El Papa *risponde:*

Quando un non teme, il minacciar non vale
A chi ha ferma la sua fantasia.
Or oltre, andianne.

Un altro Cardinale *dice:* Ed io venire intendo.

Un altro Cardinale *dice:*

Ed io ancora, o padre reverendo.

Uno Cardinale *dice a gli altri poi che il papa è partito:*

Guardate un po' quel che la pazzia fa!
Chi diria mai che questo fussi, ed è?
Quando a uno il cervello a spasso va
Difficile è che mai ritorni in sè.

Un altro Cardinale *ridendosi di lui dice:*

Io penso pure come costui andrà,
E come e' possa mai tanto ire a piè.

Uno Cardinale *risponde:*

Lasciatelo ir, chè va per ismarrito;

Vecchio senza cervello e rimbambito.

Essendo in Roma due pagani, uno chiamato Massimiano e l'altro Africano, feciono pensiero di fare morire Orsola; e AFRICANO *dice:*

Io ti vo dire, dolce Massimiano:
Tu vedi quanta gente costei ha drieto?
Questo mi pare un caso molto strano,
E male è ne'pericoli star cheto;
L' uom dopo el fatto s' affàtica in vano;
Sol nel principio giova esser discreto.

MASSIMIANO *risponde:*

O African, tu che sei dotto e saggio,
Piglia partito in questo lor viaggio.

AFRICANO *dice:* A me mi par che a Iulio nostro mandi
Qualche corrier che vada con presteza,
Però che spesso avvien ne' casi grandi,
Che un tradimento ogni disegno speza;
Scrivi che al messagger senza altri bandi
E' gli sia ordinato una caveza,[1]
E ordina che muoia questa gente:
E sopra tutto scrivi da prudente.

MASSIMIANO *a uno corriere dice:*

Or su, presto, corrier, metti in assetto
El corno, la bolgetta e la lanterna,
E se in tre·dì ritorni, io ti prometto
Che un mese potrai stare alla taverna.

El CORRIERE *risponde:*

Tu non debbi sapere il mio defetto,
E come la mia vita si governa:
Se la nebbia a buon' ora non incanto,[2]
Io non saprei dove voltarmi un canto.

MASSIMIANO *al corriere dice:*

Orsù, ecco un fiorin, benchè sia troppo,
E verso Uria tu prenderai il viaggio.

El CORRIERE *risponde:*

Ho io a ire di passo, o di galoppo?
Io fo nell' andar pian sempre vantaggio.

[1] *E' gli sia,* ec. E' sia fatto impiccare.
[2] *Se la nebbia* ec. *Incantar la nebbia,* vale Mangiar e bere la mattina per tempo. Il corriere dice, che se non gli danno de'denari per mangiare, non saprebbe ove andare, non sarebbe capace di mettersi in cammino.

MASSIMIANO *dice:*

Io dissi ben che noi faremo il zoppo;[1]
Costui are' bisogno d' un buon maggio.[2]

El CORRIERE *risponde:*

Non ti basta che in un mese vi sia?

MASSIMIANO *dice:*

Va presto, col malan che Dio ti dia.

Uno ANGELO *apparisce al figliuolo del Re d' Inghilterra, e dice così:* Figliuolo, e' piace al tuo clemente Dio
Che ritorni a veder la tua brigata,
Però chiama tua madre, e con disio
Verso Colonia tu l' arai guidata,
E adempiendo appieno il voler mio
La sposa tua ne sarà consolata:
Sicchè chiama tua madre e poi cammina,
Chè così piace alla bontà divina.

El FIGLIUOLO *dice alla madre:*

Pigliam, madre diletta, il cammin presto,
E camminiamo a più felice stato.

La MADRE *dice al figliuolo:*

Oïmè! figliuol mio, che vuol dir questo?
Forse che 'l mio marito sia malato!

El FIGLIUOLO *risponde:*

No, madre, andiam, chè ti fia manifesto
Quel che tu hai con tutto il cuor bramato,
E vedrai la mia sposa e 'l mio conforto.

La MADRE *dice:*

Orsù andiam, che Dio ci guidi a porto.

Mentre che costoro camminano, il corriere mandato da Massimiano giunge a Iulio; e letta la lettera, IULIO *dice:*

Fate presto impiccar questo ghiottone,
El qual veniva per far tradimento.

El CORRIERE *risponde:*

Odi bel dir ch' io facci collezione!
Perchè vuo' tu ch' io dia de' calci al vento?

[1] *Io dissi ben* ec. Lo dissi io che noi non faremo a tempo, non arriveremo a tempo.

[2] *Maggio,* forse per Majo, legno; e allora verrebbe a dire: Costui avrebbe bisogno d' un bel legno, ossia d' una bella legnatura.

Giunge il Manigoldo *e pone il capestro al collo del corriere, e dice:* Vienne pur meco, brutto ribaldone;
Io n' ho impiccati de' tuo par' ben cento.

El Corriere *dice:*
Io vorrei pur saper quel ch' io fe' mai.

El Manigoldo *risponde:*
Vienne pur meco, che or l' intenderai.

El Corriere *piangendo dice:*
Io sono ito tal volta alla taverna
Come si fa, quando el bisogno viene;
E' si suol dir che si va in vita eterna,[1]
Ma per me s' apparecchia amare pene.

El Manigoldo *dice:*
Posa giù la bolgetta e la lanterna,
Ch' io vo veder come tu salti bene.

El Corriere *dice:*
Or ti dico io ch' io mi sarò satollo,
Poi ch' i' mi trovo col capestro al collo.

Iulio *mette in punto la sua gente, e dice:*
Mettete, gente mia, presto in assetto
Ronche, rotelle, spuntoni e celate,
Ed a Colonia in qualche stran boschetto
Vo' che le gente mie stien tutte armate,
Ch' e' m' è per nuovo modo stato detto
Come debbon passar molte brigate,
Nimici della fede e della terra.

Uno Soldato *dice:*
Noi siamo in punto sempre a far lor guerra.

Iulio *partendosi dice:*
Io vo' che a membro a membro sien tagliati,
E che senza pietà sangue si faccia;
Quanto più sien percossi e lacerati
Tanto più lieto mi vedrete in faccia.
Vo' che alle fiere e' corpi lor sien dati,
Sicchè ognun dietro a me segua la traccia,
Ch' io mi sento arricciar serpenti adosso,
Chè pel furor seder punto non posso.

El Papa *manifesta la morte a Orsola e al Re d' Inghilterra, e dice:* Sposa di Cristo, e voi, sacra Corona,
Sappiate come Dio ci vuole al cielo,

[1] Vedi vol. I, pag. 224.

E non de' rimaner di noi persona;
Ognun morrà per Dio con sommo zelo;
Ma questa morte a noi fia tanto buona,
Che mai più sentiremo affanni o gelo:
Sappiate ben, come a Colonia andremo,
Quivi senza pietà morti saremo.

ORSOLA *maravigliandosi dice:*

Che vuol dir questo! oimè, Vergine pura?
Almen fuss' io a quel sepolcro stata!

El RE *d' Inghilterra dice:*

O lasso me! ch' io temo e ho paura
Che l' anima non sia ancor purgata.

ORSOLA *confortandolo dice:*

Non aver, signor mio, di ciò paura
Chè la misericordia è preparata;
E che più grato e più perfetto amore
Che quando il servo muor pel suo signore?

ORSOLA *vede il suo sposo, e dice:*

Che vuol dir questa gente che si vede?
E' sarà forse 'l mio sposo diletto?
Certo egli è desso. O immaculata fede!
O amor di Gesù quanto è perfetto!
O felice colui che in te sol crede!
Omè, che m' arde di dolcezza il petto!
Quell' altra forse la sua madre fia.

El RE *d' Inghilterra conoscendo la sua donna dice a Orsola:*

Ben sai che sì, ch' ell' è la donna mia.

El FIGLIUOLO *del Re, giunto dinanzi al padre dice:*

O caro padre mio, ben sia trovato;
E tu, sposa, conforto del mio cuore;
Quanto son io, o padre, consolato!
Oimè ch' i' ardo del tuo santo amore!
I' ho pur oggi il mio padre abracciato!
Tu sei pur vivo, o dolce mio signore!

El PADRE *piangendo risponde:*

Figliuol mio, non dir più, però ch' io sento
Consumar di dolcezza il mio cuor drento.

In questo istante LA DONNA *se gli getta al collo, e piangendo dice:*

Ed io, marito e rifrigerio mio,
Non ti terrò nelle mie braccia alquanto?
Non mi conosci tu? non sai tu ch' io
Son quella che lassasti in tanto pianto?

Digitized by Google

El Re *ringraziando dice:*

Sempre sia tu laudato, o sommo Dio,
Che 'l dolor convertisci in gaudio tanto.
Oimè, che tra la donna e 'l mio figliuolo
Il corpo resta per dolcezza solo!

Orsola *abbraccia la madre dello sposo, e dice:*

È questa la tua madre, o sposo caro?
Io la vo' pur nelle mie braccia un poco.

La Madre *dello sposo piangendo dice:*

Ora è il mio cuor, diletta sposa, chiaro;
Chi non si scalderebbe a tanto fuoco?
Venga pur ora ogni tormento amaro,
Poi che condotta sono in questo loco;
Meritamente al ciel tua fama vola,
Sposa del mio figliuolo, unica e sola.

Orsola *fra sè medesima dice:*

Così fussi ora qui quel vecchierello,
E quella madre che mi dette el latte!
Egli è forse sepolto in qualche avello;
Chi sa se le lor carne son disfatte!
Quel che si sia, io ho speranza in quello
Che l'alme nostre ha dell' inferno tratte,
Se vivi o morti in questo mondo sono,
Che gli aran da Gesù vero perdono.

El Papa *gli conforta, e dice:*

Cari figliuoli miei, poi che arrivati
Noi siamo al fin di nostra estrema vita,
Tempo è d' esser per Dio veri soldati,
Dappoi che al cielo il Redentor c' invita.
Passan nostri trionfi e nostri stati,
Come fa l' erba in sul prato fiorita,
Però che al fin dopo infinite pene
Tardi o per tempo alla morte si viene.

Orsola *alle sue donzelle dice:*

Care donzelle mie, tutte v' invito
A questa eccelsa e trionfante gloria;
Stolt' è quel che non sa pigliar partito,
Quando gli è certo dello aver vittoria.
Per acquistare un tesoro infinito,
Dove non giunse mai ingegno o memoria,
Chi sarà quella che a sì degna morte,
Non diventi per Dio costante e forte?

Io vi ricordo che la morte corre
E con la falce in ogni parte taglia;
Vogliam tutte a Jesù la mente porre,
E volentieri andare alla battaglia.

Una DONZELLA *dice:*

Chi mi vorrà del ciel la gloria tôrre,
E' converrà altro che spada o maglia.

ORSOLA *a tutti dice:*

Con lo stendardo della croce andiamo,
E vo' che salmi ed orazion diciamo.

ORSOLA *con tutte orando dice:*

O Padre immenso, o luce sempiterna,
O gloria di ciascun che 'l mondo sprezza,
O pace santa a chi ben si governa,
Porto di carità pien di dolcezza!
Madre che fusti e sarai sempre eterna,
Concedi a' servi tuoi tanta fortezza,
Che quando e' sien fra quella turba atroce,
Contemplino el Signor che morì in croce.

Finita la orazione, vanno insieme dicendo: LAUDATE PUERI DOMINUM; *e mentre che così camminano, giungono e'* PAGANI *dicendo:*

Alla morte, alla morte, o gente ria,
Taglia, percuoti, martella, fracassa.

Una DONZELLA *dice:*

O Jesù Cristo, oimè, Vergine pia!
Oimè, quel colpo l' anima trapassa!

Un' altra DONZELLA *dice:*

Oimè, Jesù mio, che domin fia?
Chi è quel che inver me la spada abassa?

Uno PAGANO *dice:*

Ahi ribalda, noi t' abbiam pur giunta;
Menagli d' un fendente, o d' una punta.

Morte tutte le donzelle e il Re d' Inghilterra e tutti gli altri, solo Sant' Orsola era rimasa viva, onde veggendola IULIO *sì bella, subito di lei innamorato dice così:*

Vedesti voi giammai forma sì bella?
Questa non è per certo cosa umana,
E non risplende in ciel tanto una stella:
La mente già d' amor diventa insana;
Se costei da Jesù si fa ribella,

E alla voglia mia non sia villana,
Io la terrò per la persona mia,
Dandogli ancor più bella compagnia.

ORSOLA *dice al tiranno adirata:*

Confonditi, tiranno ingrato e rio,
Privo d'ingegno, ragione e intelletto:
Aspetta pur che ti castighi Dio,
O velenoso mostro al ciel dispetto.
Guarda chi mi richiede il corpo mio!
Un che all'inferno è in sempiterno eletto.
Lupo, drago, leon, fiera selvaggia,
Guarda che sopra a te l'ira non caggia.

El TIRANNO *adirato dice:*

Chi diavol mi tien mai a tanta ingiuria?
Che maladetto sia chi mi sostiene.
Quanto più contro a me costei s'infuria
Tanto più sente il cuore amare pene.
Se ti par di donzelle aver penuria,
O se per altro questa doglia viene,
Chiedi ciò chè tu vuoi, chè sempre mai
Parato a' tuo comandi mi vedrai.

ORSOLA *risp.:* Se tu sapessi come io ne son vago
Di questa tua promessa e falsi inganni!
Perfido, maladetto e falso drago,
Ritorna a ristorar gli antichi danni.

El TIRANNO, *mosso da ira, gli dà d'una saetta nel petto dicendo:* Tu non mi credi s'io non te ne pago:
Guarda chi mi dà oggi tanti affanni!
Poi che tu m'hai condotto a questa sorte,
Con le mie proprie man ti vo' dar morte.

ORSOLA *essendo ferita, orando a Dio dice:*

Or t'ho io, Jesù mio, dato ogni cosa:
Sol mi restava a dar la propria vita.
Dè, ricevi, Signor, questa tua sposa,
Con la tua gregge ch'è nel ciel salita.
Signor, fa questa morte gloriosa
Quando l'anima fia di qui partita;
El padre e la mia madre a te commendo,
E lo spirito mio, Jesù, ti rendo.

Morta Sant' Orsola, una delle Vergini chiamata CORDULA, *si era fuggita, onde ravvedutasi, torna al tiranno dicendo:*

Che ho io fatto, misera meschina?

Oimè, ch' io ho fuggito el mio tesoro!
Io ho lasciato la bontà divina
Per non sentire al corpo mio martoro.
Orsola è in ciel sopra ogni cor regina;
Ed io soletta son qui fra costoro.
Certo non sarà ver che Jesù mio
Io lasci, per servire al mondo rio.

CORDULA *dice a Iulio:*

Io son, ribaldo, ancor di quella setta
Che per Jesù sono ite al santo regno.
La spada del Signor non taglia in fretta:
Ire allo inferno tu puoi far disegno,
Gente perversa, iniqua e maladetta
A cui il bene operar fu sempre a sdegno.

IULIO *comanda che gli sia dato d' uno coltello, e dice:*

Chi diavolo avria mai più pazïenza?
Dategli d' un coltello in mia presenza.

Morta Cordula e tutti gli altri, uno SERVO *va al padre di Orsola e dice:*

Sappi, signor, come a Colonia è morta
Orsola tua figliuola e la sua gente,
E d' Inghilterra il re gli fa la scorta:
Iulio tiranno l' ha fatta dolente.

El PADRE *piangendo dice:*

Oïmè, Jesù mio, chi mi conforta?
O cruda, dispietata e cieca mente!
Come hai tu consentito in tanta asprezza,
Privarmi al tutto d' ogni mia dolcezza?

Seguita il PADRE:

Pietà, pietà de' miseri parenti,
Pietà, che pel dolor mi scoppia il cuore.
Occhi piangete, sì che ognun vi senti;
Morte crudel, ripara al mio dolore.
Omè, figliuola, noi siam sì dolenti,
Ch' ogni mio senso pel dolor si muore;
Io scoppio, io ardo, i' mi divoro, io moro,
Poi ch' i' son privo del mio bel tesoro.

La MADRE *piangendo dice:*

O madre afflitta, o madre sconsolata!
O madre senza pace al mondo sola;
O madre sopra ogni altra tribulata!

O madre, dove è or la tua figliuola?
O madre, almen foss' io con seco stata!
O madre, ogni tua speme al vento vola!
O madre, sendo priva d'ogni bene,
Vivere in pianti sempre ti conviene.

El PADRE *di sant' Orsola dice di volere andare a stare in uno deserto:*

Voglio che in un diserto ce n'andiano,
E lasciam queste pompe e questo stato.
Chi dice che felici al mondo siàno
Contemplici ora, e troverassi errato.
O mondo cieco, quanto sei tu vano!
Chi facesti tu mai lieto e beato?
Chi felice si crede stare al mondo,
La morte viene e sì lo tira al fondo.

El PADRE *di sant' Orsola lassa la signoria a Valerio suo nipote:*

Io ti lasso, Valerio, la corona.
Governa e reggi con prudenza e ingegno;
Pensa pur sempre che la morte suona,
Nè felice non fa lo stato o il regno;
Se la vita sarà perfetta e buona,
Allor sarai d'ogni eccellenzia degno;
Serva iustizia, e punisci chi erra,
E pensa che tu fusti e sarai terra.

Ora dice al mondo:

O mondo traditor, fatti con Dio,
Ch' io non vo' tue lusinghe e falsi inganni;
Tu sei cieco, infelice, ingrato e rio,
Tu sei pien di miserie e pien d'affanni.
Tutti v' invito a seguitare Dio,
E ristorare i nostri antichi danni,
E quel che io vi dirò tenete a mente:
Mai non acquista il ciel chi non si pente.

Pigliate esempio dalla mia figliuola,
Che è ita a ritrovar lo eterno bene;
Non indugiate, chè la morte vola:
Tardi o per tempo a lei s' arriva e viene.
Orsola di virtù nel mondo sola
Pregar pe' tuo figliuoli e' mi conviene;
Guardagli da morìa, e questa terra
Fa che non senta mai fame nè guerra.

Detta questa stanza, s'apre il paradiso, e SANT' ORSOLA *apparisce fuor del paradiso, e priega Dio Padre così dicendo:*

Padre dolce, clemente, umile e pio,
Esaudi e' preghi del mio padre in terra;
E poi che gli ha lassato el mondo rio,
Fallo vittorioso a tanta guerra;
Ancor ti vo' pregar, pietoso Dio,
Per quella carità che in te si serra,
Che ogni grazia, Giesù, data gli sia
A chi sarà della mia compagnia.

DIO PADRE *risponde dicendo:*

Sia fatto sempre il tuo volere a pieno,
E la tua volontà sia esaudita;
A' tuoi servi fedel mai verrò meno,
Mentre l' alma sarà con teco unita;
Farò l' oscuro tempo far sereno,
A chi ti seguirà nell' altra vita,
E Pisa e' tuo figliuoli, e chi v' è drento
Non sentirà moria, fame, nè stento.

SANT' ORSOLA *al padre suo dice:*

Esaudita è nel ciel, padre diletto,
La tua domanda, dal Signor che regge,
Perchè chi serve a lui con puro effetto,
Convien che sia della sua santa gregge;
Quel sia nel ciel sopra ogni coro eletto,
Che ben la vita sua sempre corregge.
Sicchè, figliuol diletti e popol mio,
Lassate il mondo e seguitate Dio.

Detta questa stanza, Sant'Orsola ritorna in paradiso, e il nipote del Re piglia la signoria; e è finita la festa.

Digitized by Google

RAPPRESENTAZIONE

DI

TEOFILO.

Una ediz. s. n. del sec. XV si conservava nel vol. V, ora perduto, della collezione magliabechiana di Rappresentazioni. Abbiamo perciò dovuto seguire l'ediz. così registrata del Batines, *Bibliogr.*, p. 42:

Rappresentotione di Theophilo che sidecte al diouolo — Finita la Festo di Theofilo. s. n. ma del sec. XV. In-4 di 6 c. con 2 fig. sul front.

Il Batines non riferisce oltre questa, se non un'altra ediz. di *Firenze ad istonza* di *Francesco Benvenuto*, 1517, in-4, citata nel *Cot. Pinelli* n° 2577. L'Allacci non conobbe questa Rappresentazione, e dal poco numero di stampe che ebbe, si può argomentare che non trovasse favore nel pubblico. Forse ne fu causa la sua rozzezza, che il lettore facilmente riscontrerà.

A riprodurla ci confortò la nota curiosità della leggenda di Teofilo. Della quale la più antica redazione che si conosca è in lingua greca, attribuita ad un Eutichiano discepolo di Teofilo stesso: il qual Teofilo sarebbe stato nel 538 vicedomino della Chiesa di Adana in Cilicia.

Due testi di questa redazione greca, fra loro divergenti in alcuni particolari, sono stati stampati in nota alle *Œuvres de Rutebeuf*, II, 332-57, da Lodovico de Sinner, sopra codd. parigini e viennesi. E ad Eutichiano attinse forse anco Simone Metafraste, riprodotto poi in latino da Genziano Erveto, la cui versione si rinviene nelle raccolte del Lippomano (vol. V.) o del Surio (vol. I).

Questa leggenda non tardò a diffondersi anche nell'Occidente, e la vediamo menzionata nelle *Cronache* di Sigeberto (VI sec.) o di Alberico delle tre fontane (VI sec.) ed in Fulberto carnotense. Una traduzione latina fu fatta da Paolo Diacono della Chiesa napoletana, dedicandola ad un re Carlo; tuttavia non sembra, come vollero alcuni, che questo Paolo sia il Warnefrido e codesto Carlo il *magno* o il *calvo*, bensì piuttosto il *grasso* o lo *stolto*. Questa versione di Paolo che combina col testo greco vindobonense, è riferita dai *Bollandisti* (vol. I, pag. 483-6, 4 febbr.)

Nel sec. X, la celebre Roswita compose un cantico *De Theophili foedere* (opp. 132-45, o Webbe Dasent, pag. 81) tenendosi sulle orme di

Paolo: sol che fa il suo eroe di Sicilia anzichè di Cilicia, forse per errore dei copisti anteriori o posteriori. E da Paolo pur anche deriva il poema di Marbodo (sec. XI) che si legge presso i *Bollandisti* (487-91) e nelle opere di *Idelberto* (1507-15). La favola, come ebbe a notare il Sommer (*De Theophili cum diabolo fœdere, Berolini*, MDCCCXLIV) comincia già ad alterarsi nel sec. XII, presso Hartmann, il quale narra, Teofilo aver servito al diavolo per acquistar ricchezza e gloria, non soltanto per ricuperare l'ufficio di vicedomino, del quale era stato ingiustamente privato, come portava la primitiva lezione: e di più, al patrocinio di Maria si sostituisce quello di Dio stesso. Tali discrepanze, osserva il citato autore, non sappiamo se debban riferirsi al poeta o alla tradizione popolare che già avesse cominciato ad alterare la leggenda.

Nel sec. XIII, ritroviamo la leggenda di Teofilo nello *Speculum histor.* di Vincenzo Bellovacense (l. XXI, c. 69), ma sulle orme di Paolo. Indi abbiamo i seguenti poeti; 1° Gauthier de Coinsy che, secondo il Sommer, si attiene più che a Paolo o Marbodo, e il cui poemetto fu stampato dal Maillet (*Le Miracle de T. publ. pour la prèm. fois d'après un ms. de la Bibl. de Rennes;* Rennes, 1838) e poi dal Jubinal (in *Œuvres de Rutebeuf*, vol. II, 269-327): 2° Rutebeuf, del quale è da cercare il *mistero* nelle Opere sue stampate dal Jubinal (Paris, Pannier, 1839, vol. II, 79-105): 3° un anonimo in tedesco antico che, scrisse 322 versi su questo argomento, pubblicati da Sommer: e 4°, Bruno Schornbecke sassone che inserì nel 1276 in un carme in lode di Maria la nostra leggenda. Di tutti questi poeti, il Sommer dà saggi, e paragona le somiglianze e le dissimiglianze.

Del sec. XIV, è un poemetto neerlandico pubblicato a Gand dal Blommaert nel 1836: *Theophilus, gedicht der XIV eeuw, gevolgd door drie andere gedichten van het selfle tydvak, uitgegeven door Ph. B.*

Nè allo sin qui ricordate si riducono le testimonianze della grande popolarità che ebbe questa leggenda presso tutte le nazioni cristiane nell'età media. Per gli scrittori latini che ne fanno menzione o che la riprodussero, sono da consultare i *Ballandisti*, p. 482-3, Jubinal, *op. cit.*, II, 261, e il *Catal. des mss. des Départem.*, I, 129, 135; II, 510: pei francesi, Jubinal, 263-5, 327-31, Michel et Monmerqué, *Théâtre franç. au moyen-âge*, 136, P. Paris, *Mss. franç.* III, 223; IV, 70, e il *Catal. des mss. des Départem.*, II, 787: pei tedeschi Mone, *Anzeiger f. Kunde d. d. mittelalt.*, 1834, 273-6, e Grimm, *D. Mythol.*, 669; per l'Anglosassone, anglonormanno, irlandese, svedese e danese è da veder ciò che notò il Webbe Dasent, *Theophilus in Icelandie, Low German and other tongues: from mss. in the royal library Stockolm*, London, Pickering, 1854. La leggenda spagnuola di Berceo (Milagr. XXIV) trovasi in Sanchez, *Poes. castellanas anter. al s. xv.* pag. 231: e, in spagnuolo si trova anche narrata nei *Castigos* del Rey Don Sancho e nel *Libro de los Enxemplos*, n° CXCII (vedi Gayangos, *Escritores en prosa anter. al s. xv.* pag. 215, 495).

La pittura e la scultura medievale si impadronirono di questo argomento, attissimo ad esprimere la facilità di ceder alle tentazioni del nemico e la misericordia di Dio; e vedi in questo proposito Jubinal, 263-9 e Douhet, *Dictionn. des Légendes*, col. 1311.

La leggenda ebbe anche forma drammatica; nel 1384 un Mistero su Teofilo fu rappresentato ad Aunay (v. DUCANGE ad *Ludus Christi*), nel 1539 al Mans. Abbiamo già accennato al *Miracolo* di Rutebeuf, del quale una traduzione trovasi in MICHEL ET MONTMERQUÉ *Th. franç. au m. a.*, p. 136, e in DOUHET, *Dict. des Mystères*, col. 935. BRUNS nel 98 (*Romantische u. andere gedichte in altplattdeutsche sprache*) e nel 1849 ETTMULLER pubblicarono il dramma in antico basso tedesco (*Theophilus, der Faustus des Mittelalters; Schauspiel aus dem vierzehnten jahrhund. in niederdeutschen sprache*, Quedlinburg und Leipzig, Basse). Un dramma in antico tedesco si trova nella pubblicazione del WEBBE DASENT sopra ricordata, e insieme con un altro fu riprodotto dall'HOFFMANN VON FALLERSLEBEN nell'opuscolo: *Theophilus, niederdeutsches Schauspiel in zwei fortsetzungen aus einer Stockholmer und einer Helmstädter handschrift, mit anmerkungen*, Hannover Rumpler, 1854.

In Italiano la leggenda si trova nel *Libro dei Miracoli della Madonna*, cap. XXXII.

Quanto alla autenticità della Leggenda, è probabile ch'essa non troverebbe difensori al di d'oggi; e circa alla santità di Teofilo ecco che cosa dice il SOMMER, *op. cit.*, p. 43: « *Sanctorum in numerum quando relatus sit Theophilus et a quo nescio, videtur autem ex illo tempore gratior fuisse et sacerdotibus ea fabula et popularibus. Paulus diaconus de Theophilo, nondum de Sancto Theophilo scripsit, at Simeon Metaphrastes, teste Bollando, sancti Theophili pœnitentiam quarto die febr. retulit. Eodem die Theophili memoriam quotannis celebrari affirmant Canisius aliique* (A. SS. 483), *in Marthyrologio vere germanico diem 13 octob., in Auctuario manuscripto Carthusiæ Bruxellensis ad Usuardum, 14 ejusdem Theophilo sacratum esse contenditur.* »

Da taluni fu paragonato Teofilo con Fausto a causa del patto col diavolo, e anche perchè nelle ultime versioni della leggenda, essa si altera al modo che sopra accennammo; l'ETTMULLER chiama addirittura Teofilo, il *Fausto del Medio Evo*, e un parallelo fra i due si trova in RISTELHUBER, *Faust dans l'histoire et dans la légende*, pag. 137. Anche il VON DER HAGEN (*Gesammtabenteuer*, III, p. CLXVI–XXX) parlando distesamente di questa leggenda e delle sue fonti, intitola il capitolo *Theophilus und Faust-Sage*.

Comincia la Festa di Teofilo, e prima lo ANGELO *annunzia e dice:*

A lode e gloria dell'eterno Dio
Che ci creò della gran madre antica,
State devoti, attenti e con desio
A veder quanto il diavol ci nimica
Cercando l'uom che è buon, di farlo rio,
Non recusando in ciò noia o fatica;

Voi vedrete oggi, stando umilemente,
Che Dio perdona sempre a chi si pente.

El Vescovo *chiama a sè messer Teofilo e dice:*
Vien qua, Teofil, mio vicar prudente,
Che tanto ài già l' offizio esercitato,
Abbi misericordia sempre a mente,
E fieti il peregrin raccomandato:
Dispensa questa entrata diligente
E dàlla a chi per Dio t' ha dimandato:
Chè quello aremo all' ultimo desio
Che n' arem dati a' poveri per Dio.

Messer Teofilo *risponde al Vescovo:*
Monsignor reverendo e padre santo,
Giusta mia possa io farò il tuo volere;
E se in qual cosa errassi dal mio canto
Tu mi riprenderai, come è dovere.
Io cerco trar gli afflitti del lor pianto,
E conversar co' poveri ho piacere:
Io farò forza far tua voglia sazia.

El Vescovo *dice a messer Teofilo:*
Or va', figliuol, che Dio ti dia la grazia.

Teofilo *dice a' poveri e dispensa:*
Poveri santi, all' umiltà chiamati,
Prendete la limosina di Dio,
E ogni giorno a ciò siate avisati
Sempre venir per essa con desio.

Uno cieco *dice:*
Deh fà che noi ti siam raccomandati,
Chè vedi come sta il compagno mio,
Cieco, rattratto, e non ha chi 'l conforti.

Teofilo *dà la elimosina e dice:*
Andate in pace, e Dio vi facci forti.

Teofilo torna a sedere, e il diavolo *va a uno secretario del Vescovo e dice:*
Merzè, messer, per Dio, porgimi aiuto
D' un po' di pan, ch' i' son tutto affamato.

El secretario *dice:*
Andate là al vicario.

El DIAVOLO *dice:*

E' l' ha venduto,
E dice che siàn tardi, e che l' ha dato.

El SECRETARIO *dice:*

Tu non dei dire il vero; à 'l tu veduto?
E' non ti debbe avere accomiatato.

El DIAVOLO *dice:*

Io vidi un uom che un sacco portò via
E die' danari; e lui ci cacciò via.

El SECRETARIO *dice al diavolo e ad un altro compagno che era quivi:*

Torna doman, come ti si richiede,
Chè tu n' arai da me: così prometto.
O colli torti, o miser chi vi crede,
Che è proprio un uccellin preso all' archetto!
A un santo che mangi non ho fede,
Poi che 'l vicario ha fatto tal difetto:
I' ho car di trovarlo in tale errore,
E voglio andare a dirlo a monsignore.

El SECRETARIO *va al Vescovo e dice:*

O monsignore, o padre reverendo,
Io vengo a conferirti un caso strano:
Teofil le limosin va vendendo,
E raguna danari, e nol sappiàno.

El VESCOVO *risponde al secretario per nome chiamato messer Currado:*

Omè, secretar mio, ch' è quel ch' i' intendo!

Messer CURRADO *secretario dice:*

Io l' ho veduto e tocco oggi con mano.
Sì che provedi a tutto, Monsignore,
E cava te d' infamia, e lui d' errore.

Risponde el VESCOVO:

Perchè da tutti egli è sì buon tenuto
Io non vo' star con lui a disputare,
Chè a dirne male io non sarei creduto,
Ma manderò per lui, ch' i' 'l vo' privare:
E se dirà perchè el m' è paruto,
E' se lo potrà ben da sè pensare.
Chiama il Vicar, Donato, qui n' un tratto.

DONATO *cherico risponde:*

Ciò che comandi, o Monsignor, sie fatto.

DONATO *va al Vicario e dice:*

O messer lo vicario, io son mandato
Da Monsignore il qual vi fa chiamare
Che presto a lui vi siate appresentato,
Chè vi vuol per gran cose favellare.

El VICARIO *risponde:*

Or andiam via, che Dio ne sia laudato;
Se 'l caso importa, e' non è tempo a stare,
E Dio che sa d' ogni cosa il migliore
Gli metta qualche buon partito in core.

El Vicario e 'l cherico vanno al Vescovo, e il VESCOVO *dice:*

O Teofilo mio buono e pregiato, [1]
I' ho nuovo vicario oggi creato,
E vo' che a questo tu resti contento.

Messer TEOFILO *risponde:*

Egli è più tempo i' l' ho desiderato,
E volentieri a tal cosa consento.

El VESCOVO *dice:*

Or tu, messer Currado nuovo eletto,
Fa l' offizio pietoso, giusto e retto.

Messer CURRADO *nuovo Vicario dice:*

Bench' io sia rozzo ignoto e negligente,
E non sia degno di cotanto onore,
Pur tu sai ch' io fui sempre ubidïente
E servoti con fede e grande amore;
Così farò l' offizio diligente:
E s' io errassi, e tu, superïore,
Mi mosterrai quel che ti sia capace.

El VESCOVO *risponde:*

Seguita: e tu, Teofil, porta in pace.

El Vicario va a sedere, e TEOFILO *dice:*

Per quel che Monsignor m' abbi privato
Io non lo so, e non lo vo' cercare.
Credo che gli ha buon fin considerato
E per questa cagion l' avuto a fare.
Eterno Dio, sempre sia tu laüdato
Che vedi el tutto inanzi al cominciare;
Non cerco fare d' ôr mia mente sazia,
Ma salvar l' alma e star nella tua grazia.

[1] Qui nelle stampe manca un verso.

El DIAVOLO *va a Teofilo e dice:*

Tu sia, messer Teofil, ben trovato,
Io mi vengo con teco a condolere:
Io non so la cagion che sia privato
E ònne auto molto dispiacere:
Tu sei per la città molto infamato,
E che tu non facevi il tuo dovere.
Io ti conosco, e mai non l' ho creduto
E duolmi assai l' offizio tuo perduto.

Messer TEOFILO *risponde al diavolo e dice:*

Io son del vecchio offizio mio privato,
Sì come egli è piaciuto a Monsignore,
Ch' à fatto un altro; i' non glie l' ò negato,
Anzi l' ho caro con poco dolore.

El DIAVOLO *dice:*

Se non c' è altro, certo gli à errato
A non aver riguardo al vostro onore,
Chè, portandovi ben, come m' è mostro,
Non vi dovea mai tôr l' officio vostro.

Messer TEOFILO *risponde:*

Questo m' è stato un singular piacere
E già più tempo i' l' ò desiderato.

El DIAVOLO *dice a Teofilo:*

Io cercherei l' officio riavere
Per dimostrar ch' io non avessi errato.

TEOFILO *licenza el diavolo e dice:*

Io mi voglio ire in più luoghi a dolere
Ch' i' son da Monsignor stato ingannato.
Vatti con Dio, ch' i' ho fermo il pensiero
Di far quel che tu di', ch' hai detto il vero.

El diavolo si parte e TEOFILO *dice da sè:*

Ve' che si sa per tutto i' sia privato,
E crede ognuno i' abbi fatto errore!
E così son, meschin, vituperato
Che non c' è modo a raquistar l' onore.
Forse, si fia; aspetta; i' l' ho pensato;
D' andare a Manovello incantatore
E dire a lui quel che m' è intervenuto
E 'l torto fatto, e dimandarli aiuto.

TEOFILO *va a Manovello e dice:*

O Manovello, io son pericolato

E oggi il tuo aiuto mi bisogna.
Monsignor dell' officio m' ha privato
Ond' io ricevo assai danno e vergogna,
E non ho mai in cosa alcuna errato,
Ma gli à creduto a qualche ria menzogna.
Piacciati aoperar per tal partito
Con l' arte tua, ch' io sia restituito.

MANOVELLO *risponde:*

Teofilo mio car, tu sei cristiano;
Io son ebreo e contrario a tua fede:
E l' un con l' altro bene noi non stiàno,
E far nulla per te non si richiede:
Ciò ch' io facessi, io operrei invano:
El diavolo a' cristian sa' che non crede.
Io non vorrei cominciare un piato,
E da te e da lor restar beffato.

TEOFILO *dice allo ebreo:*

Io ti prometto e giuro, Manovello,
Che, se di questo caso son servito,
Io patirò ogni pena e flagello,
E sempre manterrò questo partito.

Lo EBREO *dice:*

Tu sai ch' io t' amo e tengo per fratello;
Io vo' far sì che tu sia ubbidito.
Or vienne meco, e non mutar governo,
A ritrovare Lucifer dell' inferno.

Lo ebreo e Teofilo vanno in una croce di via, e lo EBREO *dice:*

Cosa che vegga o senta, non temere,
E non ti far il segno della croce,
Chè ci farò venire un gran messere
Superbo e fiero e con terribil voce,
Il quale, a chiunque vien sotto sue schiere,
È benigno e umano, e mai non nuoce.

TEOFILO *allo ebreo dice:*

Seguita, Manovel: non dubitare
Ch' io tema quel che mi de' consolare.

Lo EBREO *fa un cerchio, poi incanta e dice:*

O Belzebù, gran principe d' inferno,
Con Cerner, Malataca e Calcabrino
E Lastaroc e tutto il tuo governo;
Venite tutti quanti al mio dimino.

Uscite presto fuor del fuoco eterno
Per aiutar chi segue 'l mio cammino;
E non venir con vista troppo scura,
Chè non facessi al mio sozio paura.

Vengono e' diavoli, e rizzano una sedia, e BELZEBÙ *a sedere dice:*

Che cerchi, che comandi, o Manovello?
Ch' i' son venuto qui per ubbidire,
E ho menato tutto el mio drappello
Disposto e fermo el tuo voler seguire.
Tu sai ch' io t' amo assai più che fratello,
E ho di grazia e' miei amici servire.

Lo EBREO *dice a Teofilo:*

Non dubitar, vien meco a chieder grazia
A colui che farà tua mente sazia.

Lo ebreo e Teofilo vanno al diavolo, e inginocchiàti l' EBREO *dice:*

Messer, costui mi s' è raccomandato
Che ha bisogno di aiuto e di potere,
E per questa cagion l' ho qui menato
Chè voi facciate tutto il suo volere.
Egli è da Monsignor stato ingiuriato,
Tolto l' offizio e fatto dispiacere;
Aiuta il servo nuovo, chè è ragione,
Se vuoi fermarlo alla tua devozione.

El DIAVOLO *dice al giudeo:*

Di nulla non si può costui atare
Che adora Cristo ch' è mio gran nimico:
Ma se lo vuole in tutto rinnegare,
E esser mio vassallo, com' io dico,
Il farò più che prima dominare,
E fia il nimico misero e mendico.
Più che 'l Vescovo arà dominazione;
Però fatti dir chiar la sua intenzione.

Lo EBREO *dice a Teofilo:*

O tu rinniega, o noi ci andiam con Dio,
Chè altrimenti e' non ti vuol servire.

TEOFILO *bacia e' piè del diavolo e dice:*

Io niego Cristo, falso, iniquo e rio,
E adoro e confesso te per sire.

El DIAVOLO *dice a Teofilo:*

Rinniega anche la madre, al pensier mio,

E la trinità insieme dèi fuggire.

TEOFILO *risponde al diavolo:*

Io niego lei e chi segue suo amanto,
El padre, el figlio e lo spirito santo.

El DIAVOLO *dice a Teofilo:*

Voi, cristiani, a' bisogni mi chiamate
E io vi do aiuto umile e piano;
Quando siete serviti, mi lassate,
E Cristo è sempre al perdonarvi umano.
Ma, per cagion che voi non m' inganniate,
Fammi qui una scritta di tua mano
E che rinneghi Cristo aspro e protervo,
E confessiti e chiami esser mio servo.

TEOFILO *fa la scritta e dice:*

Perchè tu empia a pien tutto il mio prego,
Ecco ch' i' scriverrò senza intervallo.
Vedi che al tuo voler tutto mi piego:
Di mia man lo strumento io vo' assettallo.
« Cristo e la madre e la trinità niego
E son di Belzebù servo e vassallo. »
Mancat'egli altro? dillo, e fia fornito:
E te' la carta, e fa ch' io sia servito.

El DIAVOLO *dice:*

Poi che tu ài ogni cosa assettata,
Sì come uom savio, pratico e intendente,
E ài Cristo e la madre rinnegata,
E ài fatto la scritta diligente,
Doman ti fia felice la giornata,
E vedrai chiaro allor ch' i' t' arò a mente.
Prima che passin le ventiquatro ore,
Sarai in trionfo, gloria e grande onore.

E' diavoli spariscono, e 'l GIUDEO *dice a Teofilo:*

Tu hai inteso Lucifero, e veduto
Quanto egli ha caro farti ogni piacere;
Vatti con Dio; tu sarai provveduto
Per tutto dì domane, e non temere.

TEOFILO *risponde:*

Vedi ch' io feci ciò che gli ha voluto,
E mill' anni mi par doman vedere;
S' io son servito come noi stimiàno,
Io gli sarò per sempre partigiano.

Teofilo va a casa, e BELZEBÙ *dice a un diavolo chiamato Farfalletto:*

Va' presto, Farfalletto, al vescovado;
Correndo a Monsignor, lo fa' dormire.
Di', da parte di Dio, che nel suo grado
Teofil presto de' restituire,
E vituperi e cacci quel Currado
Che a torto l' accusò senza fallire.

FARFALLETTO *risponde a Belzebù:*

Lassa far me, chè s' io lo giungo in sogno,
Io farò che 'l farà tutto il bisogno.

FARFALLETTO *dice al Vescovo che dorme:*

O tu che sei dello gregge il pastore
E dêi le pecorelle conservare,
Dice Dio che a Teofil facci onore,
Currado mentitor vituperare,
Però che gli è contrito e di buon core
E facea l' arte ben del dispensare,
E mai non fece in vita alcun difetto:
Fatti con Dio, e fa' quel ch' i' t' ho detto.

El diavolo sparisce, e 'l VESCOVO *si desta e dice:*

Presto, levate su, chi m' è da lato?
Ch' i' ho sentito uno angiol parlare.
Disse che tu, Currado, m' hai ingannato
E fatto a torto Teofil privare,
Ch' è stato a tutta dua un gran peccato;
Oltre, va' via, Teofilo a chiamare.

Uno CHERICO *risponde al Vescovo:*

O monsignor mio car di buon talento,
Tosto sia fatto il tuo comandamento.

El CHERICO *va a Teofilo e dice:*

Messer Teofil mio, padre gradito,
Venite prestamente a Monsignore
Che nello offizio v' à restituito,
E ha che ve lo tolse gran dolore.

Messer TEOFILO *risponde al cherico:*

Chi piglia troppo in fretta un suo partito
Si truova spesse volte in grande errore;
Io non cercavo aver più vicariato:
Pur quel che n' è cagion ne sia laudato.

Messer Teofilo e il cherico vanno al Vescovo, e giunti dice il VESCOVO: Messer Teofil mio, la mia ignoranza
Fu troppa, a prestar fede alle parole
Di chi mal dice, e feci gran fallanza,
E però molto me ne incresce e duole,
E chiegotene espressa perdonanza,
E far l'offizio usato ancor si vuole;
Dispon di me come t'è proprio a grado,
L'avere, el reggimento, e 'l Vescovado.

Messer TEOFILO *risponde al Vescovo:*
Di quel che tu facesti non mi doglio,
Anzi, lieto e contento, assai mi piace.
Da' l'offizio a chi vuol, ch' i' non lo voglio,
Chè volentier mi sto nella mia pace.
Non cerco pompe o borie o più rigoglio,
Chè la superbia molto a Dio dispiace:
Però ti priego, o caro Monsignore,
Che tu facci ad un altro questo onore.

El VESCOVO *risponde a Teofilo:*
Stanotte un angel venne in mia presenza
E disse ch' i' ridessi el vicariato;
Io tel comando per obbedïenza,
Chè così m'è da l'angiol comandato.

Messer TEOFILO *risponde al Vescovo:*
Per ubbidire, io porto in pazïenza
E son contento fare il tuo mandato,
E fa' del tuo voler la voglia mia,
Poiche è voler di Dio che così sia.

El Vescovo gli mette l'anello, e CURRADO *vecchio vicario s'inginocchia e dice:*
O Teofilo mio, io fu' ingannato
E dissi mal di te, come tu vedi;
Ma se non mi perdoni il mio peccato,
I' non mi leverò mai da' tuo piedi.

TEOFILO *dice a Currado e rizzalo:*
Sta su, Currado mio, tu sei salvato,
Poi che ti penti e perdonanza chiedi;
Non cerca Dio da noi oro o argento,
Ma solo contrizione e pentimento.

Lo EBREO *viene a Teofilo e dice:*
Or che tu se' in signoria tornato

E hai la pompa e la dominazione,
Si vuol de' benefici esserne grato,
E ringraziar colui che n' è cagione,
E chiedergli ricchezza e grande stato,
E che ti dia maggior reputazione;
Chè se stai fermo a lui co' tuo pensieri,
Egli è cortese e fallo volentieri.

TEOFILO *risponde allo ebreo:*

Se per caso nessun ti vien veduto,
O caro Manovel, tu gli dirai
Ch' io gli son più ch' a mio padre tenuto,
E del servizio lo ringrazio assai.
Io non vo' che tu sia qui conosciuto:
E però, Manovel, ti partirai,
Chè ognun mormorerebbe, a dirti il vero.

Lo EBREO *si parte e dice:*

Fatti con Dio, e tien fermo il pensiero.

TEOFILO *pensa alquanto e poi dice da sè:*

O misero dolente e sventurato,
Che ho commesso al mondo tanto errore!
Ch' i' ho Cristo e la madre rinnegato,
E son fatto del diavol servitore!
Dove vo, dove sto? io son dannato!
Chi dà aiuto o consiglio al mio dolore?
Al die giudicio i' non arò riparo
Però che di mia man l' ho scritto chiaro.

TEOFILO *ravvedutosi dice:*

I' ho pensato un modo e una via
Da poter riparare al mio dolore.
Andar con pianto a' piedi di Maria;
Ella è sempre avvocata al peccatore.
Et è, per perdonare, umile e pia,
E pregherrà il figliuolo e mio signore
Che mi perdoni il commesso peccato,
Mostrando chiar che 'l diavol m' ha ingannato.

TEOFILO *va alla chiesa e dice:*

Madre de' peccator Vergine pia,
Colonna delli afflitti e sconsolati,
Dè non guardare alla mia gran follia
Ma prendati pietà de' mie peccati:
Dè non acconsentir che l' alma mia

Ne vada nell' inferno fra' dannati;
Risguarda me, chè 'l diavol m' ha ingannato
Chè ho te col padre e il tuo figliuol negato.
Misericordia, non mi abbandonare;
Soccorso, aiuto, miserere mei;
Non mi lassar col mal demonio andare
Che m' ha condotto a questi casi rei.
Tu suoi esser parata a perdonare
A chi s' ammenda: questo sol vorrei:
Dè non guardare alla mia gran nequizia.
Ma fa' misericordia e non iustizia.

La VERGINE MARIA *appare a Teofilo e dice:*

O folle peccator misero e 'ngrato,
Che vuoi, che cerchi, o che chiedi, o dimandi,
Ch' âi el mio figlio a torto e me negato,
E ora indarno sì la voce spandi?
El fallir meco io te l' ho perdonato,
Ma que' del mio figliuol son troppo grandi
Che morì in croce sol pel tuo peccato:
E tu l' âi oggi tradito e ingannato.
Voltati a lui co' tuo prieghi a chiamallo,
E piangi con la mente il tuo fallire.

TEOFILO *dice alla vergine Maria:*

I' ho commesso e fatto sì gran fallo
Che alzando gli occhi ognor mi par morire,
E non saprei in qual forma pregallo,
Considerando al mio crudel fallire.
Ma tu, che è tuo figliuol, lo pregherrai,
Chè tragga me di sempiterni guai.

La VERGINE MARIA *dice a Teofilo:*

Io non posso far cosa che tu vogli,
Chè tu âi fatto troppo gran fallanza.

TEOFILO *risponde e dice:*

Madre, è necessità che tu mi sciogli,
Se non che il mal nimico ha in me possanza;
Pier lo negò tre volte, e perdonogli,
Paul pentito acquistò perdonanza;
Così, sendo pentito dello errore,
Arai grazia per me dal Salvatore.

La VERGINE MARIA *dice a Teofilo:*

Credi che sia di vergine incarnato,
E che morissi per ricomperarti?

E credi il terzo dì resucitato,
E credi fermo che sol può salvarti?
Credi che sia col padre in ciel montato,
E credi il suo tornare a giudicarti?
Credi e confessa che gli è sol Signore,
Et io lo pregherrò pel tuo dolore.

TEOFILO *disteso in terra piangendo dice:*

Credo e confesso te, madre di Dio
Perfetto unito e vero in tre persone:
E piango quanto posso il fallir mio,
E chiamo Cristo in mia difensïone,
E così priego te, con buon desio,
Presenti al tuo figliuol la mia intenzione.

La VERGINE MARIA *dice a Teofilo:*

Poi che pentito cerchi andar tra' buoni,
I' voglio ire a pregar che ti perdoni.

La VERGINE MARIA *sparisce, e Lucifero dice a Malatacca:*

Su, Malatacca, e' ti conviene andare
A Teofil vicario che è voltato.
Prometti ciò che vuol, ch' i' gliel vo' dare,
Chè si ravvede e già piange il peccato.
Cristo è pietoso e vogli perdonare:
Va' via, di' ch' i' gli ho a dare un principato.

MALATACCA *dice a Lucifero:*

Lassa far me, ch' io terrò modo e via
Che tornerà nella tua signoria.

MALATACCA *va a Teofilo e dice:*

Teofil, Belzebù a te mi manda
E dice ch' io ti venga ad ubbidire:
Mancati nulla? or su, presto, comanda,
Ch' io son forzato il tuo detto seguire.
Tu sai che ciò che a lui si domanda
Egli è desideroso di servire,
Massimamente te che t' ama assai,
E nel suo regno un principe sarai.

TEOFILO *risponde al diavolo:*

Va' torna a Belzebù che t' ha mandato
E di' ch' io non son più suo servidore,
E ch' i' ho pianto e piango il mio peccato,

E di ciò ch' io gli feci ho gran dolore.

El DIAVOLO *cioè* MALATACCA, *dice a Teofilo:*

Omè, che mi di' tu? se' tu impazzato?
Motteggi tu, o sei del senno fore?
Fuggir non puoi, tu t' avviluppi invano
Chè sai che gli ha la scritta di tua mano.

TEOFILO *risponde:*

Cristo Jesù qual io rinnegai a torto
Mi camperà d' ogni vostro dolore.

El DIAVOLO *a Teofilo dice:*

Or su non pianger più, datti conforto,
Ch' io ti farò nel mondo un gran signore.

TEOFILO *caccia el diavolo e dice:*

O perfido demon per sempre morto,
Partiti, e rendi el loco al Salvatore;
Torna all' inferno a stare in pene e guai.

El DIAVOLO *si parte dicendo:*

Io me n' andrò, ma tu non camperai.

MALATACCA *torna e dice a Lucifero:*

O magno Satanasso, io son tornato
Che andai il vicar Teofilo a tentare;
Gli ha fermo il pensïer crudo ostinato,
E crede in Dio che gli abbi a perdonare.
Io l' ho in più modi e in varie vie tentato
E non l' ho mai potuto rivoltare,
E nella fin col segno della croce
Mi cacciò via: che sai quanto mi cuoce.

LUCIFERO *risponde a Malatacca:*

Va' dunque presto a Manovello ebreo
E di' che vada lui presto a voltarlo;
Quanto che no, un giunto tanto reo
Lui che 'l menò glielo farò scontarlo.

MALATACCA *dice:*

Egli e' par esser proprio un semideo;
Ecco ch' io vo d' ogni cosa avisarlo.

LUCIFERO *dice a Malatacca:*

Di' che se non ripara a tal partito
Che mi terrò da lui giunto e tradito.

MALATACCA *va allo ebreo e dice:*

Manovel, Belzebù a te mi manda

Che Teofil vicar s' è rivoltato;
Però t' impone espresso e ti comanda
Che lo facci tòrnar nel primo stato;
Quanto che no, perchè l' è tua vivanda,
La pena porterai del suo peccato.

Lo EBREO *risponde al diavolo:*

Vatti con Dio e nulla non temere,
Ch' io vo' a fargli fare il mio volere.

El diavolo si torna al luogo suo, e lo EBREO *va a Teofilo e dice:*

Tu sia, Teofil mio, il ben trovato;
Che fai tu qui sì solo in tal dolore?
Io sono a te da Lucifer mandato
A dir che ti vuol fare un gran signore.

TEOFILO *risponde:*

Vatti con Dio, giudeo, tu sei ispacciato,
E sì piango qui il mio commisso errore,
E ho in Maria e Cristo tanta fede
Che, dimandando, io troverrò merzede.

Lo EBREO *dice a Teofilo:*

Come credi tu mai aver perdono
Che hai Cristo e la madre rinnegato,
E del corpo e dell' alma fatto dono,
E sètti a Belzebù per servo dato?
E io di questo testimon ne sono
Che viddi lo strumento suggellato?
Però cerca d' avere un tratto bene,
Non sempre male, e doppo morte, pene.

Risponde TEOFILO *allo ebreo:*

Se mille volte un peccatore errassi
E poi si penta al fin, vuole il Signore,
Cosi disse a san Pier, che l' accettassi,
Pur che del suo fallire abbi dolore.

Lo EBREO *dice:*

O Teofilo mio, tu perdi e' passi
Perchè tu sei del diavol servidore.

TEOFILO *risponde:*

E io mi perda; io ho fermo il desio
Di ravedermi e di temere Dio.

Lo EBREO *dice a Teofilo:*

Io ti vo' qui, Teofil, consigliare:
Se il peccator s' accetta sempre mai,

Tu puoi del mondo ogni piacer pigliare,
E poi alfin sempre a tempo sarai.

TEOFILO *risponde allo ebreo:*

Non lo vo' far, non me ne ragionare;
Di quel che ho fatto io me ne pento assai.
Se non ti parti, arai qui mortal pene.

Lo EBREO *si parte e dice:*

Tuo danno: io tel dicevo per tuo bene.

La VERGINE MARIA *torna a Teofilo e dice:*

O tu che a penitenzia sei tornato
E tanto hai combattuto per la fede,
Tu hai nella battaglia meritato
Che Dio del tuo peccato abbia merzede.
El mio figliuol t' ha liber perdonató,
È àtti fatto al fin del cielo erede:
La penitenzia tua sia di star forte,
Unito, saldo e fermo insino a morte.

TEOFILO *dice alla vergine Maria:*

Ringraziato sia tu, Signore umano,
Che mi perdoni gl' infernal tormenti.
O madre santa, el c' è un caso strano:
Che quando dètti al diavol mie contenti
Io gliene feci carta di mia mano:
Temo al giudicio e' non me la presenti.
Fammela render, madre, come l' ebbe,
Perchè al giudicio e' me la mostrerebbe.

La VERGINE MARIA *dice all' angelo:*

Giù nell' inferno a Satanasso andrai
Che l' anime dannate impera e regna,
E da mia parte gli comanderai
Che senza indugio alcun a me qui vegna;
Tolghi la scritta, per sua pene e guai,
Che Teofilo fè: che non la tegna.

L' ANGELO *alla vergine Maria dice:*

O regina del ciel, madre pietosa,
Or vò per lui, e dirogli ogni cosa.

L' ANGELO *va a Lucifero e dice:*

O tu che reggi l' anime perdute,
Alla madre di Dio presto verrai:
Per dimostrar tua ragione e virtude,
La scritta di Teofil porterai,

Ch' ella gli vuole al tutto dar salute,
E là con lei tu la disputerai.

El DIAVOLO *dice all' angelo:*

Or oltro andiam, bench' io conosca scorto
Ch' ella gli ha a perdonare, e fammi torto.

L' angelo e 'l diavolo vengono alla vergine Maria, e l' ANGELO *dice:* O madre del Signore, ecco il ribello
Del tuo figliuol, e la scritta ha portata.

La VERGINE MARIA *dice al diavolo:*

O tu che reggi lo infernal drappello,
Dammi la carta che costui t' ha data.

El DIAVOLO *risponde:*

Fa' un po' pian, ch' all' infernal flagello
Debbe venir sua alma scellerata,
Chè, senza ch' i' 'l chiamassi, venne a mene
E fecesi mio servo, e negò tene.

La VERGINE *dice al diavolo:*

Tu sai pur chiaro, misero dolente,
Che Dio con la sua bocca ha già parlato:
Che qualunque ora il peccator si pente
Gli è rimesso ogni ingiuria e perdonato;
E Teofilo ha pianto amaramente
Il gran fallire e il suo crudel peccato;
Però dammi la carta ch' e' ti dette,
Chè 'l mio figliuol in ciel fra' buoni il mette.

El DIAVOLO *risponde alla vergine Maria e dice:*

I' ho costui d' un gran piacer servito
Che mi richiese: i' non ne lo pregai.
Di che son io da lui restituito
Della fatica che per lui durai?
Non mi far torto: i' ho preso partito
Tener la carta e non la render mai,
Chè gli è mio uom, secondo che mi disse
Con la sua bocca, e di sua man la scrisse.

La VERGINE MARIA *dice al diavolo:*

Tu hai costui con trappole ingannato;
Da' qua la carta, tu non la terrai.

El DIAVOLO *risponde:*

El mi s' è in corpo et in anima dato,
Tu sarai tu che invano la vorrai.

La VERGINE MARIA *al diavolo dice:*

Io ti comando per Jesù beato

Che tu la ponga giù con pene e guai,
E tòrnati allo inferno con tua setta.

El DIAVOL *dà la carta e fuggendo dice:*

Ecco la carta, io ne farò vendetta.

La VERGINE MARIA *a Teofilo dice:*

Ecco la carta del tuo pianto e duolo
Che tu facesti come cosa stolta,
E dinegasti me col mio figliuolo,
Et io gliel ho con gran fatica tolta.
Tu hai fuggito l' infernale stuolo,
Però fa' che sia savio un' altra volta:
Non voler più tornare in contumace
Col mio figliuolo: e resteratti in pace.

La vergine Maria sparisce, e TEOFILO *ringrazia Dio e dice:*

O signor mio, sempre sia tu laudato
Che m' hai cavato fuor di contumace,
E 'l mio crudel peccato perdonato
E dispostomi a far quel che ti piace.
Colui è pigro, folle stolto e 'ngrato
Che cerca fuor di te riposo o pace;
Sì come al mal demon tolto hai il potere,
Donami grazia fare il tuo volere.

TEOFILO *si rizza e va al vescovado e dice:*

O glorïoso Dio, lieto e giocondo
Che hai contento oggi e sazio il cor mio,
Ch' ero dannato all' intimo e profondo
E son tornato in gran grazia di Dio,
Oggi è mio il ciel e tutto quanto il mondo,
Oggi m' è sottoposto el dimon rio,
Oggi è quel dì ch' i' son come rinato,
Ch' ero perduto, e son fatto beato.

TEOFILO *va a Monsignore e dice:*

O monsignore, el dì ch' io fu' privato
Senza cagione, io me ne disperai;
Lucifer per aiuto ebbi chiamato,
E fui restituito, come sai:
Poi mi ravvidi, e piansi el mio peccato
Tanto che perdonanza meritai;
La carta ch' io gli fe' con le man mia
Renduta m' ha la vergine Maria.

Però l' uffizio mio verrò lassando

E tutto quel che per me si possiede,
Ch' i' voglio andar sempre peregrinando
E dimandar per Dio grazia e merzede,
E tu verrai a' poveri donando
Questo ch' i' lasso in grande amore e fede.
Dammi licenzia, come gli è ragione,
E nella fin la tua benedizione.

El VESCOVO *risponde a Teofilo:*

Assai mi duole il tuo commesso errore
Che ti lassasti al nimico ingannare:
E or che tu hai pianto el tuo dolore
E di' che gli è pietoso al perdonare,
Laudo e ringrazio Dio a tutte l' ore:
Or di' che vuoi nel deserto abitare
Per farti con Jesù vie più perfetto;
Va' dove vuoi, che tu sia benedetto.

CURRADO *abbraccia Teofilo e dice:*

Di quelli errori ch' i' ho teco commessi
Per mio difetto o per la mia ignoranza,
Che 'l Signor sa, conosce, e vede espressi,
Ti chieggo umile e grande perdonanza.
Dè fa', per tua pietà, che sien dimessi,
Come teco ho la fede e la speranza.

Risponde TEOFILO *a Currado:*

Come io perdono, ti perdoni Dio,
E così tu perdona al fallir mio.

TEOFILO *si spoglia e veste romito per andare al diserto, e mentre che fa le sopradette cose dice:*

O vanagloria, stimol de' mortali,
Cupidigia d' onor, gloria d' inferno,
O danar falsi, e capo a tutti e' mali,
O pompa de' viventi, o van governo,
Le signorie, gli stati de' reali
Son proprio strade aperte al fuoco eterno:
Chi più ne cerca o tiene sanza freno
Quello è colui che nella fin n' à meno.

Chi vuol trionfo, gloria e ver desio
Renunzi e fugga il mondo traditore,
Et ami e tema e segua sempre Dio,
Fermando in lui la gloria, el senso e 'l core,

Qual è benigno, grato, umano e pio
E sempre mai perdona al peccatore.
Fermate in Dio, com' ò fatt' io, la speme,
E salverete il corpo e l' alma insieme.

Ora va al diserto, e BELZEBÙ *dice:*

Oltre qua, Malatacca e Farferello,
Poi che Teofil l' anima ha salvato,
Io vo' che noi andiamo a Manovello
Che fu cagione che lui m' à giuntato:
E ciascun porti seco un bastoncello,
Ch' io intendo che sia forte bastonato;
Portianlo vivo, pel suo mal governo,
Col corpo e l' alma a star nel fuoco eterno.

MALATACCA *dice a Belzebù:*

Quanto per me, ancor nol toccherei
Chè gli è cagion far far molti peccati,
Anzi più tosto lo minaccerei,
E so che noi saremo ristorati.

BELZEBÙ *dice a Malatacca:*

Se si pentisse, io me lo perderei
E sare' al fin de' mia guadagni usati;
Una pera matura sempre casca;
Meglio è passera in man che tordo in frasca.

E' diavoli vanno a Manuello, e BELZEBÙ *dice:*

O Manovel protervo e scellerato,
Tu porterai la pena pel cristiano.

MANOVELLO *risponde:*

Se tu vuo' perdonarmi el mio peccato,
Io ti ristorerò con la mia mano.

BELZEBÙ *lo fa bastonare e dice:*

Su presto, fate che sia bastonato;
Pigliatel qui, ch' i' vo' che nel portiàno
Vivo all' inferno a stare al mio comando.

Mentre che MANOVELLO *è portato allo inferno, dice:*

O Belzebù, io mi ti raccomando.

Entrati e' diavoli nello inferno con l' ebreo, uno ANGIOLO *dà licenzia:*

O popol degno, egregio, alto e saputo,
Che sei venuto qui per farci onore,
E ài il miracol di Jesù veduto

Come perdóna sempre al peccatore,
Quando e' ritorna a far el suo dovuto
Sempre l' accetta in sua grazia et amore;
Idio vi salvi, e guardi da' peccati;
E ringraziànvi, e siate licenziati.

FINE DEL VOLUME SECONDO.

Digitized by Google

INDICE DEL VOLUME SECONDO.

Aggiunte e correzioni.

Pag.	lin.	
58	28	Io ci ho cappooi, pollastre e pippioni *leggasi* pippiooi
62	34	E la sua fama sanza fio è cupa. » E la sua fame
65	27	Confrontisi la prima parte della Leggeoda di San Panuzio con quella ebraica *Il Compagno del Paradiso*, in Levi, *Cristiani e ebrei nel Medio Evo*, pag. 388, Firenze, Le Monoier.
199	13	Al venir non ti sia grave e molesto, *forse* El venir
206	24	Aprir, signor, *leggasi* Apri, sigoor,
229	25	*Partosi* » *Partesi*
235	8	è stata da noi esemplata » e stata ec.
305	7	Io debbo, Jesù, mio mirar *si* fiso » Io debbo Jesu mio ec.
346	32	Colui, probabilmeote è da correggere Colei.
389	27	Tutti mando all'erbetta e' mia briganti. Forse va posto virgola dopo *erbetta*, interpretando: *io uccido tutti, o miei briganti.*
391	22	Siate costanti a fare l'obbedïenza, *leggasi* a far
»	*in* nota	ammazzarlo. » ammazzarli.
399	21	E mostro non sapere far di ragione. » saper
446	2	dopo *posteriori* aggiuogi: del resto in un sermone del XIII sec. la sceoa è posta a Roma nella chiesa della Rotonda: ved. Lecoy de La Marche, *La Chaire franç. au moy. age*, pag. 178.
447	16	Aggiungi: E ha fornito argomento al *Teofilo Commedia spirituale di Benedetto Flori, accademico Rozzo detto il dilettevole* (Siena, 1625).